PREFAZIONE

AGLI AMATORI DELLE BELLE ARTI

E DELLE ANTICHITA.

Assidui della voracita del Tempo sono gli urti della varia fortuna sopra le cose labili, e caduche, e massimamente sopra gli Edifizj, de' quali la magnificenza adorno l' antica Città di Roma, ove varie, e quasi innumerabili furono le mutazioni, che ad essi apportarono i secoli trasandati, e quanti ne scorsero dalla primiera sua origine insino alla presente età, che hanno in tal guisa alterato, diformato, e guastato dall' esser primiero l' aspetto, la forma, ed il corpo medesimo delle Fabbriche; che quelli, che da duecento, e più anni in quà si sono affaticati per conservarne a' posteri la vera sembianza, dopo tanta desolazione non hanno potuto conseguire il fine che si erano proposto.

Vero però si è, che molti ingegni per valore, e fama nel secolo innanzi a Noi trasportati dal genio per l' esame de' prodotti dell' arte Architettonica adombrarono piante, elevazioni, spaccati di varj cospicui, e singolari Edifizj pubblici, e privati, che scampati dalla total rovina, ad onta dell' avversa fortuna, restavano tuttavia in piedi. Questi soltanto contenti dell' apparenza, che traluceva fra le deformità degli avanzi, si lusingarono di poter sicuramente dimostrare a' studiosi non tanto la forma, l' ordinanza, la distribuzione; ma altresì tutte le simetrie, che l' arte nella costruzione di quelli prescritto aveva.

Nè questa trascuragine usata in ritrarre i monumenti antichi punto impedì, che il pubblico non vedesse più volte ripeterne in somigliante modo le stampe, le quali attesa la novità furono decantate come veraci esemplari delle bellezze dell' arte, per cui furono con applauso ricevuti: e per essi tanto valse la prevenzione di quelle persone, che si stimavano in ciò scienziate, che nacque la generale opinione, che le Antichità fossero state abbastanza rappresentate, e pienamente descritte; onde superflua cosa sarebbe il tentarne nuova impresa.

Pertanto veggendo noi in questi errori persistere non pur il Volgo, e gli altri che pendono dal giudizio de' Dotti, ma comunemente ancora quasi tuti gli Antiquarj; e stimando che la esatta cognizione delle Antichità sia per arrecare a' studiosi delle belle arti, e dell' Architettura, oltre dilettazione, e piacere, eziandio non piccola utilità per la molta importanza, che ne risulta al genere civile degli uomini, ed a coloro, che coltivano ogni altra sorte di dottrina, della quale sono piene; giudicammo di non dover far opera se non che lodevole, e grata, se noi rappresentando con vere, e giuste immagini i Tempj Antichi, che tutt' ora si ammirano in Roma, e nelle sue vicinanze, disingannassimo il pubblico, dissipando quelle tenebre, per le quali ha camminato senza alcuna fedele scorta, conducendolo col mezzo delle nostre stampe alla vera cognizione dell' Arte.

In quest' opera avendo noi impiegato per molto tempo, continuo studio, e vigilie, ed essendoci (come per lo più avviene in tutte le azioni umane) riuscita assai più difficile, e lunga di quel che da principio ci eravamo immaginati, tanto per la fatica intollerabile, come per la spesa grandissima che ci è andata; pensammo di non indugiare più a pubblicarla: ed in tanto ne diamo un saggio a quelli, che avendone udito ragionare, l' aspettano con desiderio.

Avendo ciò fissato, più volte visitammo i monumenti antichi, e più e più volte rileggemmo, e con somma diligenza esaminammo i scrittori, che delle cose della città di Roma hanno lasciata memoria fedele alla posterità, e più degli altri per la materia che trattiamo, rivolti, e considerati i scritti di Marco Vitruvio Pollione, che a benefizio delle arti lasciò commentarj dottissimi, ed utilissimi, i quali mai sempre saranno il limpido fonte della perfetta Architettura. I scritti adunque di questo eccellente Architetto abbiamo considerati, e seguiti nell' esame de' Tempj che presentiamo, come quegli che più fondatamente degli altri ne parla, rendendone in simile occasione, con immagini sensibili, distintamente espresse le più graziose forme con esattissime misure, per quanto da noi si è potuto in tanta devastazione. Abbiamo conferito con dottissimi, e giudiziosi uomini le cose dubbiose, e le opinioni altrui, e indi ci determinammo a pubblicare questa raccolta de' Tempj Antichi, abbracciando tutte le cose degne di memoria, e sforzandoci non solamente disegnarle, e porle avanti gli occhi con tavole incise, ma ancora dichiararle colle parole. Con questo doppio soccorso ci lusinghiamo, che maggiormente s' imprimeranno negli animi de' Studiosi i principj veri dell' Architettura antica, che ogni ingegno, che tende al sublime, tanto desidera d' imitare.

L' Opera dal titolo chiaramente mostra di non aver bisogno di ulterior spiegazione per farla comprendere, ma ciò non ostante giudichiamo di far palese la strada, che abbiamo battuta, acciocchè i studiosi di Architettura quel vantaggio ne traggano, che da noi a beneficio loro si è indrizzato, e gli eruditi, che vorranno farne uso, invece di gradirla non la riprendano.

E per prendere dal suo principio la cosa, o come dissero gli Antichi *ab Ovo*, convien sapere, che l' arte dell' Architettura in ogni tempo dipende dalle varie relazioni, e considerazioni delle parti col tutto. Imperocchè Vitruvio parlando di quest' Arte, e particolarmente qualora la considera presa nella sua essenza, dice che consiste in due principali parti, cioè di ordinanza, e disposizione, alle quali aggiunge il decoro, e l' ornato. Quindi è che noi seguendo un tal principio nell' esame di questa raccolta mostreremo, in qual modo convenga questa triplice divisione, da che ne risulterà per l' Arte, e per l' erudizione non piccol vantaggio, allorchè le vedremo camminare del pari.

Questa precisione, e diligenza nel presentare i monumenti antichi, sembra esser mancata alla maggior parte delle opere di somigliante genere, la quale soltanto è dovuta al genio, che regna in questo secolo illuminato, per cui ci inducemmo a porre a nuovo esame i Tempj degli Antichi Romani, tante volte non abbastanza osservati.

DELLA MAGNIFICENZA

ED ARCHITETTURA

DE' ROMANI

OPERA DEL CAVALIERE

GIAMBATTISTA PIRANESI

ARCHITETTO VENEZIANO

PARIGI,

DA' TORCHI DE' FRATELLI FIRMIN DIDOT LIBRAJ

STAMPATORI DELL' INSTITUTO DI FRANCIA,

VIA GIACOBBE, 24.

M DCCC XXXVI.

CLEMENTI XIII
PONT. OPT. MAX.

JOANNES BAPTISTA PIRANESIUS.

Videar profecto nimium, Beatissime Pater, aut humilitatis immemor meæ, aut Pontificiæ Majestatis oblitus, qui hoc quidquid est Operis, rude illud quidem, nec satis elaboratum ingenio, Tibi audeam inscribere. Sed quoniam eo animo es, ut ad summum imperium summam quoque erga omnes benignitatem adjungas, ita vero bonis artibus faves, ut earum studiosos omni ope tuearis : ignosci mihi arbitror oportere, si eo potissimum confugerim, unde tam uberes munificentiæ fontes in omnes promanarent : præsertim cum innumera in hanc diem in me beneficia posueris, quibus ad aliquid, ut ut possem, scribendum excitarer; eaque ad umbilicum, quod aiunt, perducerem, quæ de Romanorum Magnificentia, et Architectura tractanda susceperam. Dolebam enim, cum intelligerem, eos ita traduci ab aliquibus, quasi nullius olim animi fuissent, nullius etiam industriæ; tantum vero in bonis artibus consectandis cessisse nationibus reliquis, quantum omnes imperio anteirent. Quam quidem maculam eo libentius diluere aggressus sum, quod videbam exploratæ veritati, non amori patriæ, tributum iri quæ dicerem; cum homo Venetus in propugnandis Romanorum laudibus adlaborarem : Tibi vero id ipsum non injucundum putabam futurum, qui Urbem hanc Tuam ita moderaris imperio, ut consilio, largitate, clementia quambeatissimam velis. Videas igitur, Beatissime Pater, quot Tibi hoc Opus nominibus debeam, quod Sanctitati Tuæ supplex offero. Quo quidem in officio illud præterea est, quo maxime recreor, quod si defuturi fortasse non sunt qui Romanorum caussam parum commode defensam a me putent, improbaturum tamen arbitror neminem, aliquod me saltem observantiæ erga Te meæ, gratique animi monumentum exstare voluisse. Interim ad Pedes Tuos provolutus, eos quamhumillime deosculor.

文庫

DELLA MAGNIFICENZA

ED ARCHITETTURA

DE' ROMANI.

A gran tempo fra me pensando, perchè mai, non essendovi chi neghi, aver il Popolo Romano fiorito nelle Arti della guerra, e della pace, tolgaglisi poi da taluno la lode della magnificenza, m' è sembrato, ciò derivare da una certa soverchia facilità, e precipitanza nel giudicare, quanto in oggi contraria alla riputazion de' Romani, altrettanto nociva sempre alla verità. Imperocchè negli oggetti medesimi molte sono le cose, che impedir ne sogliono l' agevole cognizione, e vi si aggiugne altresì alle volte tale trascorso di tempo, e tal diversità di opinioni intorno a quelli, che nulla può esser più a proposito, o anche più saggiamente far si può, quanto il confessar di non sapere, qual giudizio formar se ne debba. Nondimeno cert' uni o allettati dalla dolcezza della novità, o stimolati dall' impegno, non per questo si ritengono dal giudicare liberamente di cose dubbie, i quali io stimerei sopportabili se il facessero dopo aver, benchè leggiermente, esaminata la causa, poichè sembrerebbe, che avessero avuto qualche riguardo di rintracciare il vero. Or formandosi da essi tali giudizj, che addur non sanno il motivo de' lor sentimenti, e proponendoci cose, non com' elle sono, ma quali vorrebbon che fossero, qual luogo può rimanere alla verità, trovandosi spezialmente di quelli, che non per mancanza d' ingegno, ma per l' abominazione che hanno all' incomodo di disputare, e per non tenere in gran pregio sì fatte controversie, seguono il parere altrui piuttosto, che giudicarne essi stessi? Così addiviene, che molte cose si spacciano temerariamente tra 'l volgo, e ciò, che una volta v' è stato sparso, che che egli siasi, ogni dì più vi si radica, e si divulga. E certamente non mi sarei mai immaginato, che avvenir potesse a' Romani, di dover esser tacciati di pusillanimi, ed affatto rozzi; poichè, quantunque la maggior parte delle loro opere per l' ingiuria de' tempi e delle guerre sieno perite, tutta volta io vedea rimanere sì in Roma, che per l' Italia monumenti tali della lor magnificenza, che mi stupisco, come mai ciò sia potuto venire in mente ad alcuno, che qualche cosa abbia udito, o letto. Ma perchè tal concetto han de' Romani coloro, che tutto attribuiscono a' Greci, e questa loro opinione sempre più s' avanza presso le nazioni straniere, ho creduto esser cosa conveniente alla mia professione l' esaminare il tutto con un poco più di diligenza; affinchè, riconosciutosi il peso delle ragioni, che militano dall' una parte, e dall' altra, riesca più facile ai giusti estimatori delle cose il risolvere, qual giudizio dar si debba in questa causa.

I. Due ragioni veggo addursi da coloro, che invidiano, o, se non altro, non favoriscono la gloria de' Romani; per le quali questi, prima di soggiogar la Grecia, furon privi, com' essi dicono, di qualsivoglia magnificenza di opere; cioè, la povertà, e l' ignoranza di tutte le arti della pace. Per dir qualche cosa intorno alla povertà, si sà da autori di credito, ch' e' non mossero guerra ai Greci, se non dopo aver sottomessa l' Italia; il che non essendosi fatto con una sola scorreria di soldati, ma col trascorso d' un lungo tempo, qual cosa mai li trattenne, che a mano a mano non s' arricchissero colle spoglie degl' Italiani? Poichè non eran mica poveri, come forse talun pensa, gl' Italiani, essendo abitatori d' un paese de' più felici (1), e di più provvedendo colle loro arti ed industria in sì fatta guisa ai loro privati bisogni, e al decoro della republica, che, secondo la condizione di que' tempi, non la cedevano a verun' altra Nazione. Or non avendo i Romani guerreggiato con sorte avversa, nè sofferto sterilità de' campi, per qual motivo pretendono alcuni, ch' e' fosser poveri, e che perciò non avessero potuto innalzar fabbrica da vantarsene? Sembrami in vero, esser grandissima la differenza, che passa fra la povertà, e la parsimonia (il che dovevano pur osservare i nemici del nome Romano), la prima delle quali per lo più soffrir ci conviene per mala ventura anche a nostro malgrado, l' altra è virtù d' uomini savj, e dipende dalla volontà. Ed a qual fine Cicerone, Plinio, Plutarco, ed altri non pochi avrebbero commendata la parsimonia de' Romani, che ne' tempi anteriori se n' erano compiaciuti, se fossero stati costretti ad esser parchi, non per elezione, ma per iscarsezza di beni di fortuna? Eglino non pertanto sel recarono cotanto a gloria, e fu tanta l' avversione, che ebbero al lusso, che il Censore C. Fabrizio rimosse dal Senato P. Cornelio Rufino, quantunque rispettabile per due Consolati, e per la Dittatura già sostenuta, per aver comprato alcuni vasi d' argento di dieci libbre; Perciò Catone chiamò nocive, e più che nemiche a Roma le statue portatevi da Siracusa da Cl. Marcello, perchè sembravano aver mosso guerra all' antica frugalità (1); e Gneo Domizio il Censore rinfacciò a Lucio Crasso suo Collega la casa ch' egli aveva sul Palatino, per aver situato nell' atrio di essa quattro colonne di marmo Imezio; per la qual cosa da M. Bruto fu nomato Venere Palatina. E dopo che ancora ebbero i Romani dilatato i confini del loro imperio fuor dell' Italia, Gneo Pompeo, che pel gran merito fattosi nella Repubblica s' era acquistato il cognome di Grande, non fu senza timore d' esser rimproverato da' Censori, per aver fabbricato, essendo uomo privato, un teatro di pietra Tiburtina, essendo persuaso, che il popolo sarebbesi scandalizzato d' una spesa che non fosse non pubblica, non perchè esso odiasse la magnificenza, ma perchè ne' privati ricercava la frugalità. Per tanto quel grand' uomo, avendo fabbricato un tempio di Venere sopra il teatro (2), col pretesto di religione schivò ogni taccia. Che se la Repubblica avesse voluto far uso della vittoria, e delle altrui ricchezze per la magnificenza di Roma, non avrebbero certamente i posteri avuta occasione di caluniare i Romani; imperocchè, se dal solo sacco dato a Suessa Pomezia potè Tarquinio Superbo ritrarre tanto denaro, quanto bastar poteva a fabbricare il tempio di Giove sul Campidoglio; qual cosa non potè riuscire di fare colle prede di tante Cittadi e Provincie, se non avesse realmente tenuto per una magnificenza l' astenersi dalle sostanze de' popoli, e creduto, essere la parsimonia un gran ritratto pe' cittadini? Avvegnachè poi i principj de' Romani sieno stati piccioli, come quei delle altre nazioni, e perciò nè tampoco sì grande sia stata l' entrata ancor comune, s' aumentò questa per altro in breve, niente meno che il popolo, coll' aver ammessi all' amicizia e cittadinanza i nemici da loro vinti nelle battaglie. Per la qual cosa, essendo stati sì questi, che i primi compagni di Romolo, compresi sotto il nome comune di popolo Romano, e la lode della parsimonia, essendo la stessa di tutti loro; non so vedere per qual motivo dall' Investigatore (è questo il nome assunto da un certo critico) vengano infamati *di ladroneccio, di nudità, e di schiavitù* (a); nel che vorrei, che questo critico fosse stato, non dirò, veridico, ma almem costante, imperocchè, se, com' egli dice, prima della conquista della Grecia furon nudi, come mai coloro, che nulla rapivano, poteron esser ladri? e se furon ladri, come poteron esser nudi? giacchè chi ruba, e s' arricchisce colle altrui sostanze, per certo non è nudo. Se poi debba opporsi ai Romani ciò che pretende questo critico, udiamolo da Tito Livio (1): « Per altro o m' inganna l' amor di ciò che ho impreso a trattare, o non vi fu mai veruna Repubblica, nè maggiore, nè più santa, nè più doviziosa di buoni esempli, nè in cui l' avarizia ed il lusso stessero tanto ad introdurvisi, nè dove fosse onorata per tanto tempo la povertà, e la parsimonia; talchè quanto le sostanze eran minori, tanto era minore la cupidigia. »

II. Ma non vi sono ragioni più a proposito di quelle che adduce Dionigi, il quale, negando, che i seguaci di Romolo sieno stati di servil condizione, così aggiugne in altro luogo (2): « Voglio far vedere in poche parole, che non mi sono indotto a scrivere delle antichità di Roma sconsideratamente, e senza riflesso, ma con prudenti ragioni; ed oppormi altresì alle imputazioni de' contenziosi, i quali mi riprenderanno d' avere intrapreso a scrivere de' principj d' una Città a' dì nostri famosissima, PRINCIPJ ASSAI OSCURI, E BASSI, CHE NON SONO CERTAMENTE DEGNI D' ESSER INSERITI IN UNA STORIA; ESSENDO POCHI SECOLI, CH' ELLA SI È RENDUTA CELEBRE E GLORIOSA, CIOÈ A DIRE, DA CHE HA SOGGIOGATO IL REGNO DE' MACEDONI, E TERMINATE FELICEMENTE LE GUERRE PUNICHE..... In fatti quasi tutti i Greci ignorano per anche l' antica storia della città di Roma. INGANNATI LA MAGGIOR PARTE DA FALSE OPINIONI, NON DA ALTRO NATE, CHE DA BISBIGLI VAGHI E POPOLARI, S' IMMAGINANO, CH' ELLA ABBIA AVUTI PER FONDATORI, non altri, che BARBARI, VAGABONDI, GENTE SENZA FUOCO, E SENZA RICOVERO; E CHE NEPPUR' ERANO DI LIBERA CONDIZIONE, come ancora, ch' ella non ha ottenuto l' imperio di tutta la terra NÈ PER LA PIETA', NÈ PER L' AMORE DELLA GIUSTIZIA, NÈ PER LE ALTRE VIRTU', ma per un puro caso, e per un capriccio ingiusto della fortuna, la quale dà senza discernimento i maggiori beni a coloro che meno li meritano. La malignità di questi Critici giunge fino ad accusare apertamente la fortuna, d' aver fatti passare i beni ed i vantaggi de' Greci in mano de' Barbari i più malvagi. Ma che serve parlar di altri? CHE FORSE NON SI SON TROVATI DEGLI SCRITTORI, I QUALI CONTRA OGNI GIUSTIZIA HANNO ARDITO INSERIRE QUESTE CALUNNIE NELLE LORO STORIE, per guadagnarsi

(1) Dionigi nel lib. 1 delle Antich. Rom.

(1) Plin. nella Stor. nat. lib. 17, cap. 1 e lib. 36, c. 3.

(2) Tertull. degli spettac.

(a) L' Autore d' alcuni dialoghi intitolati, L' INVESTIGATORE, num. CCCXII, dice alla pag. 40 dell' edizion di Londra fattane l' anno MDCCLV. « Tra le nazioni Gotiche l' arte della guerra era bene intesa, come apparisce dalla loro superiorità costante, qualunque volta essi comparvero in campo; e tutti gli stati d' Europa, che in oggi godono la felicità d' un buon governo, son pronti a dire, esser derivata da quelle fonti Gotiche. Ma non furono, come i Romani, una truppa di predatori, nè oriundi da quei, che furono solamente poco tempo prima della conquista da essi fatta della Grecia, LADRI, NUDI, E SCHIAVI FUGGITIVI, ec. »

(1) Tit. Liv. nella prefaz.

(2) Dionigi nel lib. 1.

la grazia de' Re barbari, nemici dell'Imperio Romano, de' quali erano eccessivamente partitanti ed adulatori, A SPESE DELL' EQUITA', E DELLA VERITA'? » E più sotto: « Per quanto potrò, non tralascerò niente di ciò che merita d'esser compreso nella storia; affinchè gli altri popoli, conoscendo finalmente la verità, formino un giusto concetto di questa città, e concepiscano per Essa la stima ch' ella merita, se pure non sono affatto prevenuti ed accaniti nel dirne male ..... La storia insegnerà loro, che Roma fin da quando fu fabbricata, cominciò a produrre migliaja d' uomini d' un merito illustre: che verun' altra città sì Greca, che barbara, NON HA MAI PRODOTTI UOMINI PIU' PII, PIU' GIUSTI, E PIU' TEMPERATI in tutto il tempo della lor vita; e insieme più coraggiosi ed abili nel mestier della guerra, quanto i Romani ...... Tutti questi gran soggetti, che hanno elevata Roma a un grado sì alto di potenza, sono incogniti ai Greci perchè non si è trovato scrittore degno di loro (*) »

III. Rigettate le prime imputazioni, non sò da qual monumento, o da qual congettura l'Investigatore abbia potuto dedurre, che i Romani, prima di sottomettere i Greci, fossero in una profonda ignoranza di tutte le arti della pace. Io per altro trovo in Livio tutto il contrario. Raccontando questo autore i fatti di Numa, applaudisce alle di lui leggi, e provvedementi, dicendo (1): « I cittadini, ch' erano fieri per l'arte della guerra, vennero a moderarsi colle arti della pace. » Plutarco (2) poi ci fa vedere, che fra queste arti erano comprese ed onorate al sommo quelle, delle quali suppone l'Investigatore essere in ispecie stati ignoranti i Romani fino al predetto tempo: « Fece (dic' egli) la divisione secondo le arti, cioè de' trombetti, degli orefici, degli architetti, de' tintori, de' calzolaj, de' cuojaj, de fonditori, e de' vasaj. Poi raccogliendo nell' istessa maniera tutte le altre arti, le ridusse all' istesso sistema, concedendo a ciaschedun corpo di esse, secondo il loro grado, il diritto dell' adunanze, e le loro proprie feste, e sagrifizj (**). » È poi tanto vero, che Numa fu l'istitutore di questi collegj, che le XII Tavole, Cicerone (3), Dione (4), la legge Clodia, Asconio (5), Sesto Aurelio Vittore (6), e tanti altri antichi autori ne son contesti.

IV. Ma quantunque ciò non fosse sì certo, non è ella strana cosa l'impugnare, che i Romani prima di conquistar la Grecia, fossero del tutto ignoranti delle arti della pace, quando all' incontro furono così perspicaci nella invenzione d'una politica, con cui si sogettarono tante nazioni, e fra esse la Grecia stessa, ch' era l'unica a piccarsi di questa dottrina? Le arti della pace, e della guerra, sogliono andare unite negli uomini, specialmente d'industria e d'ingegno, com' erano i Romani, i quali altresì non potevano ignorare, quanto fossero in esse eccellenti i Toscani loro vicini, nè fare a meno d'imitarli.

V. Ma per dir qualche cosa della politica usata dai

(*) Ὅτι δ' οὐκ ἄνευ λογισμοῦ καὶ προνοίας ἔμφρονος ἐπὶ τὰ πάλαι τῶν ἱστορουμένων μερὶ αὐτῆς ἐτράπην, ἀλλ' ἔχων εὐλογίστους ἀποδοῦναι τῆς προαιρέσεως αἰτίας, ὀλίγα βούλομαι προειπεῖν, ἵνα μή τινες ἐπιτιμήσωσί μοι τῶν πρὸς ἅπαντα φιλαιτίων, οὐδὲν οὔπω τῶν μελλόντων δηλοῦσθαι προακηκοότες, ὅτι τῆς ἀοιδίμου γενομένης καθ' ἡμᾶς πόλεως, ἀδόξους πάνυ καὶ ταπεινὰς τὰς πρώτας ἀφορμὰς λαβούσης, καὶ οὐκ ἀξίας ἀναγραφῆς ἱστορικῆς, οὐ πολλαῖς δὲ γενεαῖς πρότερον εἰς ἐπιφάνειαν καὶ δόξαν ἀφιγμένης, ἐξ οὗ τάς τε Μακεδονικὰς καθεῖλε δυναστείας, καὶ τοὺς Φοινικοὺς κατώρθωσε πολέμους, ἐξόν μοι τῶν ἐνδόξων τινὰς λαβεῖν ὑποθέσεων, ἐπὶ τὴν οὐδὲν ἔχουσαν ἐπιφανὲς ἀρσχαιολογίαν ἀπέκλινα. Ἔτι γὰρ ἀγνοεῖται παρὰ τοῖς Ἕλλησιν ὀλίγου δεῖν πᾶσιν ἡ παλαιὰ τῆς Ῥωμαίων πόλεως ἱστορία, καὶ δόξαι τινὲς οὐκ ἀληθεῖς, ἀλλ' ἐκ τῶν ἐπιτυχόντων ἀκουσμάτων τὴν ἀρχὴν λαβοῦσαι τοὺς πολλοὺς ἐξηπατήκασιν, ὡς ἀνεστίους μέν τινας καὶ πλανητὰς καὶ βαρβάρους, καὶ οὐδὲ τούτους ἐλευθέρους οἰκιστὰς εὑρομένης· οὐ δι' εὐσέβειαν δὲ καὶ δικαιοσύνην, καὶ τὴν ἄλλην ἀρετὴν ἐπὶ τὴν ἁπάντων ἡγεμονίαν σὺν χρόνῳ παρελθούσης, ἀλλὰ δι' αὐτοματισμόν τινα καὶ τύχην ἄδικον εἰκῆ δωρουμένην τὰ μέγιστα τῶν ἀγαθῶν τοῖς ἀνεπιτηδειοτάτοις· καὶ οἵγε κακοηθηστεροι κατηγορεῖν εἰώθασι τῆς τύχης κατὰ τὸ φανερὸν, ὡς βαρβάρων τοῖς πονηροτάτοις τὰ τῶν Ἑλλήνων ποριζομένης ἀγαθά. Καὶ τί δεῖ περὶ τῶν ἄλλων λέγειν; ὅπου γε καὶ τῶν συγγραφέων τινὲς ἐτόλμησαν ἐν ταῖς ἱστορίαις ταῦτα γράψαντες καταλιπεῖν βασιλεῦσι βαρβάροις, μισοῦσι τὴν ἡγεμονίαν, οἷς δουλεύοντες αὐτοὶ, καὶ τὰ καθ' ἡδονὰς ὁμιλοῦντες διετέλεσαν, οὔτε δικαίας οὔτε ἀληθεῖς ἱστορίας χαριζόμενοι. Paulloque inferius: παραλιπὼν οὐδὲν, ὅση μοι δύναμις, τῶν ἀξίων ἱστορίας, ἵνα τότε μαθοῦσι τὴν ἀλήθειαν, ἃ προσήκει καὶ περὶ τῆς πόλεως τῆσδε παραστῇ φρονεῖν, εἰ μὴ παντάπασιν ἀγρίως καὶ δυσμενῶς διάκεινται πρὸς αὐτὴν ... μαθοῦσί γε δὴ παρὰ τῆς ἱστορίας ὅτι μυρίας ἤνεγκεν ἀνδρῶν ἀρετὰς εὐθὺς ἐξ ἀρχῆς μετὰ τὸν οἰκισμὸν, ὧν οὔτε εὐσεβεστέρους, οὔτε δικαιοτέρους, οὔτε σωφροσύνῃ πλείονι παρὰ παντα τὸν βίον χρησαμένους, οὐδέ γε τὰ πολέμια κρείττους ἀγωνιστὰς οὐδεμία πόλις ἤνεγκεν, οὔτε Ἑλλὰς οὔτε βάρβαρος ... οἱ δὲ σύμπαντες οἱ τοσοῦτον περιθέντες αὐτῇ δυναστείας μέγεθος, ἀγνοοῦνται πρὸς Ἑλλήνων, οὐ τυχόντες ἀξιολόγου συγγραφέως.

(1) Nel lib. 1.

(2) In Numa.

(**) Ἦν δὲ ἡ διανομὴ κατὰ τὰς τέχνας, αὐλητῶν, χρυσοχόων, τεκτόνων, βαφέων, σκυτοτόμων, σκυτοδεψῶν, χαλκέων, κεραμέων. Τὰς δὲ λοιπὰς τέχνας εἰς ταυτὸ συναγαγὼν, ἓν αὐτῶν ἐκ πασῶν ἀπέδειξε σύστημα. Κοινωνίας δὲ καὶ συνόδους καὶ θεῶν τιμὰς ἀποδοὺς ἑκάστῳ γένει πρεπούσας.

(3) Nell' Oraz. in favor di Sesto, contra Pisone, per la causa.

(4) Nel lib. 38.

(5) Su la Corneliana.

(6) De' Cesari al cap. 14.

Romani fino dalla fondazione di Roma, non dirò che Romolo uccise il Fratello Remo per aver trapassato il solco delle nuove mura; imperiocchè quest' azione fu veramente condannabile, quantunque ad alcuni possa esser sembrata utile per fare star gli altri a dovere, e per rimuovere ogni fomite di discordia: tralascio ciò, dico perchè la scelleraggine non è mai utile. Per altro la religione, l'elezione de' Senatori, l'asilo, le leggi matrimoniali, i padronati, le clientele, e tutte le altre istituzioni di questo Re, contengono quanto bisogna alla fondazione, ed alla conservazione d'una repubblica. Il ricevere nella città non solo quei che richiedevano d'esservi ammessi, ma anche i vinti, fu parimente un istituto di Romolo; il quale quanto fosse profittevole per la nuova colonia, può dedursi da questo, che, quando egli ordinò per la prima volta la milizia, non aveva più di tremila pedoni, e trecento cavalieri, e quando morì, lasciò quarantamila pedoni, e mille cavalieri: al che non avendo pensato i Lacedemoni, e gli Ateniesi, videro la perdita del loro imperio, come racconta Claudio Imperatore appresso Tacito (1) dicendo: « Quale altra fu la cagione dello sterminio de' Lacedemoni, e degli Ateniesi, quantunque i più abili nelle armi, se non il cacciare i vinti come stranieri? Ma Romolo, il nostro fondatore, fu tanto savio, che in uno stesso dì ebbe molti popoli nemici, e dipoi cittadini. » Arte veramente salutare, che ritenuta per lungo tempo dai Romani, facilitò loro le conquiste, portò in Roma le persone le più oneste ed abili delle provincie, che a mano a mano furono soggiogate; e diede ad esse quell' allettamento, per cui i popoli sopportano di buona voglia il giogo della servitù, come spiega Claudiano (2). « Questa è quella città, che sola ricevè nel suo grembo i vinti, e fomentò con nome comune il genere umano, mostrandosi a tutti madre, in vece di signora: che chiamò suoi cittadini quei che domò, e che con questo pietoso nodo seppe legare i paesi i più lontani. » E Rotilio: « Hai fatta una stessa patria di più nazioni: è stato un vantaggio per gl' ingiusti d'esser sottomessi al tuo imperio: e mentre offerisci ai vinti la partecipazione de proprj dritti, hai fatta una città di quel che prima era un mondo. »

VI. Numa, successore di Romolo, rafrenò e mitigò colla religione il popolo inferocito dall' uso delle armi: provvedimento il più opportunò per rendere una repubblica delle più felici. Le istituzioni di questo Re, dirette ad un tal fine, furono tante, che non vi fu, come racconta Dionigi (3), « alcuna città nè Greca, nè barbara, quantosivoglia celebre in genere di pietà, la quale potesse paragonarsi a Roma (*). » Successe Tullo Ostilio nel regno; e quantunque ei fosse, come dice Tito Livio (4), *più feroce di Romolo*, ci fa vedere, che la ferocia non gli toglieva l'essere altrettanto prudente, solo per questo tratto, ch' essendogli a cuore l'assoluzione d'Orazio uccisore di sua sorella, e molto più il non dare ansa con ciò ai cittadini di pretendere l'impunità delle scelleraggini, ad intuito di qualche merito che fossero per farsi nella Repubblica; pensò perciò di fare, che Orazio trattasse la propria causa avanti i Duunviri, da quali essendo stato condannato, gli concedette l'appellazione al popolo; lo salvò, lasciò con ciò le leggi nel loro vigore, e lo rimunerò in tal guisa per aver salvata la patria dall' emulazione, e dal giogo degli Albani.

VII. Che dirò delle leggi e delle cerimonie istituite da Anco Marzio, prima delle dichiarazioni di guerra, acciocchè il popolo non prendesse sconsigliatamente le armi, che per lo più si adoprano a gran danno della Repubblica; ma si cercasse la pace con un' amichevole composizione delle discordie; la quale non ottenendosi, si facesse manifesto ad ognuno che il popolo Romano, non per elezione, ma per necessità si accingeva a guerreggiare sotto la scorta della ragione? Questi ed i già riferiti, furono i motivi, pe' quali Arunte, vedendosi disprezzato da Tarquiniesi come straniero, se ne venne a Roma a' tempi di Anco Re. Tito Livio l'attesta dicendo (5): « Che fra un popolo nuovo, dove la nobiltà non si misura dagli anni, ma si acquista subito COLLA VIRTU, sarebbesi trovato luogo a proposito per un uomo forte e di spirito. Ve n' erano gli esempli: Tazio, che vi regnò, era Sabino: Numa da' Curj vi fu chiamato a regnare; ed Anco, nato di madre Sabina, e che non contava nella sua nobiltà che la sola immagine di Numa. »

VIII. Basta poi rammentare il censo istituito da Servio

(1) Nel lib. 11 degli Annali.

(2) Nelle lodi di Roma.

(3) Nel lib. 2.

(*) Ὅσας οὔθ' Ἑλληνὶς οὔτε βάρβαρος ἔχει πόλις, οὐδ' αἱ μέγιστον ἐπ' εὐσεβείᾳ φρονοῦσαί ποτε.

(4) Nel lib. 1.

(5) Nel lib. 1.

Tullio, sesto Re di Roma, per sentirci costretti ad ammirarne la saviezza e la provvidenza da lui ripostavi. Qual cosa mai si poteva inventare di più salutevole per quella Repubblica? Tito Livio così parla di una tale istituzione (1): « Intraprende (Servio) la maggiore di tutte le opere della pace, acciò rimanesse la fama appresso i posteri, che se Numa fu l'autore del dritto divino, fu altresì Servio quello che differenziò le diverse condizioni, e gli ordini che avevano del lustro, e per dignità, e per fortuna. Fece ciò colla istituzione del censo, cosa la più salutevole per un imperio che doveva esser sì grande. » Quali furono poi quelle parti di saviezza, delle quali i Romani ebbero di bisogno, e che adoprarono dopo l'espulsione de' Re, sì per conservare, che per accrescere e portare il loro imperio a quella maravigliosa grandezza, a cui giunse, ad onta di tante domestiche ed esterne traversie? Non è mio assunto l'epilogar quanto fecero i Romani in pace ed in guerra, prima che conquistassero la Grecia. Quel poco che si è fin quì riferito delle loro azioni, e del loro pensare, basta alla mia intenzione, la quale è stata di far costare, che nelle arti della pace non furono quei rozzi e quei barbari che si spacciano, giacchè in vece di desumersi dalla storia questa pretesa rusticità, se ne ricava tutto il contrario. Comprendo per altro la cagione, per cui taluno ha questo cattivo concetto de' Romani. Prevenuto dalla opinione della inabilità di quelli che sotto gli auspizj di Romolo gettarono i fondamenti di Roma, suppone, che anche i loro successori proseguissero ad esser tali: quasi che i gran fiumi, e l'affluenza delle acque, che di poi si rendono celebri, non nascano per lo più da picciole sorgenti, ovvero che alcune nazioni, come fu il popolo Ebreo, non siano ascese da picciolì principj alle maggiori grandezze e dignità. Furono con Romolo, allora ch' egli edificò Roma, circa tremila uomini. Forse tutti questi erano ladri, nudi, e schiavi, e, quel che maggiormente importa, erano forse tutti d'ingegno grossolano, ed affatto ignoranti, e specialmente quei cento di essi, che Romolo elesse per Senatori e per suoi consiglieri? Via concediamo, che siano stati tali. Lasciò egli alla sua morte quarantamila cittadini: supporremo noi, che anche questi fossero della stessa condizione de' tremila poc' anzi detti, specialmente dopo che Romolo aveva ammessi alla cittadinanza i popoli da lui vinti, i quali erano de' più culti? Ritenutosi un tal costume dagli altri Re, si accrebbe il popolo Romano a tal segno, che l'anno di Roma CLXXXVII in cui fu fatto il primo censo da Servio Tullio, si contarono ottantamila cittadini atti alle armi (2). Non conto poi l'aumento prodigioso, che ne fu ritrovato in brevissimo tempo ne' censi fatti dai Re successori. Or domando, quanta parte poterono avere in tal numero i discendenti de' tremila suddetti? Egli è certo, che una tal parte fu di poco, o niun momento: così che può dirsi, che il nome Romano consistesse piuttosto negli avventizj, e ne' Sabini, Albani, Latini, e Toscani, ammessi di poi alla cittadinanza. Or nè pur questi lasciarono d'esser ladri, nudi, e schiavi vili prima della conquista de' Greci? Ma dirà probabilmente l'Investigatore, che il tempio di Giove Feretrio è un testimonio di quanto i Romani erano poveri, ed ignoranti delle arti liberali, raccontando Dionigi (3), che non era lungo più di quindici piedi. Ma questa objezione militerrebbe contra più d'una città. Per non allontanarci dalla Grecia, che l'Investigatore cotanto innalza, domando: allora che Atene fu fabbricata, fu ella così magnifica, come di poi? Mi suppongo, ch' ei dirà di nò. Così può dirsi degli uomini illustri. Dove si trovò mai un pittore, o uno scultore così eccellente, che sia stato tale dalla sua nascita? Vi bisogna indispensabilmente il suo tempo, a voler che le arti giungano alla perfezione. Se poi in Roma vi siano giunte, lo esamineremo in appresso.

IX. Ma dirà taluno: I Romani hanno chieste le leggi ai Greci. E così? Forse perciò furono barbari, e vissero senza leggi fino all' anno CCCII, in cui i Triunviri furono spediti a prenderle in Grecia? Domando, se i Romani furono per tal tempo senza disciplina militare, e se mandarono a chiedere anche questa dai Greci, o dalle altre nazioni? Credo, che si risponderà di nò. Or se ebbero l'abilità di condur gli eserciti, di ordinare i soldati, di raffrenarne colle pene l'impertinenza, di premiarli per accendergli alla virtù, e di fargli stare a dovere, con tanti altri celebri provvedimenti, di modo che con tal arte si fecero soggetti i popoli circonvicini; come potremo noi dire, che non sapessero inventar delle leggi atte al governo d'una città, specialmente andando del pari, che nè un esercito, nè una repubblica

(1) Nel lib. 1.

(2) Tito Liv. nel lib. 1.

(3) Nel lib. 2.

possono reggersi senza leggi? Egli è certo, che le cose di Roma sussisterono, e fiorirono per le leggi de' Re, e de' Consoli, prima che vi fossero portate le Greche. Di che sorta esse fossero, in parte lo abbiamo accennato di sopra, e Lipsio ce lo insegna con maggior distinzione: « Tutto il jus (dic' egli (1)) si distingue in pubblico e privato: il pubblico in divino ed umano. Il divino appartiene alle cose sacre, e ai Sacerdoti: l' umano, ai Magistrati, e alla pubblica amministrazione. Romolo costituì principalmente l' umano, e Numa il divino. Al jus pubblico poi poche cose di più di quel che avevano costituito questi due Re, aggiunsero gli altri Re, o i Decenviri. Vi rimaneva il jus privato, che si distingue in naturale delle genti, e civile. Il naturale è compreso per lo più nelle leggi di Romolo, e Numa vi aggiunse quello delle genti. Romolo istituì le leggi su la educazione de' figliuoli, su i matrimonj, o sul dritto de' genitori; Numa decretò alcune cose su gli omicidj, su i contratti di buona fede, e su la sepoltura. L' autor principale del jus civile fu Servio Tullio, il quale, secondo la relazione di Dionigi, rogò cinquanta leggi intorno ai contratti, e alle ingiurie, ed inoltre alle usure, ai debitori dati in potestà ai creditori, e intorno ai debiti ec., molte delle quali furono dai Decenviri riportate nelle XII. tavole. » Non si arguisca per tanto dall' avere i Romani chieste le leggi ai Greci, che ne fossero vissuti senza, o che fossero inabili a farsele da per loro; molto più che io potrei argomentare all' incontro così. Gli Ateniesi ricevettero le leggi da Solone, il quale fiorì a' tempi di Tarquinio il superbo: dunque prima di un tal tempo non ebbero leggi, o furono inabili a farsele. Se si dirà, che di prima si servirono delle leggi di Dracone; io soggiugnerò, che anche i Romani si servirono di quelle di Romolo, degli altri Re, e de' Consoli. Se si risponderà, che i Romani vollero abolire, o emendare le loro, perchè erano inette o malvage; risponderò ancor io, che gli Ateniesi vollero emendare ed abolire le leggi di Dracone, perchè erano a dismisura severe, e contra l' equità, e di fatto Solone le abolì tutte, eccettuatane quella contro i micidiarj. All' incontro qual fu quella legge fra le Romane, che fosse così inetta, e così poco equa, quanto quella con cui Dracone condannava all' ultimo supplizio gli sfaccendati, e i rubatori dell' ortaggio. Del resto non si dovranno vie più lodare i Romani, quando abbiano voluto mutare alcune delle loro leggi, o accettarne alcune migliori dagli stranieri? Ma qual fu la cagione, per cui eglino chiesero le leggi alla Grecia? Quella medesima che mosse gli Ateniesi a domandarle a Solone. Erano in discordia la plebe, e il Senato d' Atene per la riferita severità delle leggi, com' erano in discordia la plebe, ed il Senato di Roma per la competenza di chi dovesse dar le leggi, affine di raffrenare la prepotenza de' patrizj contra i plebei. E siccome colle leggi di Solone furono acchetate le controversie in Atene, così in Roma, non essendosi conceduto ad alcuno de' riferiti due ordini il dritto di dar le leggi; ed essendovi state portate quelle della Grecia, fu sopita ogni discordia: « Nè per questo, dice Tito Livio (2), la riferita calamità de' precedenti Consoli potè fare, che i nuovi agissero con minor calore, dicendo eglino all' incontro, che avrebbono potuto subire una condanna, ma che nè la plebe, nè i Tribuni avrebbono fatta alcuna legge.... I patrizj non disprezzavano il progetto; dicevano bensì, che nessuno avrebbe date le leggi, se non fosse stato del loro ordine: così che essendosi d' accordo sulle leggi, e in discrepanza su chi avesse dovuto farle, furono mandati in Atene i legati, Sp. Postumio Albo, A. Manlio, e P. Sulpizio Camerino, con essere stato loro commesso di descrivere le inclite leggi di Solone, e di esplorare la politica, i costumi, e i dritti, co' quali si governavano le altre città della Grecia. » Per altro i Romani non abolirono le leggi anteriori, come i Greci abolirono le loro; ma chiamati a consiglio, oltre gli altri, i Triunviri, ch' erano stati mandati in Grecia, e che da Tito Livio si chiamano periti delle leggi forestiere, fecero nuovi statuti, come attesta lo stesso autore. Ma quali furono questi statuti? Non furono formati tutti di nuovo; ma solamente quelli, de' quali vi fu di bisogno per equilibrare la libertà fra i plebei, ed i patrizj, che si eran fatti troppo arroganti. Non riportarono per tanto le leggi Greche tali e quali erano nelle XII tavole, ma, desunto da esse e dalle domestiche ciò che giudicarono esser confacente al loro governo, ne fecero come un certo corpo, il quale dovess' essere il fonte di tutto il dritto sì pubblico che privato.

X. Ciò per altro non sia detto per torre ai Greci il minimo pregio. Si tengano pure la testimonianza di Plinio, riportata in Francese dal Signor Le-Roy co' seguenti termini (1): « Ricordati che vai nell' Acaja, ch' è la pura e vera Grecia; che sei destinato a comandare a delle città libere, le quali hanno mantenuta la loro libertà col valore, e colle alleanze. Non voler torre alcuna delle loro franchigie, delle loro dignità, e de' loro privilegj: fa riflessione, ch' esso è il paese, che ci ha fornito delle leggi, e che non ne ha ricevute da verun popolo. » Si dia, dico, lode alla Grecia, purchè questa lode non si converta in discredito de' Romani, sul riflesso, che non tutte le leggi portate dalla Grecia, furono descritte nelle XII tavole; imperocchè altrimenti Plinio ripugnerebbe a Tito Livio, autore tanto più antico: e sul riflesso altresì, che la Grecia, che qui vien lodata pel valore della milizia, cedette al valor de' Romani. Lo stesso può dirsi di quel passo di Orazio (2): « La Grecia vinta vinse il fiero suo vincitore, portando le arti nel rozzo Lazio. » Egli è certo, che i Romani si abilitarono e raffinarono in queste arti: ma per questo erano forse gl' ingegni del Lazio così rozzi e grossolani, che non avessero verun senso per le arti liberali, e che non si fossero dirozzati nel minimo che colla pratica de' Toscani loro vicini, i quali certamente non eran rozzi? La Grecia, abbandonata la milizia, si era addatta del tutto a queste arti: all' incontro ai Romani era presente quel detto d' Anchise ad Enea negli Elisj (3): « Le tue arti, o Romano, ricordati, che debbono esser quelle di reggere i popoli, di dar le leggi a chi ti chiederà la pace, di perdonare ai vinti, e di debellare i superbi. » Ma per altro, quando riposarono dalle guerre, non furono forse eccellenti nella cultura delle arti, fino ad uguagliarsi ai Greci nell' eloquenza, nella poesia, e nelle altre facoltà, o ad avvicinarsi al lor vanto più di qualunque altra nazione? Se i Romani ne' primi tempi non ebbero l' abilità de' Greci nelle arti liberali (il che credo esser accaduto anche ai Greci, non potendosi supporre, che a' tempi d' Inaco, e ne' susseguenti, fossero così eruditi, come lo furono di poi), se in vece di praticar le scuole attesero all' esercizio delle armi, per questo furono barbari e rozzi? Non v' è chi non sappia quanto eglino furono eccellenti nel piantare e munire gli alloggiamenti, nell' inventar le macchine, nel trapassare i fiumi co' ponti, in somma in qualunque parte dell' arte militare. Or queste cose quanta erudizione non richiedono elleno nelle stesse arti liberali? Tale abilità la presero forse dai Greci? Quanto avrebbono fatto meglio costoro, se in vece d' impiegare il tempo nelle scuole, l' avessero speso nell' esercizio delle armi, per provvedere alle cose loro, e mantenersi la libertà. Ora, perchè i Romani non porsero le orecchie ai maestri di scuola, dovranno dirsi rozzi e selvaggi? Come se non meritasse d' esser deriso chi la discorresse così. I Greci furono di gran lunga inferiori ai Romani nella scienza militare, perchè furono da loro vinti e soggiogati: dunque furono rozzi, e selvaggi: No, non se ne può dedurre questa conseguenza; imperocchè i Greci furono celebri nelle altre scienze. Lo stesso dee dirsi de' Romani, sul riflesso che l' arte militare non è poca parte della scienza. Per altro si dove tende la critica dell' Investigatore. Dice, che i Romani furono rozzi e barbari, perchè non avevano, com' egli si crede, nè pittura, nè scultura, nè architettura, ed altre simili arti, prima d' impadronirsi della Grecia. All' incontro dà somme lodi ai Goti, ed asserisce, che la felicità che ora godono i regni ed i popoli, è derivata dalla loro maniera di governare. Or domando: quando mai coltivarono costoro la pittura, o la scultura? Suppongo, che, se pur l' ebbero, ei non dirà, che vi siano riusciti eccellenti. Se dunque i Goti furono in queste due arti ignoranti al pari de' Romani, perchè dà egli a questi il nome di barbari, e a quelli nò? Ed i Romani non furono poi così ignoranti in queste arti, come lo furono i Goti. Sovvenghiamoci de' versi che Anchise premette a' sopraccitati, della lode che ei dà ai Romani nell' arte della guerra, e dell' imperio ch' egli annunzia dover loro appartenere: « Altri CON PIU' DI MORBIDEZZA lavoreranno i metalli: son certo, che dai marmi ritrarranno al vivo le facce: riusciranno MEGLIO nell' oratoria: noteranno il corso de' cieli, e il nascere delle stelle. » Concede qui Anchise agli altri popoli, e se volete, ai Greci, l' eccellenza in queste arti; ma non perciò ne toglie tutto il vanto ai Romani, se si riflette a quel *con più di morbidezza*, e a quel *meglio*: imperocchè, se i Romani ne fossero stati ignoranti affatto, tali parole sarebbono vane e ridicole; non essendovi alcun soggetto di paragone fra chi è celebre in un' arte, e chi n' è del tutto ignorante. Nè si dica, che questa lode, qualunque ella sia, debba attribuirsi ai Romani dopo la conquista della Grecia. Dee riflettersi, che Anchise parla così prima dell' Edificazione di Roma; per il che tali parole si debbono intendere anche in quanto ai tempi che precedettero la vittoria riportata de' Greci. Se poi si domanda, da chi impararono? risponderò, dai Toscani. In prova di ciò, e specialmente, in quanto all' Architettura, ch' è il soggetto del presente trattato, è un monumento certo dell' essere stata esercitata dai Romani, il collegio degli Architetti eretto in Roma sotto il regno di Numa. Qual fosse l' Architettura che vi s' insegnava, si deduce da Plinio, il quale parlando del tempio di Cerere presso il Circo massimo, dice (1): « Marco Varrone attesta, che prima dell' edificazione di questo tempio tutti gli ornamenti de' tempj erano alla Toscana. » Da Varrone medesimo (2), il quale dice: « L' Atrio è così chiamato dai Toscani di Atria; imperocchè di lì ne fu preso l' esempio. » Da Festo (3): « Si chiama poi Atrio, perchè un tal genere d' edifizio, fu inventato la prima volta in Atria di Toscana. » Da servio (4) « Altri dicono, Atria essere stata una città dell' Etruria, che aveva le case con ampli vestiboli, i quali essendo stati imitati dai Romani, furono detti atrj. » Ed inoltre dal Signor Conte Caylus, ricercatore esattissimo delle particolarità della storia antica (5), il quale dice: « Si sa ..... che i Romani ricorsero ai Toscani per le principali costruzioni, e per gli ornamenti co' quali abbellirono la loro capitale. »

XI. Di fatto tutti gli antichi scrittori, che hanno parlato de' Toscani, attestano, ch' eglino erano coltivatori attentissimi delle arti della pace; e Diodoro Siculo dà loro il titolo speciale di *amatori delle arti*. Ma non si fermò quì il loro vanto. Prova il Dempstero (6), parimente colla testimonianza degli autori antichi, che i Toscani furono gl' inventori delle cerimonie, e de' riti della religione; in oltre dell' aruspicina, della maniera di fabbricar le città, delle fosse per munirle, delle mura, del pomerio, delle solennità matrimoniali, delle insegne del regno, o del principato, delle scuri, o de' fasci, de' littori, o apparitori, della trabea, della sede curule, dell' anello di ferro o d' oro, de' paludamenti, della pretesta, de' calzamenti senatorj e militari, detti anche Tirrenj; de' coturni, o siano calzamenti tragici; de' calzamenti venatorj, de' fornimenti de' palafreni, degli ornamenti bellici de' Consoli, del trionfo, e della pompa, o sia apparato di esso; del carro trionfale, delle quadrighe, della corona trionfale, della toga dipinta, della tonaca palmata, dell' abito de' Re, de' Consoli, e de' trionfatori; dell' arte gladiatoria, della musica, de' corni bellici, degli atrj, de rostri delle navi, del jus feciale, de' vivaj delle fiere, e di altri animali, e di tante altre cose, indipendentemente dai costumi di qualunque altra nazione, le quali tutte ricevettero da loro i Romani. Desume parimente, e prova lo stesso Dempstero, non solo dagli antichi autori, ma anche dall' analogia degl' idiomi, che i Volsci, i Campani, gli Osci, i Frontoni, i Marucini, i Piceni, i Reti, gli Euganei, ed altri popoli dell' Italia, furono tutti colonie de' Toscani. Dice poi (7): « I Toscani non solamente furono illustri per la invenzione della religione, e delle cose attenenti al regno, e alla guerra; ma coltivarono eziandio le dottrine più mansuete, e servirono d' esempio agli altri per far lo stesso. » Diodoro Siculo nel lib. 5 alla pag. 316 della biblioteca, dopo aver detto, che molte delle invenzioni Etrusche diedero maggiore accrescimento ai Romani, soggiugne: « Fanno poi il maggiore studio nelle lettere, ed in ispecie nell' esame delle cose naturali, ed attendono più di qualunque altra nazione alla considerazione de' fulmini (*). » Nè questo antico ed accreditatissimo autore dice ciò senza fondamento; essendo certamente venuta di Toscana tutta la setta de' Pittagorici, per esser Pittagora, autore di essa, stato Toscano e di nazione e di famiglia. Lucio Tusco Pittagorico, discepolo di Moderato Pittagorico, dice, che il medesimo Pittagora nacque, fu educato, ed ammaestrato in Toscana (**). Giovanni Saresberiense nel lib. 7 del Policratico al cap. 4 racconta, che il nome stesso di Filosofia fu inventato da Pittagora Italiano. Alcuni si son dati ad interpetrare tali autorità in maniera da farne apparire, che i di lui genitori solamente fossero

(1) Nella relazione delle leggi regie, e de' Re che le fecero.
(2) Nel lib. 3.

(1) Nella sua Opera intitolata: *Le rovine de' più bei monumenti della Grecia.*
(2) Nel lib. 2 all' epist. 3.
(3) Virg. nel lib. 6 dell' Eneide.

(1) Nel lib. 35 al cap. 12.
(2) Nel lib. 4 della ling. Lat.
(3) Sotto la lett. A.
(4) Sopra il lib. 1 dell' Eneid. al vers. 730.
(5) Nella Raccolta delle Antichità Egizie, Etrusche, Greche e Romane.
(6) Nel lib. 3 dell' Etrur. Reg.
(7) Nello stesso lib. al cap. 43.
(*) Γράμματά τε καὶ φυσιολογίαν καὶ θεολογίαν ἐξεπόνησαν ἐπὶ πλεῖον, καὶ τὰ περὶ τὴν κεραυνοσκοπίαν μάλιστα πάντων ἀνθρώπων ἐξειργάσαντο.
(**) Πυθαγόραν ἐν Τυῤῥηνίᾳ καὶ γεγονέναι, καὶ τετράφθαι, καὶ πεπαιδεῦθαι.

oriundi di Toscana; ma ciò vien confutato dallo stesso Lucio presso Plutarco nel lib. 8 de' simposiaci al cap. 7 provando, ch' ei fu Toscano, presone l' argomento dai di lui simboli......... L' Anticlaudiano per altro dice nel lib. 2, come l' intende il Samio. Ovidio nel lib. 15 delle metamorfosi : « Quest' uomo fu Samio di nascita. » Suida per altro concilia queste contrarietà, dimostrando, ch' ei nacque in Toscana; che andò in Samo con Mnesarco suo padre, scultore d' anelli; ch' ebbe due fratelli, il maggiore chiamato Eunomo, e 'l mezzano Tirreno........ In oltre Cleante, presso Porfirio nella vita di Pittagora sul principio, attesta, che il di lui padre fu Tirreno.

XII. Veramente la nazione Toscana e per l' antichità, e per le ricchezze aveva avuto tempo e comodo di portare ogni genere di arti all' ultima perfezione. In quanto all' antichità, Dionigi (1), dopo aver riportati i diversi pareri degli antichi autori che avevano scritto fino a' suoi tempi dell' origine di questa nazione, si attiene a coloro che la fanno naturale d' Italia, dicendo : « Certamente ella è antichissima, e manifestamente si ravvisa, che non ha cosa veruna di comune colle altre nazioni nè pe' costumi, nè per la lingua (*). » In oltre il linguaggio delle sue colonie, quantunque fosse di prima Etrusco, è lo stesso della Toscana, si distinse di poi in tanti dialetti, prima della edificazion di Roma, quant' erano le stesse colonie : il che non potè succedere, che dopo il lasso di più secoli. In quanto poi alle ricchezze, e al credito, e all' onore, che ne vengono in conseguenza, fu la Toscana così rispettabile, che alla venuta d' Enea in Italia, come narra Tito Livio (2), « aveva già riempiuto della fama del suo nome non solo i paesi, ma anche il mare, per quanto è lunga l' Italia dalle Alpi al golfo di Sicilia. »

XIII. Da tali fonti pertanto ne vennero in Roma le altre arti, e con esse la maniera retta di fabbricare; giacchè è cosa solita, che gli uomini, subito che hanno tempo, cercano d' imitare ciò che vedono di meglio appresso gli altri, e di riuscirvi. Laonde (per parlare primieramente delle fabbriche) vedendo i Romani gli edifizj rispettabili degli Etrusci, e venendo frequentemente a Roma quei che potevano ammaestrarli in quest' arte, non poterono fare a meno di dilettarsi di quel che avevano veduto, e di voler in Roma tal sorta di fabbriche, specialmente dopo di essersi ingranditi, ed avere acquistata maggior riputazione di quella de' loro vicini. Quindi avvenne, che l' anno di Roma CCLX fu istituito il magistrato degli Edili, i quali avessero principalmente la cura della conservazione degli edifizj pubblici. Ognun che ha letto la storia Romana, sa quanto presto cominciarono questi a crescer di numero fin dal bel principio, e particolarmente i templi degli Dei, che i Romani, o mossi dalla propria superstizione, o per voto fattone in qualche pericolo de' più gravi, furono soliti d' innalzare; i quali se fossero stati tugurj, o vili capanne, credo al certo, ch' eglino avrebbono fatto di meno di creare un magistrato di soggetti de' più illustri, per farlo presedere a tal sorta di opere. Voglio poi ammettere, che la maggior parte de' privati di Roma non avessero in quei primi tempi abitazioni magnifiche, essendo poveri pel proposito che avevan fatto di arricchire più tosto la Repubblica, che se stessi : ma per altro, quando si trattò di erigere, o di risarcire delle opere pubbliche, e de' templi, credettero di non dover guardare a spesa, e non lasciarono correr cose, che potessero criticarsi di poco convenevoli al Popolo Romano, e all' onor degli Dei. Avevano la maniera di spendere o dell' erario, o de' bottini che facevano nelle guerre. Orazio lo attesta, rammentando la frugalità de' privati (3) : « Avevano poch' entrate, come privati; per altro erano ricchi in comune. Non v' era alcun di loro, che avesse portici da estate vasti, e da misurarsi colla decempeda. Le leggi comandavano di non dispregiare verun cespuglio che a caso s' incontrasse; e di ornare a pubbliche spese le città, ed i templi degli Dei con nuove pietre. » Nel che è notabile per le ultime parole del Poeta l' attenzione de' Romani, o piuttosto la loro religione, per non aver voluto che i templi, allorchè minacciavano rovina per la vecchiezza, o erano stati consumati dagl' incendj, si rifacessero di vecchio, cioè delle pietre cadute, o tolte dalle pareti che si demolivano, ma di pietre del tutto nuove. Che poi questi pubblici edifizj fossero magnifici ed eleganti, ne fu causa, oltre la religione, anche l' ambizione; imperocchè chiunque di loro intraprendeva qualche opera pubblica, cercava di farla vie più grandiosa e pregievole delle altre : come fu fatto eziandio nel Campo Marzio, ove si sa che Fulvio Nobiliore, Fulvio Flacco, Cecilio Metello, e quei che vennero dopo di loro, fecero a gara nell' abbellirlo cogli edifizj. E quantunque ciò accadesse dopo che i Romani si erano dati al lusso; nondimeno, essendo l' emulazione naturale agli uomini, specialmente grandi, e desiderosi di farsi onore, com' erano i Romani, si dee credere, che quel che fu fatto dipoi, si fosse fatto anche per l' innanzi.

XIV. Plinio altresì, parlando de' pittori Romani (acciò tal uno non si creda che non conoscessero la pittura), dice (1) : « Fu onorata di buon' ora quest' arte anche presso i Romani. Da essa desunse il cognome di Pittori la nobilissima stirpe de' Fabj; avendo il primo di tal cognome l' anno CDI di Roma, dipinto il tempio della Salute : la qual pittura si rammenta anche a' dì nostri, quantunque il tempio sia arso sotto il principato di Claudio. È stata in oltre celebre la pittura, che Pacuvio poeta, figliuolo d' una sorella d' Ennio, fece circa quel tempo nel tempio d' Ercole nel foro Boario. IL VANTO DELLA SCENA POI FU QUELLO CHE RENDETTE QUEST' ARTE VIE PIU ILLUSTRE IN ROMA.... Ne crebbe però in Roma, come io penso, il pregio particolare, per via di M. Valerio Massimo Messalla, che l' anno CDXC espose il primo a un lato della Curia Ostilia una tavola colla pittura della battaglia, in cui egli aveva vinto i Cartaginesi, e Gerone in Sicilia. Lucio Scipione fece lo stesso, col porre in Campidoglio una tavola della sua vittoria Asiatica. Dicono, che ciò dispiacesse all' Affricano suo fratello, e ch' ei se ne sdegnasse a ragione, per essere stato fatto prigioniero in quel combattimento il suo figliuolo. Incontrò parimente il dispiacere dell' Emiliano, Lucio Ostilio Mancino, ch' essendo stato il primo ad assalir Cartagine, espose nel foro la pittura del sito, e dell' espugnazione di quella città; e stando a raccontarne gli avvenimenti al popolo spettatore, ottenne per questa degnazione ne' prossimi Comizj d' esser fatto Consolo. FU SOMMAMENTE AMMIRATA LA SCENA DIPINTA IN OCCASIONE DE' GIUOCHI DI CLAUDIO PULCRO, ESSENDOVISI GABBATI I CORVI COL VOLARNE ALLE TEGOLE, TANTO ERANO SIMILI AL VERO. Poscia Lucio Mummio Acaico fu il primo di tutti ad introdurre in Roma le tavole forestiere. »

XV. E parlando delle statue ch' erano in Roma ne' primi tempi, dice (2) : « Fra queste v' è quella di Romolo senza tonaca, come anche quella di Camillo ne' rostri; e innanzi al tempio de' Castori fu l' equestre togata di Q. Marcio Tremulo, che aveva vinti due volte i Sanniti.... Fra le antichissime sono ne' rostri quelle di Tullo Celio, di L. Roscio, di Sp. Nauzio, e di Cajo Fulcinio, uccisi in ambasceria dai Fidenati. Era costume del Popolo Romano di far quest' onore agli uccisi a torto........ Si trova parimente essere stata decretata la statua a Tarrazia Caja, o sia Suffezia, Vergine Vestale... (Le farò onore col riferire le parole medesime degli annali) perchè ella donò al popolo il campo Tiberino. Le statue pedestri furono senza dubbio in uso in Roma per lungo tempo; e l' origine dell' equestri è più che antica, essendone stato partecipato l' onore anche alle femmine; imperocchè v' è la statua equestre di Clelia, quasi che fosse stato poco il farla togata.... io credo, che questa, e quella d' Orazio Coclite, siano state le prime dedicate........ Lucio Pisone racconta, che, sotto M. Emilio, e C. Popillio Consoli per la seconda volta, dai Censori P. Cornelio Scipione, e M. Popillio furono tolte via d' intorno al foro tutte le statue di quei che furono di magistrato, alla riserva delle collocatevi per sentenza del popolo, o del Senato; e che quella, la quale Sp. Cassio, affettatore del regno, si era posta innanzi al tempio di Tellure, fu fatta fondere dai Censori. Non si riguardavano quegli uomini di secondar l' ambizione anche in questo.... Dice inoltre (3) : « Che l' arte statuaria sia stata usitatissima ed antichissima anche in Italia, lo dimostrano l' Ercole del foro Boario, consacrato, secondo le tradizioni, da Evandro, e chiamato il trionfale... in oltre il Giano Gemino dedicato dal Re Numa..... e le statue Toscane disperse per terra, le quali non v' è dubbio che siano state fatte in Toscana. Io crederei, che non siano state di altri, che di Dei, se Metrodoro Scepsio, così cognominato per l' odio ch' ei portava al nome Romano, non obbiettasse, che fu espugnata Bolsena per portarne via duemila statue. E mi fa maraviglia, come mai, essendo così antica l' origine delle statue in Italia, i simulacri degli Dei ne' templi fossero per lo più o di legno, o di terra cotta, finchè non fu soggiogata l' Asia, donde venne il lusso...... L' Italia ancora fece de' colossi. Abbiamo nella biblioteca d' Augusto l' Apolline Toscano alto cinquanta piedi dal pollice; il quale lascia in dubbio, se ne sia più mirabile il bronzo, o la bellezza. In oltre Sp. Carvilio fece il Giove, ch' è in Campidoglio, de' pettorali, delle ocree, e degli elmi de' Sanniti..... L' ampiezza di questo colosso, è sì grande, che si scorge da Giove Laziale; e colla limatùra ne fece poi la sua statua, che stà a piè dello stesso simulacro. »

XVI. Queste due diverse testimonianze di Plinio non si possono altrimenti dir sospette su la considerazione che alcuni hanno fatta delle inezie e degli abbagli da lui presi ne' suoi scritti : piochè ciò gli è accaduto nella storia delle cose naturali, su le quali avendo dovuto scriver tante cose che gli erano incognite, non ha potuto fare a meno di attenersi alle altrui relazioni : laonde non è maraviglia, se si è frequentemente ingannato in un trattato così vario e ripieno di tante difficoltà. Ma per altro, in quanto alla pittura e alla scultura, ha scritto quel che aveva appreso da autori maggiori d' ogni eccezione, e quel che vedeva cogli occhj proprj. Fiorì egli a' tempi di Tito, allora che Roma era stata adornata di tutto ciò che si poteva immaginar di più bello in ogni arte; cosicchè, quando egli loda questo e quell' artefice, non v' è motivo per cui non gli si abbia a prestar fede, e non si abbia a credere che avesse il talento di discernere il buono, molto più che abbiamo tanti riscontri certi di questa sua abilità, quanti sono i residui pervenutici delle opere da lui stimate, e tenute in sommo pregio anche a' dì nostri.

XVII. Alle riferite testimonianze di Plinio si aggiugne quella di Cassiodoro, il quale parlando delle statue d' Italia, così dice (1) : « Si narra, che i Toscani ne siano stati i primi inventori in Italia, e che da loro introdottasene l' usanza in Roma, vi giunsero poi queste ad uguagliare il numero degli abitatori. » In fine la riflessione del Signor Conte Caylus (2) : « Tutti i monumenti riportati dagli autori moderni, che hanno scritto di questa nazione (cioè de' Toscani), come il Dempstero, il Buonarotti, il Gori, e l' Accademia di Cortona, provano, che gli Etrusci conoscevano tutte le parti della scultura, e parimente l' incisione delle gemme. Non v' è cosa più atta a confermare la verità di ciò che questi asseriscono, quanto un passo di Plinio, in cui questo storico assicura, che v' erano due mila statue a Bolsena (parla del passo sopraccitato), e nello stesso capitolo parla d' una statua d' Apollo alta cinquanta piedi. Finalmente gli antichi, e i moderni fanno menzione d' una quantità considerabile di sculture che si vedevano nell' Etruria; ed io non dubito che gli uni e gli altri non siano stati sorpresi dalla bellezza di tai monumenti. Nondimeno hanno tralasciato il racconto di ciò che li rendeva pregevoli. Avrebbono dovuto, per esempio, discorre con minor superficialità del lavoro squisito de' vasi, rilevarne l' eleganza, e la varietà, e far capire le finezze della maniera con cui son travagliati. Di fatto qual purità non si osserva nella loro forma? Qual saviezza in alcuni de loro ornamenti andanti! Qual leggierezza nel lavoro della creta! Quale aggiustatezza nella posizione de' loro manichi! Tutte queste parti, dove si vede un gusto formato dal vero, son ripetute troppo spesso per potersi dire che siano casuali. I Toscani non avrebbono potuto produrre tante opere impareggiabili senza una perfetta conoscenza dell' arte, congiunta alle disposizioni naturali le più felici, di sorta che tutto ciò ch' è uscito dalle loro mani, ha un carattere originale, che non si può confondere con verun altro. »

XVIII. Se poi per provare il pregio delle arti Toscane, e in conseguenza quello delle Romane de' più antichi tempi, io riporto la testimonianza di Plinio, in vece di quella di qualche coetaneo delle stesse arti, come parrebbe esser cosa doverosa; non per questo si dee supporre, che allora esse fossero celebrate meno, perchè se ne riconoscesse il poco merito : imperocchè in que' tempi i Romani attendevano più a fare quel che si doveva scriver di loro, che a scriverlo da se stessi. Che cosa mai v' è di più caro, di quel che sia a ciascuno la casa propria e la patria? E pure la storia Romana non avrebbe tante oscurità, se quegli antichi si fossero curati di notare quel che accadeva in Roma di giorno in giorno. Or se furono essi così parchi, così poco diligenti in iscrivere le cose, che si sa essere state quelle che più stimavano, non ci dovremo maravigliare, se neppure si curarono di fare de' commentarj, o delle lodi alle arti ch' esercitavano. Benchè per altro io penso, che intorno a queste non tacessero del tutto; siccome non si astennero affatto dal lasciarci delle memorie del come si governarono in guerra ed in pace. In quanto all' architettura, Vitruvio

(*) Ἐπειδὴ ἀρχαῖόν τε πάνυ, καὶ οὐδενὶ ἄλλῳ γενεῖ οὔτε ὁμόγλωσσον, οὔτε ὁμοδίαιτον εὑρίσκεται.

(1) Nel lib. 1. (2) Al principio della stor. Rom. (3) Nel lib. 2 od. 12.

(1) Nel lib. 35 al cap. 4.

(2) Nel lib. 34 al cap. 6.

(3) Nello stesso lib. 34 al cap. 7.

(1) Nel lib. 7 variar. al num. 15.

(2) Nella parte 2 della detta raccolta delle Antich. Egiz. Tosc. Grec. e Rom.

nella prefazione del lib. 7. riporta per mera digressione un certo Fussizio, Terenzio Varrone, Publio Settimio, Cossuzio, e Cajo Muzio, che ne avevano scritto. Or s'egli non ne avesse fatta menzione, chi mai avrebbe pensato, che questi tali avessero trattato di quest' arte? « Imperocchè (dic' egli) Fussizio si pose a comporre un volume mirabile su tali cose; in oltre Terenzio Varrone fece il trattato delle nuove dottrine, ed uno di architettura, e due ne fece Publio Settimio. » Soggiugne poi : « Non solamente è rincrescevole la mancanza degli scritti di Cossuzio, ma anco di quei di C. Muzio, il quale confidatosi nella sua grande scienza, perfezionò il tempio dell' Onore e della Virtù.... » E poco più sotto, « Or siccome i nostri antichi furono grandi architetti niente meno che i Greci, e molti ne sono a nostra memoria, ma pochi però che ci abbiano lasciati de' precetti della loro arte; così ho creduto di non dover tacere ec. »

XIX. In quella maniera dunque che perirono gli scritti di costoro, poteron perire gli scritti di coloro che avevano trattato delle altre arti. Ma quando qualcuno volesse obbiettare in discredito delle arti Toscane, che nessun Italiano prima de tempi di Augusto le abbia lodate co' suoi scritti; suppongo che dovrà prima vedere se alcuno di essi avanti un tal tempo abbia lodate le Greche, per non incorrere nella disavvedutezza di condannare con uno stesso supposto e le une e le altre, quando ritrovi, che parimente nessuno sia si dato una tal briga. Ma si dirà, che Plinio è molto prolisso nel celebrar le arti Greche. Ciò non m' importa, purchè egli faccia grande stima anche dell' Etrusche; il che certamente non può negarsi. E poi quante erano le statue Toscane che vi rimanevano a' tempi di Plinio, o fossero trasportate di Toscana o fatte in Roma, dopo tante guerre e rovine, dicendo lo stesso autore (1) : « Le statue Toscane disperse per terra, ec. ? » Quante ve ne rimanevano, dico, specialmente dopo l' orribile incendio accaduto sotto l' imperio di Nerone; del qual così parla Tacito (2) : « Non si può dar conto del numero delle case, delle isole, e de' templi, che ne rimasero distrutti : dirò bene, che arsero.... le ricchezze acquistate con tante vittorie, gli onori delle arti Greche, come anche le memorie incorrotte degli antichi ingegni ec. ? » Or dunque vedendosi Plinio avanti agli occhj un grandissimo numero di statue Greche, non è maraviglia, se diede maggiori lodi a quel che vedeva, che a quel che conosceva più per relazione, che di vista; molto più che gli uomini son facili ad essere allettati dalla novità, e, come frequentemente suol accadere, si annojano delle cose domestiche alla comparsa delle straniere, non già perchè quelle siano peggiori, ma perchè queste son nuove.

XX. Ma quantunque siano perite quasi tutte le memorie delle arti Toscane, e tutti gli scritti degli antichi che ne hanno parlato ; nulladimeno dagli scrittori posteriori, e dagli avanzi, che di esse rimangono, possiamo arguire, quanto poca ragione vi sia d' attribuire ai Romani la non curanza delle arti liberali. Abbiamo, che Servio Tullio, dopo aver fatta lega co' Latini, per renderla stabile, ne compilò le leggi col voto di ambedue i popoli; « ed acciò queste (come dice Dionigi (3)) non fossero abolite dall' ingiuria de' tempi, incise i decreti del concilio, e i nomi delle città convenzionate IN UN CEPPO DI BRONZO. » Racconta lo stesso autore in proposito delle leggi delle XII tavole (4), « ch' essendo stato convocato il popolo ai comizj centuriati con ritrovarvisi presenti i Pontifici, gli Auguri, e gli altri Sacerdoti, per fare precedentemente i soliti sagrifizj, furono distribuite le tabelle ai presidenti; e ch' essendo dipoi tali leggi state confermate per plebiscito, furono incise IN CEPPI DI BRONZO, ed esposte nel luogo il più cospicuo del foro. » Tito Livio poi, raccontando i voti fatti in Roma per gli prodigj occorsi l' anno DXXXV, primo della seconda guerra Punica, dice (5), che « le madrone fecero una statua di bronzo a Giunone sull' Aventino. » Ed ecco intanto da questi passi, che furono in Roma gli scultori, e i fonditori del bronzo, molto prima che i Romani s' impadronissero della Grecia. Tito Livio in oltre fa menzione (6) del Circo disegnato da Tarquinio Prisco fra il Palatino e l' Aventino, per celebrarvi con maggior pompa e sfarzo i giuochi per la vittoria da lui riportata in guerra contra i Latini. I Principj di questo Circo, che dipoi fu chiamato Massimo, furono, a dire il vero, poco considerabili, nè io sto a parlarne; quantunque per altro non fosse di poco momento l' aver egli riempiuta una gran parte della profondità della valle, che rimaneva fra i detti due colli, affine di appianar l' aja del Circo : il che qui accenno di passaggio, e solamente per far costare, che i Romani fin da quei primi tempi non si sgomentavano di alcuna impresa. Ciò che poi fu aggiunto a questo Circo da Tarquinio Superbo, si raccoglie da Dionigi, mentre dice (1), che questo Re « circondò con portici coperti il Circo anfiteatrale, il quale non aveva altro, che i gradi (*). » Racconta altresì, che tutt' i plebej, alla riserva di alcuni pochi, ch' egli sperava dover essergli fedeli, ed atti alla milizia, furono impiegati a forza in questo lavoro : che « altri tagliavano il legname, altri portavano i pesi su le spalle, altri facevano le fosse sotto terra per fabbricarvi le volte, ed altri erano destinati alla fabbrica de' portici, e a far da manuali ai maestri dell' opera; e che non v' erano nè lavoratori di metallo, nè architetti, nè scarpellini, i quali non fossero stati levati dai loro privati lavori per dar mano all' opera pubblica (**). » Or da una moltitudine così grande di operaj chi non concepirà quanto dovett' esser magnifica una tale opera, e che non poteva esser fatta senza le regole dell' architettura, per non fabbricare una rovina in vece d' un' edifizio?

XXI. Nè mi si obbietti, per isminuire la magnificenza di sì grand' opera, che la plebe fu distribuita nel tempo stesso e per la fabbrica delle Cloache, e per la fabbrica del Circo. So ancor io, che Dionigi colle sopra esposte parole parla dell' una e l' altra opera; ma so altresì, che la plebe era numerosissima, e che in essa consisteva la maggiore parte del popolo Romano : di modo che, fosse pur divisa assieme cogli artefici in due parti, un numero così grande fu più che bastante e per l' uno e per l' altro lavoro; laonde un tal riflesso, in vece di sminuire la magnificenza di un opera, c' induce ad ammirarla in ambedue. Ma giacchè si è fatta menzione, delle cloache, quantunque siamo per parlarne più sotto, si ricordi primieramente il lettore del concetto che ne hanno formato gli scrittori, poichè non hanno dubitato di riporle fra le maraviglie dell' arte e della potenza Romana : dia altresì un' occhiata preventiva alle Tavole II e III, nelle quali fra poco ne dimostreremo gli avanzi, acciocchè egli possa veder da se stesso, quanto sia stato retto il loro giudizio; e poscia si ponga a ragionar meco così : se ciò che doveva rimaner sotto terra, ed era destinato a ricevere le immondizie della città, volle Tarquinio, che si facesse con tanta magnificenza, pulizia, e fermezza; e che vi si usassero tutte le regole dell' architettura; con quanto più di magnificenza e di perfezione dee dirsi che fosse fatta l' opera, che dovea rimaner esposta agli occhj di tutti, ed era destinata alla celebrazione de' giuochi e delle feste del popolo? Ma intanto questo Circo, da noi così celebrato, fu distrutto da Giulio Cesare; giacchè Plinio dice (2), « essere stato il Circo massimo fabbricato da Cesare Dittatore. » Io l' accordo, se così piace; benchè per altro ciò non si deduce da Svetonio (3), il quale dice soltanto, che « ne fu esteso lo spazio dall' una e l' altra parte, » cioè, che fu allungato di più di quel ch' egli era. Ma sia realmente stato distrutto; egli è certo, ch' essendo cresciuto il popolo, dovette ampliarsi anche il Circo. Or da ciò si pretenderà forse di dedurre, che il Circo de' Tarquinj fosse debole e rozzo? E pure vediamo anche a' di nostri disfarsi degli edifizj sì sacri, che profani, quantunque siano d' eccellente architettura e fermezza, a solo fine di renderli più ampli, e di farvi de nuovi comodi. Ma si dirà, ch' esso fu molto più magnifico dopo essere stato rifatto da Giulio Cesare. E bene? purchè quel di prima sia stato magnifico, per quanto basta a far intendere, che gli antichi Romani non furono ignoranti delle belle arti, io non mi curo d' altro. Qual sia poi la stima che dobbiamo fare del predetto Circo di Tarquinio, oltre quella che ne abbiamo fin quì rilevata, lo dedurremo da ciò che ne dice Tito Livio, il quale aveva avanti gli occhi quello di Giulio Cesare, e poteva aver certa notizia di quello de' Tarquinj o da quei che lo avevano veduto, o per la fresca memoria che tuttavia ve n' era. Dic' egli, parlando della plebe impiegata nella frabbrica del Tempio di Giove Capitolino (4) : « Furono di poi intrapresi altri lavori in apparenza minori, ma per altro di alquanto più di fatica; i quali consisterono nel fare i fori nel Circo, e nel condur sotto terra la cloaca massima per ricettacolo di tutte le immondizie della città : alle quali due opere le magnificenze moderne appena hanno potuto uguagliar qualche cosa. » Egli è certo, che quando Tito Livio scrisse di queste cose, era già molto tempo, che la Grecia aveva portate le sue arti nel Lazio. Dunque al principio del terzo secolo di Roma, nè Tarquinio, nè i Romani erano ignoranti delle arti liberali; e dirò altresì, che nè tampoco avevano bisogno delle arti Greche.

XXII. Per ritornare a Tarquinio Prisco, delle cui opere si trattava, dice Tito Livio (1) « ch' egli distribuì ai privati intorno al foro de' siti da fabbricarvi; e che vi furono fatti de' portici e delle taverne. » Tralascio volentieri di parlare delle taverne, giacchè in queste non si suol avere riguardo alla perizia dell' arte. Ma per altro il fare i portici intorno a un foro di una grand' estensione, non fu cosa di poco momento, nè vi volle poc' arte; molto più che il Re nel fabbricarli non ebbe in vista solamente l' uso per cui si facevano, ma eziandio la loro eleganza; giacchè Dionigi, parlando di quest' opera di Tarquinio, dice (2) : « Decorò altresì il foro, dove e si rende ragione, e si fanno le concioni, e si trattano gli altri negozj civili; circondandolo di botteghe, e di altri ornamenti. » Che cosa fossero questi ornamenti, non si sà : penso per altro, che fossero i portici, e la loro eleganza di sopra accennata. Di fatto, essendo Prisco di Tarquinia in Toscana, e in conseguenza non ignorante delle arti Etrusche; chi può mai dubitare, che, quando egli intraprese ad ornare il foro, non si servisse di tutta la sua potenza ed industria, acciocchè l' eleganza dell' opera corrispondesse alla maestà del luogo? Egli era in oltre di animo grande ed elevato, come si è raccolto dall' aver egli intrapresa la fabbrica del Circo, e come si può congetturare dalle mura della città (3), « le quali essendo di prima fatte con prestezza e alla rinfusa, furono da lui riedificate con pietre riquadrate, ognuna delle quali era un carico bastante per un carro (*); » come pure dai primi principj della costruzione delle cloache, essendo egli stato il primo a scavarle; e molto più dai fondamenti del Tempio di Giove, ch' egli gettò, come dice Tito Livio (4), sull' aja del Campidoglio. Questo, secondo quel che ne racconta Tacito (5) « era stato promesso in voto dal Re Tarquinio Prisco, e n' erano stati gettati da esso i fondamenti, che portavano un' elevazione corrispondente più alle forze che si speravano dall' accrescimento delle cose, che alle poche sostanze che avea il popolo Romano in que' tempi. » E certamente se Tarquinio Prisco non avesse fatto altro che appianarne l' aja, pur si sarebbe meritato, che si dicesse di lui quel che attesta Tito Livio, dicendo (6), « ch' egli intraprese le opere della pace con maggior animo di quel che dimostrò in tutte le guerre da lui fatte; » imperocchè (7) il colle, su cui voleva fabbricare il tempio, avendo bisogno di molte e laboriose opere, come quello ch' era scosceso, difficile a salirsi, ed in cima non piano, ma acuto, fu da lui fiancheggiato da molte parti con alte sostruzioni, e ne fu appianata la cima con de' materiali, ond' ella fosse a proposito per farvi il tempio (**). » Or se tali cose non si poteron fare senza una grande scienza dell' architettura, a chi potrà cadere in mente, che, avendola egli avuta in sommo grado nella costruzione di tante altre opere gli fosse poi mancata nell' ornare il foro.

XXIII. Ma già siamo giunti al monumento specifico della Romana magnificenza. È questo il tempio predetto di Giove Capitolino, il quale, incominciato già da Tarquinio Prisco, fu dipoi, come dice Tacito (8), « intrapreso a fabbricare da Servio Tullio coll' ajuto de' compagni, e proseguito da Tarquinio il Superbo (chiamati dall' Etruria gli operaj) dopo la presa di Suessa Pomezia, col ritratto delle spoglie de' nemici. Ma la gloria dell' opera era riserbata alla libertà. Dopo l' espulsione de' Re, Orazio Pulvillo, essendo Consolo la seconda volta, lo dedicò con quella magnificenza, che fu piuttosto adornata, che accresciuta, dalle immense ricchezze dipoi acquistate dal popolo Romano. » Della quale

(1) Nel passo già citato del lib. 34 al cap. 6.
(2) Nel lib. 15 degli Annali.
(3) Nel lib. 4.
(4) Nel lib. 10.
(5) Nel lib. 21.
(6) Nel lib. 1.

(1) Nel lib. 4.
(*) Τὸν δὲ ἀμφιθέατρον ἱππόδρομον, οὐδὲν ἔξω τῶν κρηπίδων ἔχοντα, παστάσιν ὑποστέγοις παραλαβεῖν.
(**) Οἱ μὲν ὑλοτομοῦντες, οἱ δ' ἐπὶ τῶν ὤμων αὐτοὶ τὰ ἄχθη φέροντες· μεταλλεύοντές τε ὑπονόμους καὶ σήραγγας ἕτεροι, καὶ πλάττοντες τὰς ἐν αὐταῖς καμάρας, καὶ παστάδας ἐγείροντες, καὶ τοῖς ταῦτα πράττουσι χειροτέχναις ὑπηρετοῦντες χαλκοτύποι τε καὶ τέκτονες καὶ λιθουργοί, τῶν ἰδιωτικῶν ἔργων ἀφεστῶτες, ἐπὶ ταῖς δημοσίαις κατείχοντο χρείαις.
(2) Nel lib. 36 al cap. 15.
(3) Nella vita di Giulio Ces. al cap. 39.
(4) Nel lib. 1.

(1) Nel lib. 1.
(2) Nel lib. 3.
(3) Lo stesso Dionigi nel detto luogo.
(*) Καὶ τὰ τείχη τῆς πόλεως αὐτοσχέδια, καὶ φαῦλα ταῖς ἐργασίαις ὄντα, πρῶτος ἐδοκίμασε λίθοις ἁμαξιαίοις εἰργασμένοις πρὸς κανόνα ταῦτα κατασκευάζειν.
(4) Nel lib. 1.
(5) Nel lib. 3 delle Storie.
(6) Nel lib. 1.
(7) Dionigi nel lib. 3.
(**) Τὸν μὲν οὖν λόφον, ἐφ' οὗ τὸ ἱερὸν ἔμελλεν ἱδρῦσθαι, πολλῆς δεόμενον πραγματείας· οὔτε γὰρ εὐπρόσοδος ἦν, οὔτε ὁμαλὸς, ἀλλ' ἀπότομος καὶ εἰς κορυφὴν συναγόμενος ὀξεῖαν· ἀναλήμμασιν ὑψηλοῖς πολλαχόθεν περιλαβὼν, καὶ πολὺν χοῦν εἰς τὸν μεταξὺ τῶν τε ἀναλημμάτων καὶ τῆς κορυφῆς τόπον ἐμφορήσας, ὁμαλὸν γενέσθαι παρεσκεύασε, καὶ πρὸς ὑποδοχὴν ἱερῶν ἐπιτηδειότατον.
(8) Nel passo sopraccit. del lib. 3 delle Storie.

ampiezza è contesto Dionigi, descrivendola così (1): « È fondato su d' un alta cima della circonferenza di otto jugeri; ed È LARGO DUGENTO PIEDI IN CIRCA DA OGNI LATO non essendovi fra la lunghezza, e la larghezza la differenza di quindici piedi interi, giacchè quello il quale fu ristaurato dopo l' incendio, per quel che ci è stato riferito dai nostri padri, è stato rialzato su i medesimi fondamenti, E DIFFERISCE SOLTANTO DALL' ANTICO NELLA SONTUOSITÀ DELLA MATERIA. Dalla parte della facciata, la quale guarda verso mezzo giorno, è cinto CON TRE ORDINI DI COLONNE. Sono in esso tre celle ugualmente distanti, e comprese da lati comuni. La mezzana è quella di Giove: le laterali sono, una di Giunone, l' altra di Minerva: coperte tutte da un medesimo tetto (*). » Fu dunque il tempio riedificato da Silla dopo il primo incendio, di pietre più nobili sì, ma per altro della medesima forma, di cui era quello de' Tarquinj; atteso che i Romani si erano fatta legge di religione il non mutarla, dicendo Tacito (2), che « furono avvisati dagli Aruspici, che..... IL TEMPIO SI FOSSE SITUATO SULLE STESSE VESTIGIE; E CHE GLI DEI NON VOLEVANO, CHE SE NE MUTASSE L' ANTICA FORMA. » In oltre (3): « Dopo l' espulsione de' Re, Orazio Pulvillo, essendo Console la seconda volta, lo dedicò... Fu di nuovo situato SU LE STESSE VESTIGIE, allora che dopo lo spazio di CDXV anni si abbruciò sotto il Consolato di L. Scipione, e di C. Norbano. Silla vincitore ne prese la cura. » Dopo il secondo incendio accaduto sotto l' imperio di Vetellio, avendo voluto Vespasiano impiegare nella riedificazione di esso le colonne di marmo Pentelico, ch' avea fatte venir d' Atene, fece il tempio più alto, conservando per altro nel restante l' antica forma. Dal che facilmente si deduce, che il tempio era prima d' architettura Toscana, atteso che le proporzioni di questa erano di quel tempo più basse rispetto alle Greche, le quali si tenevano già da gran tempo più alte. Bisognò per tanto innalzarlo, per collocarvi le colonne Greche. Ma noi andiamo congetturando intorno all' architettura di questo tempio quel che apertamente ci attesta Vitruvio, il quale scrisse ai tempi d' Augusto, mentr' era per anche in essere il tempio rifatto da Silla. Dic' egli per tanto (4): « Negli areostili non si debbono usare architravi di pietra, nè di marmo; ma in loro vece vi si debbono porre travi di legno di tutta una tratta. Questi templi poi sono di aspetto bassi, gravi, umili, e larghi; E I LORO FASTIGJ SI ADORNANO CON FIGURE O DI TERRA COTTA, O DI BRONZO DORATO ALL' USO TOSCANO, come si vede ne' templi di Cerere presso il Circo massimo; di Ercole Pompejano, e di Giove Capitolino. Dunque la forma di questo tempio descritta da Dionigi, cioè d' una larghezza quasi uguale alla lunghezza; con tre celle, col pronao di tre ordini di colonne, e co' laterali di due, era degli areostili, non alla Greca, ma alla Toscana, e quella stessa che gli fu data da Tarquinio il Superbo, e che fu tale fino a' tempi di Vespasiano. Quanto fosse in istima questo tempio presso i Romani, lo potrei dimostrare colle parole di Tito Livio, allora ch' egli rammenta la dedica fattane dal consolo Orazio Pulvillo. Dic' egli (5): « I confidenti di Valerio ebbero a male più di quel che portava la convenienza, che fosse toccata ad Orazio la dedica DI COSÌ INCLITO TEMPIO: » in oltre, allora che riferisce l' orazione del Consolo P. Salerio al popolo su l' essere stato, l' anno di Roma CCXCIII, occupato il Campidoglio dagli esiliati e dai servi (6): « E sarà stata cosa decorosa... il non liberar dai tumulti QUELL' AUGUSTISSIMA CASA di Giove Ottimo Massimo? » Ma tralascio tutto ciò su la considerazione, che questi vocaboli così onorifici possono aver avuto per oggetto piuttosto la religione, che la fabbrica; quantunque anche la splendidezza di questa possa aver contribuito molto alle lodi del tempio. Non possono per altro astenermi dal riferire quel che scrive lo stesso Tito Livio (7), cioè, che sotto il secondo Consolato di Appio Claudio il Cieco, e di L. Volunnio Fiamma Violento, l' anno CCCCLVII di Roma, « furono penati alcuni usurai dagli Edili Coruli Cneo, e Quinto Ogulnj; che di quanto ne fu ricavato, e confiscato, ne furono fatti i limitari di bronzo in Campidoglio, e i vasi d'argento per le tre mense nella cella di Giove; che fu posto un Giove colle quadrighe sul comignolo del tempio; e che sotto il Consolato di M. Cornelio Cetego, e di P. Sempronio Tuditano, l' anno DXLIX (1), « gli Edili Curuli C. Livio, e M. Servilio Gemino posero le quadrighe dorate in Campidoglio. » Or questi ornamenti, egli è certo, che non furono di opera Greca, ma Toscana; e che furono aggiunti al tempio, prima che i Romani s' impadronissero della Grecia.

XXIV. Veda per tanto il lettore, se dobbiamo stare alla stima che fa il Minutolo delle opere de' Re, dicendo (2): « Alcune opere pubbliche furono in questi tempi UN POCO PIU' AMPLE, come i portici intorno al foro, gli argini, e le mura della città, e il tempio di Giove Capitolino, ridotto in miglior forma da Tarquinio il Superbo, IL TUTTO PER ALTRO ROZZO, E DISADORNO. » Ha egli dunque potuto dire, che queste cose fossero un poco più ample, come se non meritassero di esser preferite nel paragone, che alla casa di Romolo; queste cose, dico, cotanto celebrate dagli antichi, e che tante quant' erano, se riflettiamo a ciò che abbiamo detto, avrebbono potuto rendere illustri altrettante città? Con qual ragione poi le chiama rozze e disadorne? Pretendeva egli forse, che si dovessero adornare l' argine, le mura della città, e la cloaca massima, di cui non fa la minima parola? Tali cose non si potevano adornar con altro, che col farle di un lavoro squisito e forte, e col renderle atte all' uso per cui erano state ordinate. Or queste qualità non mancarono certamente alle mura della città, fabbricate di pietre riquadrate, ognuna delle quali era carico bastante per un carro. Se poi siano mancate all' argine, si legga Tito Livio, Dionigi, Plinio, ed altri; e si rileverà quanto maravigliosa fosse una tal opera in tutte le sue parti. Per quel che riguarda la cloaca massima, si dia un' occhiata alle Tav. II e III che esibiremo in appresso; e si vedrà fatta eziandio con tutta l' eleganza. Dunque queste tre opere non furono disadorne; e se non furono disadorne, nè tampoco furono rozze. In quanto poi ai portici d' intorno al foro, e al tempio di Giove Capitolino, domanderò primieramente, dond' egli sappia, che queste due opere erano rozze e disadorne? Egli è certo, che non le ha vedute, e nè tampoco gli autori antichi gliel' hanno riferito. Domando inoltre, quali sono gli ornamenti che mancavano a questi portici, ed al tempio? Se si tratta di quelli che richiedevano le fabbriche fatte alla Toscana; risponderò, che v' erano; e toccherà al Minutolo di provare, che gli architetti Toscani mancassero in questa parte: il che non potrà mai provare. Se vi desiderava ornamenti inutili, e non appartenenti alla qualità dell' opera, o alieni dai precetti dell' architettura Toscana; aggiugnerò, che i portici, ed il tempio per questo stesso furono adorni, perchè non avevano tal sorta d' ornamenti. Ma intendo dove và a ferire il Minutolo, vuol dire, ch' era rozza e disadorna l' architettura, secondo le cui leggi non poteva negare che fosse stata esattamente regolata l' una e l' altra opera. Ma se così debba giudicarsene, lo vedremo in appresso: intanto ce ne staremo al giudizio di Vitruvio, che a mio credere è stato molto più intelligente d' architettura, e ne ha parlato assai diversamente. Or si compiaccia l' Investigatore che con tanta fiducia ha asserito, che il popolo Romano, prima della conquista della Grecia, *non innalzò fabbrica da vantarsene;* si compiaccia, dico, di considerare dal fin quì detto, se il tempio di Giove Capitolino, i portici, il Circo, e qualunque altro tempio de' tanti che furono innalzati prima di un tal tempo, fossero cose che i Romani potessero veder con piacere, e mostrare ai forestieri?

XXV. Debbo quì notare alcune cose, che di sopra ho leggiermente toccate, per non esser troppo diffuso, allora che non ve n' era bisogno, e che daranno non poco lume a ciò che abbiamo detto intorno alle arti degli Etrusci, e alla magnificenza de' Romani. Vitruvio, nel passo poc' anzi indicato, fa menzione degli ornamenti, che i Toscani solevano porre su i fastigj de' loro templi: dice, che anche i Romani appresero da loro un tal costume; e rammenta, che così erano adornati i templi di Cerere presso il Circo, di Ercole Pompejano, e di Giove Capitolino. Plinio è conteso della verità dell' asserzione di Vitruvio. Eccone le parole (3): « Loda (Varrone) anche Prasitele, il quale diceva, che la plastica è la madre dell' arte statuaria, della scultura, e dell' intaglio, ed essendo egli eccellentissimo in tutte queste cose, non ne fece mai alcuna, se prima non ne aveva fatto il modello. Narra in oltre, che quest' arte fu esercitata in Italia, e massimamente in Toscana; e che da Tarquinio Prisco fu chiamato Turiano di Fregella, per dargli a fare l' immagine di Giove da dedicarsi in Campidoglio. Che questa era di terra cotta e perciò solita a miniarsi; sul fastigio di quel tempio v' erano le quadrighe della stessa terra, delle quali si è parlato più volte. Che dal medesimo fu fatto l' Ercole, il quale anche a' di nostri ritiene il nome dalla materia. Ciò si faceva perchè le immagini degli Dei così fatte, erano pregiatissime. Nè noi ci arrossiremo, che si tenessero in pregio figure di tal materia, e che non s' impiegasse nè argento, nè oro per gli Dei. Tali simulacri durano in molti luoghi anche a' dì nostri. Sono poi in Roma, e ne' paesi circonvicini, molti frontispizj di templi, i quali sono veramente pregievoli per la maraviglia dell' intaglio, per l' arte, e molto più per la durata da sì gran tempo, e certamente più innocenti dell' oro. » Da quel che abbiamo riferito dell' uno e dell' altro scrittore, e dalle statue, o quadrighe, con cui in Roma, e in altri luoghi a lei soggetti si adornavano i fastigj de' templi all' usanza Toscana, come dice Vitruvio; si rende manifesto, che l' architettura Toscana non era altrimenti disadorna. Se poi questi ornamenti erano di terra cotta, o di bronzo, non però massiccio; ciò fu fatto di proposito, per non aggravare il fastigio, su cui si ponevano. Del resto, quantunque la creta sia vile in se stessa, non comprendo, come poi debbano sprezzarsi, o tenersi in poco conto anche le opere composte di tal materia, quando siano state fatte secondo le leggi dell' arte. Fu poi la plastica in uso frequentissimo presso i Toscani, ed i Romani, come si vede anche a' dì nostri dalle urne, e dalle tegole, che ne rimangono; fra le quali se spesso si ritrovano de' lavori un poco duri, ve se ne vedono anche di quelli, che meritano tutta la stima per la somma loro bellezza. Non cercherò quì, se i Toscani abbiano inventata la plastica, o se l' abbiano ricevuta da' paesi stranieri. Dicono alcuni, ch' ella sia stata invenzione de' Greci. Ma che perciò? Forse non vengono in mente agli uomini tante cose, che sono in tutto e per tutto le medesime, senza averle gli uni apprese dagli altri? Credono gli Europei, che si debba loro la invenzione della bussola, della stampa de' caratteri, della polvere da fuoco, de' cannoni, e de' globi delle sfere celesti: ma se ponghiam mente a ciò che dicono Isacco Vossio, (1), ed altri, tutte queste cose erano state ritrovate ed usate dai Cinesi negli ultimi paesi dell' Asia, molto prima che alcuno degli Europei si trasferisse in quelle parti. E se qualcuno volesse negarlo, con dire, che il Vossio, e gli altri abbiano deferito troppo alle memorie dell' Asia, alle quali non dovevano prestar fede, sul riflesso, che i Cinesi trattavano in esse delle cose loro; domanderò io, di dove alcuni autori Latini hanno appreso, che i Greci sono stati autori della plastica? Che forse non lo hanno appreso dai Greci, o piuttosto da alcune relazioni vaghe ed incerte? « Vi sono alcuni (dice Plinio (2)), i quali raccontano, che i primi inventori della plastica furono Reco, e Teodoro in Samo, molto prima che i Bacchiadi fossero scacciati di Corinto; e che Euchire, ed Eugrammo, professori di quest' arte, avendo accompagnato Demarato, uno degli esiliati della stessa città, in Toscana, ove egli generò Tarquinio Prisco, Re de' Romani, insegnassero la plastica all' Italia. » Dunque vi sono alcuni, che così raccontano? Ma per altro non se ne sa il nome. Vi sono parimente alcuni, che raccontano, essere i Cinesi stati gl' inventori delle cose suddette, e di più sappiamo chi sono. Or se, quantunque gli annali de' Cinesi siano cotanto esatti, nondimeno v' è chi ne parla con disvantaggio, per darla vinta agli Europei; si dovrà poi tenere per indubitato ciò che riferisce Plinio su la tradizione di autori incerti intorno a cose antichissime, le quali si suppongono accadute in tempi così oscuri, ed allora che v' era una penuria grandissima di scrittori? Reco, e Teodoro di Samo furono, secondo Plinio, molto più antichi d' Euchire, e d' Eugrammo. Ma che perciò? Si vorrà forse dedurre, che vi fosse maggior fondamento di credere ciò che di loro racconta, cioè, ch' eglino se ne venissero assieme con Demarato in Toscana ad insegnarvi la plastica; quando all' incontro i Romani dalle memorie di que' tempi non avevano potuto saper di certo, quali fossero i figliuoli di Tarquinio, nè quali i di lui nipoti? E che ciò sia vero: pretende Fabio con altri, che i fanciulli da lui lasciati dopo la morte, cioè L. Tarquinio, dipoi chiamato il Superbo, ed Arunte Tarquinio, fossero di lui figliuoli, natigli di Tanaquile: all' incontro Dionigi li chiama di lui nipoti per via d' un

(1) Nel lib. 4.

(*) Ἐποικήθη δ' ἐπὶ κρηπῖδος ὑψηλῆς βεβηκὼς, ὀκτάπλεθρος τὴν περίοδον, διακοσίων ποδῶν ἔγγιστα τὴν πλευρὰν ἔχων ἑκάστην· ὀλίγον δέ τι τὸ διαλλάττον εὕροι τὶς ἂν τῆς ὑπεροχῆς τοῦ μήκους παρὰ τὸ πλάτος, οὐδ' ὅλων πεντεκαίδεκα ποδῶν. ἐπὶ γὰρ τοῖς αὐτοῖς θεμελίοις ὁ μετὰ τὴν ἔμπρησιν οἰκοδομηθεὶς κατὰ τοὺς πατέρας ἡμῶν εὑρέθη, τῇ τε πολυτελείᾳ τῆς ὕλης μόνον διαλλάττων τοῦ ἀρχαίου, ἐκ μὲν τοῦ κατὰ πρόσωπον μέρους πρὸς μεσημβρίαν βλέποντος, τριπλῷ περιλαμβανόμενος στίχῳ κιόνων, ἐκ δὲ τῶν πλαγίων, διπλῷ· ἐν δὲ αὐτῷ, τρεῖς ἔνεισι σηκοὶ παράλληλοι, κοινὰς ἔχοντες πλευράς· μέσος μὲν, ὁ τοῦ Διός· παρ' ἑκάτερον δὲ τὸ μέρος, ὅ τε τῆς Ἥρας καὶ ὁ τῆς Ἀθηνᾶς, ὑφ' ἑνὸς ἀετοῦ καὶ μιᾶς στέγης καλυπτόμενοι.

(2) Nel lib. 4 delle Storie.

(3) Nel lib. 3 delle Storie.

(4) Nel lib. 3 al cap. 2.

(5) Nel lib. 2

(6) Nel lib. 3.

(7) Nel lib. 10.

(1) Nel lib. 29.

(2) Nella 4 delle sue dissert. critich. alla sez. 1.

(3) Nel lib. 35 al cap. 12.

(1) Delle scienze de' Cinesi.

(2) Nel luogo citato di sopra.

figliuolo che gli era morto; e riprende il diverso parere degli scrittori di quei tempi, dicendo (1), « che alcuni in questa parte scrissero in tutto e per tutto da sconsiderati, e senza la minima riflessione, che si ricercava, per evitar gli assurdi, che tolgono loro il credito (*). » E poco più sotto, « che i Romani scrittori si sono studiati di correggere questi assurdi in quanto a Tanaquile » (la quale se fosse stata madre de' riferiti fanciulli, gli avrebbe partoriti in età maggiore di settant' anni); « ma sono caduti in altri assurdi, col sostituirle una certa Gegania, che non si nomina mai nelle storie. » In fatti tutti tengono per cosa certa, che Tanaquile sia stata moglie unica di Tarquinio Prisco, e che gli sia sopravvissuta. Cade poi Fabio Pittore in un altro errore, mentre dice che Arunte Tarquinio fu sepolto da Tanaquile, e ch' ella era madre di lui. Se ciò fosse stato, avrebbe essa avuti cento quindici anni : melensaggine di cui si maraviglia Dionigi, concludendo: « Tanto poco pensiero si è dato questo scrittore nel ricercare la verità della storia! » Or dunque supporremo noi, che i Romani siano stati più diligenti nel sapere ciò che apparteneva ai compagni di Demarato, che al Re Tarquinio? O piuttosto è questa una prova, che in quel tempo molte erano le cose che si scrivevano, come si voleva, da chicchessia, e risapute per lo più dalle vane dicerie del popolaccio; giacchè si veggono cotanto discordanti in alcune particolarità delle più gravi, e appartenenti alla storia de' Re, gli stessi Livio e Dionigi?

XXVI. Non intendo perciò di ritorcere contro di Plinio la riprensione che Dionigi fa a Fabio. Sono veramente troppe, e troppo varie le cose ch' egli ha dovuto raccorre, onde abbia potuto far di meno di servirsi delle relazioni altrui, fossero elleno pur vere, o false, o delle ciarle del popolo; tanto più ch' ei non se ne fa mallevadore, ma tante volte, come nel caso nostro, modera le sue asserzioni, dicendo : *V' è chi racconta così*. Del resto, se, come dice Vitruvio, l' architettura Toscana portava, che si adornassero i fastigj de' templi con istatue di terra cotta, dovette la plastica esser presso i Toscani molto più antica della venuta d' Euchire, e d' Eugrammo, essendo stata molto più antica l' architettura. Lo stesso dico delle urne sepolcrali di terra cotta, che si ritrovano per tutt' i luoghi della Toscana, ornate di bassirilievi, e talvolta con delle statue ritte a mezza vita sul coperchio : le quali, se si porrà mente alla forma, all' abito, e a' lineamenti delle facce, nessuno giudicherà, che vengano dalla scuola de' compagni di Demarato, essendo d' un carattere diverso affatto dal Greco; o pure si dovrà necessariamente dire, che questi, colla invenzione delle urne di terra cotta, inducessero i Toscani a scambiare il rito di seppellire i morti, cosa da non concedersi con tanta facilità. Or quanto meno tali cose sono credibili, è all' incontro altrettanto più probabile, che, siccome il costume di adornare i templi colla terra cotta dai Toscani fu trasmesso ai Romani; così, essendo la plastica stata esercitata per lunghissimo tempo presso i Toscani medesimi, vi si fosse trasmessa anche questa. In fatti dalla venuta di Demarato a Tarquinia, fino alla partenza fattane da Lucumone, o fosse Tarquinio Prisco di lui figliuolo, per Roma, secondo il calcolo di Dionigi, non vi poterono correre, che trent' anni. Laonde non è verisimile, ch' egli, essendo già Re, ed avendo in pensiero di fabbricare il tempio di Giove Capitolino, sul proposito poi di scerre un uomo eccellentissimo, per dargli a fare il simulacro di Giove, e le quadrighe di terra cotta, volesse chiamare un certo Turiano da Fregella, città de' Volsci presso il fiume Liri, se quivi non fosse fiorita la plastica da lunghissimo tempo. E perchè non piuttosto da Tarquinia, dove quei due Greci avevano aperta la scuola di plastica, città tanto più vicina a Roma, per esser situata presso il fiume Marta sotto il lago di Bolsena? E poi come mai potè quest' arte perfezionarsi così presto in Fregella, se molto prima non fosse passata dalla Toscana a Roma, da Roma nel Lazio, e ai Volsci? Imperciocchè, se giusta Prasitele, riferito da Plinio, la madre dell' arte statuaria, della scultura, e dell' intaglio è la plastica, certo, che senza questa nè i Toscani, nè i Romani poterono avere la statuaria. E pure, oltre le statue, e quadrighe anche di bronzo, fatte dai Toscani, per ornamento de' templi, *che quest' arte*, per servirmi delle parole di Plinio (2) : « sia stata usitatissima ed antica ancor in Italia, lo indicano l' Ercole del foro Boario, consagrato, come dicono, da Evandro, e detto il trionfale...... in oltre il Giano Gemino dedicato dal Re Numa...... e le statue Toscane disperse per terra, le quali non v' ha dubbio devono essere state fatte in Toscana. » Or egli è certo, che queste statue vi furono molto prima della venuta di Demarato in Italia. Dunque prima della costui venuta vi fu la statuaria, e per conseguenza la plastica. Che se qualcuno, per torre all' Italia l' antichità di ambedue queste arti, volesse negare, che quell' Ercole fosse stato dedicato da Evandro, perchè Plinio v' aggiugne *come dicono*; non dovrà maravigliarsi, se anche io negherò, che la plastica sia stata portata in Italia da Euchire, ed Eugrammo, perchè lo stesso Plinio, parlando di tal cosa, vi frappone quel suo *raccontano*. Ma che stò io a diffondermi in cose di sì poco rilievo, potendo opporre a Plinio un uomo eruditissimo, e de' più versati nelle arti de' Greci, il quale apertamente professa, non già che gl' Italiani avessero presa la plastica dai Greci, ma bensì i Greci da' Toscani? Questi è Taziano, che fu anche in Roma, e visse a' tempi d' Antonino Pio, cioè a dire non molto dopo la morte di Plinio. Riprendendo egli i Greci, e le loro arti come apprese da altre nazioni, termina il suo discorso così (1) : « Finitela con quel vostro dire, che avete inventato ciò, che avete imitato; imperocchè la poesia, la musica, e le cerimonie sacre vi sono state insegnate da Orfeo, e la plastica da' Toscani (*). La finiscan dunque, dirò ancor io a' partigiani de' Greci, poco meno che colle stesse parole dette a costoro da Taziano; la finiscan, dico, di mostrarsi nemici degl' Italiani, e di portar astio alle lor arti; imperciocchè, qual fosse la bellezza delle statue di sopra riferite, prima che fossero portati in Italia tutti i raffinamenti, e le grazie dalla Grecia, si può facilmente desumere dal colosso dell' Apolline Toscano, che, dice Plinio (2) « si vede nella biblioteca del tempio d' Augusto, alto cinquanta piedi dal pollice, e che lascia in dubbio, se ne sia più mirabile il bronzo, o la bellezza; » come pure dal simulacro di Giove, « che fu fatto da Sp. Carvilio, dopo aver vinti i Sanniti, de' loro pettorali, delle schiniere, e degli elmi : » la cui grandezza attesta lo stesso scrittore essere stata tale, che situato nel Campidoglio, si vedeva da Giove Laziale; ed esservi rimasta, com' egli dice, tanta limatura, « che Carvilio ne fece la sua statua, la quale si vede a' piedi dello stesso simulacro. » Ma, siccome tutte queste cose sono perite, nulla meno che i fastigj de' templi in Roma, e ne' municipj, frequenti, e maravigliosi, conforme attesta Plinio, per l' intaglio, e per l' arte; nè si sa di certo, se siano d' opera Toscana, quantunque dalla forma, e dalla maniera appariscano in tutto e per tutto esser tali, il ritratto di Bruto in bronzo, veramente antichissimo, nel Campidoglio, e la Lupa di bronzo dorato, ivi pure esistente in atto di guardar Romolo agognante verso le mammelle, la quale si dice essere stata una volta nel Lupercale (3), offesa anticamente da un fulmine, di cui per anche vi rimangono le vestigie; trovansi non pertanto altre statue di bronzo, e di marmo nella Toscana, e specialmente in Volterra, ed in Firenze nel Museo Mediceo, come può vedersi presso il Dempstero, senza dubbio Etrusche, ed elegantissime : dalle quali facilmente si riconosce di qual valore fossero i Toscani in quest' arte; e per parlare eziandio de' Romani, si vede altresì, se queste due nazioni abbiano avuto bisogno dell' ajuto de' Greci per istruirsi nelle arti; essendo l' una e l' altra di sommo ingegno, e la Toscana così eccellente, che, a detto di Tito Livio, fiorì eziandio assai prima dell' edificazione di Roma.

XXVII. Sono adesso all' altro punto, che io aveva lasciato in sospeso, e che appartiene alla magnificenza de' Romani. Tarquinio Prisco aveva piuttosto disegnato, che eretto il Circo. Ciò veramente non fu gran cosa; ma per altro l' avergli fatta l' aja, non fu impresa di poco momento. Dice Dionigi (4) : « Una valle profonda ed angusta divideva l' Aventino dall' altro colle, il quale si chiama Palatino, ove erano stati gettati i primi fondamenti della Città; ed ambedue questi colli le erano aderenti : ma in processo di tempo fu riempiuto di terra tutto il vacuo che vi rimaneva di mezzo. La valle, che divide questi due colli, è lunga cinquecento passi, e larga cencinquanta : quanto poi anticamente ella fosse bassa, non possiamo indovinarlo, giacchè anche le altre valli, le quali rimangono tra i colli, si sono a poco a poco grandemente riempiute di terra e di rovine. Nulladimeno, che la scesa della valle fosse molto profonda, si può congetturare e dalla larghezza, la quale a que' tempi era presso a poco la medesima ch' ella è al presente, atteso che i lati del Circo hanno impedito alle rovine e alla terra di riempirne l' aja; e dal considerare altresì, che una pianura della larghezza di cencinquanta passi non può dirsi angusta. Dovette dunque la valle diminuirsi a poco a poco, e terminare in uno stretto, acciocchè potesse dirsi angusta e profonda. E questa quantunque fosse una grand' opera, comparirà molto maggiore, se porremo mente a due cose : la prima, che quel Re dovette assodare una tal riempitura (com' egli lo facesse, non lo sò) in maniera, che vi si potessero assicurare i fondamenti de' gradi del Circo, ed i portici, che dipoi vi furono fatti attorno da Tarquinio il Superbo; l' altra, ch' egli non solamente riempì la valle, per quanto doveva estendersi l' aja del Circo, ma una parte del vicinato, la quale fu di gran lunga maggiore, acciocchè il Circo avesse l' ingresso piano per ogni verso, e non avesse a vedersi situato sopra un' erta. Per intender ciò più facilmente si veda la Tavola topografica di Roma, ch' è la XXXVI ove si dimostra l' estensione del Circo dal num. 205 al num. 209. Non usò poi Tarquinio questa sua grandezza d' animo solamente qui, ma anche altrove : giacchè attesta Tito Livio (1) « ch' egli asciugò i luoghi i più bassi della Città, cioè d' intorno al Foro, e alle valli frapposte ai colli, di dove le acque difficilmente scolavano, con cloache condotte dall' alto fino al Tevere. » E certamente, oltre l' esser egli stato il primo ad intraprender l' opera delle cloache, la quale fu veramente di grande spesa, e di molto maggior fatica, non avrebbe potuto in alcun modo dar l' esito alle acque stagnanti, se prima non avesse riempiuto le valli e i luoghi più bassi della Città, acciocchè le acque si scaricassero nel Tevere per via delle cloache fatte nel rialzamento del suolo. Non siamo poi per anche giunti a saper di certo, di dove incominciassero le cloache di Tarquinio : nondimeno, siccome la riempitura della valle che rimane fra il Palatino e l' Aventino, dovette arrestare e disviare il corso dell' acque, le quali vi si scaricavano dagli stessi colli, e dagli altri luoghi di quel contorno, non ho dubbio, che Tarquinio, a mano a mano che riempiva la valle, facesse scender le cloache dalle alture de' colli al piano; e che, siccome Tito Livio parla in generale *de' luoghi i più bassi della città, e delle valli frapposte ai colli*, si servisse di questa occasione nel farle venire attorno al foro, e alle altre parti più basse della Città. Oltre la foce della cloaca massima verso l' Aventino, si vedono per anche le foci di due altre cloache, indicate nella stessa Tavola topografica col num. 220, una delle quali è secca, e rimane inutile; l' altra sgorga nel Tevere l' acqua Crabra. Ma siccome l' anno DLXIX di Roma i Censori M. Porcio Catone, e L. Valerio Flacco, fecero fare, come dice Tito Livio (2), « le cloache nell' Aventino, ed in altre parti, dove per anche non erano; » perciò non ardisco dire che alcuna di queste foci fosse opera di Tarquinio. Fu peraltro impresa molto più memorabile di questo Re l' aver appianata l' aja del tempio ch' egli aveva intenzione d' innalzare a Giove sul Campidoglio, e che non fu allora fatto per la di lui morte. Qual fosse questo tempio fabbricato poscia da Tarquinio il Superbo, l' abbiamo dimostrato di sopra. Qual fosse poi la spesa volutavi pe' fondamenti, lo scrive Plutarco (3) : « Si dice che Tarquinio vi spendesse pe' fondamenti quarantamila libbre d' argento (*). Quest' autore deferì in ciò agli annali di Pisone, il quale per altro è ripreso a ragione da Tito Livio; imperocchè chi s' indurrà mai a credere, che in quei fondamenti vi fosse occorsa la spesa di quattrocento ottantamila scudi, « somma, che, al dire dello stesso Livio (4), non era allora sperabile dalla preda d' una sola città (cioè di Suessa Pomezia), e che avrebbe altresì ecceduta la spesa fatta pe' fondamenti di tutte le altre opere, ed eziandio di quelle de' giorni nostri. » Approva quindi il parere di Fabio Pittore, molto più antico di Pisone, che vi dice spesi non più di quaranta talenti, o siano

(1) Nel lib. 4.

(*) Παντάπασι γὰρ ἀπερισκέπτως καὶ ῥαθύμως οἱ συγγραφεῖς αὐτῶν ταύτην ἐξενηνόχασι τὴν ἱστορίαν, οὐδὲν ἐξητακότες τῶν ἀναιρούντων αὐτὴν ἀδυνάτων τε καὶ ἀτόπων.

(2) Nel luogo poc' anzi cit.

(1) Nell' Oraz. ai Greci.

(*) Non vogliate, o Greci, mostrarvi del tutto nemici de' barbari, nè portate tant' astio alle loro usanze. Imperocchè qual professione mai è appo voi, che non tragga origine dai barbari? Giacchè i più ragguardevoli di Telmeso ritrovaron l' arte d' indovinare per via de' sogni, i Carj quella di predire per via degli astri, i Frigj, ed i più antichi fra gl' Isauri, gli auspizj, i Cipriotti l' arte degli aruspici, i Babilonesi l' astronomia, i Persiani la magia, gli Egiziani la geometria, e i Fenici gli elementi delle lettere. Per la qual cosa finitela con quel vostro dire, che avete inventato ciò, che avete imitato; imperocchè la poesia, la musica, e le cerimonie sacre vi sono state insegnate da Orfeo, e la plastica da' Toscani. *Vid. Huet, de demonstr. Evang.*

(2) Nel luogo di già cit.

(3) Nell' Oraz. 3 contr. Catilin.

(4) Nel lib. 3.

(1) Nel lib. 1.

(2) Nel lib. 39.

(3) In Publicola.

(*) Λέγεται δὲ Ταρκύνιον εἰς τοὺς θεμελίους ἀναλῶσαι λίτρας ἀργυρίου τετρακισμυρίας.

(4) Nel lib. 1.

ventiquattromila scudi. Egli è bensì verisimile, che Tarquinio Prisco spendesse molto più per l'aja, se porremo ben mente al sito, ov' ella fu appianata. Così lo descrive Dionigi (1): « Il colle poi, su cui egli voleva edificare il tempio, avendo bisogno di molte e laboriose opere, come quello ch'era scosceso, difficile a salirsi, e in cima non piano, ma acuto; fu da lui fiancheggiato da molte parti con alte sustruzioni, e ne fu appianata la cima con de' materiali riportativi, ond'ella fosse al proposito per farvi il tempio. Di fatto qual coraggio vi volle per superare tante e sì grandi difficoltà nello spianare, e rendere a proposito per sostegno delle moli un luogo così disadatto? Ve ne volle in vero tanto, che così grandi, e smisurate sustruzioni, non meno che l'argine esteso dalla porta Collina fino all'Esquilina, erano in Roma a' tempi di Plinio: « Ammirano, dic' egli (2), i vecchj il vasto spazio dell' argine, e le portentose sustruzioni del Campidoglio. » Avea tentato Tarquinio, per così dire, di vincere con un' opera così grande lo stupore, che recava un altra non meno maravigliosa. Qual ella fosse, ce lo racconta Dionigi (3): « Le mura della Città, dic' egli, le quali erano di prima state fatte con prestezza e rozzamente, furono da lui riedificate con pietre riquadrate, ognuna delle quali era un carico bastante per un carro (*). » Il circondario della Città di quel tempo non era picciolo: imperocchè quantunque il Re Servio ne dilatasse dipoi il pomerio, e le mura, per averle aggiunto il Quirinale, il Viminale, e l'Esquilino; nondimeno i rimanenti colli, e le valli ad essi frapposte, rendevano la Città così spaziosa, che a circondarla con pietre della grandezza, che abbiamo udita, ciascuno può considerar da se stesso quanto gran coraggio vi volesse, e quanto fosse grande una magnificenza di questa sorte. Per far poi costare, che la grandezza d'animo, che avevano i Re, non fu ristretta in alcuni tempi, e che la magnificenza non fu solamente propria d'alcuni uomini, ma che l' una, e l'altra fu ereditaria ne' Romani; qual maraviglia mai potè darsi maggior di quella di fare al Campidoglio sustruzioni di pietre riquadrate, dopo che Roma era stata incendiata da' Galli? Così ne parla Tito Livio (4): « Nello stesso anno (cioè nel CCCLXVI essendo Tribuni de' Soldati; T. Quinzio Cincinnato, Q. Servilio Prisco Fidenate la quinta volta, L. Giulio Giulo, e L. Aquilio Corvo) acciocchè la Città non crescesse soltanto per le opere de' privati, fu anche sustruito il Campidoglio con pietre riquadrate, opera riguardevole eziandio nella presente magnificenza: » della quale peranche rimangono gl'avanzi, che si dimostrano alla Tavola I in fine della presente Dissertazione.

XXVIII. Ma giacchè Plinio ci ha fatta menzione dell' argine, sia stato questo fabbricato da Servio, o da Tarquinio il Superbo, non appartiene al nostro proposito il questionarne; così ci vien descritto da Dionigi (5): « Per dove poi la Città è più esposta alle scorrerie de' nemici, cioè dalla porta Collina all'Esquilina, ella è munita di opera manuale, essendo cinta da una fossa, la cui più stretta larghezza è di cento e più piedi, e l'altezza di trenta. Sopra la fossa poi s' innalza la muraglia, fortificata al di dentro con un alto, e largo argine, e difficile, che sia espugnata cogli arieti, o sovvertita dai cunicoli. Per tutta questa fortificazione, lunga circa sette stadj, e larga cinquanta piedi, stavano foltamente disposti i cittadini per allontanar gli assalti de' nemici (*). » Rimangono per anche le vestigie di quest'argine negli orti de' PP. Certosini, e della villa Peretti. Fu esso veramente così magnifico, che Plinio giunse a dire (6): « È chiusa la Città dalla parte orientale dall'argine di Tarquinio il Superbo, opera riguardevole fra le prime maraviglie.

XXIX. Dopo la considerazione di queste cose, le quali ci danno a divedere, che i Romani, senza l'ajuto de' Greci, ebbero arte bastante per provvedere all' utilità, e al decoro del Pubblico; vengo ad altre loro opere vie più rimarchevoli: la prima delle quali sarà la cloaca massima; in cui è da osservarsi, che dove sembrava esservi meno bisogno della magnificenza, giacchè si

(1) Nel lib. 3.
(2) Nel lib. 36 al cap. 15.
(3) Nel passo poc' anzi cit.
(4) Nel lib. 6.
(5) Nel lib. 9.
(*) Ἐν δὲ χωρίον, ὃ τῆς πόλεως ἐπιμαχώτατόν ἐστιν, ἀπὸ τῶν Ἐσκυλίνων καλουμένων πυλῶν μεχρὶ τῶν Κολλίνων, χειροποιήτως ἐστὶν ὀχυρόν· τάφρος τε γὰρ ὀρώρυκται πρὸ αὐτοῦ, πλάτος ᾗ βραχυτάτη μείζων ἑκατὸν ποδῶν, καὶ βάθος ἐστὶν αὐτοῖς τριακοντάπουν· τεῖχος δὲ ὑπερανέστηκε τῆς τάφρου χώματι συνεχόμενον ἔνδοθεν ὑψηλῷ καὶ πλατεῖ, οἷον μήτε κριοῖς κατασεισθῆναι, μήτε ὑπορυττομένων τῶν θεμελίων ἀνατραπῆναι. Τοῦτο τὸ χωρίον ἑπτὰ μέν ἐστι μάλιστα ἐπὶ μῆκος σταδίων, πεντήκοντα δὲ ποδῶν ἐπὶ πλάτος· ἐν ᾧ τότε οἱ Ῥωμαῖοι τεταγμένοι κατὰ πλῆθος, ἀνεῖρξαν τῶν πολεμίων τὴν ἔφοδον.
(6) Nel lib. 3 al cap. 5.

trattava di cosa nascosa affatto agli occhj di chicchessia, ivi maggiormente la vollero dimostrare. Plinio, parlando delle cloache in genere, così ne dice (1): « Ammiravano inoltre le cloache, CHE, A DETTO D' OGNUNO, SONO LA MASSIMA DELLE OPERE, per essere stati scavati i monti, e, come abbiamo riferito poc'anzi, per essere stata ridotta Roma pensile, e navigata al di sotto. Vi furono da M. Agrippa, nell' Eredità ch' egli ottenne dopo il Consolato, fatti venire sette fiumi, i quali col loro corso precipitoso, a guisa di torrenti, costretti a rapire e portarsi via tutto ciò che si para loro innanzi, e di più renduti veloci dalla moltitudine delle pioggie, fanno crollare i guadi ed i lati; ricevono l'onde del Tevere respinte indietro, e combattono internamente due opposti impeti d'acque; e pure la robustezza di esse resiste a tutto: le acque vi portano dentro delle gran moli, e i sostegni dell' opera non soccombono. Son percosse queste cloache al di sopra con precipitose rovine, confuse talora cogl' incendj, e 'l suolo è scosso da' tremuoti: contuttociò sono ottocent' anni, quanto è da Tarquinio in quà, ch' elle durano poco meno che inespugnabili. » Furono queste incominciate da Tarquinio Prisco, e Tarquinio il Superbo le proseguì e perfezionò in maniera, che la lode ne viene attribuita quasi a questo solo. Dionigi così parla di Prisco, quantunque colle stesse parole sembri parlare indifferentemente anche del Superbo (2): « Intraprese in oltre Tarquinio gli scavi delle cloache, le quali sono fosse, che portano al Tevere tutte le acque delle vie. APPENA PUO' DIRSI QUANTO QUESTE OPERE SIANO MARAVIGLIOSE. IO CERTAMENTE FRA LE TRE FABBRICHE LE PIU' MAGNIFICHE DI ROMA, DALLE QUALI APPARISCE PARTICOLARMENTE LA GRANDEZZA DEL DI LEI IMPERIO, PONGO GLI ACQUIDOTTI, IL LASTRICO DELLE VIE, E LE CLOACHE, IN RIGUARDO NON SOLO ALL' UTILE, MA ANCHE ALLA SPESA, LA QUALE PUO' ARGOMENTARSI DA QUESTO, ch' essendo una volta state trascurate, e non tramandando più l' acqua, i Censori, come afferma C. Aquila, PER FARLE RIPULIRE E RISARCIRE, BISOGNO' CHE VI SPENDESSERO MILLE TALENTI. » Da una somma così grande di danaro si può rilevare quanto le cloache fossero larghe ed alte, per quanti versi della Città si aggirassero, in molti luoghi, giacchè il ripulirle e risarcirle costò seicentomila scudi della nostra moneta. Di quale struttura esse fossero, e quanto larghe, ce lo racconta Strabone, dicendo (3): « Queste cloache fatte con volte di pietra, sono in alcuni luoghi così larghe, CHE VI PUO' PASSARE UN CARRO CARICO DI FIENO (*). »

XXX. Se a' tempi nostri esse non fossero in parte praticabili, e non se ne potesse osservare l'interna costruzione, nessuno forse starebbe a sì fatte relazioni. La foce della cloaca massima, indicata nella topografia di Roma alla Tavola XXXVI, e dimostrata nelle Tavole II. e III. in fine della presente Dissertazione, è larga venti e più palmi, e alta quarantasette in circa. Mantiene a un di presso la stessa altezza, e larghezza pel tratto di cinquecento e più passi; il che giudico essere stato fatto, acciocchè nè l' angustia, nè la bassezza impedissero il libero ingresso alle cloache minori, che vi scaricavano di quà e di là. Pel tratto di sessanta palmi in circa ha la volta arcuata con tre ordini di pietre Albane, e fortificata a mano a mano con pietre Tiburtine, per renderla viepiù stabile. Prosieguono poi cinquecento passi, co' quali ella si estende oltre il foro, cinta di volta semplice, e corroborata dall' una e l' altra parte con ispessi contrafforti, come si dimostra nelle stesse Tavole II. e III. Le cloache minori, che vi scaricavano le acque, sono alte dodici palmi, e larghe per quanto richiede degli operaj l'agevole transito, quando vi s' incontrano gli uni cogli altri. Or chi non ammirerà con Plinio la fermezza di tutte quante queste cloache, ma specialmente della massima, quantunque sì alta, e larga? Fermezza, che non ha ceduto nè a' tremuoti, nè alla caduta di tante rovine, nè agli edifizj incautamente e trasversalmente soprappostivi, come attesta Tito Livio (4), allora che Roma, essendo stata incendiata da' Galli, fu cominciata a riedificarsi? « La fretta, dic' egli, ch' ebbero i Romani di riedificar Roma, fece, ch' essi non badassero nè alla direzione de' vicoli, nè al fondo di questo e quel proprietario. Edificarono dov' era voto; e perciò le antiche cloache, le quali prima camminavano pel pubblico, ora passano per lo più sotto i casamenti privati: »

(1) Nel passo già cit.
(2) Nel lib. 1.
(3) Nel libro 5 della Geografia.
(*) Οἱ δ' ὑπόνομοι, συννόμῳ λίθῳ κατακαμφθέντες, ὁδοὺς, ἁμάξαις χόρτου πορευτὰς ἐνίας, ἀπολελοίπασι.
(4) Nel lib. 5.

Aggiuntovi, che da quel tempo fino a' dì nostri non si è tralasciato di farveli sopra. Ma quel che a mio credere è degno di maggior maraviglia, si è come mai i Tarquinj abbiano potuto gittare fondamenti così forti a queste opere, molto più che una parte sì grande del terreno, per dove bisognava far passar le cloache, era imputridita dagli stagni delle acque! Era nel foro la palude, di cui parla Varrone, dicendo (1). « L. Calpurnio Pisone scrive negli annali, che nella guerra Sabina, accaduta fra Romolo e Tazio, mentre Romolo co' suoi incalzava i nemici, Mezio Curzio Sabino, uomo fortissimo; s' immerse nella palude, che era nel foro prima della costruzione delle cloache; e così diede nome alla medesima. » Ve n' era un'altra molto maggiore, la quale prendendo pressochè dal foro dalla parte della vicina pianura meridionale, scorreva fino all'Aventino; dell' origine del cui nome parlando lo stesso autore, dice (2): « Dicono, che l'Aventino vien così detto per alcune cause . . . . . Per altro io penso, così chiamato piuttosto dal tragitto: imperciocchè questo monte era una volta separato dagli altri per via di paludi. » La circonferenza di questa palude, formata dalle piene del Tevere, le quali sgorgavano in que' bassi, e difficilmente ne riuscivano, era di due miglia in circa, come ci possono a un di presso additare i numeri 62. 73. 78. 82. 210. 205., *e* 208. nella Tavola XXXVI. Ora quanto maggior fatica di quella, che vi volle in agguagliar la valle ove fu fatto il Circo, dovette costare lo spurgamento per lo meno d'una gran parte di questo spazio tanto più grande, e la riempitura de' siti i più bassi, affine d'impedirne l'allagamento, allora che fossero sopraggiunte le piene del Tevere? Qual vantaggio si riportasse da una tal'opera, si riconosce dalla stessa ripa del fiume, la quale era larga sessanta palmi in circa, lunga dall' A sino al B della detta Tavola XXXVI., e fabbricata parte di tufi, e parte di pietre Albane riquadrate, come apparisce dagli avanzi della stessa opera, i quali si dimostrano nella Tavola III. alle lett. C E. Suppongo però, che niuno sarà sì nemico del nome Romano, il quale non ammiri in primo luogo la spesa, dirò così, infinita, fatta in un opera, che richiese tanti e così diversi lavori; e che non sia altresì per confessare, che la riempitura di un terreno così amplo, un'arte così grande, quale fu quella di levare dalle riferite disuguaglianze de' siti, e dar l' esito alle acque; e finalmente una sì grande stabilità di cloache, la quale ha retto a tanti diversi impeti di acque, che v' entravano, e venivano respinte da quelle del Tevere, alla concussione delle rovine delle fabbriche, e al peso degli edifizj inalzativi sopra, furono imprese, le quali non poterono eseguirsi senza l' ingerenza di eccellenti architetti, cioè, come dice Plinio (3), « senza regola e principj di arte, per via di cui l'opera non cedesse. »

XXXI. L'altra opera veramente mirabile, e che viepiù accresce la magnificenza Romana, sono gli acquedotti. Abbiamo da Frontino (4), che di nove acque principali, che anticamente venivano in Roma, tre furono le condottatevi, prima che la Grecia ubbidisse ai Romani: l' Appia, l' Anione vecchio, e la Marcia. La prima dai Censori Ap. Claudio il Cieco, e da C. Plauzio Venoce, sotto il Consolato di M. Valerio Messalla, et di P. Decio Mure, l' anno di Roma CDXLI. La seconda XL anni dopo dal Censore M. Curio Dentato, sotto il secondo Consolato di Sp. Carvilio, e L. Papirio. E la terza in questo stesso anno dal Pretore Q. Marcio Re. Si legge presso lo stesso Frontino in quanto all' Appia (5). « Il condotto di essa da capo fino alle saline, luogo presso la porta Trigemina, ha undici miglia e cento novanta passi di lunghezza, camminando pel tratto di undici miglia, e cento trenta passi sotto terra, e pe' rimanenti passi sessanta sopra sustruzioni, e opera arcuata, accanto alla porta Capena. In quanto all'Anione vecchio, si legge (6): « Il condotto di questa, avendo così richiesto la livellazione, è lungo quarantatrè miglia; quarantadue delle quali, con settecento settantanove passi, sono di rio sotterraneo, e duecento ventun passi di sustruzione sopra terra. » E in quanto alla Marcia (7): « Il condotto di essa, da capo fino alla Città, ha sessantun miglia, e settecento dieci passi e mezzo di lunghezza, cioè cinquantaquattro miglia, e dugento quarantasette passi e mezzo di rio sotterraneo, e sette miglia, et quattrocento sessantatre passi di opera sopra terra, compresivi quattrocento sessantatre passi di opera arcuata, che si trova

(1) Nel lib. 4 della ling. Lat.
(2) Nello stesso lib. 4.
(3) Nel lib. 36 al cap. 15 già citato.
(4) Nel Commentar. degli acquidotti di Roma.
(5) All' articolo 5 del detto Commentario.
(6) In fine dell' articolo 6.
(7) In fine dell' articolo 7.

in più luoghi lontan da Roma; più vicino a Roma poi, cioè di quà dal settimo miglio, si contano cinquecento ventotto passi di sustruzione, e sei miglia e quattrocento settantadue passi di opera arcuata.

XXXII. Presi insieme questi tre condotti fanno il tratto di cento e dieci miglia di rio sotterraneo e di sedici miglia in circa di opera, parte sustruita, e parte arcuata. Inoltre, siccome rimangono per anche in Roma alcuni avanzi di questi condotti, notati nella topografia di detta Tavola II, del Tomo I, co'numeri 289 e 290, e molti altri ne rimangono per l'agro Romano, da essi vedesi, che tanto le sustruzioni, quanto gli archi erano parte di pietra, e parte di mattoni; e che i rivi, o siano spechi furono tenuti ampli in guisa, che gli operaj vi potessero camminar dentro con facilità. Questi spechi erano incrostati al di dentro di opera Segnina, che Vitruvio ci dice com' era fatta (1). « Nelle opere Segnine poi ecco ciò che dee farsi. Si preparerà primieramente della rena, la quale sia purissima, ed asprissima; i cementi dovranno essere di selci infrante in maniera, che i pezzi da porsi in opera non pesino più d' una libra l'uno. Si mescolerà nel mortajo della calcina fortissima assieme colla rena, osservando, che cinque parti di questa dovranno darsi a due di calcina. S' infonderanno poscia i cementi nel mortajo e con tal composizione s' incalcineranno le pareti della fossa, fatte sode a livello dell' altezza, che se ne vuole; e si pesteranno col maglio di legno ferrato. » E Plinio (2) : « Che cosa mai non ha inventato l' arte! È giunta fino a servirsi de' cocci infranti per compor l' opera chiamata Segnina, mescolandoli colla calcina, acciocchè ella sia di maggior durata : » la quale incrostatura negli avanzi degli acquedotti si sperimenta più tenace delle pietre. Oltre a tutto questo, furono talora, ove lo richiese il bisogno, tagliati e traforati i monti, per far passar le acque per quegli spechi lavorati nel vivo sasso. Appena poi può dirsi con quanta prestezza si facessero tutte queste cose da quegli antichi; riflettendosi, che le acque furono per lo più condottate dai Consoli, dai Censori, e dai Pretori, i quali erano Magistrati, che duravano ordinariamente un anno.

XXXIII. Ho riferito di proposito questi tre soli acquedotti : perchè essendo stati fatti prima della conquista de' Greci, non si abbia ad attribuire a costoro il vanto d' aver avuta parte in tal sorta di opere : quantunque per altro potrei dir lo stesso delle rimanenti sei acque, cioè della Tepula, della Vergine, dell' Alsietina, della Claudia e dell' Anione nuovo, giacchè i Greci, se prestiamo fede a Strabone (3), la cui autorità riporteremo fra poco, non sapevano che cosa fosse il condottar le acque. Ma tralasciamo pur ciò con tutto il resto, che ci riferisce Frontino intorno a questi condotti; e ci basti il dire, ch' e' furon fatti alla stessa maniera, e colla stess' arte de' primi; e che il medesimo autore, dopo aver detto (4), che l' opera arcuata della Claudia, e dell' Anione nuovo, era di ventimiglia in circa, soggiugne in oltre (5) : « Questi sono archi altissimi, innalzati in alcuni luoghi fino a cento nove piedi; » le reliquie de' quali archi per anche rimangono a' tempi nostri. Riferirò in fine la testimonianza di Plinio intorno agli acquedotti. Dic' egli, dopo aver raccontate le opere le più stimate, e le più magnifiche, che Roma aveva vedute fino a' suoi tempi (6) : « Ma narriamo le maraviglie veramente impareggiabili fatte da Q. Marcio Re. Ordinatosegli dal Senato, ch' ei risarcisse i coperti de' condotti delle acque Appia, ed Anione, ne condusse, durante il tempo della sua Pretura, una nuova, che porta il di lui nome, con aver traforati i monti per farvene passar lo speco. . . . Che se attentamente considereremo l' abbondanza delle acque. . . . le opere arcuate, i monti traforati, e le valli agguagliate da per tutto, per dove vengono, confesseremo, non esservi stata cosa più mirabile in tutto il mondo. » Incontro a questo parlar di Plinio sembrano modeste le parole di Cassiodoro, mentre dice (7) : « Nelle forme di Roma trovansi due cose particolari; la maraviglia dell' edifizio, e la salubrità singolare delle acque.... I monti incavati per lo più cadono, i meati de' torrenti si dissipano; e quell' opera degli antichi non si distrugge. »

XXXIV. Vi rimane la terza delle opere, delle quali diceva Dionigi (8) di argomentare la grandezza dell' Imperio Romano, e questa consiste ne' lastrici delle vie. Strabone (1) riferisce che i Greci avevano trascurata quest' arte; così che potrei parlar delle vie indifferentemente, senz' aver riguardo ai tempi, nei quali i Romani s' impadronirono della Grecia; ma per non esser prolisso, e per torre nulladimeno qualsivoglia prurito di cavillare a chi ne avesse voglia, parlerò solamente dell' Appia, la quale fu lastricata prima della Grecia soggiogata. Fu la via Appia lastricata da Roma fino a Capoa dal medesimo Appio Claudio conduttore dell' acqua chiamata dal di lui nome : « L' acqua Appia (dice Frontino (2)), fu condottata dal Censore Ap. Claudio Crasso, cognominato dipoi il Cieco, il quale fece eziandio lastricare la via Appia da porta Capoana fino alla città di Capoa. Il collega di lui fu C. Plauzio, a cui per aver ritrovate le vene di quest' acqua, fu dato il cognome di Venoce. Ma, siccome questi dopo un anno e sei mesi rinunziò la Censura per inganno del collega, che dimostravagli di voler far lo stesso, così Appio solo ebbe l' onore di dar nome all' acqua; essendovi tradizione, ch' ei prolungò la Censura con molti pretesti, fintanto che terminò la via, e l' acquedotto. » Dice poi Diodoro Siculo (3) : « Lastricò egli la via Appia, così chiamata dal nome di lui, in gran parte di dure pietre, da Roma fino a Capoa; il qual tratto è di mille stadj in circa (corrispondenti a centoventicinque miglia); spianando i luoghi eminenti, ed agguagliando con grandi argini le vallate, e le foci, di modo che rendette esausto il publico erario (*). » Inoltre Procopio (4) : « Un uomo spedito fa il viaggio dell' Appia in cinque giorni. Da Roma fino à Capoa ella è così larga, che vi possono passare liberamente due carri l' uno incontro l' altro. È riguardevolissima fra tutte le altre, essendo lastricata di pietre molari, durissime di lor natura, condottevi da Appio certamente da qualche rimota cava, perchè la campagna vicina non ne produce. Sono spianate e commesse ne' loro angoli senza metallo, o altra cosa, ma stanno per altro così ben connesse, ed unite, che a riguardarle non pajono messe insieme dall' arte, ma così generate dalla natura. E quantunque per tanti secoli siano state battute quotidianamente da' frequenti carri, e dai giumenti, con tutto ciò non si sono dislocate nella minima parte, nè ve se ne vede alcuna infranta, o spezzata, o che abbia perduta l' antica agguaglianza (**). » Abbiamo sulla stessa via due miglia lontan da Roma fuori della porta di S. Sebastiano presso il sepolcro di Cecilia Metella, una cava di tali pietre, che servono a lastricar la Città; ma questa cava, la quale poteva essere alla mano per lastricare un certo tratto di via, veniva in progresso dell' opera ad essere così scomoda, che non saprei dire se le pietre fossero prese di quì, o piuttosto, come va congetturando il Panvinio, dai monti di Sinuessa, e dagli altri, che rimangono fra Pozzuolo e Napoli. Per altro la maggior difficoltà dell' impresa fu quella, che tocca di passaggio il Pratilli (5) : « Egli è ben vero, dic' egli, che assai più lungo cammino avrebb' ella (la via Appia) occupato, se Appio Claudio principalmente, e poscia gli altri, che proseguirono (da Capoa sino a Brindisi), non avessero avuto il nobil pensiero di renderla, quanto vaga e dilettevole, altrettanto comoda e breve. Superarono essi con immensa fatica e dispendio tutte le difficoltà, appianando colline, forando montagne, riempiendo valli, e molti ponti fabbricando.... La sua larghezza come da me in più luoghi, dov' ella è quasi intera, è stato osservato, non fu da per tutto uguale; imperciocchè in quella parte, ch' è verso Roma.... è di piedi ventisei e più. In mezzo alle Paludi Pontine ella era alquanto più spaziosa, acciocchè niuno intoppo trattenesse i viandanti, o li costringesse a gettarsi nelle sottoposte Paludi, ed anche più rilevata nel mezzo, acciocchè le acque meglio scolassero dai lati. Di piedi ventisei in circa ella è altresì verso Terracina e Fondi; ma nelle vicinanze del Castello d' Itri così nel salire come nello scendere quel monte, è più stretta, non giungendo che circa a venti piedi, e in qualche parte anche meno, per non aver a contender molto con quel durissimo sasso. Dal piano poscia dell' antica Formia fino al ponte sul Garigliano, e di là verso Sinuessa, e l' antico ponte Compano sul fiumicello detto di Saone, era la via assai più ampia, spaziosa, e piacevole, come ancora al presente si riconosce, essendovene una parte di circa venti passi intera, e nella sua prima struttura colle margini, colonette di riposo, ed una tronca milliaria.

XXXV. Considerando queste tre opere (si tralasci pure tutto quel che si è detto delle altre), rifletta di grazia chiunque vuole, se abbiano potuto intraprendersi da uomini rozzi, e senz' arti; e dopo essersi avveduto: che tutte hanno richiesto uomini di grandissimo talento, e particolarmente intendenti d' architettura, cerchi poi, se i Romani si siano serviti dell' arte de' Greci nel farle; ma prima però di determinar cosa alcuna, senta ciò che dice Strabone (1) : « Se pare chei Greci siano giunti al maggior segno nel fabbricar le città, per aver eglino avuto in considerazione le bellezze, le fortificazioni, i porti, e la felicità del paese; i Romani per altro ebbero massimamente a cuore ciò ch' eglino tralasciaron di fare, cioè lastricare le vie, condottare le acque, e far le cloache sotto terra per isgorgar nel Tevere le immondizie della Città. Lastricarono perciò i sentieri per la campagna, spianando i colli, e pareggiando le valli co' trasporti de' materiali, acciocchè i carichi delle Navi potessero condursi per terra posti su i carri; e fecero cloache con volte di pietra, che lasciano in alcuni luoghi spazio bastante pel transito d' un carro carico di fieno. » Ma la magnificenza di quest' opere non è quella di cui intende dire l' investigatore, allora che asserisce : « Il Popolo Romano destituto di denaro, ed ignorante affatto di tutte le arti della pace, non innalzò fabbrica da vantarsene; ma quando egli ebbe il commodo di considerare i templi dei Greci, e le altre opere pubbliche, grandi in se stesse, ed apparate di tutto quel che i preziosi materiali, e l' ingegno di quegli eccellentissimi pittori, e scultori avea saputo aggiugnere alla scienza del muratore, fu subito sorpreso dall' oggetto di questa unione, ec. (*). » Dunque compariscono vili a quest' uomo, in paragone delle opere dei Greci, le cloache, i riempimenti delle valli, le mura di Roma, gli acquedotti, i lastri, e gli argini delle vie, e tutte l' altre cose di simil genere; le quali per altro nello stato il più florido della Città, ed allora che v' erano tanti edifizj fatti alla Greca, non comparivano vili a Dionigi, a Livio, a Plinio, e ad altri uomini degni di stima : Mi viene in mente quel detto di Persio (2) : « Non tutti bramano le stesse cose; ognuno ha i suoi particolari desiderj. » Il che può giustamente adattarsi anche ai giudizj degli uomini. Sia perciò l' investigatore di quel parere, ch' e' vuole; ma per altro chi vorrà piuttosto stare al giudizio de' riferiti Scrittori, che al suo, si dovrà forse riprendere, quasi che egli s' allontani dal vero, e retto metodo di giudicare? E se quest' opere dei Romani non piacciono all' Investigatore, quantunque siano piaciute a chi dovevano; vorrà egli dire, che nè tampoco siano state sontuose? Ma i Romani erano poveri, così dic' egli. Dunque, allora che Appio, come attesta Diodoro (3), rendè esausto tutto il pubblico erario nel lastricar la via del suo nome, avrà speso non l' erario del popolo Romano, ma forse i pochi soldi che poteva avere Ulubra, o qualche altro abbietto villaggio. Chi mai si potrà indurre a creder ciò, al vedere, che in ognuna delle dette opere, fossero pur elleno comunque si vogliano, vi fu bisogno d' immense somme? Ho detto di proposito fossero tali opere comunque si vogliano; per domandar' ora, se possano essere state fatte da coloro, che oltre all' esser poveri, erano sommamente rozzi, ed ignoranti delle belle arti? Ora i Romani, a giudizio dell' Investigatore, eran tali; e nondimeno seppero far queste cose. Mi maraviglio pertanto come mai i pastori nelle campagne, ed i barbari nelle Indie, ai quali egli rassomiglia i Romani, non lastrichino le vie colle pietre, agguaglino le valli, condottino le acque, e facciano altre cose di simil genere,

(1) Nel lib. 8 in fine del cap. 7.
(2) Nel lib. 35 in fine del cap. 12.
(3) Nel lib. 5 della Geograf.
(4) Agli artic. 14 e 15.
(5) All'artic. 16.
(6) Nel lib. 36 al cap. 15.
(7) Nella formol. della comitiv. delle forme di Roma.
(8) Nel luogo già citato del lib. 3.

(1) Nel lib. 5 della Geograf. da citarsi più sotto.
(2) All' artic. 5 già cit.
(3) Nel lib. 20.
(*) Μετὰ δὲ ταῦτα τῆς ἀφ' ἑαυτοῦ κληθείσης Ἀππίας ὁδοῦ τὸ πλεῖον μέρος λίθοις στερεοῖς κατέστρωσεν ἀπὸ Ῥώμης μέχρι Καπύης, ὄντος τοῦ διαστήματος σταδίων πλειόνων ἢ χιλίων καὶ τῶν τόπων τοὺς μὲν ὑπερέχοντας διασκάψας, τοὺς δὲ φαραγγώδεις ἢ κοίλους ἀναλήμμασιν ἀξιολόγοις ἐξισώσας, κατηνάλωσεν ἁπάσας τὰς δημοσίας προσόδους.
(4) Nel lib. 1 della guerra Gotica al cap. 14.
(**) Ἔστι δὲ ἡ Ἀππία ὁδός ἡμερῶν πέντε ἀνδρὶ εὐζώνῳ· ἐκ Ῥώμης γὰρ αὕτη ἐς Καπύην διήκει· εὖρος δὲ ἐστὶ τῆς ὁδοῦ ταύτης, ὅσον ἁμάξας δύο ἀλλήλαις ἐναντίας ἰέναι· καὶ ἔστιν ἀξιοθέατος πάντων μάλιστα· τὸν γὰρ λίθον ἅπαντα, μυλίτην τε ὄντα καὶ φύσει σκληρὸν, ἐκ χώρας ἄλλης μακρὰν οὔσης τεμὼν Ἄππιος ἐνταῦθα ἐκόμισε· ταύτης γὰρ δὴ τῆς γῆς οὐδαμῆ πέφυκε· λείους δὲ τοὺς λίθους καὶ ὁμαλοὺς ἐργασάμενος, ἐγγωνίους δὲ τῇ ἐντομῇ πεποιημένος, ἐς ἀλλήλους ξυνέδησεν, οὔτε χαλκὸν ἐντὸς, οὔτε τι ἄλλο ἐμβεβλημένος· οἱ δὲ ἀλλήλοις οὕτω τε ἀσφαλῶς ξυνδεθέντας καὶ μεμύκασιν, ὥστε ὅτι δὴ οὐκ εἰσιν ἡρμοσμένοι, ἀλλ' ἐμπεφύκασιν ἀλλήλοις, δόξαν τοῖς ὁρῶσι παρέχοντες· καὶ χρόνου τριβέντος συχνοῦ δὴ, οὕτως ἁμάξαις τε πολλαῖς καὶ ζώοις ἅπασι διαβατοὶ γενόμενοι ἐς ἡμέραν, οὐδὲ τῆς ἁμνίας παντάπασιν διακεκρινυίας οὐδέ πνι αὐτῶν διαφραρυυκι ἢ γενέσθαι ξυνέπεσιν οὐ μὴν οὐδὲ τῆς ἀμαρυγῆς τι ἀποβαλέσθαι.
(5) Nel lib. 1 della via Appia riconosciuta al cap. 6.

(1) Nel lib. 5 della Geografia.
(2) Ne' Dialoghi accennati in principio.
(*) *Populus Romanus* destitute of money, and profoundly ignorant of all the arts of peace, they had never raised any building of which they could boast; and no sooner had they an opportunity of considering the Grecian temples and other public works, great themselves, and set off with all that costly materials and the genius of their excellent painters and sculptors could add to the skill of the mason, but struck with the complex object, etc.
(3) Nel luogo di sopra cit.

le quali sono state fatte dai Romani. Anche costoro potrebbono farlo, se volessero; giacchè anch' eglino sono rozzi, ignoranti delle arti, ed inoltre poveri. E queste cose chi le approverà se sono incredibili, ed incompatibili?

XXXVI. Che se qualcuno giudicherà, che le opere fatte dai Romani siano state cose da manuali e da muratori, mi ammetterà più di quello, che io non chiedeva; imperciocchè in primo luogo sarà costretto a confessare, che quei manuali, e quei muratori furono intendentissimi d' architettura, avendo fatte tali opere con tanta maestria, come apparisce dalle vestigie, che ne rimangono. Domanderò poi, se la livellazione del corso delle acque, la direzione de' condotti, e delle vie pel tratto di tante miglia, specialmente in tante e così grandi disuguaglianze di siti, la sustruzioni dei colli discoscesi, e delle valli, e finalmente il fabbricar dei templi, siano cose da essersi potute fare senza verun lume d' architettura? Se non si sono potute fare senza le regole di quest' arte, ed inoltre senza la cognizione di altre scienze, come ben si riconosce dai residui, che per anche ve ne sono; ne viene in conseguenza, che a quei tempi erano in Roma altrettanti architetti, quanti erano i muratori; il che io non chiedeva. Dice Vitruvio, e vedo bene ancor io, che in ogni genere di architettura si ricercano queste tre cose : fermezza, utilità, e bellezza. In quanto alla fermezza delle opere dei Romani, basterà quel che ne abbiamo detto di sopra; vedendosi, che son perite più per l' ingiuria degli uomini, o della fortuna, che per l' ignoranza degli artefici, o per la debolezza della struttura. Qual poi fosse l' utilità di tali opere, benchè questa sia cosa più che certa, nondimeno sentiamolo da Frontino (1) : « Vorrai forse porre a confronto con tante, e così necessarie moli fatte per la condotta di tante acque, quelle vane piramidi dell' Egitto, e quelle altre inutili opere dei Greci benchè famose? » E in fatti se quegli antichi per una vana ostentazione, e per far dir di se avessero anch' eglino voluto inalzare degli edifizj smisurati, come potevano farlo, purchè in vece di nascondere sotto terra una magnificenza così grande, qual fu quella delle cloache, l' avessero esposta in qualche altra fabbrica agli occhj del mondo : se avessero fatto ciò, dico, si decanterebbono per magnanimi al par dei Greci, e degli Egizj; ma perchè si diedero a fare quel che riguardava il bene sì pubblico che privato dei cittadini, e perchè, come dice Ennio di Fabio, « non anteponevano la fama alla salute, » perciò forse perdettero ogni merito? Mi suppongo che non così diranno le persone assennate. Rimane a dirsi della bellezza. Io credo, che trattandosi di edifizj, consista questa nel dare a tutta l' opera una forma veramente propria e avvenente, e nel distribuir le parti con tal vantaggio e pulizia, e che s' accordino tra loro con una tal regola, che il tutto produca una certa naturale venustà ed ornamento, che tiri a se gli occhj di chi la mira. Ma credo, che in tal sorta di opere debba principalmente riguardarsi la natura, ed il fine, per la ragione, che siccome la venustà de' fanciulli è diversa da quella degli uomini, così negli edifizj, che richiedono gravità, e dignità, gli ornamenti debbono usarsi con maggior parsimonia, imperciocchè la stessa dignità, e maestà serve ad essi d' ornato. Nelle fabbriche deliziose poi se taluno non userà tanto risparmio, non vi sarà forse di che riprenderlo. Or se avremo riguardo alla natura, ed al fine degli acquedotti dei Romani, e se si considereranno attentamente nel tutto, e nelle parti, chi mai non vi ritroverà tutta la bellezza propria ad un tal genere di fabbrica? E chi non la ritroverà nelle cloache, nelle quali sembra ch' ella piuttosto abbondi che manchi? A voler poi dire, che il tempio di Giove Capitolino non fosse bello, bisogna prima dimostrare in che cosa fosse difettoso. Or che cosa mai v' era, la quale fosse eseguita contro le regole dell' architettura Toscana, secondo i cui precetti era stato fatto? ovvero che cosa vi mancò per esser bello? Fu forse sproporzionato e dispregevole, perchè non era ripieno di statue Greche, perchè non aveva le pareti ricoperte di pitture, e di bassirilievi di marmo? Queste cose, a dire il vero, fanno un tempio ricco, ma non bello. Imperciocchè non credo, che il tempio di Santa Sofia in Constantinopoli abbia perduta la bellezza propria della sua architettura, per essere stato sfornito dai Turchi degli ornamenti, che gli erano stati aggiunti; o che l' Ercole Farnesiano debba stimarsi meno, perchè gli manca l' ornamento delle vesti, come se non avesse tutta la bellezza dall' eccellenza dell' arte. Per altro quantunque la maniera dell' architettura Toscana sia in se stessa grave, e richieda piuttosto maestà, che galanterie; contuttociò il tempio di Giove Capitolino, e molti altri fatti in Roma alla Toscana, non furono senza ornamenti. Ma di terra cotta, dirà taluno; sì, di terra cotta : benchè da Tito Livio, da Dionigi, e da Vitruvio sappiamo che ve ne furono di bronzo indorato. Ma se porgeremo orecchio a questo tale, ci troveremo esser passati dall' opera alla materia dell' opera : della quale che caso debba farsi, benchè l' abbiamo detto dianzi, ce lo insegna nondimeno con somma prudenza il Signor Conte Caylus, intenditissimo di queste cose (1) : « Il lusso nelle arti, nemico quasi sempre del gusto, abbaglia gli animi volgari, ma fa una mediocre impressione ne' veri conoscitori, che tengono le diverse materie per tutt' una, e che in un' opera non si curano d' altro, che dell' opera. » E certamente con ragione; imperciocchè l'arte è pregio dell' ingegno; e la materia della natura. Laonde non si hanno a lodare i Greci, perchè avevano presso di loro il marmo Attico, il Pario, e d' altre sorte; ma perchè seppero impiegarlo bene : nè debbono altresì biasimarsi gl' Italiani, perchè non avendo marmi da esercitarsi nelle arti, si servirono della creta, imperciocchè, se con questa non potessero farsi delle opere bellissime, Plinio, a mio credere, non avrebbe detto, che gli ornamenti de' templi, i quali anticamente erano ne' paesi circonvicini alla Città, fossero con *intagli mirabili*, essendo stati per la maggior parte di terra cotta, nè a' tempi nostri vedressimo ne' musei delle figurine, e dei bassirilievi di tal genere veramente bellissimi; i quali se sono stati fatti dagli artefici Romani, non potrà dirsi, che questi fossero ignoranti delle belle arti; se poi dai Greci, dee dirsi, che anch' eglino conobbero, che l' eccellenza delle opere poteva risplendere nella creta.

XXXVII. Questa penuria di marmi (non sapendo io, se se ne ritrovasse altra sorte di preziosi, che quei di Carrara, se pure in quei tempi erano cogniti) questa penuria, dico, fu sopportata di buona voglia dagl' Italiani, e fu quella che diede fomento all' industria de' Toscani, ed alla frugalità de' Romani; avendo gli uni colla creta ben raffinata, e cotta fatti vasi bellissimi sì in riguardo alla forma, che alle figure mirabilmente dipintevi, ed essendosi gli altri dilettati talmente delle terre cotte, che non solo se ne servirono per uso quotidiano (quantunque avessero potuto servirsi di vasi d' argento nelle lor mense) come anche pe' sagrifizj, ma vollero che fossero di terra cotta anche gli ornamenti de' templi, come si vede in quello, che rimane fuori della Porta Latina presso il fonte chiamato volgarmente d' Egeria, e che della stessa materia fossero i loro Dei, *fin tanto che*, come attesta Plinio (2), « non fu soggiogata l' Asia, donde venne il lusso. » Per il che Catone, parlando al popolo, ebbe ragione di dolersi, che M. Marcello, avendo presa Siracusa, ne portasse via le statue Greche : e se ne dolse in tal modo, come se egli vedesse dentro di Roma le insegne de' nemici (3) : « Crediatemi, disse, che il trasporto fatto delle statue di Siracusa, è una disgrazia per questa Città. » Dipoi, adirato contra coloro del popolo, i quali sembravano essere allettati dalle opere dei Greci, così segue a dire : « Quindi è avvenuto, che già se ne sentono pur troppi lodare, e ammirare gli ornamenti di Corinto, e d' Atene, e ridersi degli antefissi di terra cotta de' Dei de' Romani. » Che cosa sieno questi *antefissi* non si sa per anche di certo; Festo (4) vuole, ch' e' fossero gli ornamenti « di terra cotta, che si affiggevano ai templi sotto le gronde de' tetti. » Il Dujazio per altro pensa, ch' e' fossero le statue degli Dei fatte della stessa materia : il qual parere mi sembra tanto più probabile, quanto che accorda col resto delle parole di Catone : « Io voglio aver piuttosto propizj gli Dei tali quali sono; e spero, che saranno per esserlo, se li lasceremo come stanno. » E ciò diceva per timore che quei ch' egli sgridava, avanzandosi il lusso, non avessero a tor via i Dei di terra cotta, per sostituirveli di marmo. Or questa riprensione non istarebbe ella bene anche a coloro, che ammirando le opere de' Greci, si ridono delle Romane, benchè belle; che si suppongono, non potersi dare un bel tempio, se non è pieno di statue, o di pitture Greche, e che non si debba tener per bella veruna statua, la quale non sia di marmo, o d' oro? Vorrei che questi tali ascoltassero il parer di Marziale, benchè Gentile (5) : « Chi figura gli Dei d' oro o di marmo non gli fa, gli fa bensì chi gli adora. » Ma non vorrei, che questo mio raziocinio fosse preso in maniera, come se io ammettessi, che i Toscani, ed i Romani non fossero eccellenti, che nelle opere di terra cotta. Si rilegga di grazia quel che abbiamo riferito di sopra intorno alle statue di bronzo, e a tutte le altre opere fatte dall' una e dall' altra nazione.

XXXVIII. Mi maraviglio per altro, come mai l' Investigatore non abbia da questa riprensione di Catone, desunto il principio della mutazione, ch' e' dice essere stata fatta in Roma dopo la conquista della Grecia. Catone inveì contro il popolo co' termini sopraddetti l' anno DLV di Roma : Dunque i Romani aveano veduto Corinto, aveano veduto Atene, e tutto il restante della Grecia, essendovi andati a mercanteggiare, a divertirvisi, ed a studiare; e siccome non v' era per anche guerra fra loro, ed i Greci, avevano perciò avuto tutto il comodo di osservare quel che v' era di più bello. Or se si erano annojati delle cose proprie, se erano rimasi estatici alla vista delle Greche, e se non erano più poveri, giacchè di quel tempo, come dice Tito Livio, avevano in mano i tesori de' Re; perchè aspettarono d' essere padroni della Grecia, per fare anch' essi quel che vi avevan veduto di bello? Ma l' Investigatore suppongo, che si sarà accorto, che se si appigliava a un tal partito, non avrebbe potuto provare la sua proposizione, pel riflesso, che i Romani fino al trionfo della Macedonia, il quale accadde l' anno DCVII. di Roma, e fino alla soggiogazione dell' Asia, usarono sempre i loro antefissi, e gli Dei di terra cotta; e ciò, perchè è cosa consueta, che gli uomini stimino le cose straniere più delle proprie sì, ma che per questo non si dipartano dai loro costumi, ed usanze. Ma in conclusione quali furono in Grecia quelle cose, che offertesi agli occhj dei Romani dopo il trionfo della Macedonia seppero allettarli tanto? « I templi, dice l' Investigatore, i pubblici edifizj, grandi in se stessi, e fatti di marmo; e gli ornamenti, che quegli eccellentissimi pittori, e scultori avevano aggiunti all' arte del muratore. » Qui a primo aspetto sembra, ch' e' voglia proporci la magnificenza de' Greci, intorno a cui per dar qualche risposta, incomincierò da Atene, che non v' è dubbio essere stata la città principale di tutta la Grecia, avendo fiorito da ottocento e più anni prima della edificazione di Roma. Or se ci porremo a paragonare i dugento quarantaquattro anni, ne' quali Roma fu governata dai Re, con altrettanti decorsi dalla fondazione d' Atene; quale di queste due città si giudicherà essere stata più magnifica? Le cose fatte in Roma, alcuna delle quali ci sono di più state riferite, e sono state tenute per tanti miracoli da un autore d' Alicarnasso, qual fu Dionigi, che dovette sapere quel che v' era di buono in Grecia, già le abbiamo fatte vedere : faccia dunque ora vedere l' Investigatore quel che fu fatto in Atene in altrettanto tempo dalla sua fondazione. Lo stesso dico delle altre città della Grecia. Nè mi si obbietti, per attenermi alle cose più note, il laberinto di Creta attribuito a Dedalo, opera accreditata più da' colori d' una favola, che dalla verità; giacchè, se prestiamo fede ad Uezio (1) fu dato un tal nome a certe vie varie e tortuose alle radici del monte Ida, donde furon cavate le pietre per la fabbrica di alcune città di quell' Isola; nè tampoco mi si obbiettino il mausoleo fatto da Artemisia, ed il colosso di Rodi; perchè bisognerà dimostrarmi, che queste opere siano state fatte ne' primi dugento quarantaquattro anni di quelle città. Benchè per altro io entro in una gara svantaggiosissima, poichè mi pongo a paragonare una sola città con tante, e co' vastissimi paesi della Grecia. Ma lo faccio volentieri; perchè anche da questo potrà argomentarsi qual fosse il talento, e la magnificenza di quei rozzi abitatori di Roma nell' aver saputo far cose sì grandi in quei primi tempi. Che se poi vorremo porci a confrontare le opere fatte in Roma ne' tempi successivi con quelle de' Greci; come le basiliche, i fori, le terme, gli anfiteatri, ed altre opere non poche, e di qualsivoglia genere; non so vedere, perchè non si abbia a concedere, che i Romani avanzarono con esse non solo i Greci, ma anche le altre nazioni di que' tempi. Ciò sia detto in quanto alle opere pubbliche.

XXXIX. Dice l' Investigatore, che i templi de' Greci eran grandi; ma non dicono così quei che di là vengono, e che ne hanno misurate le vestigie. Veramente anche in Italia i templi degli Dei non furono troppo grandi. Eccettuo fra i templi della Grecia quello di Diana Efesia, ch' ebbe quattrocento venticinque piedi di lunghezza, e dugento venti di larghezza : così che fu lungo il doppio e più di quel di Giove Capitolino; i cui laterali furono dugento piedi di lunghezza, e largo non più di venti piedi. Non parlo delle centoventisette colonne, nè della loro altezza, nè del loro ornamento; non importandomi punto qual esso fosse : giacchè quel tempio, per quel

(1) All' articolo 16.

(1) Nell' avvertimento del Tomo II della raccolta delle Antichità Egiz. Etrusc. Grec. e Rom.
(2) Nel lib. 34 al cap. 7 già cit.
(3) Tito Livio nel lib. 34.
(4) Alla lettera A.
(5) Nel lib. 9 all' epigr. 25.

(1) Della preparaz. Evangel.

che attesta Plinio (1), fu opera di tutta l'Asia, fatta a spese di moltissimi Re in dugento vent' anni; ed io all' incontro fo il paragone delle opere Romane de' primi tempi con quelle, che ognuna delle città della Grecia fece parimente nei suoi primi tempi. Benchè per altro, se faremo il confronto di questi due templi, non vedo che cosa vi sia da temere per la riputazione de' Romani; imperciocchè Efeso non si potrà vantar d' altro, che d' aver avuto uno di essi; ma Roma coll' altro potrà gloriarsi, in quanto all' ampiezza della fabbrica, di esser giunta in tanto meno di tempo alla metà della magnificenza dell' Asia. Che se poi vorremo stare al secondo paragone già proposto, forse non potrà Roma porre a confronto, per esempio al laberinto di Creta, se pur si vuole che vi sia stato (il che non istarò a impugnare) non potrà, dico, porgli a confronto le terme, e il Circo massimo? al mausoleo d'Alicarnasso i mausolei d'Augusto, e d' Adriano per non prolungarmi in riferirne altri? e al tempio d' Efeso il Panteo, o la casa aurea di Nerone; o l' anfiteatro Flavio? Non ebbe Roma un colosso pari a quel di Rodi, nè un tempio eguale a quel di Efeso; ma nè quell' Isola, nè Efeso ebbero un pari anfiteatro, o una casa simile. Pisa in Toscana ha una torre altissima, e pendente in guisa, che sembra a tutti, ch' ella stia per cadere; ora, perchè in Roma non si trova una cosa simile, vi sarà persona di giudizio, che preferisca Pisa a Roma? Io credo di nò; perchè se questa città non ha una tal torre, ha per altro tante altre cose ugualmente stimabili, e tante altre di maggior pregio. Qui mi si obbietterà, che i templi de' Greci, e le loro opere pubbliche erano di marmo: ma io attribuisco questa particolarità alla sorte del paese, non alla magnificenza de' cittadini. Che novità è mai quella, che nel fabbricare uno si serva delle pietre delle quali abbonda il paese, come abbonda la Grecia di marmi? Mi maraviglierei bensì con Cicerone (*a*) se fossero state di Travertino, il quale sarebbe costato tanto nel portarlo là da un paese così lontano. Ma per altro questi templi, ed opere pubbliche furono egregiamente dipinte, e adornate di statue, e bassirilievi preziosissimi. L' ammetto, se così vuole l'Investigatore; ma stò a vedere quel che pretende d' inferirne. Tosto che, dic' egli (*), « i Romani videro tutte queste cose, furono così sopraffatti dalla maraviglia, che credettero non esservi altri tra gli uomini, che i Greci; e si risolverono di tener per maestri delle arti quei, che da loro erano stati vinti. » Osservo che questo censor dei Romani rammenta qui quattro cose, la grandezza degli edifizj, la materia, o vogliam dire i marmi, la scultura, e la pittura. Ma in queste cose, ch' egli riferisce, chi dirà mai che consista l' architettura? giacchè tutte e quattro possono darsi in un edifizio che sia malissimamente fatto. Dunque, se i Romani s' invaghirono di queste, non s' invaghirono dell' architettura. Inoltre, essendo stati i Romani senza marmi; e senza pittori e scultori eccellentissimi, giacchè l' Investigatore li chiama rozzi; quando l' architettura consista ne' lavori di costoro non avrebbero eglino potuto averla, quantunque l' avessero sommamente desiderata. Ma altra cosa sono la grandezza e gli ornamenti de' templi; ed altra cosa è l' architettura.

XL. Se poi assieme cogli architetti si dovette far venire dalla Grecia tal sorte d' artefici, e trasferirne i marmi, e se così fecero i Romani; chi è che non vegga, che anche ciò deve attribuirsi alla loro magnificenza? Questa è una lode de' Re, e delle nazioni, che chiamano da qualunque parte, e mantengono con grandi spese gli uomini eccellenti in questa e quell' arte. Benchè io dubito, che qui mi si dirà, che i Romani non avevano bisogno di artefici, mentre toglievano, e mandavano a Roma le opere di costoro di dove le trovavano: il che non è mia ispezione di discutere, se fosse un jus de' vincitori, o un ingiustizia. Or via, se, come si dice, tolsero di Bolsena duemila statue, se molte altre ne tolsero dalla magna Grecia, e dalla Sicilia, e se nè tampoco perdonarono alle dipinture qualora ne ritrovavano dell' eccellenti; non sò comprendere, perchè poi abbiano dovuto dilettarsene tanto (come se le molte opere di tal genere ch' eglino trovarono in Grecia, fossero state le prime da loro vedute), che non solo se le portassero via, ma di più volessero, che da lì innanzi in Roma si fabbricasse, e si facesse ogni cosa alla Greca. Fra i tanti e tanti, che vengono in Roma da tutte le parti, chi è che non ammiri la struttura, la forma, l' ampiezza, e la magnificenza di tanti edifizj? Or quando questi ritornano alla patria demoliscono forse tutti i loro templi, e le lor case, per rifarle alla Romana? Io credo, che altri se ne astengono in considerazione delle grandi spese che ci vorrebbono; altri per l' attacco, che hanno all' abitazione dei loro maggiori, nella quale son nati, e sono stati educati; e che altri per tante altre cause si trattengono dal mutare quel che hanno avuto in retaggio da' loro antenati: appena si trova talvolta chi lo faccia, quando gli accade di far qualche nuova fabbrica. Or quel che non succede a' dì nostri, non v' è ragion di credere, che succedesse ne' tempi antichi. In fatti a voler che seguisse uno scambiamento sì grande di edifizj, sarebbe stato d' uopo, che il Senato, ed il popolo ne desse l' ordine: il che sarebbe stata una stoltezza, ed un capriccio simile a quel di Nerone, che incendiò Roma per rifarla più bella; ovvero che la maggior parte de' nobili, e de' ricchi condannassero l' antica maniera di fabbricare, e si dessero da lì in poi a fare ogni cosa alla Greca. Il primo di questi due casi non si verificò; il secondo poi incominciò sì, ma le innovazioni accaderono di rado, almeno per un ben lungo decorso di tempo. Q. Cecilio Metello, quei che l' anno DCVII di Roma trionfò della Macedonia, come abbiamo esposto di sopra, fece alcuni portici, « i quali, come dice Patercolo (1), furono all' intorno de' due templi, che ora son circondati dai portici d' Ottavia (*a*); portò ancora di Macedonia quel gran numero di statue equestri, che sono al dinanzi dei detti templi, e che fanno in oggi il più bell' ornamento di quel sito. Essendo egli stato il primo a fare in Roma un tempio di marmo fra quegli stessi monumenti, fu il primo altresì a dar principio o alla magnificenza, o al lusso. » Abbiamo da questo autore, ch' egli portò via di Grecia le statue, come un frutto di sua vittoria: è poi cosa certa, che in Roma sono stati soliti ornarsi i templi, ed i fori colle spoglie delle nazioni soggiogate. Abbiamo in oltre un portico, ed un tempio, tutti e due i quali, o almeno il tempio, volle Metello, che servissero per memoria del suo trionfo. Per tanto lo fece di marmo per usare una nuova specie di magnificenza: e per essere stato il primo ad introdurre il costume di far sì grandi spese ad onta della frugalità dei Romani, ne riportò il nome di primo introduttore del lusso. Ma non cerco questo: imperocchè convengo primieramente, che molto prima della conquista della Grecia si erano i Romani invaghiti delle statue, e di altre cose consimili; il che per altro è un indizio che coloro, i quali si dilettavano di tali opere, non erano barbari; secondariamente, che incominciarono a dilettarsi delle diverse sorte di marmi, co' quali si fabbricava negli altrui paesi; dal che si potè fin d' allora argomentare, che introducendosi in Roma a poco a poco i costumi forestieri, si sarebbono dimesse tutte le usanze Latine. Cerco soltanto qui quel che appartiene alla nostra ispezione, cioè di che architettura fossero gli edifizj inalzati da Metello? Forse alla Greca? Ma siccome vuole l' Investigatore, che questa sorta d' architettura cominciasse a porsi in uso dopo la conquista della Grecia, dovea Patercolo notare anche questa particolarità; giacchè sarebbe stata una novità uguale a quella de' templi fatti di marmo. Forse all' Etrusca, come sembra dinotarci lo stesso autore col suo silenzio? Ma ne verrà in conseguenza, che la maniera Toscana non si fosse posta in disuso dopo la conquista della Grecia; e che Metello non si fosse invaghito della maniera Greca, giacchè gli sarebbe stato così facile di condursi seco un architetto Greco, il quale gli facesse il tempio alla Greca.

XLI. Inoltre; se l' architettura Toscana incominciò almeno da questi tempi a mandarsi in disuso, perchè poi Vitruvio cento e più anni dopo il trionfo di Metello si pose a scrivere delle maniere di fare i templi alla Toscana, e a scriverne, non già per riferire, a titolo d' erudizione, quali furono un tempo lè misure usate in questo genere d' architettura, ma per dettarne ai Romani le regole, delle quali da indi innanzi si servissero? In fatti sarebbe un' occupazione vana e ridicola quella di colui, che in oggi si ponesse a dettare agli Italiani le regole dell' architettura Gotica, dopo un sì lungo tempo ch' ella è stata posta in disuso. Or se sotto l' Imperio d' Augusto non cessarono d' edificarsi i templi alla Toscana, saranno state forse le case quelle che si facevano alla Greca? Ma dice Vitruvio (1): « I Greci non usano. . . . gli atrij, NÈ FABBRICANO ALL' USANZA NOSTRA. » Dunque a' costumi diversi dovette proporzionarsi una diversa struttura di casamenti. Dice Varrone (2): « L'Atrio vien così detto da quei di Atria in Toscana, da' quali i Romani ne presero l' usanza, ma non già i Greci. Aggiunto poi, o tolto l' atrio da una casa, chi non vede quanta gran mutazione debba farsi nel fabbricarla? Avevano in oltre queste case i portici, de' quali parla Diodoro Siculo, dicendo (3): « Inventarono nelle loro case portici attissimi a tener lontani gli strepiti dei clienti, e de' servi. » V' erano ancora degli altri comodi non meno fattivi per bisogno, che per diletto. « Non facciamo, dice Varrone (4), i triclinj invernali, e gli estivi colle finestre, e colle porte tutte a un modo. . . . Non solamente vogliamo aver casa, ove per necessità ridurci al coperto, e al sicuro, ma dove ancora possiamo star con piacere. Nè dee supporsi, che fossero pochi in Roma quei che avevano le abitazioni sì laute; imperciocchè, se al dir di Vitruvio (5), « in una Città così maestosa, atteso il numero infinito de' cittadini, bisognò dar luogo a un numero infinito di abitazioni (il che fa conoscere non essere state tutte ugualmente laute, come accade a qualsivoglia città grande e popolata); nondimeno, formando gli edifizj privati la maggior parte di Roma, ove sarebbe stata la maestà di questa Città se essi non fossero stati magnifici? Or perchè furono altrettanto diverse le parti delle case, quanto erano diversi i costumi dell' una, e dell' altra nazione, perciò in Roma le case non poterono farsi alla Greca, nè potè usarsi nell' uno, e nell' altro paese la stessa architettura. Ma dai tempi di Metello fino a quei d' Augusto già vecchio non accadde forse verun cambiamento nell' antica maniera di fabbricare? Anzi non ne accadero pochi, e specialmente nella struttura: poichè datisi a poco a poco in preda ai piaceri, e venuti in maggiori ricchezze, vollero, che si conducessero loro dalla Grecia, e da altre parti i marmi per fabbricarne specialmente gli edifizj pubblici; perchè le pietre Albane, e le Tiburtine sembravano già loro una cosa troppo miserabile per quella stessa ragione, per cui anche in oggi facciamo maggior conto delle cose forestiere, e che ci costano molto, di quel che facciamo delle domestiche. Che ciò sia vero sentiamolo da Vitruvio (6): « Non solamente è rincrescevole la mancanza degli scritti di Cossuzio, ma anche di quei di C. Muzio, il quale confidatosi nella sua grande scienza, perfezionò il tempio dell' Onore, e della Virtù, con aver osservate le regole legittime dell' arte nella simetria della cella Mariana, delle colonne, e degli architravi. Se questo fosse stato fatto di marmo, acciocchè, oltre la finezza dell' arte, avesse credito ancora per la magnificenza, e per le spese, sarebbe tenuto fra le primarie, e le più eccellenti opere. » In fatti chi è che non ammiri le smisurate colonne poste da Agrippa nel pronao del Panteo, più di quelle del pronao del tempio Vaticano? Forse perchè queste sono difettose, o più piccole di quelle? Nò certamente; ma perchè quelle sono solide, e di marmo Egizio, e queste di Travertino, e di più pezzi. Or quel ch' è solito succedere fra noi, non possiamo mettere in dubbio, che succedesse ancor fra gli antichi; giacchè avendo oramai i Romani incominciato quasi a non contare fra le magnificenze altro, che i marmi forestieri, e le grandi spese, che vi abbisognavano per trasportarli; quindi avvenne, che non istimassero punto il tempio dell' Onore, e della Virtù, per essere o di pietre nostrali, o di cementi, i quali si trovano da per tutto. Ma dal disprezzo di questo tempio consideri di grazia l' Investigatore, che cosa mai i Romani tanto tempo dopo d' aver soggiogata la Grecia, allora che avevano a sazietà contemplate le opere Greche, dopo esserne rimasi sì ammirati, dopo di aver cominciato a stimare i soli Greci per architetti, com' egli afferma; consideri, dico, che cosa mai i Romani disapprovassero in quel tempio. Forse perchè non era alla Greca? Se Vitruvio me lo permettesse, veramente lo concederei all' Investigatore, che tanto adora le cose Greche. Forse perchè era difettoso, e fatto contra le regole dell' architettura Toscana? Ma Vitruvio dice, che v' erano stati osservati tutt' i precetti dell' arte. Qual fu dunque la cagione, per cui i Romani non lo tennero per una delle primarie, e delle più eccellenti opere? Fu la mancanza de'

(1) Nel lib. 36 al cap. 14.

(*a*) Dice Plinio nel lib. 36 al cap. 6. « I primi marmi mischj, credo, che siano stati trovati nelle cave di Scio. Fabbricando gli Sciesi le mura della loro città di tali marmi, e mostrandole a tutti come una magnificenza, M. Cicerone diede loro una faceta risposta, dicendo, molto più mi maraviglierei, se le aveste fatte di pietra Tiburtina.

(*) And no sooner had they (*Populus Romanus*) an opportunity of considering the Grecian temples and other public works, but struck with the complex object, they decreed the Greeks to be the only architects in the world, and submitted willingly to receive laws in the arts from those whom their arms had subdued.

(1) Nel lib. 1 al cap. 11.

(*a*) Abbiamo già trattato di queste fabbriche nel Tomo I nella Cronologia del Campo Marzio al cap. IV, art. VI.

(1) Nel lib. 6 al cap. 10.

(2) Nel lib. 4 della ling. lat.

(3) Nel lib. 3 della bibliot. istor.

(4) Nel lib. 7 della ling. lat.

(5) Nel lib. 2 al cap. 8.

(6) Nella prefazione del lib. 7.

marmi, e delle spese. Tralasci dunque, non dico di tenere in gran pregio le cose de' Greci, perchè io non sono loro contrario, ma bensì di decantare che alla vista delle loro opere rimasero i Romani sorpresi dalla maraviglia; giacchè dopo cento, e più anni da che avevano imparato da' Greci, stimarono da trascurarsi l'arte stessa, con cui erano fabbricati i templi in paragone de' marmi, e delle spese.

XLII. Si avanzò veramente cotanto una tal sorta di lusso presso i Romani, che sembrò divenuta poco meno che pazzia. « Si fanno, dice Plinio (1), le navi per causa de' marmi, e si portano quà e là per mare porzione di monti. Considèri poi ciascuno il prezzo, che sente esser dato loro; le moli che vede condurre e strascinare: per qual uso, e per qual altro piacere, se non di prender sonno fra' diversi colori de' marmi? » Da principio veramente incominciarono i marmi a porsi in uso per lusso pubblico; ma poi su questo esempio gli usarono anche i privati: imperocchè, come dice Plinio (2), « per qual altra via s' introducono più facilmente i vizj, che per la pubblica? Nell' edilità di M. Scauro, il quale fu Consolo l'anno DCXXXVIII fra altre cose stimabili, e tremila statue di bronzo, furono trasportate trecento sessanta colonne a uso di un teatro fatto per pochi giorni, per tralasciare quelle che si vedevano ne' portici, e ne' templi. L. Crasso l'oratore, il quale fu Console l'anno DCLIX, fu il primo ad avere nell'atrio della sua casa sul Palatino le colonne di marmo Imezio, le quali per altro non furono più di sei, nè più lunghe di dodici piedi; e nondimeno fu chiamato da M. Bruto per tal motivo Venere Palatina; imperciocchè il rispetto delle leggi, e la riverenza per la frugalità che fin d'allora era stata in Roma, non era per anche mancata del tutto. E se M. Lepido, il quale fu Console con Q. Catulo l'anno DCLXXV, ebbe in Roma una casa, che avanzò tutte le altre in bellezza, non ebbe però ardire di porvi veruna sorte di marmo, eccettuati gli stipiti delle porte, i quali furono di marmo Numidico; del che fu aspramente ripreso da' cittadini. Dopo questi per altro il lusso si avanzò tanto, che, a relazione di Plinio (3), in trentacinque anni la stessa casa nè tampoco era la centesima fra le celebri. « Rifletta, dice lo stesso Scrittore (4), chiunque vuole alla mole de' marmi, alle opere de' pittori, alle spese reali, e alle cento case, che in eccellenza gareggiavano con una bellissima, e celebratissima; e rifletta altresì, che poi tutte queste sono state fino ad oggi superate da altre innumerabili. » Ecco la maestà della Città, della quale parla Vitruvio. Succedette poi, per dar conto de' principali autori del lusso, Mamurra Cavalier Romano, e Prefetto dei fabbri di C. Cesare nella Gallia, il quale non solo ebbe per tutta la casa le colonne, e tutte solide di marmo Caristio, o di Carrara; ma coprì tutte le mura di marmo mischio, per prendere sonno, come dice Plinio, anche di altri, con più lautezza fra quei diversi colori di marmi. Augusto eziandio si diede ad accrescere questa splendidezza della Città, con fare molte opere pubbliche, e coll' impegnare i suoi amici a farne molte: quali poi, e quante esse fossero, può vedersi appresso Svetonio. Laonde verso il fine di sua vita si vantò, ch' egli avea trovata la Città di mattoni, e che la lasciava di marmi: il che non deve intendersi, come se per l' innanzi gli edifizj urbani fossero stati di mattoni, avendo abbastanza veduto con quale splendidezza molto prima eransi incominciati a fare; ma perchè a' suoi tempi gli ornamenti, e le opere accresciutevi l'avevano renduta tanto più nobile, quanto i marmi son più pregevoli de' mattoni.

XLIII. Benchè per altro, quando anche i Romani avessero voluto le pareti di mattoni, non doveva imputarsi loro a difetto: imperciocchè anche in Atene le pareti del tempio di Giove, e le celle di Ercole, in Tralli la regia di Attalo, in Sardi quella di Creso, e quella di Mausolo in Alicarnasso erano della stessa materia. « Non avendo dunque, dice Vitruvio (5), quei Re così potenti disprezzate le pareti di mattoni, quantunque per le imposizioni, e per le spesse prede da essi fatte avessero potuto costruirle non solo di cementi, e di pietre quadrate, ma anche di marmo; credo che non vi sia ragione di biasimar gli edifizj di mattoni, quando però siano fatti con tutta la perfezione. » Ma, tralasciando ciò giacchè non è in controversia; dubito, che l' Investigatore sarà piuttosto per dire, che Roma fosse detta da Augusto laterizia, non perchè ella fosse di mattoni, ma perchè dianzi ella era fatta alla Toscana; e che poi si dicesse fatta di marmo, ovvero molto migliore di quel ch' ella era di prima, non a riguardo dell' abbondanza de' marmi, de' quali Augusto l' arricchì; ma perchè, essendo ella stata alla Toscana, ei la ridusse alla Greca: delle quali cose elegga pur egli quella, che più gli piace. Imperciocchè s' ei dirà, che Augusto sia stato l' introduttore del costume di fabbricare alla Greca, ne verrà in conseguenza, che cento anni dopo il trionfo di Metello fu finalmente incominciata ad usarsi in Roma l' architettura Greca; e quindi, che i Romani allora che furono in Grecia, non se ne invaghirono cotanto, com' egli decanta. Se poi asserirà, che prima di Augusto furono in Roma degli edifizj fatti alla Greca, se ne dedurrà quest' altra conseguenza, che, quantunque Augusto ve ne aggiugnesse molti fatti alla stessa maniera, non avendone per altro cambiata la maggior parte, nè tampoco egli la lasciò di marmo. Ma, giacchè l' Investigatore inalza cotanto l' architettura Greca, mi sia lecito di domandargli, perchè mai Svetonio in Giulio, ed in Augusto, mentre riferisce le opere di questi Cesari, non ne fa verina menzione? Perchè mai Plinio, che è stato così diligente in tante altre cose, e di più nel descrivere le diverse sorti de' marmi, e le opere di quei tempi, non fa poi la minima parola dell' architettura Greca, come usata in quei tempi medesimi? Il porla in uso con rigettar la Toscana, fu cosa o lodabile, o biasimevole, sicchè o per l' una, o per l' altra causa questa particolarità non èra da tacersi. Nè dobbiamo supporre, che Plinio fosse uno stolido, e un ignorante di questa facoltà; perchè ben la sapeva in teorica. Egli è stato un uomo d' ingegno perspicacissimo; viveva a' tempi di Tito, allora che le arti erano nel maggior lume; laonde da tutti i versi ch'ei si volgesse, da per tutto vedeva tanto da potersi istruire, anche senza maestro, delle maniere di quest' arte. Egli era altresì versato nelle materie filosofiche, e specialmente nelle naturali, nelle astronomiche, nelle geografiche, nelle storiche, e quasi che in tutte le altre scienze, come si vede dalle tante cose, delle quali egli ha scritto. Ma mentre io cerco di difender Plinio da una finta ignoranza dell' architettura, acciocchè non paja, ch' egli abbia tralasciato di notare il tempo del cambiamento fatto nelle maniere di fabbricare, son giunto con queste lodi a tale, che gli si può, a mio credere, meritamente dare il nome d' architetto: giacchè se la filosofia, la poesia, ed anche la musica, per essere state professate nella Grecia, poterono, come dice l' Investigatore, dar tanto peso all' architettura, che i Romani la tenessero in gran pregio a riguardo di queste arti, e giudicassero doverla unicamente seguire; forse che queste scienze, non dico celebrate nelle scuole, ma riconosciute, e trovate in Plinio in molto maggior affluenza di quelle, che Vitruvio richiede in un eccellente architetto non poterono renderlo un architetto de' più insigni? Egli è ben vero, che le arti sono congiunte fra loro con un certo vincolo, come di cognazione; ma è altresì vero, che ciascuna è ristretta nei suoi certi confini e precetti, per soccorrersi scambievolmente, ove lo richiede il bisogno, non già perchè, quando taluno ne ha appresa una possa gloriarsi di avere imparato nel tempo stesso, e per la stessa via anche le altre. E perciò io non avrei permesso, che Plinio, o verun Greco, anche quando le scienze erano in Atene nel maggior lustro, mi fabbricasse la casa, se prima non mi fossi accertato, che questo tale, abbandonate tutte le muse, la musica, ed i licei, si fosse posto a studiar di proposito, e per lungo tempo l' architettura. Che se poi non sembra esser buona l' illazione, che dove regnano la filosofia, e le altre arti sopradette, vi debba regnare anche l' architettura; nè tampoco intendo appieno (sia detto con pace dell' Investigatore) quel ch' egli scrive esser accaduto dopo che i Romani soggiogarono i Greci. Dic' egli, ch' e' videro in Grecia l' ampiezza di que' templi e di quelle opere pubbliche, i marmi, di cui erano composte, e le pitture, e le statue, colle quali erano ornate. Io mi credeva, ch' egli da questa proposizione fosse per dire, che subito spasimarono di avere in Roma cose uguali, ovvero simili. In quanto ai marmi sappiamo, che se ne invaghirono, e sappiamo altresì, che si accrebbe in loro la voglia di raccorre le statue da tutte le bande; ma che non s' invogliarono poi tanto della pittura: imperocchè non si trova in Plinio, che in quel tempo fosse chiamato di Grecia verun pittore, nè che fossero state dipinte le pareti di alcun tempio. Ciò accadde forse posteriormente, con essersi fatte venir di fuori le tavole dipinte, come si erano fatte venir le statue per collocarle ne' luoghi pubblici, e nelle case private. In quanto all' ampiezza degli edifizj può dirsi, che i Romani non tanto imitarono il costume dei Greci, quantoche proseguirono a ritenere l' antica loro magnificenza in simili cose. Or sembrando esser queste le giuste conseguenze della sopra esposta proposizione, che cosa mai ne viene ad inferire l' Investigatore? Che i Romani tosto ch' e' videro le cose suddette ne rimasero talmente sorpresi, che tennero i Greci per gli soli architetti del mondo. Ma abbiamo detto di sopra, che l' architettura non consiste in tali cose. Dunque donde nasce questa illazione? o perchè mai Plinio nulla disse in lode dell' architettura Greca; nè disse, che il tempio di Metello, o qualche altro fu fatto alla Greca; nè si rallegrò co' Romani, che nelle tenebre dei precetti Toscani fosse loro apparso un sì gran lume qual era quello delle maniere Greche? Io peraltro dalle cose fin qui dette penso piuttosto che i Romani quando facevano una qualche fabbrica, non facessero gran caso dell' architettura. In fatti perchè gli antichi Scrittori, mentre ci riferiscono l' ampiezza degli edifizj, le colonne, le statue, ed anche le pitture più eccellenti, senza tralasciare il nome de' loro autori; tacciono poi affatto dell' architettura, la quale come spirito e vita di quelle opere, s' ella era in tanto pregio, dovea certamente tenere il primo posto in quei racconti? Ma acciocchè non paja che io la discorra più con parole, che con ragioni, riedificando Vespasiano il tempio di Giove Capitolino, il quale era stato incendiato, volle che si rifacesse più alto: forse perchè disapprovò di rifarlo alla Toscana, quando si poteva rifare alla Greca? anzi perchè egli avea determinato di collocarvi le colonne di marmo Pentelico, che aveva fatte condur dalla Grecia, e perchè essendo esse più alte di quel che comportava la primiera proporzione del tempio, fu costretto ad inalzare anche questa; acciocchè alle colonne greche corrispondesse anche la misura del tempio alla maniera greca. Lo stesso dico del Panteo allora che fu fabbricato, perchè vi si dovettero collocar le colonne forestiere, e i loro capitelli portati di Siracusa (1). Servendosi dunque i Romani nel fare i loro edifizj delle spoglie delle nazioni estere, se queste spoglie erano di maniera greca, questa stessa maniera furono costretti ad usare negli edifizj medesimi.

XLIV. Per render la cosa vieppiù manifesta, venghiamo al tempio d' Iside inalzato in Roma da Augusto, e da Antonio in tempo della proscrizione (2). Di che architettura vogliam noi dir ch' e' fosse? alla Greca, o all' Egizia? Ma se fu fatto a questa Dea, secondo il patrio rito, se vi si dovettero collocar colonne, e tutt'altro condotto dall' Egitto, o lavorato in Roma all' usanza di quel paese; qual luogo vi potè avere l' architettura Greca? Se poi diremo, che tanto questa, quanto l' Egizia siano state una medesima cosa, giacchè le scienze, e le arti dai Caldei passarono agl' Egizj, e dagli Egizj ai Greci; ne verrà in conseguenza, che i principj dell' architettura Greca si debbono considerare, come provenienti da altre nazioni. Ma vi fu una gran differenza fra l' una, e l' altra; e la Greca poi non potè esser portata in Egitto, se non sotto il regno dei Tolommei, quantunque peraltro, siccome difficilmente ci distacchiamo dai costumi inveterati, è cosa più probabile, che a quei tempi si confondesse l' una coll' altra, di quel che l' Egizia fosse affatto posta in disuso: in quella guisa appunto che noi vediamo la Chiesa di S. Agostino, tanto tempo dopo essere stati scacciati d' Italia i Goti, e i Longobardi, cioè l' anno MCCCCLXXXIII di Cristo, essere stata fatta alla Greca, e insieme di quella forma straniera, la quale era stata in uso in Italia per tanto tempo. Or dunque se le maniere Egizie per avventura non furono abborrite nel tempio d' Iside presso i Septi, e nei tempietti d' Iside, e di Serapide, che a' tempi di Augusto diedero il nome alla regione III di Roma; che direm noi di quel genio sì grande, che l' Investigatore dice aver avuto i Romani all' architettura Greca? Se piacque loro di condur dall' Egitto a Roma con tanta spesa le piramidi, le colonne, ed inoltre i simulacri di qualunque genere, e in sì gran numero, che peranche ve ne restano molti, che vuol mai dir ciò? che si compiacessero dell' architettura Greca, o piuttosto d' aver de' marmi, e delle statue? Per queste stesse cagioni, per parlare ora della Toscana, se negherò che a quei tempi ella fosse posta in disuso in Roma; con qual ragione si potrà mai provare il contrario? Forse perchè incominciò ad usarsi comunemente la Greca? Ma Vitruvio a' tempi di Augusto insegna le maniere di fare i templi all' Etrusca. Forse perchè oggi non si vede alcun avanzo di tali templi? Che maraviglia è mai quella, ch' essendo stati questi già ridotti in minor numero, abbiano ceduto alle ingiurie de' tempi; vedendosi esser tanto pochi gli avanzi di quei che furono fatti alla Greca; quantunque ve ne fossero in sì gran copia? Forse perchè la Toscana incominciò a tenersi per nulla, o perchè fu

(1) Nel lib. 36 al cap. 1.
(2) Ivi al cap. 2.
(3) Ivi al cap. 15.
(4) Nello stesso luogo.
(5) Nel lib. 2 al cap. 8.

(1) Plinio nel lib. 36 al cap. 5.
(2) Dione nel lib. 47.

posta in dispregio? Se rispondessi, che non dispiacque altrimenti a' Romani l' architettura Toscana, ma che piacque bensì loro la novità; che cosa mai si potrebbe dir contra?

XLV. Così è per verità : imperciocchè, lasciando gli antichi, e parlando di noi, da che deriva, che il viver degli uomini è tanto ora diverso da quello che si praticava ne' tempi di poco trascorsi? Perchè mutiam noi con tanta facilità la forma de' vestiti, e gli abbigliamenti, al sentirne altrove introdotta qualche nuova moda? Forse perchè quella di prima ci dispiaceva? E pure può darsi, ch' ella fosse più comoda, e del tutto propria. Dunque si mandano in malora le case, e si fanno delle spese anche contra voglia, non per altro riguardo, che per non mostrare al ceto civile, che uno vive all' antica. Di più, perchè si fanno venire i vasi di porcellana della Cina con tanto dispendio così da lontano, quantunque ne abbiamo di quei d' argento ugualmente grandi, e lavorati con maggiore eleganza? Si disprezza forse l' argento? Nò : ma questo può dirsi che sia cosa nostrale; e quei vasi son forestieri. Abbiamo in pregio la tenuità della creta, la pulitezza, il colore; che più? fino la stessa fragilità. Dunque ciò che cessa di essere in uso, o a cui si preferisce qualche altra cosa, non sempre si pone in disuso o perchè si disprezza, o perchè non è in se stesso pregevole : ma debbono cercarsi altre cagioni del perchè così si faccia; le quali si trovano talvolta poco sode, e quasi puerili. Ed io credo di aver tutta la ragione di sostenere, che lo stesso sia stato dell' architettura Toscana; imperciocchè s' ella incominciò a poco a poco a porsi in disuso, e se la Greca le occupò il posto, e le fu preferita, dove mai si troverà persona così poco versata in tal genere d' erudizione, che voglia credere essere ciò avvenuto, perchè ella era difettosa, quasi che non fosse a proposito per far gli edifizj stabili, o che meno della Greca foss' ella adattata a mantenere la verità, il comodo, e il decoro? Ma pure vedo esservi alcuni, che non lasciano in riposo l' ombra stessa, e le ceneri, per così dire, di quest' architettura; tanto alcuni moderni si mostrano impegnati nel lodar la Greca : al che per farsi strada il Sig. Le Roy così incomincia (1) : « Erodoto, Diodoro di Sicilia, Plinio, Strabone ed altri ci hanno fatto relazioni magnifiche dei monumenti Egizj. La descrizione di quei dei Greci, ed in particolare la storia della loro architettura, pel suo carattere e pel passar ch' ella ha fatto a mano a mano da una perfezione all' altra, il che non si può bene intendere, se non da chi è molto inoltrato nella cognizione di quest' arte, si vede, ch' è riservata agli architetti. E perciò rimettendo il lettore agli autori antichi, i quali ci hanno descritto con tutta la pompa, e magnificenza le città di Tebe, e di Menfi in Egitto, il famoso Sepolcro di Simandio, il lago di Meri, il laberinto, e quelle piramidi, che per anche sono intere, e che fan fede della verità di quel che ci hanno riferito intorno agli altri monumenti, de' quali non rimane, che qualche avanzo : rimettendo il lettore agli stessi autori in quanto alle descrizioni di Ninive, di Babilonia, di Persepoli, e delle altre grandi città, che sono state fabbricate da diverse nazioni; io mi restringerò alla storia dell' architettura de' Greci. » A dire il vero non sò intendere che cosa voglia significare quella commemorazione delle opere degli Egizj, le quali dice il Sig. Le Roy, essere state magnificamente descritte, e dipinte come in tanti quadri, da Erodoto, da Strabone, da Plinio, e da Diodoro Siculo? Che han che far queste co' Greci, e colla loro architettura, di cui egli professa d' aver intrapresa la storia? Or siccome non credo, che quegli antichi Egizj facessero uso dell' architettura Greca, quasi che non avessero la loro propria; così pare, che il discorso di quelle città fabbricate con tanta splendidezza, assieme colla maggior parte di quelle opere da lui riferiteci, appartenga piuttosto alla magnificenza, che all' architettura. Ma giacchè egli dagli Egiziani passa ad altre nazioni, e ne nomina alcune città, parimente per lodarne, com' io suppongo, la magnificenza; non sò perciò immaginarmi, perchè mai egli abbia tralasciato di parlar di Roma, e delle di lei opere. Egli è certo, che il Sig. Le Roy le ha vedute ritrattate nei libri di Plinio coi colori i più vivi. Ma perchè sarebbe un dilungarsi troppo a volerle qui rapportare, ancor io invierò il lettore a questo storico. Ne riporterò nondimeno un passo, dalla cui considerazione sarà facile il comprendere tutto il resto. Dopo aver riferiti i monumenti più cospicui degli altri popoli, e delle città della Grecia, prima di parlare di quei del popolo Romano, così dice (2) : « Ma ci sia lecito di parlare anche delle maraviglie della nostra Città, di riconoscerne le ingegnose operazioni fatte per lo spazio di novecento anni, e in tal guisa di far anche veder vinto il mondo; il che si vedrà esser avvenuto, possiam dir, tante volte, quante sieno le maraviglie che saremo per raccontare. Se poi vorremo prenderle tutte insieme, e ridurle tutte in un cumulo, non ne risulterà altra grandezza, che quella di rimirare un' altra specie di mondo in un sol luogo. » Credo esser ciò più che bastante per fare vedere, che quando si tratta delle opere delle altre nazioni, non si dee tralasciare il popolo Romano. E chi sarà mai quegli, che avrà ardire di torre il credito a questo parlar di Plinio, sapendo aver egli esaminate con diligenza tutte le cose, che si decantavano di ciascuna nazione, ed averne di più vedute molte altre anche in Grecia, allora ch' e' fu mandato Pretore da Trajano nella Bitinia? E poi dove mai gli abbisognava di andar più cauto, che nello scrivere di cose conosciutissime, per non incorrer la taccia di menzognero? Benchè per altro conosco di che cosa possa esser ripreso Plinio dal Sig. Le Roy : egli è da riprendersi, che nello scrivere di tante cose, e nell' essere stato il primo a farci la descrizione de' monumenti Greci, abbia poi lasciato di encomiare l' architettura Greca, e nè tampoco si sia degnato di nominarla. E pure sapeva egli molto bene di che natura, e di che forma ella era giunta al sommo del suo compimento, e della sua perfezione, specialmente ai tempi di Trajano, e d' Adriano, nei quali lo stesso Sig. Le Roy attesta, ch' ella fioriva in Roma più che mai. Ma si dee perdonare a un Latino se nel trattare di una cosa di Grecia non le ha data veruna lode; e poi si debbono sentir le scuse, ch' e' fa, se si sà, che il popolo non facevan poi tanto caso nè delle statue, nè delle pitture, e nè tampoco della stessa architettura : « In Roma, vaglia il vero, dic' egli (1), la grandezza delle opere fa, che non se ne faccia caso (parla in particolare d' una certa Venere di Prassitele); e poi i grandi affari, e l' affluenza de' negozj, che vi sono, distolgono ognuno dal contemplar queste cose; imperciocchè il farne maraviglia è cosa da gente oziosa, e da luoghi dove non si ha altro a pensare. » Ma posto che veramente Plinio abbia mancato, che direm noi di Dionigi, il quale nella Storia Romana pur si dà a conoscere per Greco? Che diremo di Erodoto e degli altri riferiti dal Sig. Le Roy, essendosela anche questi passata con un silenzio così profondo su quest' articolo? Ma vollero lasciar di buona voglia, che tali lodi se le facessero dagli architetti moderni, non però da tutti, ma da quei soli, che hanno, come dice il Sig. Le Roy, una grandissima cognizione « delle bellezze dell' architettura Greca, e che ne sanno ben distinguere il carattere, e i progressi fino alla sua perfezione : » così credo. E perchè il Sig. Le Roy nel dir così, viene col suo discorso a professarsi per un architetto eccellentissimo, prima di ogn' altra cosa anch' io lo riconoscerò volentieri per tale. Di poi bisogna, che io compianga la disgrazia d' un architettura così degna, vedendo, che quasi nessuno ne conosce la qualità, ed il pregio : imperciocchè quanti sono in qualsivoglia città quei che si applicano all' architettura? pochi, cred' io, in paragone degl' altri; giacchè quei che professano quest' arte per guadagno, se vedono, che le fabbriche si commettano ad altri, e che non si faccia alcun conto di loro, abbandonano la professione per non istare a perder tempo. Quelli poi che vi si danno per piacere sono assai meno; giacchè i facoltosi non badano, che a darsi bel tempo, e a godere delle loro sostanze, o s' impiegano in altre cose. Laonde, quantunque io ammetta, che tutti costoro siano architetti eccellenti, il che non sarà accordato da alcuno, contuttociò gl' intendenti di quest' arte saranno sempre pochissimi; tutti gli altri poi appena la conosceranno di nome; e di vista, come suol dirsi, chi sà se ve ne sarà neppur uno. Ma veramente amiamo troppo noi stessi, e le cose nostre; poichè crediamo, che ognuno faccia gran caso delle scienze, che professiamo. In fatti lo desideriamo, e cerchiamo, che così sia : « ma non tutti bramano le stesse cose; ed ognuno ha i suoi particolari desiderj (2). » Laonde son degni di scusa quegli antichi Romani, se all' incontro di quel che asserisce l' investigatore, non si son fatta gran maraviglia dell' architettura de' Greci; « e se i grandi affari, l' affluenza dei negozj, » ed inoltre lo strepito dell' armi, che rimbombava loro all' orecchie li distolse dalla contemplazione, e dal genio dell' architettura greca. Dal che mi si rende vieppiù duro il persuadermi di ciò che scrive l' Investigatore, cioè che i Romani rimasero così sorpresi delle opere de' Greci, che si consagrarono tutti all' architettura Greca, e quasi recaronsi a scrupolo il farvi il minimo cambiamento (*). Questa veramente è cosa mirabile, e non più udita. Dunque non si fecero mai scrupolo d' allontanarsi alcun poco dalle regole lasciate da Vitruvio intorno alla greca architettura nei monumenti che in Roma tuttavia si trovano? Queste, dirà egli, son leggerezze, che non pregiudicano alla sostanza dell' architettura. Io l' accordo; ma nondimeno uomini così religiosi dovevano astenersi da tali leggerezze. Venghiamo dunque a cose più gravi, delle quali sono accusati dallo stesso Vitruvio. « Alcuni, dic' egli (1), prendendo dalle maniere Toscane le distribuzioni delle colonne, se ne servono nel far le opere alla Corintia, e alla Jonica; imperciocchè dove debbono venire innanzi i pilastri del pronao, ponendo due colonne dirimpetto alle pareti della cella, fanno una mescolanza delle maniere Toscane colle Greche. » Ma come? Non erano per anche bandite affatto quelle odiate maniere dell' architettura Toscana, e i Romani ebbero troppo ardire di prenderne alcuna parte, e trasfonderla nella Greca, per fare in questa delle mutazioni, e per torle quanto ella avea di bello! Ma via lasciamo da parte queste bagatelle.

XLVI. Quel che mi fa maggiormente stupire si è, che l' Investigatore, e il Sig. Le Roy non vanno d' accordo. Dice l' Investigatore, che la maraviglia, che si fecero i Romani delle opere dei Greci, pose loro come un certo freno, che li contenne nell' osservanza dei precetti dell' architettura Greca, nè permise loro l' avanzarsi più oltre; per il che furono così attaccati a quelle maniere che stimarono di non poter far cosa che avesse garbo, se non le imitavano con tutta l' esattezza (**). All' incontro il Sig. Le Roy (2) vuole, che i monumenti antichi di Roma siano stati fatti alla Greca sì, ma non già con tutta la perfezione; dubitando, che i Romani non portassero dalla Grecia l' architettura tale qual' ella era, e con tutto quel ch' ella aveva di particolare, e di bello (***). Sembra poi, ch' egli si contradica col soggiugnere, che quest' arte veramente fiorì in Grecia ai tempi di Pericle, ed in Roma sotto l' imperio di Adriano (****). Ma come mai si può credere, che fossero così sciocchi coloro, i quali avevano un genio sì grande d' imitare quel che avevan veduto, che si ponessero a disegnar come mezzo ciechi quel che volevano portare alle loro case? Se non avevano l' abilità di farne da se stessi i disegni, non avevano forse la maniera di farseli fare dai Greci, ovvero di condur seco alcuni di loro, per ben apprendere le simetrie, e la vera maniera di fabbricare alla Greca? Fioriva allora assaissimo in Grecia l' architettura sin dai tempi di Pericle, che visse molto prima di Metello il Macedonico? Or perchè tardò ella fino ai tempi di Adriano a fiorire in Roma, in vece d' esservi fiorita allora, che i Romani ne avevano un desiderio sì grande, e che coll' ajuto de' Greci potevano fare in ciò quanto volevano? Queste certamente son cose che non s' accordano; o si ha da confessare, che i Romani non si maravigliarono delle opere greche quanto decanta l' Investigatore. Ma sia pure stata l' architettura in Roma di quella qualità che si vuole, del che non fo alcun caso, finalmente sì in Roma, che in Grecia rimase sepolta nelle rovine : « Essendo stato, dice il Sig. Le Roy (3), rovesciato l' Imperio Romano, e depredata la Grecia, ed avendo l' ignoranza inondato tutta l' Europa, non si tenne più alcun sistema regolare nelle arti. » Questo è vero : ma, in quanto all' Italia, chi ne sono stati la cagione potentissima, senon i Goti, che nondimeno sono così lodati dall' Investigatore, ch' e' giunge fino ad asserire, che (4) « tutti gli stati d' Europa, i quali in oggi godono una vita beata sotto un ben regolato governo, son pronti a dire, che tutto questo bene è venuto loro da' Goti? » Io non ho tempo, e nè tampoco ho voglia

(1) Nella d. sua Opera « delle rovine dei più bei monumenti della Grecia, » disc. su la stor. dell' architettura civile.

(2) Nel lib. 36 al cap. 15.

(1) Nel lib. 2 al cap. 5.

(2) Pers. nel luogo già cit.

(*) An admiration to a degree of bigotry seized the Roman artists and connoisseurs, and put an effectual stop to any farther change or improvement in architecture. « Hoc est : Admiratio Græcorum operum quoscumque Romanos artifices, peritosque artium, veluti religio quædam incessit, ne quid in architectura innovarent, aut ultra progrederentur. »

(1) Nel lib. 4 al cap. 7.

(**) Their sole study was to imitate the Grecian buildings, and the being like or unlike to them became soon the measure of right and wrong. « Hoc est : sola sibi, nimirum Romanis, Græcorum operum imitatio curæ fuit. Id unum recti pravique normam esse duxerunt in suis ædificiis, si illis similia essent, vel dissimilia. »

(2) Part. 2 disc. su la nat. de' principj dell' archit. civile.

(***) Quoique les Romains ayent pris leur architecture des Grecs, ils n'ont peut-être pas transporté dans leurs monuments toutes les perfections que l'on trouvoit dans ceux des Grecs.

(****) Il y a tout lieu de croire que les grands architectes dont nous avons parlé, qui ont fait renaître les arts, s'ils avaient pu jouir du spectacle de Rome sous le règne d'Adrien, d'Athènes du temps de Périclès, et même de la Grèce, etc.

(3) Nel luogo di già citato.

(4) Nel luogo riportato in principio.

di domandarlo a tanti popoli. Ma, per parlar dell'Italia, di che è ella debitrice a' Goti? delle istruzioni civili, delle militari? delle arti, ovvero del guasto, ch' ell' ha sofferto? Di questo, suppongo; giacchè, come dice Giornandes (1), « Ataulfo asceso al trono, ritornandosene a Roma, si diede a rifinire, come fanno le locuste, tutto quel che v' era rimasto » (dai tempi d'Alarico, il quale avea saccheggiata quasi tutta l' Italia), « nè solamente spogliò l' Italia delle ricchezze dei privati, ma eziandio di quelle del pubblico. » Non istarò a riferire i danni fatti a Roma da Atalarico, e da Totila; perchè queste son cose diverse dal mio proposito : ma, essendo incominciato a decadere l'Imperio Romano in Italia, avendovi regnato i Goti per lo spazio di settantasette anni, e poscia i Longobardi per lo spazio di ducentotre; non è maraviglia, se tra tante vicende, e tra quei gran tumulti di guerre, decaderono eziandio, e perirono le belle arti. Accordo pertanto, che i Goti siano stati una nazione bellicosissima, e capacissima dell' arte della guerra; ma ch' ella fosse del pari esperta nelle arti della pace, prima di accordarlo, vorrei, che mi si provasse. Si mostra facile l' Investigatore a concedere, ch' ella non sapesse nè di poesia, nè di pittura; delle altre arti poi, le quali sono in sì gran numero, non ne fa la minima parola. Or, se non le ricerca ne' Goti, perchè le richiede da' Romani, i quali, come i Goti, non attendevano ad altro, che all' armi? In quanto poi al suo dire, che i Goti erano una Colonia dei Parti, credo, che se ne debba sentire il parere di Giornandes, Arcivescovo di Ravenna, il quale fu parimente Goto, e scrisse verso il fine del regno de' Goti in Italia. Dic' egli apertamente, ch' essi traevan la loro origine dalla Scanzia, o sia Scandinavia, e che quindi passarono nella Scizia, e nella Media; prosiegue poscia (2) : « Allora alcuni vincitori, soldati del di lui esercito » (cioè di Taunosi Re dei Goti, il quale avea vinto i Medi), « stando alla guardia delle provincie soggiogate; arricchitisi per la fertilità del paese, abbandonate le loro squadre, fissarono la loro dimora nell' Asia; dal nome, o sia dalla discendenza de' quali, dice Trogo Pompeo, esser venuta la nazione de' Parti; ed in fatti anche oggidì son detti in lingua Scitica fugaci; che tanto vuol dire, quanto Parti .... Sono saettatori, e guerrieri bravissimi. » Ma abbian pur queste schiere di uomini bellicosi tratta la loro origine da' Parti, come vuole l' Investigatore; e quindi sia pur venuta quella vaga maniera dell' architettura Gotica, di cui, dic' egli, rimaner peranche magnifici monumenti nella Persia (giacchè amo più il tacere, che il far un inetto miscuglio, di tante cose, o dar giudizio di cose oscurissime, delle quali non può ricavarsi la verità) : lodi altresì egli i Goti quanto gli piace, e per qualunque verso egli vuole; che io non me gli oppongo : ma che occorreva per far ricrescere la loro riputazione con questa discendenza dai Parti, l' inveire contra i Romani dei primi tempi, e il beffeggiarli in maniera, quasi che si trattasse non di altri che di vilissimi vomicciattoli? Imperocchè francamente chiama i Romani « una truppa di predatori, generati da coloro, che, anche poco prima di soggiogar la Grecia, erano ladri, nudi, e schiavi fuggitivi. » Troppa cortesia in vero. Ma non ve ne fu alcuno, che fosse libero? Non iscrive così Dionigi. Romolo, dic' egli (3), « avendo veduto, che molte città dell' Italia erano oppresse o dalla tirannia o dalla soverchieria d'alcuni prepotenti, e che molti perciò se ne andavano fugiaschi, decretò di chiamare a se tutti costoro, purchè fossero liberi, senza poi cercar più oltre la loro condizione, o per qual accidente se ne fossero andati dalla lor patria. » Sò, che Tito Livio è di parer diverso, mentre scrive (4) : « Volendo far raccolta di gente su l' antico esempio de' fondatori delle città, i quali chiamando a se un numero di persone di oscuri natali, e di bassa condizione, fingevano esser loro nati i primi uomini dalla terra; aprì l' asilo, dove concorse dai popoli circonvicini ogni sorta di gente desiderosa di novità, liberi, o servi, senz' alcuna distinzione. » Sicchè la prima origine del popolo Romano fu la stessa, che quella di molte città, e popoli, eziandio della Grecia; imperciocchè non vogliono forse dir questo o i denti de' serpenti seminati da Cadmo, da' quali nacquero soldati armati, o le formiche convertite in uomini alle preghiere fatte da Eaco a Giove, essendo perito dalla pestilenza il popolo di Tessaglia? Dunque non si dovrà rimproverare ai Greci la bassezza de' loro natali, perchè la velarono colle favole; e sarà rimproverata ai Romani, perchè apertamente, e con tutta la candidezza raccontarono la cosa com' ella era? E poi dato, che nella prima loro origine vi fosse stata qualche macchia, forse che non bastarono a lavarla le degne azioni da essi fatte in guerra, e in pace per lo spazio di seicento anni? giacchè tanti ne decorsero dalla edificazion di Roma al trionfo, che Metello fece de' Greci. E nondimeno l' Investigatore ha il coraggio di chiamare i Romani oriundi da quei, che poco prima di quel trionfo erano una truppa di ladri, e di schiavi : così che dà la taccia di servi non solo ai Romani, che fabbricarono Roma, ma eziandio a quei, che ne discesero dopo un sì lungo tempo. Con qual verità, per non dir con qual faccia, l' Investigatore asserisce tal cosa? Se si chiama rubare il dilatar l' Imperio colle armi, fecero lo stesso anche quegli antichi Goti, ai quali per l' affezione che loro porta, non dà egli per altro il nome di ladri. Se il servire vuol dir non essere in sua potestà, ma del padrone; chi fu il padrone di quei Romani, o a chi servirono eglino se non alla gloria? « Questo è un nero livore, questa è una mera maldicenza : » la ripiglierebbe qui Orazio (1) pe' Romani. Che legge poi iniqua, ed insopportabile a chicchesia, viene a stabilire l' Investigatore! Se sarà lecito, e in libertà di chiunque vuole, il ricercar l' origine delle città, e de' popoli, e in conseguenza delle famiglie; e se, ritrovatavi qualche viltà, o macchia, sarà lecito il propalarla con tanta audacia, e si vorrà ch' ella sia indelebile nella discendenza, così che nè il lungo tempo, nè le degne azioni, e nè tampoco gli onori di mano in mano acquistati, abbiano forza di cancellarla, o coprirla, acciocchè non abbia a rinfacciarsi ai posteri; sarà ciò un tor via tutta l' umanità, e l' equità : dal che qual barbarie non sarà di nuovo introdotta? Ma per altro *il tempo* non teme di quest' impugnatori, *nè ha bisogno di queste difese* (2). Il decoro, e la grandezza Romana si regge da se medesima : e chi vorrà attaccarvi i denti egli è certo, che prima se li romperà, che gli riesca mai di strapparne minima parte. Ma non è già l' affetto, che l' Investigatore porta ai Goti, nè l' amore della verità quello che lo sprona a dire così mal dei Romani : ella è bensì un' altra cagione occulta, la quale voglio piuttosto, che si discuopra dalle sue parole, che dalle mie. « Le discordie civili, dic' egli, e gli altri mali, i quali fanno strada all' anarchia, uniti ad una superstizione dispregiatissima, avendo cagionato nell' Imperio Romano una povertà di tutte le cose, fecero, che anche le arti, e le scienze, per le quali le stesse nazioni si erano prima rendute famose per più secoli, fossero totalmente mandate in oblio (*). » Pare, ch' ei parli della decadenza dell' Imperio Romano in Italia; nel qual tempo sa ognuno come le cose mutaron faccia essendone stato l' autor principale Ricimere figliuolo d' una sorella di Wallia Re de' Goti, il quale governando tutto a suo talento, si tolse d' avanti in breve tempo quattro Imperadori. Sembra pertanto, ch' egli abbia riguardo a quei moti, e tumulti; ma parla per altro in certa maniera da fare apprendere a ciascuno, che quel ch' e' dice, si debba intendere anche di altri tempi. E vaglia il vero, che cosa significa quella superstizione, ch' ei chiama dispregiatissima, e da cui dice esser derivata la povertà di tutte le cose? Che cosa di grazia intende egli per superstizione? Forse l' idolatria? Ma questa era già stata bandita da Roma, e da tutta l' Italia. Forse l' Arianesmo, di cui erano infettati i Goti? Ma non credo, che così egli abbia voluto parlare dell' eresia di coloro, che tanto inalza, e da' quali protesta esser derivata, non già la povertà a' popoli dell' Europa, ma quasi ogni sorte di bene. Vi resta la Religion Cattolica; giacchè non vedo esservi altro, di che egli possa parlare. Ma s' ei la tiene in questo concetto chi potrà mai tollerare uno, che con tanta sfacciatagine parla della Religione la più santa, ricevuta e ritenuta in Italia, ed altrove con tutta la purità, ed integrità fino dai primi secoli della Chiesa? Se poi non è essa quella ch' ei tiene in tal concetto, perchè in cosa di sì gran rimarco parla egli in maniera da far apprendere, ch' ei voglia dir piuttosto questo, che altro? Ma chi può dubitarne, se in questo suo libricciuolo (3), ove tratta dell' architettura addossa alla Chiesa una infinità di mal tessute calunnie, vomitandole contro il suo veleno, con cui per altro rode, e rovina affatto se stesso. Ma per fargli vedere, che dai fonti limpidissimi di questa Religione derivarono eziandio i vantaggi temporali, in qual altro luogo tanto le lettere, quanto le arti, oppresse dalle discordie, e da' tumulti delle guerre, inalzarono il capo, se non dov' ella pose la sua sede principale? Dice bene in questo proposito il Sig. Le Roy (1) : « Ma tosto che riapparve il lume in Italia, che furono studiati i libri de' Greci, e degli antichi Romani; che si prese l' uso di riunire un certo numero d' idee sotto punti generali di vista, ed ammettere il sistema generale di queste due nazioni su la scienza umana, fu ammesso parimente ben tosto il loro sistema particolare circa la preferenza, ch' essi accordavano ad una sorta d' architettura, e ne furon prese le regole da' libri di Vitruvio, e dai loro monumenti. » Di fatto, senza dir delle scienze più riguardevoli, dove risorse la poesia Latina, se non in Italia, con essere perciò stato incoronato in Roma il Petrarca? Dove rinacquero la scultura, e la pittura, se non per mezzo di Giotto, di Michelangelo, e di Raffael d' Urbino, i quali non solo le fecero risorgere, ma le portarono alla perfezione? In fine dove risorse altresì l' architettura Greca, sepolta già nelle rovine degli edifizj, e nascosa nei codici, se non per mezzo di Bramante, di Baldassarre da Siena, dello stesso Michelangelo, di Palladio, e di tanti altri, che la ritornarono alla pubblica luce? Il che se accadde più tardi di quel ch' era da desiderarsi, deesi ciò attribuire alle infelicità de' tempi, non già alle istituzioni della Chiesa; atteso che la tranquillità, che fomenta le arti della pace, non fu restituita così di buon ora all' Italia, come forse agli altri paesi : e se nondimeno ella fu la prima a far rifiorir le arti, non glielo contrasto certamente la Religione; anzi questa restituì loro la vita, e lo spirito, come lo restituì alle lettere Latine, ed alle scienze di maggiore importanza. E vaglia il vero, quante sarebbono ai dì nostri le persone versate nelle lettere Latine, se non vi fosse stata la Chiesa? Poche cred' io, come son poche quelle che s' intendono del Greco, e dell' Ebraico, e forse anche meno. Compiangeressimo perciò in oggi l' ignoranza presso che universale delle Lettere Latine, e la mancanza dei mezzi, che esse ci somministrano per le altre scienze. Nella filosofia poi saressimo similissimi a quei Cavalieri erranti rammentati dall' Investigatore con parole allegoriche, per farci un misterio de' soggetti, de' quali egli intende di favellare (2) : con che se ci dinota nascosamente chi sono eglino, si dà per altro a conoscer esso per quel ch' egli è. E quanto, dico, erreressimo fra quei tanti, dirò piuttosto delirj, che pareri, i quali ci riferisce Laerzio, se la vera Religione non ci avesse insegnata la via d' uscirne?

XLVII. Che dirò della teologia, e degli altri insegnamenti, che appartengono al ben vivere, e alla salute delle anime? Se pure non supponghiamo, il che non sia mai, d' esser noi stati messi al mondo da Dio per vivere a guisa di bestie. Che stolto favellare adunque è quello dell' Investigatore allor che dice, « essere stati per molti secoli i Vescovi, i Principi, i Monaci, e i Cavalieri erranti, quei che han tenuto il popolo d' Europa in ischiavitù, in discordia, in pigrizia, in ignoranza, e in miseria (*)! Questo è il suo giudizio, o per dir meglio, questa è la sua cecità. Ma per altro non si trova essere stato detto così in quei secoli, e in tanti altri, che son decorsi fino a' dì nostri; nè così han detto tante nazioni d' Europa, e tanti dottissimi e santissimi uomini, che certamente sono stati assai più capaci dell' Investigatore. Incontro al parere di tanti qual conto debba farsi del suo, se ne avvederà egli stesso; e, s' ei non se ne avvede, « che gli volete fare? Lasciate pur, ch' ei se ne stia nella sua miseria (4). » Siegue poi a dire : « che tutte le arti, le quali tendevano a render più civile, e dilettevole la vita umana, furono odiate, e proibite (**). » Ma quali sono queste arti? Non sono alcerto quelle che abbiamo riferite di sopra, giacchè non n'è stato mai proibito l' esercizio nè dai Vescovi, nè dai Principi, nè da' Monaci, nè da' Cavalieri erranti, e non erranti. Qual è poi quella cosa, che sia più atta a fare, che gli uomini menino una vita degna di loro, di quel che lo è la verità e la ragione? Or le arti, delle quali si è parlato, tendono a queste due cose : dunque tendono eziandio alla vita dilettevole e beata; « la pittura, dic' egli, e la scultura non erano per anche state necessarie per esser chiamate in ajuto di questi sant' inganni (***). Ma che sfacciataggine è questa d' insultar contra le persone rispettabilissime di quegli ordini! Son forse queste le arti, che furono odiate e proibite? poi-

(1) Al cap. 31.
(2) Al cap. 6.
(3) Nel lib. 2.
(4) Nel lib. 1.

(1) Nel lib. 1 satir. 4.
(2) Virgil. nel 2 dell' Eneide.
(*) Civil discord, and all the evils that attend anarchy when joined to a most contemptible superstition, had produced in the Roman empire a poverty of every kind, and an almost total obliteration of those arts and sciences for which the same nations had been, but a few centuries before, so justly celebrated.
(3) Ne' dialoghi citati in princ.

(1) Nella part. 2 disc. della nat. de' princ. dell' archit. civil.
(2) Cioè de' Legati, e de' Missionarj Apostolici.
(*) Many ages had bishops and barons, monks and knights errant, who kept the people of Europe in slavery and dissension, sloth, ignorance and misery.
(3) Oraz. nel lib. 1 alla satir. 1.
(**) All the arts which tended to render life more humane and agreeable, were utterly discountenanced and forbid.
(***) Painting and sculpture were not yet found necessary to be called in aid of these holy cheats.

che egli non ne nomina altre. Io credo, che queste non siano antiche, quanto lo è il genere umano. Dunque, s'egli è così, gli uomini pel decorso di tanti secoli, ne' quali esse non erano per anche state inventate, non poterono menar vita civile, e dilettevole; nè potè menarla il popolo Ebreo, a cui la scultura era stata vietata; nè possono menarla tanti paesi dell'Europa, ne' quali a' dì nostri queste arti appena son conosciute, nè v'è alcuno che le coltivi. Qual'è mai quell'uomo di senno, che si avanzi a tal sorta di proposizioni?

XLVIII. Ma sentiamo quel che prosiegue a dire l'Investigatore : « Nessuno pertanto ebbe ardire di scolpire, e dipingere l'immagine di checchessia su la terra (*). » Darei un consiglio a quest'uomo, s'ei lo volesse : cioè di parlar quanto gli piace di architettura, ma di tacere di tutt'altro per non rendersi ridicolo, e insieme stomachevole. In qual tempo mai vietò la Chiesa, che si dipingesse, o scolpisse tutto quel che si voleva, purchè non si trattasse di cose vergognose, o sconvenevoli? Da che Costantino Magno restituì la libertà, e la pace alla Chiesa, non mancarono mai le sacre Immagini ne' templi sì di Roma, che degli altri paesi, e nè tampoco nelle catacombe, per quanto ne durò l'uso; come osservar possono quei che le visitano, o che leggono il Bosio, e l'Aringhio. Che cosa poi si dà che sia simile alla pittura, e che tenga posto di mezzo tra la pittura, e la scultura, quanto il musaico? Or dai tempi stessi di Costantino i Sommi Pontefici non desisterono mai dall'adornare i templi con tal sorta d'opere, facendone venire i professori fin dalla Grecia, quando non se ne ritrovavano in Roma, acciocchè le facessero nelle absidi, come si riconosce dalla forma, e dall'abito Greco di quelle Immagini. Si leggano il Ciampini (1), e il chiarissimo Monsignor Furietti, i quali ne fanno la descrizione, e dimostrano di qual secolo, niùno eccettuatone, è ognuna di esse. Lo stesso può dirsi della scultura; giacchè in Roma, specialmente ne' templi, e ne' chiostri de' Monaci trovansi non pochi monumenti, che ci fan vedere le sculture de' tempi bassi, rozze sì, o siano immaginette, o leoncini, o altre cose di simil genere, ma nondimeno bastanti a far conoscere che la scultura non era altrimenti vietata ai Cristiani. In quanto all'architettura, l'Investigatore confessa, che la militare a quei tempi era usata ne' castelli de' gentiluomini privati, e che la civile si vedeva solamente nelle chiese dei Cristiani, e ne' chiostri de' Monaci; onde incolpar non si dee la Chiesa, quasi ch'ella avesse abbattute le arti, ma dobbiamo anzi restar a lei obbligati d'averle mantenute. Che se poi nelle opere di quei tempi v'era del rozzo, e del barbaro, non è da maravigliarsene : imperocchè siccome quei che soffrono lunghe infermità, non subito rinvigoriscono, benchè ne siano guariti : e la disgrazia ne' campi ci giunge altresì più sollecita di quel che possiamo riaverci con altrettanto frutto, quant'era quello, che prima ne raccoglievamo; così non poteva pretendersi, che le arti, oppresse dai pubblici, e privati tumulti, avessero a ritornar subito a quel grado d'eccellenza, in cui erano per l'addietro : ma v'era bisogno di molti ajuti, acciocchè vi ritornassero, e specialmente di quella disposizion d'ingegno, che si richiede in queste arti, e che non si può ottener coll'industria : imperciocchè quantunque sia antico il proverbio, che *poeta si nasce, e oratore un si fa*, nondimeno l'esperienza c'insegna, che gli oratori, i pittori, e tutti gli altri professori, per riuscir eccellenti nell'arte che intraprendono, abbisogna, che ne abbiano ricevuto il dono dalla natura. In fatti, se ciò fosse in poter dell'uomo, o potesse ottenersi colla sola cognizione de' precetti, chi non desidererebbe d'essere un Raffaello, un Michelangelo, o qualcun altro di quei che han renduto celebre il nome loro, ed eternata la loro memoria, vedendosi che di quest'ingegni in tutto il decorso d'un secolo appena se n'è dato qualche volta uno o due, ed alle volte neppur uno. Che se tal sorta di uomini mancarono da per tutto in quei tempi, che si accennano dall'Investigatore, perchè se ne incolpa la Chiesa, o l'Italia? E se le belle arti essendo altrove perite, incominciarono a risorgere nell'Italia, perchè le se ne diminuisce la gloria, per farne parte a non so quali Greci. Egli è vero che Giovanni Cimabue uomo di stirpe nobile, nato in Firenze l'anno MCCXL si pose a studiar la pittura sotto alcuni Greci; ma per altro egli è altresì vero, che nè egli, nè Giotto suo scolare seguitarono la maniera de' Greci in dipingere; sicchè il gran nome ch'e' si son fatti deesi piuttosto attribuire

(*) « So no man, as may well be supposed, presumed to carve or draw the resemblance of any thing upon earth.

(1) Degli edifizj sacri.

alla felicità del loro talento, che agl'insegnamenti de' Greci. Di fatto se questi, appo i quali parimente era perita la pittura, fossero stati altrettanto ingegnosi e valenti in quest'arte, credo che sarebbono stati i primi a farla risorgere, e che non avrebbono lasciata agl'Italiani cotanta gloria.

XLIX. Non pochi di questi pittori Greci se n'erano venuti in Italia molto prima, cioè nel secolo ottavo, e sul principio del nono, allora che l'Oriente era perseguitato dal furore degl'Iconomachi; e seco loro se n'era venuto altresì un gran numero di Monaci, che vi portarono molte sacre Immagini involate da quell'incendio : ne vennero poscia degli altri circa l'anno MCCCCXL in compagnia de' Vescovi orientali, e dell'Imperator Giovanni Paleologo, allora che si trasferirono al Concilio Fiorentino; alcuni de' quali, fermatisi in quella Città, furono i maestri di Cimabue, che di quel tempo era fanciullo; ma la loro maniera di dipingere era per altro cattiva, e disadatta, come ben confessa l'Investigatore : sicchè a nulla giovò, ch'eglino spargessero i semi di quest'arte, da' quali nè essi, nè altri sarebbono potuti giungere a raccorre il frutto desiderato, se Cimabue non avesse avuto il talento d'imparare da se quel che non gli era stato insegnato da quei maestri Greci; non potendosi dire, ch'ei si facesse abile colla lettura dei libri, se pur ve ne sono, che trattino di quest'arte, giacchè avuti appena i primi principj della grammatica, si diede tutto allo studio della pittura. Laonde per mezzo di questo idioma Italiano la pittura risorse prima che si fosse dileguata circa il secolo XIV quella nuvola d'ignoranza, che si obbietta dall'Investigatore. Qual poi sia stata questa nuvola confesso di non saperlo; giacchè a quei tempi le scienze di maggior importanza erano nel lor pregio, e la dottrina della Chiesa, la quale è veramente scienza, e la più necessaria di tutte, era nel suo pieno vigore. Molto meno poi intendo come mai ella potesse torsi dalle menti umane, nelle quali avea fatta una impressione sì grande, come egli pretende : « Essendosi, dic'egli, strappata la fune, che la Chiesa Romana avea troppo tirata, ed essendo stato scrutinato il jus spirituale, da cui erano stati ingombrati così grossolanamente gli animi degli uomini. » Mi arrossisco in verità nel riferire menzogne e maldicenze sì grandi, quali nondimeno l'Investigatore non si è vergognato di scrivere. Dunque in tal guisa dileguossi l'ignoranza? Ma se ciò accadde in qualche luogo, ivi la caligine, ivi la nuvola, ivi l'ignoranza incominciò a diffondersi, non a dileguarsi. Nè l'una, nè l'altra cosa accadde peraltro in Italia, per nominar solamente questa fra le altre fioritissime nazioni : si mantenne anzi in essa in gran vigore non solo nel secolo XIV, ma e prima e dopo ogni sorta di letteratura, ed anche la scultura, la pittura, e l'architettura, che noi giudichiamo esser soltanto un piacere, e un ornamento della vita umana, ma non già una vera scienza, come scioccamente sembra chiamarle l'Investigatore, se pur egli non ha sentimenti peggiori in quel suo mal composto miscuglio di parole e di cose l'una diversa dall'altra. Perchè dunque, dove apparve quella da lui pretesa luce non risorsero le arti; ma rifiorirono bensì in Italia, la quale amò piuttosto la sua ignoranza, che questa luce tenebrosissima?

L. Nondimeno egli ardirà di spacciare, che da quel disgraziato scrutinio, e ribellione dalla Chiesa ne venne, che le lettere si tenessero quotidianamente in maggior concetto, di modochè si andò in cerca dei libri Greci, e Latini, e di quei che veramente erano i classici, e che pieni di polvere se ne stavano nascosi nelle biblioteche, e nei monasterj fra le materie scolastiche, alle quali l'Investigatore perchè non è capace dà il nome di assurdi e di scioccherie (*); e che intanto fu presa da per tutto la zappa per dissotterrar le statue e i bassirilievi che per tanto tempo erano stati in dispregio. Quante cose mescola insieme costui! Ma per non allontanarmi maggiormente dalla via, da cui l'Investigatore m'ha quasi che tratto fuori per seguitarlo : dic'egli, che dalle biblioteche furono estratti libri classici : ma quali? Siccome aveva detto, che per causa del riferito scrutinio, e ribellione fu intrapreso come un nuovo filo di studj, mi lusingava, che tai libri fossero teologici e dogmatici, giacchè questi erano al proposito, ma costui, lasciati da parte i libri, mi getta avanti gli occhi una zappa, con cui scavare

(*) Thus, at the same time that the Greek and Roman classics were diligently sought after, amidst the libraries and convents : the pik-ax was every where employed among the ruins, in search of statues and basreliefs, which the ignorance and misery of the times had suffered to lie for ages under ground. Id est : Itaque dum libri classici Græci Latinique, obsiti pulvere, et abditi inter absurda atque inconsulta scholasticorum scita, conquirerentur in bibliothecis et monasteriis : ligo interim ubique adhibebatur ad effodiendas statuas et anaglypta, quæ tamdiu, ob temporum ignorantiam et calamitatem, humi latuerant.

statue e bassirilievi. Or son questi gli artifizj appartenenti ai dogmi, dei quali si parlava? e debbono dirsi classici i libri, che trattano di scultura, e delle altre arti di simil genere, senz'aggiungervi altro? Ma mi dica, dove mai si lavorò con cotesta zappa di tanta e sì varia virtù? In Grecia non certo; poichè allora n'erano padroni i Turchi, i quali non vanno in cerca di cose tali? Se fuor d'Italia, perchè l'Investigatore non ne indica il luogo? In Italia dunque, e specialmente in Roma intorno alla metà del secolo XVI, per l'impegno de' Cardinali Farnesi; non essendovi stato dianzi chi si dilettasse molto de' monumenti antichi.

LI. Ancor da questo adunque egli apprenda a suo dispetto, che nel grembo della Chiesa non solamente sono stati fomentati gli studj di maggiore importanza, ma che vi furono eziandio fatte risorgere le arti liberali di sopra narrate. Sebbene, per farle risorgere, che bisogno vi fu della zappa, o d'una ricerca di libri cotanto esatta? So, che giovano molto nelle arti gl'insegnamenti, ma so altresì, che giovano poco o nulla, se non vi coopera la natura. Ma veggiamo quali sono stati questi libri Latini, e Greci. Tra' Latini non v'è che Vitruvio, il quale tratti d'architettura; e nessun ch'io sappia ve n'ha, che insegni la pittura, e la scultura. Tra' Greci poi non saprei dire quali siano quei che danno le regole di quest'arti. Ma via ve ne siano stati alcuni. Oltre Cimabue pittore di sopra nominato, il quale fu senza letteratura, fiorì nello stesso secolo XIII Giotto (1), altro pittore ed architetto in vero eccellente. Si vede una delle di lui opere in musaico in Roma nel portico della Basilica di S. Pietro, essendo egli stato eccellentissimo anche in tal sorta di lavori, di cui così si legge nel libro delle Grotte Vaticane (2) : « Jacopo Gaetani degli Stefaneschi, Diacono Cardinale di S. Giorgio ..... fece fare l'anno 1298 in un bellissimo musaico la navicella di S. Pietro per mano di Giotto pittore celeberrimo. » Furono dipinti dal medesimo de' quadri in Assisi, in Pisa, ed in Firenze, ove si vede la bella torre di marmo presso la Metropolitana di S. Maria, alta CXLIV cubiti, opera del medesimo, celebrata anche a' dì nostri. Costui mentr'era fanciullo, e pastor di pecore della campagna di Firenze, fu preso in casa, ed ammaestrato da Cimabue. Or se tutt'e due erano idioti, e nondimeno l'uno e l'altro fu eccellente nella pittura, e di più il secondo lo fu anche nell'architettura; e s'e' non videro tal sorta di libri, egli è certo, che non deesi attribuire alla loro lezione il rinnovamento di queste arti, il quale accadde prima che cotali libri si ricercassero : se poi li viddero, non v'era bisogno di levarli dalle biblioteche; imperocchè si avevano per le mani; nè dee dirsi che i Greci fossero stati i primi a portarli in Italia dopo la caduta di Costantinopoli in man de' Turchi; il che avvenne l'anno MCCCCLIII, ma o che vi fossero stati portati nel secolo ottavo e nono dai Monaci, che fuggirono dalla persecuzione degl'Iconomachi, e che in gran numero furono in Roma, sino a tanto che Giovanni Paleologo ne ricondusse seco molti in Costantinopoli; ovvero che vi fossero stati portati dalla magna Grecia, o dalla Grecia stessa quando i Latini s'impadronirono dell'imperio d'Oriente. E perciò, comunque sia andata la cosa, il rinnovamento delle arti, e degli studj non si dee per alcun modo attribuire a quello scrutinio, ed a quelle rivoluzioni, delle quali o parla, o fa mostra di voler parlare l'Investigatore, e che accaddero tanto tempo dopo, cioè nel principio del secolo XVI, e di poi ancora : non deesi, dico, tal rinnovamento attribuir loro più di quel che se un dicesse, che per le tempeste suscitatesi nell'Arcipelago ne fosse seguita in Inghilterra un'abbondante raccolta di biade. Voglio piuttosto credere, che non vi sarà chi non vegga la grande obbligazione, che hanno le belle arti all'Italia, in cui e fiorirono con tutto il vigore per quanto i tempi il permisero, e risorsero quanto prima poterono. Che se taluno desiderasse nel principio di quel rinnovamento qualche cosa di più perfetto; si ricordi primieramente di quel detto d'Orazio (3) : « Chi incomincia è alla metà dell'opra : » e poi consideri chi sono stati quei che le hanno perfezionate : e troverà essere stati senza dubbio gl'Italiani, cioè un Raffael d'Urbino, un Buonarroti, un Palladio, per accennare tre soli de' tanti e tanti che potrei nominare.

LII. Mi maraviglio pertanto, che si diano alcuni Italiani, i quali non facciano verun conto di quel che v'è delle opere Toscane, o Romane, ed ammirino soltanto le pellegrine e straniere; come se e la Toscana e Roma fossero state affatto prive d'ingegno e d'industria, ed avessero ricevuto ogni cosa in grazia delle nazioni forestiere, ed in specie dai Greci. Si diano pure le dovute

(1) Filipp. Baldinucc. stor. del disegno lib. 1.

(2) Al cap. 5.

(3) Nel lib. 1 epistola 2.

lodi a ciascheduna delle altre nazioni; giacchè l' Italia non invidia l'altrui grandezza : ma che gl' Italiani dispreggino il loro, e che non si amino scambievolmente, come soglion far gli altri popoli, ciò sembra giustamente doversi avere per cosa nuova : imperocchè il dir che i Greci inventarono, ed insegnarono ai Romani la civiltà, la maniera di vivere, i magistrati, e tutte le altre regole di governar la Repubblica, che altro significa, se non che i Romani si tengono per altrettanti inetti, e stupidi, e che d' uomini avessero soltanto l' aspetto : quasi che i Greci non abbiano appreso anch' eglino molte cose da' Caldei, dai Palestini, e dagl' Egiziani, e molte non ne abbiano imparate a forza di esperienza? Ma veggiam di passaggio, che cosa mai abbiano essi conferito al culto de' Romani, e dell' uman genere, ch' e' ne abbiano ad avere un sì gran merito : « Insegnarono, dice Giustino (1), ad arare, ed a seminar le biade a quei che si pascevan di ghiande. » Dunque non insegnarono tal cosa ai Romani, i quali non si son mai pasciuti di ghiande, nè tampoco l' insegnarono ai Toscani, nè al rimanente dell' Italia, giacchè bisogna prima far costare ch' e' fossero così barbari, che usassero quel cibo ferino. Per me consiglio i Greci a cercare altrove gli abitatori delle alpi, se pur ve ne furono, che sì fattamente si cibassero, ed altri separati dall' umana società, per farsi ringraziare d' un benefizio sì grande; ma non li cerchino però nell' Italia. Si estende poi a molto di più quel che segue : « Furono i primi, che insegnarono l' uso del lanificio, dell' olio, e del vino. » Dunque i Greci furon quei che ammaestrarono quella *donna forte*, la quale, come dice Salomone (2), « cercò della lana, e del lino, ed operò col consiglio delle sue mani : » furono i Greci quei, che ammaestrarono Noè, allora che uscito dall' arca piantò la vigna, e bebbe il vino (3) : i Greci ammaestrarono Giacobbe, quando sparse l' olio su la pietra, ch' egli aveva inalzata per titolo (4) : i Greci finalmente insegnarono ad Adamo stesso il cibarsi del suo pane (5). Chi ciò dicesse non si dovrebb' egli legar come un pazzo? Ho obbiettato a Giustino l' autorità della Sacra Scrittura, acciocchè si vegga quanto ei ci deluda, quando ci dà ad intendere, esser i Greci poco meno che autori di questi frutti; perchè eglino forse furon gl' inventori di una qualche specie di macinatojo, o di aratro, o di qualche altra cosa a proposito per ispremere il vino, e lavorar la lana : quasi che poi gli uomini tutti, ovunque si ritrovavano, fossero stati astretti a servirsi delle loro invenzioni; e che le stesse cose, ovvero simili ad esse non si fossero potute inventare (6) « dal ventre maestro dell' arte, e datore dell' ingegno, artefice che insegna (fino a' pappagalli) d' imitar le voci negate loro dalla natura, non che agli uomini la maniera di servirsi de' frutti della terra. » Pare, che o questo autore, il quale, secondo il Vossio, visse ai tempi di Antonino, o che Trogo Pompeo, la cui storia egli ridusse in compendio, sia poco favorevole ai Romani, giacchè li morde tacitamente, mentre dice, che i Greci si gloriavano eziandio della loro origine, « perchè la città d' Atene non ebbe altrimente i suoi principj da' forestieri, nè da una moltitudine di gente raccolta di quà e di là. » Ma per altro io giudico, che i Romani si debbano vieppiù stimare appunto per questo, perchè da sì bassi principj giunsero a tanta grandezza, e splendore. Imperciocchè qual politica abbisognò a Romolo per ridurre quel numero di forestieri cotanto differenti e di costume, e d' ingegno, a tale stato, che un giorno fossero per sottomettere a se fino gli stessi Greci? Egli è certo, che Romolo non apprese da' Greci a partire il popolo in tribù e curie, nè a dispor le altre cose del suo governo; perchè gli erano troppo lontani, e chi sa se mai egli n' ebbe alcuna notizia; nè da loro apprese Numa l' istituzione di tanti Sacerdozj, e Feciali, che Dionigi attesta (7) non esser mai stati istituiti appresso i Greci : nè Servio Tullio a fare il censo del popolo, e nè tampoco gli altri a creare gli altri magistrati, alcuni de' quali Dionigi veramente si sforza di dimostrare ch' eran simili a quei de' Greci, ed eziandio gli stessi che quelli, ma per altro o non ardisce affermare, o non prova ch' e' fossero stati presi dai Greci.

LIII. Il culto poi altro è, a mio credere, quello che consiste nella letteratura, e nelle scienze, altro quel che riguarda la costumatezza e la virtù. I Greci precedettero ai Romani in quanto al primo; in quanto al secondo per altro nego, che i Romani ne apprendessero da loro la minima parte. Camminarono nel sentiero della giustizia, e seppero da loro stessi viver da uomini, giacchè di sopra si è parlato abbastanza delle leggi ch' e' vollero farsi venir dalla Grecia. E poi chi dirà, che senza la letteratura non potessero gli uomini riuscir eccellenti nel secondo culto? Or se i Greci, per aver conferito qualche ajuto alla letteratura de' Romani, sono spacciati per autori di questo benefizio, e tal lode non si dà nè agli Egiziani, nè ai Caldei, da' quali i Greci appresero a farsi dotti; perchè poi i Romani, che col secondo culto, e con ottimi insegnamenti ridussero a viver da uomini gli Affricani, e tanti altri popoli barbari, non debbono anch' eglino esserne lodati, ma si vorrà ancor di ciò attribuir l'onore ai Greci? Ma pur troppo accade spesso tra noi quel che suol succedere delle mercanzie, che si fanno venir di fuori; cioè che quelle di lontani paesi si tengono in gran conto, e le nostrali si dispregiano : e per parlar dell' architettura, nè tampoco questa si tien « per bella, se di Toscana non si è fatta Greca (1). » Ci abbaglia più il liscio, ed il belletto della Greca, di quel che ci muova la bellezza maschile dell' Italiana; perilchè vogliamo non solamente avere i sentimenti dei Greci, ma anche abitare, ed aver tutto alla Greca. Non la intese per altro così Vitruvio, giudice in questa parte molto più intelligente di altri non pochi, e intendentissimo delle maniere di fabbricare alla Toscana, e alla Greca : avendo scritto dell' una, e dell' altra, senza torre la minima cosa a questa per darla a quella.

LIV. In fatti troveremo che' ei tratta della Toscana non solo in tutto il cap. IV. del lib. VII., ma in molti altri luoghi, se attenderemo più alle cose, delle quali egli parla, che alle parole. Imperocchè egli incomincia (2) a trattare dell' architettura dalle mura delle città, le quali insegna a fortificare con torri, argini, e fosse. Or chi negherà essere stata questa una maniera usata dai Toscani? In tal guisa furon fatte le mura di Roma da Tarquinio il Superbo, come abbiam veduto dai passi già riferiti di Dionogi (3), e di Livio (4); e se porrem mente a ciò che dicono Diodoro Siculo (5), e Varrone (6), anche le mura di tutte le città sì di Toscana, che delle altre parti dell' Italia, furon fatte alla medesima foggia; e così furon parimente quelle delle colonie Romane, come riferisce lo stesso Varrone, dicendo (7) : « E perciò tutte le nostre colonie ne' libri antichi si scrivono città, perchè sono state fondate come Roma; e per questo le colonie si fondano come le città, perchè si pongono dentro il pomerio. » Benchè peraltro Vitruvio stesso, allora che e' tratta della distribuzione dei templi, si dichiara d'aver desunto dagl' insegnamenti Toscani tutto quel ch' egli ordina intorno alla maniera di fabbricar le città : « Così, dic' egli (8), si trova ne' trattati delle scienze, esserne stata fatta la dedica dagli aruspici di Toscana : » Sarebbe cosa lunga il riferire in questo proposito le testimonianze degli antichi, giacchè essendosi posto a questo impegno l' eruditissimo Gori (9), in fine, atterrito dalla moltitudine degli autori, fu costretto ad abbandonarlo. Riferirò solamente quella di Licofrone (10): « Tyrsis, vuol dir muro, chiamato così in Greco, perchè i Tirreni, cioè i Toscani, furono i primi, che inventarono le fortificazioni delle mura. » Dal che s' inferisce, che anche in Grecia le mura delle città furon solite fabbricarsi alla maniera Toscana. Il Signor Le Roy (11), per diminuire quanto più può agl' Italiani il pregio di qualsivoglia invenzione, dice : « S' e' non si può affermare ch' eglino (cioè i Toscani) non abbiano appresa direttamente dagli Egiziani l' arte di fabbricare le lor forti mura ec. » Presentemente io non entro in questa ricerca; solamente asserisco per quel che s' è detto, che i Greci impararono quest' arte da' Toscani.

LV. Inoltre ci fa intender Vitruvio, quando parla de' fori, che anche questi si facevano alla Toscana : « I Greci, dic' egli (12), fanno i fori in quadrato con amplissimi, e doppj portici..... Nelle città d' Italia per altro non si debbono fare in tal guisa; imperocchè v' è l' usanza venutaci da' maggiori, di farvi i giuochi de' gladiatori. Laonde gl' intercolonnj d' attorno agli edifizj, da' quali si veggono gli spettacoli, si dovranno lasciar più spaziosi : e d' intorno dovran farsi ne' portici le botteghe per gli argentieri, e pe' banchieri, e nel piano superiore s' inalzeranno le logge, ben disposte non solo per l' altrui comodo, ma ancora pe' dazj pubblici.... Le colonne superiori poi saranno minori per una quarta parte delle inferiori. » Così fece Tarquinio Prisco, ed in tal guisa furono disposte le botteghe per gli argentieri, e pe' banchieri, secondochè riferiscono Tito Livio (1), e Dionigi (2), e non altrimenti dai Re, e dai Consoli furono situati l'orario, il carcere, e la curia, che Vitruvio (3) dice doversi fare vicino al foro, conforme abbiamo da Varrone (4), da Livio (5), da Plutarco (6), e da altri moltissimi.

LVI. In quanto al Teatro, d' una maniera era il Latino, e d' un' altra il Greco, come si vede dalla diversità descrittane da Vitruvio (7). Che l' uso de' teatri in Italia, e specialmente in Toscana, fosse antichissimo, lo abbiamo dal Gori (8), il quale ne accenna gli avanzi, che tuttavia ne restano. Inoltre, che siano stati anticamente in Toscana, e quindi chiamati in Roma i commedianti, i tragedi, i mimi, gl' istrioni, i reziarj, e i gladiatori si ne' primi tempi, come ne' susseguenti, ce lo attestano molti e molti autori riferiti dal Dempstero (9), e ce ne danno riprove certe le memorie che ne rimangono nelle lapidi, nelle pitture, e ne' bassirilievi; come riferisce ancora Tito Livio, parlando della pestilenza accaduta in Roma l' anno CCCLXXXIX sotto il Consolato di C. Sulpicio Petico, e di C. Licinio Calvo : « Siccome il male, dic' egli (10), non cessava nè co' rimedj, nè coll' ajuto divino, datosi il popolo alla superstizione, si dice, che furono istituiti, tra le altre placazioni dell' ira divina anche i giuochi scenici, cosa nuova per un popolo bellicoso, che fin' allora non avea conosciuto che lo spettacolo del circo. La cosa per altro fu di poco momento, come sono quasi tutt' i principj; e fu ancora pellegrina. Essendo eglino senza carmi, e senz' azione da imitarli, furon fatti venire gli attori di Toscana, i quali ballando a suon di tromba, facevano belle danze all' Etrusca. Incominciarono poi i giovani ad imitarli, dicendo cose da ridere con altre insieme fra di loro mal composte; nè dissimili dal canto erano i moti. Ne fu pertanto introdotta l' usanza, e collo spesso esercizio fu posta in voga. Agli attori del paese fu dato il nome d' istrioni; chiamandosi in Toscana l' attore scenico, l' istrione; e da lì in poi non facevano più a vicenda, come prima, rozzamente, e a capriccio i versi simili ai Fescennini, ma facevano satire ben giuste, con canti regolati a suono di tromba, e con balli corrispondenti. »

LVII. E quantunque i Romani prima della conquista della Grecia, non avessero teatri stabili, nondimeno attesta Vitruvio (11), ch' e' n' ebbero de' temporanei, i quali erano tanto più mirabili, in quanto che richiedevano maggiore magnificenza, ed ingegno per incontrare il gradimento del popolo. Ci serva di prova fra gli altri, quello di Curione, del quale così parla Plinio (12) : « Fece due teatri grandissimi di legno, l' uno vicino all' altro, ed ognuno sostenuto in equilibrio da un perno, su cui aggirarsi; in ambedue i quali rappresentavansi prima di mezzodì i giuochi, or essendo opposti l' un l' altro acciocchè non si confondesse il diverso strepito delle scene, ed or rivolti improvvisamente l'un verso l'altro. Sulla sera poi facendo calar le tavole, e congiungendone i lati, ne formava un anfiteatro, e vi rappresentava i combattimenti de' gladiatori. » Il Signor Le Roy, che dice non avere i Romani avuto ingegno per le invenzioni, vegga un poco, se per questa così ardimentosa, e per un popolo tenuto pensile, ha con che rispondere alla seguente domanda di Plinio (13) : « Che cosa si dovrà ammirar prima? l' inventore, o l' invenzione? l'artefice, o l' autore? » Abbiam veduto altrove, di che sentimento è Vitruvio in quanto ai templi, ed alle case de' privati, nelle quali, oltre i cortili, vi furono tante altre cose affatto diverse dalle maniere greche. Ed in fatti, siccome gli abiti d' un paese son differenti da quei d' un altro, secondo la diversità del clima, e delle usanze; ed il vestir degli Affricani non è a proposito per parare il freddo agli abitatori della Lapponia, nè

(1) Nel lib. 2.
(2) Ne' Proverb. al cap. 31.
(3) Nel Genesi al cap. 9.
(4) Nel Genesi al cap. 28.
(5) Nel Genesi al cap. 3.
(6) Pers. nel proem. delle satire.
(7) Dionigi nel lib. 6.

(1) Giovenale nella satir. 6.
(2) Nel lib. 1. al cap. 5.
(3) Nel lib. 2.
(4) Nel lib. 1.
(5) Nel lib. 5. della bibliot. istoric.
(6) Nel lib. 4. della ling. lat.
(7) Nello stesso lib.
(8) Nel lib. 1. al cap. 7.
(9) Nel Museo Etrusc. dissert. 1. cap. 2.
(10) Sul vers. 717. della Cassandr.
(11) Nella part 1 dell' oper. già cit. su la stor. dell' archit civ.
(12) Nel lib. 5 al cap. 1.

(1) Nel lib. 1.
(2) Nel lib. 3.
(3) Nel lib. 5 al cap. 7.
(4) Nel lib. 4 della ling. lat.
(5) Nel lib. 1.
(6) In Publicola.
(7) Nel lib. 5 al cap. 6.
(8) Nel vol. 3 del mus. Etrusc. disc. v. cap. 6.
(9) Nel lib. 1 dell' Etrur. Real. al cap. 42.
(10) Nel lib. 7.
(11) Nel lib. 2 al cap. 5.
(12) Nel lib. 36 al cap. 15.
(13) Ivi.

per comparire bene adorno: così gli edifizj, essendo stati anch'essi inventati per comodo e soccorso dell' umana vita, non possono farsi da per tutto a uno stesso modo. E poi chi mai si supporrà, che gl' Italiani al veder le abitazioni de' Greci, risolvessero subito di far così anche le loro? Credo che ne avessero voglia, come l'ebbero di gettar la toga quando videro il pallio de' Greci; il che certamente non fecero. Imperocchè nelle abitazioni de' Greci potevano trovarsi molte cose, che gl' Italiani credessero poco adattabili agli usi loro sì di casa, che del paese; il che con agevolezza potrà argomentarsi esser anticamente addivenuto da chiunque rifletta, che anche a' dì nostri in Europa ciascuna nazione ha per lo più la sua particolar maniera di abitare. Piacque allora, egli è vero, ad alcuni Romani la introduzione del greco lusso, e purchè abitassero con maggiore splendidezza, non si curaron troppo, come suol avvenire, di star con comodo: ma furon pochi coloro, che così fecero; giacchè la maggior parte del popolo, non maggiore peraltro in Roma di quel ch' ella fosse in Atene, e in tutto il restante della Grecia, non si curò d' altro, che d' una casa comoda per abitarvi, o per iscarsezza maggiore di facoltà, o per maggior attacco all' usanza della patria. Nè dobbiam supporre, giacchè si è fatta menzione d' Atene, che tutte le abitazioni di quella città, ed altresì di tutta la Grecia, fossero così magnifiche, e quasi altrettanti prodigj, che si dovessero mirare colle ciglia inarcate, come quegli edifizj co' versi magici, de' quali favoleggiano le vecchiarelle. Ciò non è mai accaduto in verun luogo, e molto meno nelle città popolate, dove la disuguaglianza delle ricchezze de' cittadini fa che siano eziandio disuguali le abitazioni. E se in Roma quantunque Augusto, allora ch' e' stava per morire, si fosse vantato, che la lasciava di marmo; vi furono nondimeno tante cose, le quali dispiacquero talmente a Nerone, che anche per questo egli si indusse ad incendiarla: quali, vogliam noi dire che fossero e Atene, e le altre città della Grecia, dove se pur trovavasi una magnanimità pari a quella de' Romani, il che non son facile ad accordare, vi fu senza dubbio minor abbondanza di ricchezze, e in conseguenza minor maniera di fabbricare? Laonde essendo stata l' architettura Italiana ottima per la conservazion della roba, e della vita, pe' quali fini, dice Aristotile, essere stata inventata la struttura delle case; giacchè gl' Italiani nè poco comodamente abitarono, nè diversamente da quel che conviene all' umanità; ed essendo altresì stata opportunissima pel culto degli Dei, per munir le città, e per gli usi civili; che bisogno ebbe Roma della Greca, o che cosa mai conferirono i Greci al vantaggio del pubblico, e de' privati, che è l'oggetto principale dell' architettura? Se pur non fu un vantaggio, che si dissipassero i patrimonj, perchè il padrone in una casa vota si gloriasse delle colonne, e degli architravi lavorati con maestria. Che se Vitruvio parlò più a lungo dell' architettura Greca, che della Toscana; può essere, per servirmi delle parole di Cicerone (1), « come lo è di molte questioni, che questa cosa sia più copiosa di parole, e quella più vera: » cioè, che sia migliore quell' architettura, che' egli ha ristretta in più brevi termini, o almeno ch' ella non sia la peggiore. Imperocchè volendo egli ridurre in un corpo i precetti dell' una, e dell' altra, siccome (son le sue parole (2)) « ho osservato, che i Greci han composti più libri su tal materia, e che i nostri ne han fatti veramente molto pochi; giacchè Fussizio fu il primo, che propose di dare alla luce un volume maraviglioso intorno a queste cose; Terenzio Varrone pure tra le nove scienze, ne compose uno d' architettura; e Pubblio Settimio due; nè si trova poi che vi siano stati altri, che siansi applicati a scrivere di tal materia; essendo stati anche gli antichi cittadini grandi architetti: « gli fu perciò d' uopo il trattenersi più a lungo in quelle cose, nelle quali altri si erano maggiormente diffusi; specialmente vedendo, che per aver preso troppo piede la Greca usanza di fabbricare, egli avrebbe perduto il tempo e la fatica, se avesse voluto opporvisi, o parlar poco delle maniere de' Greci. Ma dee bastare il riflettere che in un trattato così prolisso Vitruvio non riprova veruna maniera Toscana, nè vi riconosce alcun difetto, il che non doveva tralasciare di fare, se vi fosse stata cosa degna di qualche taccia. Del resto, che alle maniere Greche siano state a poco a poco posposte le Toscane, non ci dee far maravigliare più che il vedere i Romani dopo tanti secoli levarsi finalmente di dosso la toga: imperocchè chi vorrà mai dire, che per questo ella fosse inutile, o poco decente al lor grado? Sono queste cose in piena libertà degli uomini, e non è il merito che le rende pregevoli, ma il capriccio. Per la qual cosa, applicando al nostro caso ciò che Orazio dice in proposito de' vocaboli (1), « risorgeranno molte cose, le quali decaddero fino da gran tempo: e decaderanno quelle che presentemente sono in istima....... se così vorrà l' usanza, ch' è l' arbitra, la legislatrice, e la regolatrice, non solo del parlare, ma dell' abitare, del vestire, del cibarsi, e pressochè di tutte le altre cose. »

LVIII. Se poi deesi cercar la ragione del cambiamento di questa sorta di architettura, quantunque ella si possa facilmente ravvisare, stando il capriccio in luogo della ragione; nulladimeno, siccome non potè esser l' utile, che certamente non manca nella Toscana; un certo esteriore ornamento dell' architettura Greca crediamo essere stato quello, di cui invaghiti i Romani, vedendola bella, la giudicarono migliore: giacchè, essendo le parti sì dell' una, che dell' altra specie d' architettura, le medesime, non vi si può ravvisare differenza, che dall' ornato, e dalla variazione delle misure. Ma per altro non devesi approvare, se non quell' ornato, e quella dimensione, che principalmente conviene al soggetto che imita, e che più si uniforma al merito dello stesso, ed al vero: imperocchè, quantunque al dir d' Orazio (2), « possano tanto i pittori, quanto i poeti avanzarsi a tutto quel che lor piace; » non per questo è lecito agli architetti il far le cose loro a capricio; avendo anche l' architettura il suo metodo, e i suoi limiti certi, da' quali non si può uscire a voler operare con rettitudine (3). Benchè per altro i riferiti professori o sia nella poesia o sia nella pittura, non hanno una facoltà tale, che sia in loro balìa l' allontanarsi dalla simiglianza del vero, che si propongono; imperocchè tutte le arti sono imitazioni della natura, alla quale chi più si uniforma è tenuto per l' artefice il più eccellente d' ogni altro. Che se tutte le altre arti son sottoposte a questa legge, non dee certamente andarne esente l' architettura, la quale parimente è nata dal vero, ed è stata istituita in guisa, che si vede ch' ella imita la prima maniera d'abitare degli uomini. Che poi questa s' incominciasse di fatto ad usare tale quale ella era in quei principj, forse o più rozza, o soltanto abbozzata, in quella guisa, che incominciarono a porsi in uso le prime produzioni delle altre arti, che erano necessarie per vivere, ci si fa noto da' sacri libri, dove abbiamo, che Caino fu il fondatore della prima città, e ch' ei la chiamò col nome d' Enoc suo figliuolo (4). Dalla prevaricazione d' Adamo poi fino alla vecchiaja di Caino, in cui fu fondata questa città, come per sì lungo tempo abitassero coloro, se sotto le pelli, o nelle capanne, e nelle spelonche non si sa: nulladimeno possiam presumere, che allorquando fu fondata Enochia, fosse stata già in uso qualche sorta d' edifizio; volendo alcuni ch' ella fosse anco cinta di mura, acciocchè Caino vi si potesse assicurare dal suo timore; e questi non avrebbe sì facilmente pensato ad unire gli edifizj in Enochia, se prima non gli avesse veduti disgiunti, dicendo il sacro libro, ch' ella fu fabbricata: per la qual parola non possono sì agevolmente intendersi nè il solo materiale, nè le trabacche unite in un sol luogo; non potendosi dare il nome di città fabbricata agli accampamenti de' soldati, quantunque pieni di tende, e muniti d' argine, e di fossa: nè potendosi loro imporre un nome da durare per sempre. Senza dubbio si fa menzione di altre città fabbricate in Oriente dopo il diluvio, le quali non si può con facilità accertare, che fossero fatte di tavolati di legno, o di tende; sapendosi, che fu intrapresa nel campo Senaar (5) la fabbrica d' una città, e d' una torre, la quale fu detta di Babele, con mattoni cotti, e con bitume, in vece de' sassi, e de' cementi, che forse quivi non si trovavano. Per quanto dunque si vede era già nota a quei muratori la maniera di fabbricar co' sassi e co' cementi, per averla imparata da Noè, e da' di lui figliuoli, da' quali traevan origine. Se la portaron poi secoloro, allora che, confuse le lingue, ed interrotta la fabbrica della torre, eglino si dispersero per tutta la terra; portando seco altresì le prime cognizioni di alcune arti che, date da Dio ad Adamo, derivarono ne' di lui posteri. Or dunque siccome al veder nato negli avanzi degli edifizj il leccio, o qualche altro albero, sembrerebbe sfacciato quel muro, s' e' si vantasse d' esserne il progenitore, attesochè il seme ve ne fuportato o da' venti, o dai volatili che vi si rifugiarono; così l' architettura, la quale fiorì sì in Grecia, chè in altri paesi, come anche una gran parte delle invenzioni necessarie alla vita, si debbono dir procedenti da quei semi, i quali produssero il loro frutto in varie parti, ove furono trasportati da' discendenti di Noè. Non per questo però intendo di dire, che di poi non sia stato inventato altro, o che non sia stata aggiunta alcun' altra cosa a quelle prime invenzioni, sapendo io benissimo quanto, per istinto della Divina Providenza, è stato grande l' ingegno, e l' industria umana: dico bensì ciò, affinchè i Greci, i Toscani, e quanti altri ve ne sono, non si abbian a gloriare di se stessi, come se nulla avessero appreso dagli altri, ed affinchè non attribuiamo a noi stessi quel ch' è dovuto a Dio datore di ogni bene.

LIX. Egli è vero per altro, che questi semi d' architettura ebbero diversa sorte, secondo i luoghi; or germogliando, e giungendo ad una certa maturità, come avvenne nella Caldea, e ne' paesi circonvicini, dove le belle arti dopo il diluvio furono, come nella patria stessa de' primi loro coltivatori, fomentate e ritornate in essere, finchè durarono le ricchezze, e la potenza di queste nazioni; ora inaridendosi quasi affatto per la ignoranza e per la povertà di quei popoli, che si diedero alla vita pastorale e rusticana, o ad abitar nelle selve, e ne' luoghi sterili. Di costoro, a mio credere, parlò Vitruvio, allora ch' ei disse (1): « Alla prima gli uomini..... con forche ritte, e con bronchi frapposti col fango tesserono le pareti. Altri facevano le pareti con zolle di fango disseccate, collegandole col legname; e per garantirsi dalle piogge, e dal caldo facevano i coperti di canne e di frondi. Ma perchè poi tal sorta di coperti ne' tempi d' inverno non potevano riparar le piogge, coll' innalzarne la sommità, e coll' incrostare di loto i tetti, dando loro il declivio, ne facevan scolar l' acqua: » Da una maniera così rozza di fabbricare suggerita dalla necessità, e dalla ragione, si può eziandio ricavare un tal qual effetto dell' ingegno trasfuso loro da' maggiori, ma per altro debilitato al maggior segno dal trascorso del tempo, e dalle vicende della fortuna. In fatti chi non ravviserà in tal sorta di fabbrica l' idea dell' architettura propostaci quasi in rozze linee? Imperocchè da quelle forche ritte procederono le colonne, e i pilastri; da' bronchi messi insieme col fango, o da zolle inaridite, e congiunte col legname, la struttura delle pareti; dal coperto fatto con canne, e rami d' alberi, i correnti co' lacunarj; dalle sommità poi, e dalle gronde, i frontespizj, e i cornicioni. Lo stesso dico di quasi tutte le altre parti dell' architettura, le quali al sopraggiungere della cultura delle arti, colla mutazione, o colla giunta d' alcune cose, deposero la rozzezza; imperocchè avendo quegli antichi nel far le loro capanne, conficcato in terra tanto le forche, quanto i tronchi degli alberi, ed essendo stati seguitati dai popoli di Dori col piantar che questi fecero parimente in terra le colonne senza base, e senz' alcun sostentamento; i Corintj all' incontro, come anche i Jonj, ed i Toscani vi sottoposero il plinto, non essendo loro paruto un tal modo a proposito nè per l' utile, nè per l' apparenza: e ciò tanto più fecero; quanto che sapevan ben eglino che quegli antichi abitatori delle foreste dall' aver veduto, che la parte de' tronchi conficcata in terra facilmente s' imputridiva, o veniva a profondarsi più del dovere per la debolezza del terreno, si erano indotti a porvi sotto talora o grosse tavole, o pietre; sicchè con questi tronchi così sostenuti, e legati con più ritorte, quando per maggior stabilità bisognava unirne insieme più d' uno, diedero lume al ritrovamento della base, e del plinto. Parimente per cagion dell' utile furono riquadrati i pilastri, che prima si facevano con tronchi rotondi frapposti alle pareti, attesochè in tal guisa nè il fango, nè le zolle potevano così facilmente restarvi attaccate. Le cime poi di quei tronchi, i quali servivano di sostegni alla casa, o fossero biforcate, o con alcune giunte fattevi a posta si rendessero più atte a sostenere il peso da sopraporsi alla loro grossezza, dovettero anch' esse legarsi con più ritorte, perchè non avessero a frangersi sotto quel peso. Fu quindi inventato il capitello, e fu chiamata apofisi quella piccola curvatura del tronco, la quale terminava coll' astragalo, o sia colla prima ritorta: quindi furono ritrovati l' ipotrachelio, gli anelli, e l' uovolo; le quali cose essendo state tutte artificiosamente distribuite, e riformate con più garbo nelle dette cime dei tronchi, vollero agli architetti, che fossero distinte con questi termini. Or dovendosi a questi tronchi eretti e adattate in tal guisa, soprappor le travi, che reggessero il coperto dell' edifizio, e per farle posare con maggior fermezza sul piano del tronco, essendo stata loro anticamente soprapposta o una tavola, o altra cosa simile dipoi inventata; questa giunta, qualunqu' ella fosse, fu detta abaco, e le travi soprapposte furono chiamate archi-

(1) Ad Attic. lib. 8 epist. 3.
(2) Nella prefazione del lib. 7.

(1) Nell' arte poetic.
(2) Ivi.
(3) Orazio ivi.
(4) Nel Genesi al cap. 4.
(5) Nel Genesi al cap. 11.

(1) Nel lib. 2 al cap. 1.

travi. Vi rimane il fregio, il quale occupa quello spazio di muro, che rimane tra 'l grondajo, ed i correnti del soffitto che sporgono in fuori. Questo sembra che sia venuto in uso posteriormente; imperciocchè ne' primi tempi le capanne o non ebbero soffitto, o poche furono quelle che l' ebbero, come si vede anche in oggi; essendo bastate a quegli abitatori le canne, e gli stami, o qualche altra simile copertura per difendersi dalle piogge; e sicoccome per farle scolare più facilmente fu d' uopo il dare al tretto un qualche sporgimento, e terminare il muo nella sua sommità a guisa di piramide, affinchè il coperto avesse da ogn' intorno il suo declivio, fu parimente fatto dipoi lo stesso con maggior maestria negli edifizj cementizj, e quindi presero l' origine, e'l nome le cornici de' tetti, e i frontespizj.

LX. Da un così fatto dirozzamento dell' architettura si rendono manifeste due cose: cioè quel che la necessità esige, e quel che il lusso ha introdotto, ravvisandosi facilmente che la natura si contenta di poco, da che gli antichi albergavano, e dormivano tanto bene nelle capanne fatte di loto e sotto coperti di paglia e di canne, quanto sotto soffitti indorati, e tra diversi colori de' marmi. Ma quando furon fabbricate le città, e fu dimessa a poco a poco la severità degli antichi costumi, avendo gli uomini incominciato a governarsi, non più secondo le leggi della natura, ma dell' ambizione, quantunque tanto a' poveri, quanto a' ricchi bastasse una sola stanza per riposare; nondimeno, acciocchè si vedesse un' affettata distinzione, si diedero a fabbricare ampie case, portici, e cortili; e gli artefici impiegarono tutto il lor talento per inventar ogni dì nuove fabbriche, ed ornati diversi; con che però non potendo in sostanza rendere gli edifizj differenti in riguardo agli usi necessarj, sembrassero non pertanto con una certa avvenenza, ed ornamento di sopra aggiunto di averli differenziati. Fu veramente cosa conveniente, ed utile il non far più le pareti di fango, ma di cementi, affinchè avessero più sussistenza; e tolta alle altre parti dell' architettura ogni bruttura, nobilmente adornarle: come soglion fare le matrone savie, che cogli abbigliamenti non cercano di sopraffar la propria bellezza, ma di farla risaltare. Quali debbano essere questi ornamenti, e come si debbano regolare, ci vien insegnato da Vitruvio. « Gli antichi, dic' egli (1), credettero, non esservi certa ragione di fare in figura quel che non si può fare nel vero; avendo posto in uso per rendere perfette le loro opere tutto quel che aveva proprietà certa, e veniva dalla natura; ed avendo opprovato soltanto quel che nelle dispute può sostenersi, che abbia ragion di vero. » Per la qual cosa, siccome non sono in pregio le favole de' poeti, le quali non hanno simiglianza col vero che esse fingono; così nè tampoco nell' architettura si possono, secondo Vitruvio, approvar quei lavori, che non hanno origine dal vero. Or qual verità si può mai dare, in quanto a quest' arte, negli abbellimenti senza risparmio, se l' usarne con moderazione in qualsivoglia lavoro, si tiene, e con ragione, pel migliore ornamento? E siccome quel ch' è deforme non comporta ornamenti, per non comparir con essi vieppiù sformato; così quel ch' è bello ne richiede tanti, quanti bastano a farlo comparire piuttosto non negletto, che ornato. Di fatto, se osserviamo la natura, troveremo che nè le piante, nè gli alberi si riveston tutti di fiori, ma che gli steli, ed i tronchi rimangono come in una certa abbiezzione, la quale è appunto quella, che ne fa risaltar tutto il bello. Or quanto si allontanerebbe dalla natura colui, che proponendosi di ritrarre un platano con varie figure soprapposte, ne dipingesse o scolpisse il tronco, ed i rami; altrettanto, cred' io s' allontanerebbe dal vero, chi, postosi a fabbricare una casa, si supponesse di doverne parare i sostegni, e tutte le altre parti non già di ornamenti adattati alla natura dell' edifizio, ma di quanti ne sapesse inventar l' ingegno, o, per meglio dire il capriccio; giacchè ad una tal sorta di fabbrica starebbe meglio qualunque altro nome che quel di casa. Laonde i Toscani credettero di dovere andar parchi nell' adornare la loro architettura, come anche i Dori, i quali tennero pressochè la stessa maniera dei Toscani. Gli altri Greci poi, sembra che in tal sorta di lavori appena abbiano avuto il minimo contegno; essendosi dati ad ornare e fregiare le parti degli edifizj in sì fatta guisa, che bisognando fare le stanze di quattro mura, secondochè richieggono e l' uso, e il vero, e non potendosi quelle molto differenziare coll' architettura; per essere arricchite di tanti ornamenti le parti esterne, i padroni di tali case così adorne, se avessero voluto abitare con magnificenza e splendidezza, sarebbe stato d' uopo che se ne fossero andati a stare innanzi alla porta, o nel cortile.

(1) Nel lib. 4 al cap. 2.

LXI. Quest' abbondanza d' ornamenti porta seco eziandio l' altra inconvenienza, che, dovendosene per molti in poco spazio, bisogna poi frastagliarli tutti, è ristringerli; o, se talora non piace agli artefici di così fare, bisogna venire alle innovazioni, e non poche: onde addiviene, che mentre cercasi di rendere adorna l' architettura, se ne diminuisce il decoro; vedendo bene ognuno che le parti di essa quanto più son grandiose, tanto più hanno del grave; per la qual cosa gli Egiziani avendo sommamente a cuore tal gravità, e volendo particolarmente, che i membri d' un opera si distinguessero tra loro, per esempio un piedistallo dal plinto soprappostogli, e dal zoccolo, che lo sostenta, come si vede nell' obelisco Vaticano, fra il plinto e il piedistallo fecero che sporgesse alquanto più in fuori la cornice formata dal listello, e dall' uovolo segati per obliquo, come si vede alla Tav. IV alla fig. IV. E per questo stesso parimente posero fra il piedistallo, e il zoccolo una base fatta della gola e del toro, come si dimostra nella medesima Tav. e fig. Tal sorta di forme sembrerà forse zotica ai Greci amatori della novità; e agli architetti d' oggidì, i quali non ammetteranno, se non quelle, che si dimostrano nella medesima Tav. IV, alle fig. I, II e III, il che io facilmente accorderei, se con sì fatte interposizioni, e parti di membri si conservasse la stessa gravità, che hanno avuta in vista gli Egizj. Costoro, in quanto alla cornice, facendo in pendio le facce del listello (fig. IV, lett. A), e tagliando in obliquo il corpo inferiore dell' uovolo (lett. B) non ebbero altra mira, se non di far grande a forza d' arte quel ch' era piccolo di natura: imperocchè, se le facce del listello fossero a perpendicolo, e l' uovolo avesse il pieno ch' essi gli tolsero, o fosse stato convertito in una gola rovescia, com' è quella della fig. L lett. C la cornice non solo sarebbe meno alta (ne basti l' esempio del listello della fig. IV da 1 a 2, paragonato all' esempio del listello D da 3 a 4), ma sì l' uovolo, per essergli stato restituito il suo pieno, che la gola rovescia, avrebbono apparentemente diminuita l' altezza medesima della cornice, atteso che gli sporti, quanto più son rotondi, o quanto più sono tirati in dentro, tanto meno compariscono grandi. Rispetto alla base, anche in questa vediamo aver avuta gli Egizj la stessa premura di mantenere il grandioso, ma coll' operare all' opposto di quel che si vede usato nella cornice: imperocchè, quantunque la cornice resti superiore agli occhj di chi la mira, e la base ne rimanga al di sotto, nondimeno a guardar l' una e l' altra, se ne vede lo stesso effetto. Ma perchè, come accade ne' conviti, non piacciono ugualmente a tutti le stesse cose; coloro, che giudicarono di doversi riformar le cornici, e le basi degli Egiziani, ne inventarono delle altre, come son quelle, che si dimostrano nella Tavola IV alle figure 1 2, e 3; e nella Tavola V part. II alle fig. 1 e 2, coll' unire insieme le particelle delineate nella stessa Tavola V, part. I, dalla figura 1 fino alla 20. Queste per altro, rappresentandocisi agli occhi, non nego, che pajan belle; ma poi quell' ornare eziandio i tronchi de' piedistalli con iscorniciature tiratevi minutamente d' intorno (Tav. IV fig. 1 e 2 lett. B,) fa comparire a chi le mira una certa picciolezza, per cui scapita cotanto il vero pregio dell' architettura, consistente in quella naturale maestà, ch' e' si può dire, e con ragione, esserci stata trasmessa, e raccomandata dagli Egiziani, e che quei che di poi ne son venuti, con tai tritumi aggiuntivi per ornamento hanno cercato di rovinarla. Nè ci supponghiamo, che gli Egiziani non conoscessero le modanature delle cornici, e delle spire usate da' Greci; imperocchè fu necessario che tirassero una linea perpendicolare dallo sporgimento della cornice, e vi facessero il listello quadrato, prima d' inchinarne le facce; e che facessero altresì al di sotto l' uovolo tondo, prima di tagliarlo in obbliquo; talchè, s' eglino avessero tralasciato di fare questo inchinamento, e questo taglio, non vi sarebbe stata, in quanto a ciò, la minima differenza fra l' architettura degli Egiziani, e quella de' Greci. Ma coloro vollero attender piuttosto al maestoso delle opere, che al lusingamento degli occhj.

LXII. I Greci all' incontro coll' applicarsi agli ornamenti, alle suddivisioni delle parti, e agl' intagli, hanno atteso forse troppo ad una vana leggiadria, ma poco per altro alla gravità. Non v' è, si può dire, veruna sorta di frutici, o d' alberi, da' quali eglino non prendano o i piccoli fusti, o le fronde, per ornamento dell' architettura: non vi son pomi, fiori, figurine d' animali, che non abbian trasportate ne' fregj: non vi son pelli, nè fasce, nè qualsivoglia altra cosa suggerita dal capriccio, che non abbiano scolpito ne' piedistalli, e negli architravi: ma quantunque si prendano dalla natura, e si formino tali quali essa le produce, nientedimeno io giudico doversi riflettere, se il collocarle nelle cornici, ne' fregj, e negli architravi, sia più naturale di quel che sia, come dice Orazio (1), il dipingere un cipresso in mezzo al mare, allor che si descrive un naufragio. Quanto ripugna alla natura il porre in mezzo al mare quest' albero, altrettanto tali cose ripugnano a quel che suol veramente farsi, e in conseguenza alla verità dell' architettura, e dirò ancora al decoro? E che sia così, quanto mai si è dato, ch' elleno siano state realmente poste in uso nelle fabbriche? Chi mai prenderebbe ad ornar gli architravi, ed i fregj si nelle facciate, che ne' cortili delle case, con ghirlande intessute di pomi, e di grappoli d' uva, con delle noci, delle ghiande, delle pine, degli uccelletti, e de' capi di buoi, quasi come in Napoli suol darsi in preda alla plebe la cuccagna, sospesa in alto sopra palchi, e adornata di rami d' alloro? So, che l' uso di così fare fu introdotto da tempo antichissimo, vale a dire, da che gli architetti incominciarono a ricever per legge il capriccio de' Greci: ma s' ei non sarebbe decoroso l' affiggere agli edifizj tali cose, qualor fossero vere, come mai sarà convenevole il porvele figurate cogl' intagli? E poi che cos' è quel far venir fuori frondi e fiori, che non si sa donde abbian origine, da' piccoli fusti, da' quali escono mezze figurine di uomini, e d' ippogrifi, e d' altre mostruosità cotanto differenti dal vero, le quali nè tampoco ammetteremmo doversi sopportar dipinte ne' quadri? La Chiesa di S. Marco in Venezia, fabbricata nel secolo x dell' Era volgare, può dare un saggio copioso di tali invenzioni a chiunque v' entra a vederla, essendo adorna d' un numero quasi infinito di colonne, di capitelli, di cornici, e di tavole di marmo, esistenti una volta in Grecia, dalle quali può facilmente desumersi quanto sia stato irregolore l' ingegno de' Greci nell' architettura, essendosi eglino presa a poco a poco la libertà di farvi tutto quel che volevano. Molte di queste cose si veggono eziandio in Roma, o per esservi state trasferite di Grecia, o per esservi state inventate da architetti Greci; alcune delle quali sono state da me raccolte nella mia opera delle antichità Romane, già data alla luce, ed alcune altre ora si dimostrano nelle Tavole VI, VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX e XX.

LXIII. Ma dirà taluno non essere state queste invenzioni de' Greci, ma bensì degli Egiziani, giacchè ne' loro labbri, e fra gli altri nel cinerario di porfido di Clemente XII nella Basilica Lateranense, si veggono gli uovoli, le strie, i piedi, e le code de' leoni, ed alcune altre cose di simil genere. Ma donde sappiam noi, che questi labbri sono stati portati d' Egitto? Forse che non possono essere stati lavorati in Roma da professori Greci, come si vede fatto eziandio d' alcune statue nelle quali quantunque si ravvisi la maniera Egiziana, non ve se ne vede per altro l' arte? Ma dato, che queste opere siano veramente di quella nazione: quanto più parchi sono stati gli Egiziani in tali invenzioni ed ornamenti, essendosene serviti soltanto ne' labbri, e ne' vasi, che altro non sono che mere suppellettili; quando all' incontro i Greci gli hanno trasferiti senza alcun risparmio nelle fabbriche? Il Signor Le Roy conobbe la stessa cosa, allor ch' e' disse (2): « Noi vediamo che gli Egiziani nel far le colonne imitano i tronchi degli alberi, non avendo se non una pietra rotonda per base, ed una pietra quadrata delle più semplici per capitello..... Quindi per l' impazienza, che eglino avevano di arrivare a fare cose grandi e maravigliose, non attesero a perfezionare la loro architettura: tutti gli abbellimenti delle colonne, tutte le forme de' capitelli, e de' soprornati, ch' essi trovarono, furono da loro tenute per buone; e trascorsero immantinente dai primi saggi nell' architettura all' esecuzione de' più vasti progetti. I Greci all' opposto, adattandosi colle opere alla cognizione ch' eglino avevano dell' arte di fabbricare, tardarono più a dar contrasegni del loro ingegno, ma andarono con passi più sicuri verso la perfezione. » Confessa, egli è vero, quest' autore con tai detti, che gli Egiziani fecero maggior conto della gravità, che della venustà, come già si disse; ma peraltro sembra ch' e' si contradica, mentre vuole, ch' eglino nel far le colonne imitassero i tronchi degli alberi, e si servissero d' una pietra rotonda per le basi, e d' una pietra quadrata pe' capitelli, come quei, che nell' architettura non miravano se non che al sublime, ed al grandioso. Mi suppongo che ciò si dica per quanto dalle loro opere ancora si raccoglie. Ma perchè poi soggiunge egli che gli Egiziani trovarono tutti gli abbellimenti, e decorazioni delle colonne, e tutte le forme de' capitelli, e gli ornamenti ad essi soprapposti? Come si accordano

(1) Nell' arte poetic.

(2) Nella stessa part. 1 disc. su la stor. dell' archit. civ.

questi ultimi detti cogli antecedenti? In che consiste il perfezionar l'architettura, se non in questo? Io giudico, che si debba piuttosto dire, che gli Egiziani furono avvedutissimi, e sudarono moltissimo per render perfetta l'architettura; e che i Greci non seppero moderarsi nel porre in uso le invenzioni degli Egiziani. E vaglia il vero, siccome ne' corpi deesi attendere alla proporzion delle membra, così nell' architettura il riguardo principale debbe aversi alla proporzion delle parti, la quale, accorgendosi gli Egiziani, che facilmente sarebbe venuta a mancare, o se non altro a diminuirsi, qualora tali parti si fossero minutamente suddivise, o se fossero fatti più stretti gli spazj, che debbon correre fra le une, o le altre, o si fosse dato poco risalto a quelle, che debbono far maggior comparsa, parandole, e confondendole cogli ornati; ebbero essi tutta la ragione di non far tanti lavori ne' capitelli, e negli altri membri di architettura. Dalla Tav. VI fino alla XX, e specialmente dalla Tav. VIII fino all' XI si dimostra quel che noi abbiamo considerato.

LXIV. Nè questa quantità sì grande d' ornamenti si può salvar col pretesto, che alcuni ne appartenessero alla religione. V' erano già gli acroterj, destinati fin da principio pe' simulacri degli Dei, perchè fossero in vista; e v' erano altresì i frontespizj destinati pe' bassirilievi, che insegnavano qual' era il culto, che si dovea loro prestare. Sembra che ciò bastar dovesse, se a' Greci non fosse venuto in capriccio d'aggiungere all' architettura tante altre cose, che non appartenevano agli Dei: il qual costume è tanto vero, ch' essi non appresero dagli Egiziani, che anzi questi al riferir di Strabone (1), posero in terra innanzi a' lor templi le sfingi, le quali appo loro erano simboli del silenzio, ordinate per lunghe file; e quando poi vollero comprendere in alcuni misteriosi caratteri la sapienza, che avevano appresa da' loro antenati, siccome bisognò situarli nelle facciate delle lor fabbriche perchè fossero veduti da tutti; si diedero ad inciderli su la superficie delle pietre, come racconta Strabone medesimo (2), e come veggiamo ne' loro obelischi, appunto perchè il rilievo de' geroglifici non pregiudicasse alla gravità delle fabbriche, nè a' membri dell' architettura. Lo stesso riflesso ebbero i Toscani col moderar gli ornamenti, sin che seguitarono l' antica maniera d' operare, ed attesero a far quel che richiedeva piuttosto il bisogno, che il piacere. Taluno peraltro dirà, che l' antichissimo tempio di Salomone non fu senza molti e molti ornamenti. Io non ho mai preteso, che si debbano disapprovar tutti affatto, ma soltanto quei che sono troppi, e che non convengono alla cosa a cui s' appongono. Che poi quel savissimo Re avesse ambedue questi riflessi nel far quell' opera, non v'è motivo di dubitarne. « Imperocchè, quantunque vi siano alcuni, i quali, come dice il Lamy (3), suppongono, ch' ella sia stata affatto rozza, come quella, che fu intrapresa in tempi che gli uomini erano per anche ignoranti, e che i Greci non avevano inventate le arti, o almeno non si erano applicati a coltivarle; nondimeno, com' egli soggiugne, questa opinione deesi tosto rigettare: » e con ragione. Imperocchè chi mai potrà indursi a credere, che con tanti preparativi, con tante ricchezze, e con sì gran numero d'operaj, che Iddio per sua special providenza dispose a quest' opera, dovesse poi ella riuscir rozza, ed imperfetta? Ma vorrei, che mi si dicesse di qual architettura sia stato un tal tempio. Il Villalpando nelle esu stampe in rame ce ne dà il disegno con capitelli Corintj, con triglifi, metope, fregj, e con gli altri ornamenti in apparenza Greci. Un altro ce ne dà il Lamy, ma in maniera differente, e senz' avervi riconosciuta cosa alcuna di Greco; lodando egli i Tirj, e gli operaj di Salomone, colle seguenti parole (4): « Nessuno dica, che gli operaj di Salomone siano stati poco industriosi, perchè in que' tempi non erano state per anche inventate le arti. Egli è vero, che allora i Greci erano senz' arti, e che non avevano nè professori, nè architetti, perchè i Tirj, ai quali si sa di certo, che l' architettura debbe i suoi principj, non aveano per anche portata in Grecia la loro erudizione, come avean fatto delle lor merci. » Ne assegna di poi la cagione col soggiugnere: « Abbiam parlato dell' origine dell' architettura, ed abbiam dimostrato, ch' ella debbe i suoi ornamenti agli edifizj di legno. Eglino (i Tirj) coltivavano le arti nella lor patria, prima dei tempi di Salomone: dicendo la Scrittura: perchè non vi erano altrove uomini, che sapessero così ben tagliare il legname. Dunque non per questo, che i Greci, non aveano lasciati i lor costumi

(1) Nel lib. 17 della Geograf.
(2) Nello stesso lib.
(3) Del tempio di Salomone lib. 5 sez. 1.
(4) Nel lib. 5 al cap. 2 sez 1.

ferini, la Fenicia era priva di professori abili; e ciò ridonda in onor dei Giudei, perchè il tempio di Gerosolima e per la sua magnificenza, e per le sue ricchezze era lo stupore di tutto il mondo, in tempi che i Greci, i quali, senz' alcuna ragione si decantono per inventori delle arti, altro non avevano, che vili capanne, e rozzi templi. » Da quel che abbiam riferito si congettura, che il disegno di Villalpando, quantunque sia magnifico, e fatto con tutta l'arte, non ci fa vedere, com' era questo tempio ai tempi di Salomone cioè quattrocent' anni e più prima di Tarquinio Prisco Re de' Romani (1): ma come si sarebbe potuto far tanto dopo, cioè a' tempi del Villalpando. Per altro veggo, che alcune cose asserite dal Lamy non potranno forse andar esenti dall' altrui critica; ho voluto nondimeno servirmi della testimonianza di questo Scrittore, per far vedere, che anche fuor degl' Italiani si trova chi non ha appropriato ai Greci quel tanto che han creduto alcuni doversi loro attribuire. Ottimamente poi il Lamy tace affatto dell' architettura di questo tempio; non trovandosi nelle Sacre Lettere parola da cui possa desumersi qual mai ella fosse.

LXV. Laonde in tutto questo edifizio non v'è cosa, con cui si possan difender coloro, a' quali piacciono gli ornamenti sì eccessivi, che improprj; giacchè la scrittura non ne fa menzione alcuna quantunque faccia di esso la più esatta descrizione. Parla, egli è vero, delle palme, e de' Cherubini scolpiti nel cedro, con cui era interiormente ricoperto il tempio, acciocchè non ne apparisse pietra alcuna: cioè tanto la parte, che chiamavasi *il Santo*, quanto l' altra detta il *Santo de' Santi*: ma tanto questi, quanto le palme, e i Cherubini intagliati altresì in rilievo nelle porte di legno dello stesso tempio, eran cose simboliche, e non appartenenti all' architettura. Sembra potersi piuttosto obbiettare quel che dice la Sacra Storia intorno a' capitelli delle colonne Jachin e Booz. Questi, come pur le colonne, eran lavorati di bronzo (2), *quasi a guisa di rete, e di catene intessute insieme con un ordine maraviglioso*. V' erano gigli e melagrani, ma in che positura, egli è difficile l' intenderlo. Il disegno che ne abbiamo ne' sacri Libri, ci fa vedere che la rete forma una palla composta di due emisserj, ognun de' quali ha un ordine di melagrani, che si veggono dalle maglie della rete: le altre maglie poi sono piene di gigli. Il Villalpando è d' altro parere, supponendo, che il capitello consistesse in gigli, che spuntando in cima alla colonna, e producendo nel principio frondi da tutt' i versi, venissero poi a dilatarsi col formare una corona di fiori, e ch' e' fossero racchiusi parimente da una rete di bronzo, dalle cui maglie scendesse attaccato un doppio ordine di melagrani. Il Lamy all' incontro ci mostra un vaso pieno di gigli, che s' inalzano sopra la superficie, dalla quale penzola un ordine di melagrani, e un' altro ne penzola verso il mezzo, dove il vaso più allargandosi, và a far collo. Tutto questo però non ci ostò: giacchè noi non disapproviamo nè gli ornamenti simbolici, com' erano i melagrani, ed i gigli, nè gli altri in genere, e nè tampoco ci dispiace l'adornar di foglie i capitelli all' usanza Corintia, ma bensì un' altra cosa che soggiugneremo in appresso. Ma siccome questo stesso capitello sembra accostarsi al Corintio, e sembrano altresì assomigliarglisi quei, che il Villalpando suppone essere stati ne' portici con foglie di palme, o d' ulivo; così non vorrei, che qualcuno si facesse a credere che il tempio di Gerosolima abbia avuto qualche cosa di comune con quei della Grecia. Già di sopra abbiamo riferito su questo proposito alcune cose, desunte dal Lamy: e molte più se ne posson vedere presso il medesimo nel lib. 2, alla sez. 3, dove più a lungo ne tratta. Ma, se qualcuno mai volesse opporsi al Lamy, mi suppongo, ch' e' crederà a Tucidide Ateniese, il quale asserendo, che i Greci prima della guerra Trojana eran privi d' ogni sorta di commercio, ne adduce la seguente ragione (3): « Imperocchè tutta la Grecia portava le armi sì perchè ancora i Greci non avevano abitazioni difese da veruna fortificazione, sì perchè non avean commercio sicuro, e tennero una maniera di vivere da barbari, non ad altro avvezzi, che a portar l' armi. » Or essendo Roma stata fondata trecent' anni dopo la presa di Troja, ed avendo Tarquinio Prisco incominciato a regnare l' anno CXXXVII. dalla di lei fondazione; ed essendo poi questo Re vissuto quattrocento e più anni dopo Salomone; a raccorre il conto si trova con facilità, che il tempio Gerosolimitano fu fabbricato circa i tempi della guerra Trojana, allor che i Greci, come dice Tucidide, erano per anche rozzi, e barbari, sicchè costoro non conferirono niente del proprio in

(1) Lamy nel cap. 1 sez. 5.
(2) Nel lib. 3 de' Real. cap. 7.
(3) Nel lib. 1 della stor.

quella fabbrica. Ma siccome il capitello di Salomone era similissimo al Corintio, e quasi che il medesimo, furon piuttosto eglino, che presero di là con che abbellire la loro architettura. Nè dee muoverci il detto di Giuseppe (1) ch' Erode, ristaurando il portico dell' atrio delle genti, vi pose le colonne fatte alla Corintia: imperocchè il Villalpando, il quale s' accorda col Lamy a credere, che nel tempio Gerosolimitano non v' era cos' alcuna fatta alla Greca, osserva molto bene, che Giuseppe essendo stato in Roma per qualche tempo, non poteva non conoscere in che consistesse la maniera Corintia, e la Palestina, e ch' e' confuse l' una coll' altra, attesa la simiglianza, e il modo di parlare di quei tempi. Laonde siccome i Greci di Sansone ne fecero il loro Ercole, così del capitello Palestino ne fecero il Corintio; studiandosi d' imitar quel che di esso avean letto ne' sacri Libri, o veduto in Gerusalemme (2), col mutar bensì le foglie delle palme o dei gigli in quelle d' acanto, fondandosi parimente in una favola da vecchierelle, per apparire autori di tale invenzione: imperocchè Vitruvio racconta (3), che Callimaco, avendo veduto sul sepolcro d' una fanciulla un paniere coperto d' una tegola, con foglie d' acanto nate, ed intrecciate al d' intorno, gli venne quindi in idea d' inventare un nuovo capitello, ch' essendo poi da lui stato formato in Corinto, fu detto Corintio dal nome di quella città. Da questa finzione si viene in cognizione di due cose; cioè donde i Greci abbiano ricavato questo capitello e che cosa vi abbian aggiunto del loro. Ma si ammetta, che la rete di Salomone divenisse un paniere; pure in qualunque maniera esso fosse formato, altro non fu, che un ornamento posto sopra una colonna, in quella guisa che anche a' dì nostri si pongono o statue, o altre cose per ornamento su le colonne. Ma dove mai si è veduto, che un paniere serva di sostentamento? Nondimeno i Greci vi soprapposero l' architrave. So ch' ei non è paniere, se non d' apparenza, e che in sostanza è marmo massiccio ma contuttociò quest' apparenza ci fa vedere un non so che di strano, e totalmente stravagante che ripugna e alla natura della cosa che rappresenta e al detto di Vitruvio (4): « Che non dee farsi in figura quel che non si può fare nel vero. »

LXVI. Ma peraltro veggo, che da questa invenzione di Callimaco si è andato molto più oltre col favoleggiare, dicendosi (5) che il capitello, e la colonna Corintia, per essere un poco gracile rappresentano una fanciulla; e perchè poi gli altri ordini non abbiano a lagnarsi di non esserne stato fatto alcun conto, si è pensato, che la Jonica rappresenti una matrona, per aver il capitello come una capigliatura increspata, ed avvolta; e che la Dorica voglia significare il corpo, e 'l capo d' un uomo. Ma, domando, come mai s' assomigliano queste colonne a tali figure? Credo ch' elle v' abbian che fare, quanto han che fare certe costellazioni colle figure degli uomini, o degli animali, che sono state appropriate loro dagli astronomi; il che per altro questi non han fatto, perchè andassero dietro alla similitudine, che per lo più non vi si trova, ma per ravvisare e tenere a memoria la serie di quelle stelle. Qual fine poscia abbian avuto gli architetti con tali finzioni, non saprei pensarmelo: quasi che il saper far le colonne di qualsivoglia ordine, dipendesse dal solo aspetto, appunto come succede nell' astronomia, e non da regole certe, e da' precetti: e poi mi maraviglio bene, come mai si ponga su la colonna Corintia un paniere, quando si dice, ch' ella rappresenta una vergine: dunque o questa è una vergine senza capo, o il capo l' è stato bruttamente trasformato in un paniere. Ma per lasciar di dire di cose, che nè tampoco sono state inventate da' poeti, usarono gli Egiziani ab antico di far delle statue co' piedi congiunti, e colle braccia allungate fin sopra i fianchi, e col corpo così teso, e come intirizzito, che rassembravano piuttosto colonne che simulacri. Ve ne son molte fatte a questa guisa in Roma sul Compidoglio, e nelle case private; e due ve ne erano nella piazza di Tivoli (che dipoi sono state trasportate in Roma, e collocate nel museo Pio-Clementino) col lor capitello in capo, come per sostener qualche peso. Quindi cred' io, che i Greci prendessero le figure, per farne una sì sciocca appropriazione alle colonne; e che quindi sien nate le Cariatidi, ed i Persiani, per servirsene in vece di colonne: di modo che anche di ciò può dirsi quel che dice in generale il Lamy (6): « Se i poeti Greci non avessero corrotta colle favole la storia antica, si rinverrebbono nella storia Egiziana i principj delle arti: » cioè della scultura, e

(1) Dell' antichit. Giudaic. lib. 20 cap. 28.
(2) Il Villalpand. nel tom. 2 part. 2 cap. 23.
(3) Nel lib. 4 al cap. 2.
(4) Nel lib. 4 al cap. 2.
(5) Nel lib. 2 alla sez. 1.
(6) Vitruv. nel lib. 4 al cap. 1.

della buona architettura, e non di tali finzioni, che sono affatto aliene dalla verità. In fatti, chi mai potrebbe figurarsi, che donne tali, quali erano le Cariatidi, fossero capaci di sopportare un peso sì grande, e quel ch' è più, con una faccia così allegra, e con un portamento di vita così svelta, che di lì se le togliessero, si terrebbero per saltatrici? Dia il lettore un occhiata a quelle, che il Signor Le Roy ha disegnate fra gli altri monumenti della Grecia, e che da me si riportano nella Tavola XX alle figure III e VI. Assai meglio fecero coloro, che in vece delle Cariatidi, vi posero de' Silvani, o villani robustissimi, come son quei della Villa dell' Eminentissimo signor Cardinale Gio. Francesco Albani fuor della Porta Salaria, i quali sostengono una gran pila di granito, e dimostrano colla lor positura la forza, e fatica grande, che si figura, ch' e' facciano sotto quel peso.

LXVII. Quel che s'è detto delle Cariatidi, sembra potersi dir de' delfini. Imperocchè qual cosa mai posson questi sostenere colla coda, o che luogo hanno eglino ne' capitelli, essendo la loro abitazione nel mare; se pur non si trovano in qualche tempio di Nettuno piuttosto per simboli, che per ornamenti? Tali cose, ed altre di simil genere, che han poca relazione al vero, si posson vedere nelle Tavole XIV, XV, XVI, XVII e XIX, le quali chi vorrà ben ponderare, dovrà maravigliarsi, come il signor Le Roy possa dire (1): « Finalmente si vede, che i Romani non ebbero quell' ingegno creatore che avea fatto fare tante scoperte ai Greci; non trovarono cosa alcuna considerabile in quanto agli ordini: quello, di cui si appropriarono l' invenzione, cioè il composito, non è altro che un mescolamento troppo imperfetto del Ionico, et del Corintio. « Poichè trattandosi d' ingegno applicato ad inventar cose, ed ornamenti poco convenevoli, i Romani non ne hanno invidia ai Greci, nè con loro ne gareggiano: trattandosi poi dell' invenzione di nuovi ordini d' architettura, donde mai ha egli saputo, che i Romani si sono appropriati il Composito? Senz' alcun fondamento ciò si asserisce; come pure, che gl' Italiani (2) attribuiscano a Michelangelo l' invenzione del capitello Ionico angolare. Per porre in chiaro questa verità egli è necessario di far qui menzione di quel che lo stesso Le Roy dice altrove (3) « Mi ricordo d' un capitello antico singolare, che è in Roma (Tav. VI, fig. XII) a cui io non avea ben badato, durante la dimora che in quella città io feci prima d' andare in Grecia. Egli è alla Trinità de' Monti sul piedistallo del parapetto della scala, per cui si sale alla chiesa dei Minimi. Questo capitello, che ho disegnato dopo il mio ritorno dalla Grecia in Italia, è parallelogrammo sopra l'abaco, e quasiche ovato nel dabbasso, con cui posava sul fusto della colonna, come si riconosce della sua pianta (che egli ne dà). Si vede, ch' esso conviene perfettamente alle colonne simili a quelle che sono in Delo: imperocchè ciascuna delle sue gran bande ci presenta quattro volute; due nel mezzo, le quali verisimilmente coronavano le facce piatte, che separavano le parti rotonde di queste colonne singolari; e due all' estremitadi, che coronavano le stesse due parti rotonde. » Prima di ritornare al mio proposito, non sò, perchè mai il signor Le Roy ci faccia veder questo capitello differente da quel ch' egli è in mezzo a Roma esposto alla vista d' ognuno? Paragoni il lettore la pianta che ne ho ritratta dal di lui disegno nella detta Tavola VI, figura XII, alla lett. B, coll' altra da me disegnata con tutta la diligenza alla lett A, e vedrà la differenza grande, che passa tra l' uno, e l' altro. Di più egli ne ha mutate le fronde d' ulivo in fronde di quercia; ed in fine v' ha apposto del suo gl' indizj de' pilastri, o siano *le piatte facce*, delle quali non v' ha il minimo vestigio. Mi dispiace, ch' egli abbia presi questi abbaglj; imperocchè chi ha errato in una cosa così patente, qual fede meriterà presso le persone poco discrete in quanto alle colonne di Delo, da esso mentovate, le quali sono tanto lontane dall' altrui vista? Dic' egli: « Questa riflessione da me fatta, mi confermò altresì nel supposto in cui io era, che una tal forma di colonne non si fosse usata solamente a Delo; ma che inoltre l' architetto, il quale verisimilmente nello stesso edifizio ne aveva fatto uso con colonne rotonde, non l' avesse fatto senza il suo fine, ma fosse per la solidità dell' edifizio. » Or per ritornare al proposito, di cui io aveva incominciato a ragionare; secondo il signor Le Roy, il capitello composito, e con esso l' altro ch' è in tutto e per tutto lo stesso alle scale del detto tempio sul monte Pincio, si adatta così bene alle colonne di forma ovata, che sono in Delo, che sembra o che vi fossero stati soprapposti capitelli similissimi a questi, o che questi stessi siano stati tolti di lì. Donde poi potrem noi sapere se

(1) Nel detto disc. della stor. dell' archit. civ.
(2) Il sig. Le Roy nella part. 2 alla pag. 18.
(3) In fine della stessa 2 part.

questi siano d' invenzione Romana, o Greca? Io credo, ch' e' siano di dove vennero. Or essi furon portati di Grecia a Roma l' anno MDCLII. dal cav. Gualdo di Rimini. Dunque non ne furono autori i Romani; poichè i Greci sarebbonsi vergognati di prendere il minimo che dall' Italia, specialmente per adornare Delo, già famosissima pel tempio e per l' oracolo d' Apollo.

LXVIII. Ma perchè non paja, ch' io voglia contraddire in tutto il Sig. Le Roy, due cose son quelle, ch' io gli ammetto: la prima, che il capitello composito fosse il più adattato di tutti alle colonne di Delo, per la ragione, che mostrando le colonne ovate di fronte una certa gravità, e dai lati essendo gracili, ad esse non corrisponderebbe nè la bassezza del capitello sì Dorico, che Jonico, nè l'altezza del Corintio; ma vi bisognava un non so che di mezzo, com' è la proporzione del capitello composito: la seconda, ch' e' disapprovi questa stessa maniera composta della Jonica, e della Corintia; non essendosi per altro accorto, che mentre si supponeva di screditare i Romani, biasimava i Greci: ed in fatti con questo sentimento viene a scemar le tante lodi, che a larga mano egli avea loro date: imperocchè, se l' ordine, *chiamato composito*, com' esso dice, *non è altro, che un mescolamento assai imperfetto del Ionico e del Corintio, dov' è egli quell' ingegno creatore, che avea fatto fare tante scoperte ai Greci?* Dunque a parer suo, costoro non meritan lode per aver ritrovato un mescolamento di due ordini cotanto imperfetto. Or bene veniamo al resto. Si dice che l' ordine Corintio sia stato inventato dai Greci. Oltre a ciò che di sopra abbiam riportato dal Lamy, e da Tucidide, sentiamo quel che ne dice il Villalpando: « Le quali cose tutte scriv' egli (1), ci fanno star saldi a credere quel che ho detto più volte, cioè, che i Corintj abbiano imitato lo stesso stessissimo capitello di Salomone; ma che per vana gloria, desiderando d' esser tenuti pe' primi inventori di esso, mutassero le foglie di palma in quelle d' acanto, e per motivo d' esso inventassero una certa favola: » a qual è quella del paniere di Callimaco, ch' egli racconta diffusamente, desumendola da Vitruvio. Or dunque come mai possono i Greci aver inventato quello che hanno imitato? Se pure ei non sono degni d' un tal vanto per aver imitate le foglie simboliche di palma in altre, che non avevano verun significato, o per aversi apposto un paniere, sopra cui poggiassero le travi, acciocchè la cosa si rendesse vieppiù mirabile. Ciò per altro non fu neppur sognato dagli architetti di Salomone; i quali, se avessero fatto lo stesso, avrebbon creduto di allestire una rovina, non di fare un edifizio. Onde sono scusabili i Romani, se furon privi di quell' ingegno, che nè tampoco ebbe Salomone.

LXIX. Ma dirà taluno; se per fabbricare il tempio di Salomone non fu preso nè il capitello Corintio, nè verun altra cosa di Greco, come poi il Villalpando, ed il Lamy ce ne mostrano il disegno con un architettura cotanto simile alla Greca? Ma io giudico, che si debba attender più a quel ch' essi hanno scritto, che a quel che han fatto. Tutt' e due han seguitato la storia de' Re, e la profezia di Ezechiele: e perchè videro che l' una, e l' altra contiene molte cose difficili da intendersi, e molte ne ommette, e nondimeno vollero lasciarci un immagine compita di tutto l' edifizio; mi suppongo che abbian fatto come quei che ci voglion far vedere qualche grand' edifizio dei più antichi: cioè, che siccome costoro, per non aver notizia di quel che si usava a quei tempi, adattano a tal sorta di fabbriche le cose nostre; così essi, allor che si trovarono senza la scorta del sacro Libro, andando per via di congetture, siansi serviti di quell' architettura, e di quegli ornati, che avevan veduto in tutto il tempo della lor vita. Sicchè coll' immagine, ch' e' ci han lasciata di quel tempio, non han preteso di farcelo vedere tal qual' egli era, ma di darcene un' idea, la quale, per quanto riuscisse loro di fare, fosse la più verisimile. Ed ecco la ragione, per cui pare, ch' e' siansi mostrati propensi all' architettura Greca; non già però mai che credessero, quel tempio essere stato fabbricato alla Greca: molto più, ch' e' si son protestati e per quel che avevan raccolto dal sacro Libro, e per altre ragioni, che per quell' edifizio non fu presa cosa veruna dai Greci, e che costoro, se crediamo a Tucidide, nè tampoco avevan che dare. Ma a che giova il diffondermi in questi ragionamenti, quando con maggior verità si può dire, che l' architettura Palestina, avendo preceduto, non poteva assomigliarsi alla Greca; ma che la Greca, per essere stata posteriore, s' assomigliava alla Palestina?

LXX. Per la qual cosa non dee recar maraviglia, se a coloro, che non cercano tant' oltre, è sembrato, che il

(1) Nel tom. 2. part. 2 al cap. 2.

Villalpando siegua le maniere Greche, o se egli ha usato i loro vocaboli nel nominar le specie, e le parti dell' architettura, giacchè per esser in uso i soli nomi Greci non ve n' erano altri, con cui chiamarle. Non son pochi quei che han preso tal' abbaglio, e che, mossi dal primo aspetto della cosa, hanno appropriato al rio quel che doveasi attribuire alla sorgente. Già di sopra abbiam dimostrato di qual parere sia stato il Villalpando intorno alla maniera Corintia. Ma pensa forse egli diversamente della maniera Dorica? Allor che tratta degli ornamenti del tempio, così dice (1): « Come questi fossero disposti, deesi in qualche modo dedurre da quanto ne hanno osservato gli antichi; essendosi dimostrato in tanti luoghi, e con tanti esempj, che questa maniera d' architettura, e specialmente la Dorica, fu presa dalle fabbriche di Salomone: Veggiamo scolpiti nelle metope i teschj de' tori; ma queste ossa certamente non furono nel tempio di Salomone. Dunque diremo, che vi furono scolpiti vivi i capi dei Cherubini sotto figura d' uomo, d' aquila, di leone, e di vitello ..... e che poi i Dori, imitando tali cose, e volendole adattare alle loro supertizioni, mutarono i Cherubini nei teschj degli animali sacrificati. » In fatti la maniera Dorica fu come attesta ancora Vitruvio (2), la più antica di tutte, e fu altresì usata dagli Egiziani, e dai Toscani: laonde deesi dire, o che i Greci inventarono l' architettura, il che è contrario alla verità, o ch' essendosene serviti quei che furono i primi architetti, non possono certamente esserne stati inventori i Greci. Dunque quali sono le invenzioni dei Greci cotanto milantate dal Sig. Le Roy? Consistono io credo nella maniera Ionica. Ma ecco come prosiegue il Villalpando, dopo aver riferite le tre maniere Dorica, Ionica, e Corintia: « Noi peraltro, vedendo essere stata in tutto quest' edifizio (di Salomone) una sola specie di architettura, abbiam creduto di non dover andar dietro ad una tal distinzione di maniere, molto più che abbiam promesso di dimostrare, che da questa sola maniera d' architettare han tratto origine tutte le altre. » Di che qualità ella sia stata, non si potrà altrimenti distinguerlo, se non se col dire che ella fu propria di quel tempio, e per conseguente perfettissima, come quella che fu data da Dio; dicendo Davidde intorno al disegno di questo edifizio (3): « Imperocchè tutte queste cose mi sono venute scritte di mano del Signore, acciocchè io comprendessi tutte le opere del tempio da fabbricarsi. » Dunque i Greci son venuti dopo, non sono stati prima; ed hanno avuta occasione d' imitare, non d' inventare.

LXXI. Nè giova il dire che l' invenzione de' Greci consiste in questo, che da una sola maniera d' architettura, qual' era la Palestina, ne abbian ricavate altre quattro; il che, quantunque sia qualche cosa, non è poi cosa sì grande, ch' esse perciò meritassero d' esser chiamate con nomi Greci. Imperocchè per non parlare della maniera composita, che al signor Le Roy non piace; è stato forse un grande sforzo quello di mutar le palme in foglie d' acanto, e la rete Ebrea in un canestro, di cui appena ne apparisce l' orlo ne' capitelli, per mantenere, cred' io, la memoria d' una favola; è stato, dico, uno sforzo sì grande, che tolto a questa maniera l' antico nome, le si sia dovuto dar quel di Corintia? E qual merito hanno avuto i Greci rispetto all' altra, che dovesse nominarsi Dorica? Per non uscire di Roma, questa stessa maniera d' architettura si ravvisa nell' antichissimo piedistallo dell' obelisco Vaticano: il quale appartenendo a Monfencurio, ovvero, come dice Plinio (4), a Nuncorco figliuolo di Sesostri, ed essendo questo Re vissuto MCII anni prima della venuta di Cristo; fatto il conto, si troverà, che fù inalzato in Egitto prima della guerra Trojana: nel qual tempo chi fossero i Greci, sentiamolo un' altra volta da Tucidide (5): « Imperocchè a tempi antichi sì i Greci, che i barbari, i quali abitavano nel continente, ed eran vicini al mare, come anche quei che abitavano nell' isole, da che incominciarono a passare più spesso il mare, e ad andar gli uni nei paesi degli altri, si diedero ai ladronecci sotto la scorta d' uomini potentissimi sì per proprio guadagno, che per dar da vivere a' lor poveri. Assalivano perciò e saccheggiavano le città, che non avevan mure, e tutte l' altre abitazioni de' territorj e quindi ritraevano la maggior parte del lor vitto; perchè allora un tal costume non era ignominioso, anzi se lo attribuivano piuttosto ad onore. E che ciò sia vero, lo dichiarano ancor oggi manifestamente alcuni abitatori del continente, che si stimano onorati nell' esercitar valorosamente lo stesso mestiere; e ce lo

(1) Nel lib. 4 al cap. 1.
(2) Nel lib. 1 dei Paralip. al cap. 28.
(3) Nel lib. 36 al cap. 11.
(4) Nel lib. 1 delle stor. già cit.
(5) Nel tom. 2 della part. 2 al cap 20.

dichiarano altresì gli antichi poeti, appo i quali quei che navigano quà, e là, vengon da per tutto interrogati ad un modo, se non ladri; non altrimenti che coloro che sono incaricati di saperlo, non si recano ad onta l' interrogarneli, nè li rimproverano, qualor sanno, che sian tali. Nel Mediterraneo poi si depredavano tra loro; ed anche ai tempi nostri molti popoli della Grecia vivono all' usanza antica, come sono i Locri, chiamati Ozoli, gli Etoli, gli Acarnani, e gli abitanti del continente, che confina col lor paese. Anzi dall' antica consuetudine di rubare è restata presso questi abitanti anche l' usanza medessima di portar l' armi, portandosi queste in tutta la Grecia sì per non avere i Greci le abitazioni difese da veruna fortificazione, sì per non aver commercio sicuro, onde assuefatti a portar armi, vissero a guisa di barbari (*). » Per la qual cosa benchè i Dori abbiano fatta intorno a questa maniera qualche mutazione, perchè non dovrassi questa attribuire agli Egiziani a titolo dell' antica sua origine? Forse con più ragione i Greci approprieranno la maniera Ionica. Ed io conosco benissimo donde l' han ricavata. Imperocchè siccome nei capitelli, o nei fregj del tempio di Palestina le foglie di palma, o d' ulivo, eran un poco incurvate in cima per eleganza, acciocchè col terminar diritti incontro l' abaco, o la cornice, non avessero a comparire alquanto orride; venne in mente a Ionj di avvolgere ed attortigliare dall' una, e l' altra banda la cima de' capitelli, come se vi fossero stati apposti due volumi: il che non essendo poi stato molto gradito, perchè le fronti de' volumi non apparivano se non d' avanti e di dietro, e l' uno e l' altro lato veniva ad esser meno adorno di quel che desideravano le persone di gusto; tollero via i volumi, e tirata da tutte le fronti de' capitelli una doppia linea curva, la quale giungesse a ciascun angolo dell' abaco, e quivi raggiratala a guisa di spira, fecero, che con tal sorta di spire rimanessero adorni gli angoli de' capitelli da tutt' i versi. Conosco, dissi, dond' è venuta questa invenzione; ma non saprei dire, s' ella abbia apportato utile, o danno all' architettura. E vaglia il vero, che cosa mai significano queste linee curve, e ravvolte? E se appena sarebbe cosa onesta ad una matrona l' inanellarsi di quando in quando in sì fatta guisa i capelli, come vorremo che ciò debbasi approvare nell' architettura? In fatti richiedendosi nell' opere di essa la gravità, e non soffrendo queste tali curve piegature di linee e perchè l' interrompono, e perchè lo spettatore vien ritenuto come da cert' intoppi, che non possa comprender liberamente in uno sgnardo tutto quel ch' e' rimira; perciò ne' più antichi tempi i membri dell' architettura solean definirsi con linee perpendicolari, ed orizzontali. In progresso poi di tempo si operò diversamente pel troppo desiderio di ricercare cose nuove: ma quelli, che si dierono a ciò fare, credo si ponessero alla stessa impresa di chi pretendesse mutar le faccie degli uomini, e cambiarle in altre. La sola Divina Sapienza può dispor le parti di esse, benchè siano sì poche, in maniera che, se eccettuerassi quel che suol avvenir ben di rado, non v' è alcuno in sì gran numero d' uomini, che dalla faccia stessa non possa discernersi da un' altro. Egli è certo, che ci avviliremmo nel rintracciar tali cose, e che si raffredderebbe quel desiderio smoderato di novità, se di buon animo si riconoscesse quanto sono stretti i confini dell' ingegno umano, oltre i quali e l' impotenza, e la natura di tutte le cose ci vieta il trapassare: Ora siccome colui che si studiasse di riformare la faccia agl' uomini, coll' aggiugnervi qualche cosa, o col tornela, o col mutar la proporzion delle parti, farebbe un mostro; così coloro, i quali han creduto che sia lor lecito di far quel che vogliono in quest' arte, e di torcer le parti dell' architettura con ravvolgimenti di linee, all' opposto di quel che ci avevano insegnato quegli antichi savj; si guardino di grazia di non far vedere, che han perduto quest' arte per quella via, per cui aveano intrapresa ad ornarla.

LXXII. Non intendo per altro, che quel che ho detto intorno alle linee rette, si abbia a prendere come se io pretendessi, che non si debbano mai usare le curve, nè altre, le quali non siano tirate a perpendicolo. Vi sono nell'architettura alcune cose, le quali non si possono fare altrimenti. In fatti chi mai potrebbe inalzar cuppole, ed archi senza le linee curve. L' invenzione degl' archi è stata veramente d' un grand' utile al pubblico, essendo commodissimi per far ponti da passare i fiumi, per fabbricar portici, e fare negli edifizj aditi spaziosi quanto si vogliono: imperocchè quantunque si possano usar pile e colonne per sostener gli architravi, niente dimeno questi o di legno, o di pietra ch' e' siano non si posson trovare facilmente, o da per tutto, e se sono di tratta più lunga del solito, cedono per lo più a cagion de' muri soprappostivi; vedendosi all' incontro che gli archi sono bastevoli a sostenere qualsivoglia peso. Or s' eccettuerete gli archi, qual' è in architettura quell' opera composta di linee curve o fuor di squadra, a cui si possa giudiziosamente soprappor peso senza pericolo: o quando questo pericolo non vi sia, senza dar negli occhj di chi la mira, mancandovi quella fermezza e riposo di gravi sopra gravi, che gli Egizj, ed i Toscani hanno avuto cotanto a cuore? Sicchè non dee porsi temerariamente alcun peso nè tampoco su i frontespizj, e molto meno su gli obelischi, e su le piramidi; non essendo la lor cima a proposito per servirgli come di base: Laonde sian pur anche queste composte di linee, che da alto in basso vadano a poco a poco allargandosi, e siano eziandio gli scamilli composti di linee, che inalzandosi alquanto dal piano del piedistallo vanno a terminare in acuto su gli angoli; non essendo contrario all' architettura. Benchè per altro veggo, che molti sono andati in cerca, non senza contrasto, di ciò che fossero questi scamilli. Vitruvio, allor che ne tratta così dice (1): « Bisogna agguagliare il piedistallo in maniera, ch' egli abbia per mezzo una giunta per via di scamilli dispari; imperocchè se si addrizzerà a livello comparirà incavato all' occhio. » Se fossero rimaste le figure colle quali quest' autore avea dichiarato i suoi precetti, basterebbe vederle per terminare la controversia; ma poichè queste son perite, son di parere che si debba riflettere al significato di tai parole. E per me credo, che Vitruvio voglia dire che il piedistallo si debba agguagliare in maniera, che questa stessa uguaglianza peraltro non sia fatta a livello, o per dir meglio, che il di sopra della base non sia appianato affatto, ma bensì erto, e che dall' orlo di essa vada inalzandosi a poco a poco insino al plinto della colonna (Tav. XXI num. 1, e 2). Questa, io stimo, esser la giunta, che Vitruvio vuol che si faccia per mezzo di scamilli dispari. In fatti da una linea anche essa erta, e che scorre da tutti gli angoli del piedistallo al plinto venendo quella divisa in quattro parti, che corrispondono ad altrettante facce del piedistallo medesimo; e non unendosi queste parti in piano nella medesima linea, ma elevandosi, e comparendo declivi dall' una, e dall' altra parte, ne siegue, che tutta quella giunta sia composta di parti, o vogliam dire di scamilli non uguali, o piani, ma affatto dispari. E la ragione, per cui Vitruvio ha prescritto così, non si ha a cercare altrove, ma l' abbiamo nell' istesso passo; imperocchè se il piedistallo si riguarda da lungo basso (Tavola, XXI num 3) portandosi lo sguardo alla di lui sommità (N° 4), e andando a ferire dirittamente nel plinto (N° 5), questo senza dubbio o tutto, o in gran parte è d' uopo che si nasconda a' riguardanti; imperocchè vien rimirato sotto la linea (N° 6) come se il di sopra del piedistallo fosse incavato, e vi rimanesse sepolto il plinto. A tal inconveniente provvede Vitruvio cogli scamilli, e fa, che apponendosi al piedistallo la predetta giunta (detti num. 1 e 2), la colonna assieme col plinto vengano vieppiù ad inalzarsi, e che coll' ertezza della giunta medesima si renda alla vista (N. 7 e 8) tutto quel che le avrebbe tolto il piedistallo, s' e' fosse stato agguagliato a livello. Ma affinchè non paja esser ciò una mia capricciosa invenzione; quanto ho detto degli scamilli si trova in tutto e per tutto coerente al sentimento di Polifilo, che di essi parlando così dice (2): « Intra la linea A B, ed ultima linea di la magistrale quadratura MN trovai, che la era occupata dil tertio, cioè divisa in quattro partitione; le tre se attribuiscono alla recta trabe, zophore, e coronice. La quale corona se vendicava una parte più di la trabe, e dil phreggio; questo è, che, si cinque porzione sono assignate alla trabe, ed altretante al zophoro acqualemente, sei la corona meritamente usurpa. Et tanto più oltra questo limitato eccedeva, quanto il discreto e perito artifice havea facto uno proclivo lambente sopra il margine determinato alla sima di la praefata corona rimanendo scamillato uno semipede; e questo non vanamente observato se trova, perchè lo uno di le aperture scalpate di sopra statuite dall exito, overo prominentia di la corona, non sia occultato. Quantunque che il se possi tanto più magnificare la parte sopra seguente di le ornature come intravene al zophoro, oltra la assignata simmetria, excedere per tale causa. » Nella stessa maniera appunto, con cui abbiamo spiegato Vitruvio, interpetra Baldo il riferito passo, e le qui esposte parole di Polifilo, e quel che più è da stimarsi, il chiarissimo Signor Temanza ha osservato, essere stato così fatto in Rimino ne' piedistalli dell' arco d' Augusto; e così da me è stato avvertito in altri piedistalli del tempio della Fortuna Virile in Roma. Dal fin quì detto facilmente si deduce,

(1) Nel lib. 3 al cap. 3.
(2) Nell' Ipnerotomach......

quanto sia meglio nell' architettura, quando la necessità non richieda altrimenti, il servirsi di linee rette, e perpendicolari, in vece delle curve, e ravvolte; le quali, benchè il più delle volte soddisfacciano agli occhj, non dimeno egli è difficile, che possano usarsi senza scapito dell' architettura, ed anche della verità.

LXXIII. Si vede poi essersi allo stesso modo trasceso dal retto uso de' triglifi, e delle metope, allor che questi dalla propria lor sede, o sia dal tempio di Salomone, passarono nella maniera Dorica, come in diversa situazione; ravvisandosi facilmente, ch' e' non son proprj, ma trasportativi; e che questa è la cagione, per cui discordano dalle altre parti dell' ordine Dorico, come si raccoglie da molti avanzi delle opere Greche, e da Vitruvio medesimo: « Alcuni antichi architetti, dice egli (1) negarono, che bisognasse di fare i templi all' usanza Dorica, perchè vi si formavano simmetrie difettose, e sconvenevoli. Così negarono Tarchesio, Piteo, ed Ermogene; il quale avendo preparato copia di marmo per compire un edifizio Dorico, mutò pensiero, e si servì del marmo medesimo per farlo alla Ionica al Padre Bacco: non già perchè l' aspetto, la maniera, o il decoro della forma di questi templi sieno disgradevoli; ma perchè la distribuzione de' triglifi, e de' lacunarj ne diviene incommoda, e mal disposta. Imperocchè i triglifi debbono situarsi incontro al mezzo del tetrante delle colonne (Tav. XXII, fig. I, lett. A): le metope che si faranno fra' triglifi debbono essere uguali nella lunghezza, e nell' altezza (Lett B); i triglifi all' opposto, che sono sopra le colonne angolari si pongono sull' estremitadi (Lett C), e non incontro al mezzo del tetrante; laonde addiviene, che le metope, le quali si fanno accanto a questi triglifi angolari, non riescon quadrate (lett D), ma più lunghe d' una metà della larghezza del triglifo (lett. E). E però quei che voglion fare le metope uguali, ristringono gl' intercolunnj estremi per quanto porta la metà della larghezza d' un triglifo (fig. II, lett. A, B, C). Ma, o ciò si faccia nella lunhegzza delle metope, o nel ristringimento degl' intercolunnj, ella è cosa viziosa. Il perchè si vede, che gli antichi hanno voluto evitare nei sacri edifizj la Dorica simmetria. » Veramente egli accade il più delle volte, che le misure delle parti di qualche cosa, le quali sieno natie, e come di primiera invenzione, non si accordano colle misure di altre cose, che vi siano state aggiunte, e quasi che innestate: in quella guisa, che si ricercherebbe in vano un tal accordo, se al capo dell' uomo, come dice Orazio (2), si aggiungesse la cervice del cavallo. Per porre in chiaro quanto abbia detto il vero Vitruvio intorno a ciò, e quali siano gl' inconvenienti che nascono dal mal uso de' triglifi; questi, se si attenda, non al nome Greco, ch' è stato lor dato dalle tre sculture fattevi per lungo, a fine di renderli adorni, ma bensì alla loro forza, e natura; erano, secondo Vitruvio le fronti de' correnti, che uscivano dal fregio, formando colla disposizione d' intervalli determinati il soffitto della casa. Ezechiele parlando del tempio di Palestina dice (3) che *i legni piu grossi* o necessarj, secondo i settanta interpreti, a sostenere i palchi, *comparivano al di fuori nella facciata del vestibolo*; e non solamente in essa, come osserva il Villalpando (4), ma anche in tutti gli ordini dei palchi. Or avendo i Dori trasportato i triglifi nella loro architettura, come mai gli usarono bene i Greci, e come s' attennero eglino alla verità, allor che crederono di doverli collocare anche negli angoli estremi dell' edifizio? (Tav. XXII, fig I, II e III). Imperocchè se non vi hanno luogo le fronti de' correnti, come ve lo potrà avere il triglifo?

LXXIV. Ognun vede ch' è d' uopo disporre i correnti su l' architrave in modo, che quando dee farsi il soffitto, dalla parte anteriore dell' edifizio si stendono dirittamente alla posteriore, e che altri giungendo dall' uno all' altro lato, intersechino i primi a guisa di grata; e che col far così, lasciata uguale distanza fra l' uno e l' altro, venendo ad apparir le teste in cima all' architrave da tutt' e quattro le parti dell' edifizio, anche gli edifizj si potranno adornar commodamente coi triglifi da quattro versi, ed il soffitto si renderà vieppiù stabile: imperocchè, se per fare il triglifo nell' angolo, due correnti attraversati (Tavola XXIII, fig. IV, lett. *a*, *b*, *c*, *d*), a' quali sien congiunti gli altri estesi per tutt' i versi (lett. *e*, *f*, *g*, *h*), giungeranno da un' angolo all' altro, sì che s' incastrino insieme nel mezzo (lett. *i*) si troverà una tal qual ragione nel triglifo; ma per altro sarà questo un impegno inutile, e forse anche pericoloso, perchè tutto il peso del palco si aggraverà sopra quei

(1) Nel lib. 4 al cap. 3.
(2) Nell' art. poetic.
(3) Al lib. 41.
(4) Nel lib. 3 part. 2 cap. 23.

due correnti di tratta sì lunga, e quel ch'è più, incavati nelle loro commettiture. Che se poi si giudicherà, che si debba tenere altra via, e i correnti si vorranno distender per lungo su tutte le fronti dell'architrave, per poi congiungerli insieme sugli angoli, tagliando lor le teste in obliquo (Tav. XXIII, fig. I), ne avverrà, che questi stessi correnti impediranno l'uscir fuori dall' architrave agli altri che attraversati fra loro a guisa di rete, vi si debbono raccomandar sopra (Tav. XXIII fig. II), talchè i triglifi non potran farsi se non negli angoli.

LXXV. Queste cose sono state da me dette per dimostrare, che i triglifi posti su l'angolo s'oppongono al vero. Ma qual accordo faranno eglino colle misure? Le ope, intese da Greci per covili, sono secondo Vitruvio, quelle cavature fatte apposta su la trave, o architrave, per incastrarvi le teste de' correnti (Tavola XXIII, fig. III, lett. C); le metope poi intese da' Greci per intertigini, sono quegl' intervalli, che rimangono fra l'una, e l'altra fronte de' correnti (lett. B). Veggo bene che queste debbono essere tutte uguali, e farsi in maniera, che corrispondano ai lacunarj, o vogliam dire a quegli spazj del soffitto, i quali son racchiusi dalle intersecazioni dei correnti. Or siccome, secondo Vitruvio, la ragionevolezza del triglifo consiste in questo, che quando v'è il portico di sotto, se si tirerà una linea perpendicolare (Tav. XXII, fig I, lett. A) è d'uopo che questa cada nel mezzo del tetrante della colonna, o vogliam dire nel centro di essa; così se il triglifo si farà su l'angolo all'usanza Dorica (detta Tav. fig. III, lett. C) ne avverranno due cose cioè che la metopa, che gli stà accanto, riuscirà più lunga delle altre per la metà della larghezza del triglifo, e il diametro di esso si troverà molto lontano dal centro della colonna (detta Tav. XXII, fig. I, lett. E) : l'una e l'altra delle quali cose è difettosa, e difficile a correggersi; imperocchè se le metope prossime agli angoli dovranno farsi uguali alle altre, e perciò ristringersi, si dovrà altresì muover di posto il triglifo, e fare, che per una metà della sua larghezza per cui le metope finali sono maggiori di tutte le altre, venga ad occupare, e diminuire il loro spazio (Tav. XXII, fig. II, lett. D). Dunque o il triglifo non sarà più nell'angolo, se si lascerà vota nel fregio quella parte di spazio, da cui si sarà dipartito (lett. E); o, se questa si torrà via, bisognerà tirare in dentro anche la colonna (lett. A, C), acciocchè non s'abbia a veder situata fuor dell' architrave per la metà della larghezza d'un triglifo (lett. D F); e in conseguenza bisognerà ristringere altrettanto gl' intercolunnj estremi. Sicchè vi saran sempre difetti, e per dir come dice Orazio, (1) « per quella via che si sfuggirà un vizio, si darà in un altro; » imperocchè come scrive Vitruvio, (2) « o sia per la lunghezza delle metope prossime agli angoli, o sia pel ristringimento degl' intercolunnj estremi, la cosa è sempre viziosa. »

LXXVI. Quindi si può raccorre, che se i triglifi, e le metope nelle opere Doriche dovranno imitare il vero, i correnti del soffitto dovran disporsi in maniera, che guardino soltanto o verso la facciata, o verso i lati (Tav. XXIV, fig. II). Se poi per far che i correnti guardino per tutti i versi, si vorrà ad essi aggiungerne altri, i quali stesi attraverso, intersechino e tengano uniti scambievolmente i primi, si dovranno tor via i correnti, che distesi per lungo su le quattro fronti dell'architrave, racchiuderanno come in quadro la travatura del soffitto (Tavola XXIII, fig. II) e per non lasciar troppo spazio voto su gli angoli, il quale non sia intersecato dai correnti attraversati si dovranno mutare i posti ai correnti in maniera, che quelli, che saranno prossimi agli architravi ad essi stian vicini, ed uniti per lungo dentro casa (Tav. XXIV, fig. III, e Tav. XXV, fig. I); altrimenti i lacunarj più vicini agli architravi o riusciranno bislunghi (Tav. XXV, fig. II), o, se riusciranno quadrati, non saranno intrachiusi dai correnti, che doveano stare accanto agli architravi (Tav. XXV, fig. III, lett. A e C). Ciò facendosi, il soffitto riuscirà al di dentro certamente ben regolato; ma al di fuori ne nascerà quest' inconveniente, che i triglifi d'accanto agli angoli, non daranno in mezzo al tetrante, o sia centro della colonna (Tavola. XXV, figura I, lett. A); negli angoli poi comparirà un vano con una metopa differente dall'altre, perchè ella averà due facce (lett. B, C.)

LXXVII. I Dori, per isfuggir quest' intoppi situarono i triglifi su gli angoli; gli altri Greci poi in progresso di tempo avendo mutato posto al triglifo angolare (Tav. XXV, fig. IV) per farlo corrispondere a perpendicolo sopra la colonna (lett. A), ed avendo ristretta la metopa agli angoli (lett. B), acciocchè agli occhi non comparisse nè più largha, nè disaggradevole, credettero d'aver soddisfatto alle leggi dell'architettura, come insegna Vitruvio : ma chi al di fuori vedrà questa mutazione di triglifi, non inferirà egli subito da quel che si è detto, che dentro casa i lacunarj son mal disposti, e che i correnti, che debbono corrispondere ai triglifi son distesi per lungo (Tavola XXVI, lett. A) sul mezzo degli architravi? Nè perchè si tratti d'ornato, al quale appartengono i triglifi, e le metope, deesi poi in tutto e per tutto lasciar d' imitare il vero. Sarebbe ciò per altro sopportabile, come pure il rimedio apposto dai Greci a questi mali di minore importanza se riparandosi in qualsisia maniera ad essi, il rimedio stesso non pregiudicasse alla fermezza delle opere Doriche. Imperocchè, essendo stati per l'addietro gli architravi Dorici tanto alti, e larghi (Tav. XXVI, fig. II, lett. A), quant' era la larghezza del diametro della cima della colonna, misura assegnatagli con somma providenza, per esser gli architravi, dopo le colonne, i sostegni di tutto l'edifizio. Vitruvio e' i suoi maestri di Grecia hanno insegnato a diminuirli per sì fatta maniera, che non eccedessero un modulo, o sià una metà del diametro inferiore della colonna (lett. B). Così vediamo essere stato fatto a' tempi di Augusto nel teatro di Marcello (Tav. VI, fig. I) : laonde non senza maraviglia si può osservare che quegli antichi non si accorsero del gran pericolo, con cui operavano, indebolendo il principal sostegno di tutta la fabbrica, il quale dopo essere stato sì fattamente diminuito, e lasciato poi nella sua antica larghezza, cioè uguale al diametro della cima della colonna, richiederà perciò che gli soprapponesse un muro ugualmente largo da poterlo difficilmente sostenere. Laonde nè tampoco abbastanza comprendo con quanta verità Vitruvio, allor che dà precetti intorno al modo di correggere i triglifi, e le metope, così dice (1): « Noi per altro esponiamo, conforme richiede l'ordine, secondochè dai maestri abbiamo imparato, che se qualcheduno vorrà giusta queste maniere intraprendere un' opera, abbia le proporzioni spiegate, con cui emendare, e compire senza difetti i sacri edifizj alla maniera Dorica : » nè con qual ragione egli abbia ordinato, che l'architrave si debba far così debole non solo nella maniera Dorica, ma anche nelle altre; parlando egli di tutte, allor chè dice (2) : « Le proporzioni degli architravi debbono esser tali, che se le colonne dall'altezza di dodici piedi, la quale sia la minore, giungeranno fino a quindici piedi, l'altezza dell'architrave dovrà essere per la metà della grossezza inferiore della colonna. » Imperocchè, quantunque ei pensi, che l'architrave possa talvolta accrescersi, come si vede nel tempio della Fortuna virile (Tav. VI fig. II), e nel portico del Panteo (fig. III), l'uno fatto alla Ionica, l'altro alla Corintia; con tutto ciò egli ammette soltanto, che questo accrescimento si faccia, quando le colonne son così alte che a riguardarle da lontano, l'altezza di esso comparisca a chi la mira, minore di quel ch'ella è. Sicchè con una tal giunta Vitruvio rimette e supplisce piuttosto quel che vien tolto agli occhi, di quel ch'egli provveda alla fermezza dell' edifizio : « giacchè, dic' egli (3), l'acutezza dell' occhio quanto più s'innalza, non fende così facilmente la spessezza dell' aere : talchè, abbattuta, ed infievolita dal tratto dell'altezza, rappresenta ai sensi una quantità incerta di moduli; per il che vi si dee sempre aggiungere il proporzionato supplimento. » Dunque fu proprio dei Greci l'usare in ogni sorta d'architettura architravi deboli e fiacchi.

LXXVIII. E quantunque il Signor Le Roy non abbia trovato in Grecia architravi di tal fatta, e perciò paja, ch' ei l'attribuisca ai Romani; credo nondimeno, che si debba andar piuttosto in cerca di quel ch' essi hanno scritto, che di quel che si rimane dell'antica Grecia; imperocchè, se per l'ingiuria de' tempi, le loro operazioni sono andate in rovina, non per questo sono periti ancora tutti i loro sentimenti. Vitruvio non dà altrimenti per sue le regole d'architettura chè egli insegna; narra bensì d'averle apprese dagli antichi precettori : « Io poi, dic' egli parlando con Cesare, a cui dedica le stesse regole (4), non ho soppresso, o Cesare il nome degli autori di ciò che si contiene in quest' opera, per darla in luce sotto il mio nome; nè ho inteso di farmi credito col disprezzare quanto altri han pensato; ma rendo infinite grazie a tutti gli scrittori. » Soggiunge poscia immediatamente quali erano questi scrittori, riferendo un gran numero d'architetti Greci, « da' commentarj de' quali, dice egli, ho raccolto, e ridotto in un sul corpo tutto quel che ho creduto fare a questo proposito » adducendo di poi la ragione, per cui egli abbia fatto menzione non di altri che dei Greci, « molto più, dice, avendo io osservato, che su tal materia sono stati dati in luce molti volumi dai Greci e dai nostri, a dire il vero pochissimi. » Sicchè protestandosi Vitruvio di non proporre cose di sua invenzione, ma imparate dai maestri Greci, ed insegnando altresì « a chiunque vuol perfezionare i suoi edifizj alla Dorica, le proporzioni da usarsi per farli emendati, e senza difetti, » cioè, come abbiam detto poc' anzi, co' triglifi mutati di posto, e cogli architravi indeboliti : ne viene in conseguenza, che questa stessa innovazione sia stata un' invenzione de' Greci, approvata da Vitruvio sì ma non peraltro da tutti, almeno in ogni parte : giacchè egli dice (1) : « Secondo alcuni antichi architetti non si dovevano fare i templi all' usanza Dorica, perchè v' erano delle simetrie difettose, e sconvenevoli : così vollero Tarchesio, Piteo, ed anche Ermogene. » Nè questa diminuzione d'architrave prescritta da Vitruvio, ha da intendersi in maniera, che l'architrave debba essere d'un modulo soltanto in apparenza, e al di fuori; e che in sostanza, ed intrinsecamente possa pur essere tanto alto, quanto si vuole per rendere stabile l'edifizio: dimodo che in una stessa pietra possa comprendersi, se così piacerà a taluno, architrave e fregio, coll' apporvi, dopo la misura d'un modulo, la linea, o sia cornice, la quale separi l'architrave, e lo distingua del fregio. Questa spiegazione è piuttosto sottile che soda; perocchè, senza star a rispondere, che se Vitruvio avesse così inteso, l'averebbe detto; dove mai si è trovato, che sia stato proibito ai muratori di fare in una gran pietra più membri d'architettura, purchè ei non contravengano alle leggi dell'architettura medesima? Or queste leggi non solamente prescrivono ciò che riguarda la sicurezza dell' edifizio, ma anche ciò che soddisfa agli occhj : laonde quei che vedessero l'architrave indebolito col permesso delle stesse leggi, e non sapessero, che questo col fregio son tutt' una pietra, e dato ancora ch' e' lo sapessero; niente dimeno facilmente s'ingannerebbero, credendo che potesse farsi con rettitudine in due pezzi quel che l'accidente non comportasse di doversi fare in uno.

LXXIX. Ma per tornare alle metope e ai triglifi, giudico non doversi ommettere che questi ornamenti sono d'una specie da non potersi usare comodamente in tutte le opere Doriche; imperocchè, se si dovrà inalzare un edifizio, che per difetto del sito debba necessariamente farsi con angoli disuguali sì interni che esterni, come si dimostra nella fig. III della Tavola XXVI, e i correnti si dispongano su gli architravi in maniera, che le loro fronti corrispondano ai triglifi, e i lacunarj alle metope : ne risulterà senz' altro questo difetto, che i lacunarj del soffitto, i quali saranno prossimi agli angoli interni non solo non riusciranno quadrati, ma piuttosto ássai bislunghi; ovvero così senza fallo giudicherà che siano chi osserverà le metope, e i triglifi : al qual difetto non potendosi in altra maniera ovviare, che col restringere la lunghezza dell' edifizio diagonale, quanto la giusta distribuzione de' triglifi e delle metope richiede, o col prolungarla allor che il sito non sarà a proposito nè per l'una nè per l'altra di queste cose, ne seguirà o che l'edifizio dovrà riputarsi difettoso, o che non si potrà fare alla Dorica. Quindi a parer mio, si rende manifesto che i triglifi e le metope sono una giunta inventata posteriormente alla maniera Dorica, e che non sempre concorda cogli antecedenti membri, disposti tutti con corrispondenza ed armonia. In fatti da che addiviene che potendo noi far qualsivoglia edifizio sì alla Ionica, che alla Corintia, vediamo talvolta di non poterlo fare alla Dorica, a cagione di non potersi usare i triglifi, e le metope senza difetto? Vitruvio stesso sembra, che non disapprovi ciò che abbiam detto circa l'invenzione di tal sorta di ornamenti, allor che dice (2) : « Gli antichi muratori, fabbricando in un certo luogo, dopo aver collocati i correnti dalle pareti interne alle pareti esterne, sicchè sporgessero in fuori (Tav. XXVII fig. VI, lett. A) ne murarono gl' intervalli (lett. B); e le cornici, e le sommitadi che rimanevan di sopra, furon da loro adornate con lavori di più bella apparenza (lett. C). Risegarono poi gli sporgimenti de' correnti al pari, e a perpendicolo delle pareti (lett. D); e sembrando loro, che l'aspetto ne riuscisse ingrato, vi affissero in fronte contra tali risegamenti (lett. E) delle tavolette fatte a guisa degli odierni triglifi, (lett. F) e le dipinsero con cera turchina, acciocchè i risegamenti de' correnti, essendo così coperti non dassero nell' oc-

1) Nell' art. poetic.
(2) Nel lib. 4 al cap. 3 di sop. cit.

(1) Nel lib. 4 al cap. 3.
(2) Nel lib. 3 al cap. 3.
(3) Ivi.
(4) Nel prefato lib. 7.

(1) Nel lib. 4 al cap. 3.
(2) Nel lib. 4 al cap. 2.

chio. Talchè le recisioni de' correnti cominciarono ad aver da lì innanzi, la disposizione de' triglifi, l'intervallo tra un corrente e l'altro (lett. G), e l'opa (lett. H), nelle opere fatte alla Dorica.» Dunque antecedentemente i principj de' correnti sporgevano fuor de' muri; e di poi furono risegati, e furono inventati i triglifi. Or essendo questi stati inventati per coprire i risegamenti delle cime, se si collocheranno appunto, com' è dovere, dove le cime son così recise; verranno ad esser non di rado fuor della solita simetria: Imperocchè come abbiam dimostrato di sopra, le distanze tra l'uno, e l'altro su l'architrave non saran sempre uguali, e per conseguenza neppur lasceranno alle metope un' uguale distanza tra loro. Se poi nel distribuire i triglifi non si avrà riguardo alle cime recise, ma alla sola simetria, si delluderà il fine, per cui erano di già stati introdotti; nè corrisponderanno allà simetria con cui son disposti i correnti dentro l'edifizio; il che parimente è un difetto. Or non trovandosi nelle maniere Ionica e Corintia, parte alcuna, la quale non si accordi coll' altra; che dovrà dirsi de' triglifi (siano pur essi quei, che costituiscono la maniera Dorica, o se le debbano riferire come ornamenti) al vedere, che tavolta disconvengono alla stessa maniera Dorica, e recedono altresì dalle regole dell' architettura? E' sembra certamente, che debba anche qui ripetersi quel detto (1) che « per isfuggire un errore si cade in un'altro, quando non si fa uso dell' arte : » imperocchè, mentre i Greci si studiarono di riparare alla rozzezza degli antichi muratori, per non far vedere le cime de' correnti fuor de' muri, perchè vollero eglino farle di nuovo apparire col sostituirvi in lor vece i triglifi? Il che se fu fatto a fine di far congetturar da essi qual fosse la interior simetria de' coperti; perchè poi non usarli nelle maniere Ionica e Corintia; essendo altresì una parte di esse la più importante il disporne i correnti, e i lacunarj con regola, e simetria? Quanto adunque i Greci abbiano errato coll' essere stati cotanto amanti de triglifi, lo apprendiamo da quel che abbiam detto di sopra, e da quel che dice Vitruvio (2) « che vi si commettevano de' difetti, e delle sconvenienze nelle simetrie. » Or veda un poco il Signor Le Roy, se egli abbia avuto ragione di dire (3) : « Eglino (cioè i Greci) disposero le loro capanne con tanta saviezza, che ne hanno sempre conservata la forma anche nei loro templi i più magnifici. I soprornati i più ricchi non hanno avuto altra origine, che l'assestamento de' correnti del soffitto, o del comignolo, ch' essi osservavano dai lati di queste capanne. »

LXXX. Nè vale a farci credere il contrario, nè dee altresì tenersi per un pregio de' triglifi ciò che dice Vitruvio (4), che da essi si desumono le simetrie dei sacri templi; essendo lo stesso che se ei dicesse potersi elleno desumer dal fregio. In fatti, dovendosi l'altezza di questo regolare dalla grossezza delle colonne, come abbiam detto altrove, e dovendo il triglifo essere tant' alto quanto il fregio, ognun comprende, che dal modulo della colonna dipende eziandio la misura del triglifo; talchè questo non ha alcuna particolarità, nè cosa alcuna di proprio, che non abbiano le altre parti, per ritrovare le simetrie. Vitruvio peraltro intanto dice, che le simetrie dei templi Dorici si debbon desumere dal triglifo, in quanto che dalla grandezza di questo si imbarazzante, come abbiamo veduto, dipende la disposizione dei triglifi, e delle metope. Inoltre se si tratterà d' un tempio da farsi, dove si troverà mai chi stabilisca alla prima il triglifo senza far conto delle altre parti ch' eran degne d' esser considerate; e da esso prenderà norma pel regolamento delle parti dell' edifizio, che restano, allor che ne incomincerà la fabbrica? Suppongo, che sarà il Signor Le Roy; poichè dice (5), che « dalla larghezza dei correnti eglino (i Greci) formarono il modulo, misura, che alla prima non servì, se non se a dare alle parti dell' edifizio le misure rispettive ch' elle doveano avere, acciocchè ei fosse costruito solidamente; ma che per altro fu di poi usata per dare a queste stesse parti la forma e la grandezza ch' elleno doveano avere per produrre un effetto aggradevole all' occhio. » Se poi parliamo di un tempio già fabbricato, non vi si troverà parte, purchè ella sia fatta con rettitudine, donde non si possa desumere la misura ancora di tutte le altre. Dunque non serve a tenere in pregio i triglifi, che Vitruvio gli abbia annoverati fra le cose atte a farci conoscere le simetrie. Il che ho detto non per dispregiare i triglifi ma per dimostrare quant' imbarazzi talora apportano alla maniera Dorica. Del resto gli usi in quanto a me chi vuole usarli anche contro le regole dell' architettura : imperocchè come posso io oppormi a coloro, che vogliono piuttosto attendere agli ornamenti e al diletto degli occhj, come abbiam dimostrato altrove? Così piacque una volta ai Greci, forse più del dovere : e per non allontanarci dai triglifi, che cosa significarono elleno quelle tavolette colle quali furon coperte le fronti de' correnti? Che cosa vuol ella dire quella triplice scultura, dalla quale han preso il nome, e l'origine i triglifi? A che altro in fine fu su quelle tavolette riportata, e dipinta in turchino la cera, se non per renderle aggradevoli a vedersi? Da questa specie di principj si giunse a ricoprire anche le pareti di lastre di marmo; ma la loro semplicità non piacque, se non veniva macchiata da diversi colori come da altrettante invenzioni. Confessa Plinio (1) di non sapere, da che tempo incominciasse appresso i Greci il costume di segare il marmo in lastre, e dividere, com' egli dice, in tal guisa il lusso; nondimeno suppone, che quest' uso fosse introdotto ai tempi di Mausolo che ebbe in Alicarnasso una casa con mura di mattoni, rivestite di marmo Proconnesio. Or questo Re morì l'anno II della C. Olimpiade, che fu il CCCLXXIII, dall' edificazione di Roma. Il primo a fare lo stesso in Roma, fu C. Mamurra, Cavalier Romano, ai tempi d' Augusto; del qual costume, che poscia s' avanzò tanto, rimangono per anche le vestigie nel Panteo, nelle rovine del portico d' Ottavia, della casa aurea di Nerone, ed altrove. Ma per altro, se attendessimo alla gravità, quanto più apprezzeremmo quella semplice maestà de' muri, la quale serve d' ornamento a se stessa, che questo mischio straniero di marmi, e di colori? Sembrami in vero che sia ugualmente adattato alla poesia, come alle opere d' architettura quel detto d' Orazio (2) « Qualsivoglia cosa debb' essere semplice soltanto, ed unica : » il che osservando noi farsi nella maggior parte delle opere dalla natura, che le arti si non propòste d' imitare; quanto ce ne allontaneremo, ovvero quale unità, e semplicità si troverà, ove la varietà de' colori abbagli la vista de' riguardanti, e tante giunte d' ornamenti impediscano il veder le parti dell' architettura? Per il che dovrebbe, com' io credo, il Signor Le Roy sminuire tante lodi, colle quali esalta la Grecia, quando dice (3), che « i Greci, misurando le loro imprese nell' arte di fabbricare, più lenti a dar riprove d' ingegno, camminano con passi più sicuri verso la perfezione. Seguono essi le leggi della natura; incominciano dalle idee le più semplici, si conducono di scoperte in iscoperte ad imprese più considerabili : producono finalmente i pensieri i più sublimi ec. » E poco dopo : « I primi passi fatti da' Greci nell' architettura furon così felici, che non se ne sono mai allontanati; e meritano in ciò i maggiori elogj, atteso che la riflessione guasta troppo spesso le produzioni semplici del primo sforzo dell' ingegno. » Ottimamente in vero, ma si ricordi in grazia della causa ch' ei difende; per non comparire un prevaricatore col lasciarsi uscir dalla penna quest' ultima sentenza, particolarmente dopo aver riportato l' assioma del Montesquieu : « Un edifizio troppo carico di divisioni, è un enigma per l' occhio, come un poema confuso lo è per lo spirito. » Imperocchè l' aver pensato a tanti ornamenti, non ha forse pregiudicato punto alla semplicità, com' ei la chiama, delle invenzioni dei Greci?

LXXXI. Essendo queste le cose portate dai Greci nel Lazio, sembra doversi ora propor la maniera di fabbricare usata dai Toscani, specialmente nei sacri templi : imperocchè, vedutosi qual ella sia, si renderà più facile il giudicare, a qual dei due popoli sieno più obbligati i Romani. Vitruvio tratta di essa nel libro IV al cap. VII, ed altrove. Ma essendo affatto periti i monumenti de' Toscani, per poter più facilmente comprendere qual sia stata la loro mira nel fabbricare, ci servirà di esempio il tempio, che si dimostra nella Tavola XXVIII esattamente conforme alle leggi della simetria prescritte dal medesimo autore. Ma siccome l' intelligenza di questo disegno dipende dalle parole di Vitruvio nel capitolo di sopra indicato, la interpretazion delle quali si rende ad alcuni difficile; ho creduto necessario di trascriver tutto quel passo, che qui riporto : « Il luogo, in cui si costruirà il tempio, avendo nella lunghezza sei parti (Tav. XXVIII, fig. I lett. A B); toltane una tutto il rimanente si darà alla larghezza (lett. C D). La lunghezza poi dividasi in due parti (lett. E F), quella parte, che sarà l' interiore (cioè la dinotata col num. 2) si elegga per gli spazj delle celle. Quella che sarà prossima alla facciata (cioè la dinotata col num. 1), si lasci per disporvi le colonne. Si divida altresì la larghezza in dieci parti (lett. G H) : tre di queste da diritta e da sinistra (G I, e K H) si diano alle celle minori, o sia alle navate laterali; le rimanenti quattro (I K) si lascino per la navata di mezzo. LO SPAZIO che nell' antitempio rimarrà innanzi alle celle dovrà assegnarsi alle colonne in maniera, che le angolari (L M) sieno collocate a retta linea incontro le ante, che saranno all' estremità delle pareti (N O) : le due di mezzo poi (P Q) dirimpetto alle pareti che rimarranno fra le ante, e il mezzo del tempio (R S). Si distribuiranno in tal maniera che fra le ante (N R S O) e le colonne anteriori (L P Q M), altre (T V X Y) ve se ne dispongano per mezzo incontro agli stessi siti (N L, R P, S Q, O M). » Il senso di questo passo sembra al Perrault così oscuro, ed intrigato, che gl' interpreti sono stati fra loro di diverso parere nello spiegarlo, specialmente dalla parola *lo spazio*; dalla quale egli incominciando, riferisce nella sua Opera tutto il rimanente del passo dopo la pianta del tempio Toscano, ivi apposta, e da esso malamente desunta dalle regole di Vitruvio, e che da me vien sottoposta per la prima agli occhj altrui nella Tav. XXIX, fig. I. Ecco la traduzione, che egli fa di questa parte del passo di Vitruvio : « Lo spazio, che fa il portico avanti al tempio, sarà diviso in maniera per collocarvi le colonne, che le angolari (AA) siano a dirittura delle ante (BB), che sono all' estremità de' muri (CB), e che innanzi alle muraglie (EE), che sono fra le ante (BB) ed il mezzo del tempio (F), ve ne siano due altre (DD) disposte in tal maniera, ch' elle siano fra le ante (BB), e che fra le colonne d'avanti (AA) ve ne siano altre (GG) disposte nella stessa maniera. » Sia detto con buona pace del Perrault; io non posso approvare questa sua traduzione; temendo, che in vece d' avere incontrato il sentimento di Vitruvio, non lo abbia piuttosto pervertito : imperocchè scrivendo Vitruvio : « Le due colonne di mezzo si dovranno collocare dirimpetto alle pareti, che rimarranno tra le ante, e il mezzo del tempio. Si distribuiscano in maniera, che tra le ante e le colonne anteriori ve se ne dispongano altre per mezzo incontro agli stessi siti : » il Perrault dell' ultimo periodo facendone due, lo interrompe, come se Vitruvio dicesse : « che siano fra le ante; e che fra le colonne d' innanzi ve se ne dispongano altre : » giacchè così egli traduce : « che... ve ne siano due altre disposte in maniera, che siano fra le ante; e che fra le colonne d' avanti ve ne siano altre disposte nella stessa maniera. » Ognun vede, che questo modo d'interpetrare non è diverso dall' indovinare, e in conseguenza dal fingere. In fatti chi mai potrà credere, che così abbia parlato Vitruvio? Se egli avesse così fatto si meriterebbe veramente la taccia datagli dal Perrault : « Il testo è così oscuro che gli interpetri lo hanno diversamente inteso. » Ma se questa pianta del tempio Toscano, esibitaci dal Perrault, e desunta dal testo di Vitruvio non bene inteso, si confronterà con quella, di cui io mi son servito, forse si renderà manifesto, che non son tanto grandi le tenebre sparse nel passo di Vitruvio, quanto quelle, dalle quali è stata offuscata la mente d' alcuni interpetri; che inoltre han creduto di dovere, secondo le stesse parole di Vitruvio, protrar le ante fino alla metà dell' antitempio, o sia alla linea delle seconde colonne : ma non ha insegnato mai questo Vitruvio; e se avesse voluto che si facessero venir tanto innanzi, ov' egli dice : « le colonne angolari sieno collocate a retta linea incontro alle ante che saranno all' estremità delle pareti : » averebbe certamente detto : « incontro alle ante dell' estremità delle pareti, le quali sporgono innanzi : » imperocchè trattando quest' autore di coloro che talvolta confondevano le maniere Toscane colle Joniche, e colle Corintie, dice (1) : « Alcuni prendendo parimente dalle maniere Toscane le disposizioni delle colonne, le trasferiscono nella composizione delle opere Joniche e Corintie; giacchè, ove nell' antitempio vengono innanzi le ante, ivi collocando essi due colonne, le quali diano incontro alle pareti della cella, rendono commune la maniera delle opere Toscane, e Greche. » Or quei, che si dilettavano di far comuni fra loro queste tre maniere, ponevano due colonne, dove i Jonj, ed i Corinti solevano prolongare le ante. Non fu dunque proprio dei Toscani un tal prolongamento di ante; e in conseguenza il Perrault colla protrazione delle ante, ha fatto un antitempio Toscano all' usanza Corintia e Jonica. Onde, per servirmi degl' istessi termini di Vitruvio un poco variati : « collochi il Perrault due colonne in quei luoghi medesimi, dov' egli ha protratto le ante, con fare, che diano incontro alle pareti della cella; e così farà il tempio all' Etrusca. »

LXXXII. Per quel che appartiene all' elevazione del

(1) Orazio dell' arte poetic.
(2) Nel lib. 4 al cap. 3.
(3) Nel disc. su la stor. dell' archit. civile.
(4) Nel lib. 1 al cap. 2.
(5) Nel luogo poc' anzi cit.

(1) Nel lib. 36 al cap. 6.
(2) Dell' arte poetic.
(3) Nel luogo poc' anzi citato.

(1) Ivi.

tempio convengo col Perrault, e cogli altri interpetri di Vitruvio circa l'altezza delle colonne, circa i capitelli, e circa l'assestamento delle travi, o vogliam dire architrave; circa il rimanente poi, e in particolare in quanto alla forma delle basi, che si dimostra nella Tav. XXIX, fig. I, lett. A non posso non esser di parere diverso dal loro; imperocchè trasferitomi dal Lago Fucino, dove mi era portato per prendere un più esatto disegno di quell'Emissario, ad Alba, tre miglia indi distante, tra le rovine d'un antichissimo tempio, m'imbattei in una base (detta Tav. XXIX, fig. I, lett. B e C), che non poteva essere più al proposito per farmi venire in cognizione di quel ch'io voleva; imperciocchè scrivendo Vitruvio, allor che e' tratta dell' architettura Toscana: « Le loro basi (cioè delle colonne) si facciano alte per la metà di quanto saranno grosse; abbiano le loro basi il plinto rotondo, alto per la metà della sua grossezza, ed inoltre il toro col apofisi grosso quanto il plinto; » tosto m'avvidi, che la base d'Alba dovea riferirsi a questo genere d'architettura; giacchè il plinto è rotondo, e le altre misure convengono benissimo co' precetti di Vitruvio; e se non sono le stesse stessissime, dee ciò attribuirsi ad una licenza degli architetti, i quali si son sempre presi la libertà di trascendere nelle misure comuni, quando non ne rimane offeso l'occhio de' riguardanti, o diminuito il decoro dell'edifizio. E per render vieppiù manifesto, che questa base, e in conseguenza anche il tempio, sono di maniera Toscana, giacchè le maniere nell'architettura si distinguono per lo più dalle basi, abbiamo un luogo, di cui, parlando Strabone (1), così dice: « Tra le città Latine nella parte mediterranea una principalmente è Alba la quale confina co' Marsi, ed è situata su d'un alto colle (*): » Inoltre Appiano (2): « I Romani fortificando anticamente un certo piccol paese negli Equi, lo chiamarono Alba dalla loro metropoli (**). » Livio finalmente così riferisce (3): « Sotto il consolato di L. Genucio, e di Sesto Cornelio, furon fondate le colonie di Sora, e di Alba. I coloni scritti per Alba negli Equi furon seimila. » Or avendo i Romani fortificato questo paese, ed in conseguenza ingranditolo, come io suppongo, giacchè le sue mura, delle quali per anche rimangono le vestigie, han tre miglia di giro; ed essendo un tempio dentro queste fortificazioni; abbiamo tutta la ragione di dire, che anche questo sia stato fondato dai Romani; molto più ch'egli è situato in un aja fatta apposta, e sustruita, come sono le altre fortificazioni, d'opera chiamata incerta, cioè di pietre dentate, e connesse insieme non con altro ordine, che con quello che fosse il più atto a renderle stabili. Che questo paese poi sia stato munito dai Romani molto prima che vi fosse condotta la colonia, lo comprovano, a mio credere, una sì fatta struttura di mura, il nome d'Alba, che pensarono di dargli dalla metropoli del Lazio, e tante migliaja di coloni, i quali malamente avrebbon potuto ricovrarsi in una piccola terriciuola, come dice Appiano, qual ella era prima di essere stata munita. Ma quantunque ammettiamo essere ciò avvenuto circa gli anni CDL di Roma, nel qual anno vi fu condotta la colonia, essendo Consoli Genucio, e Cornelio, siccome di quel tempo non era stata per anche portata a Roma l'architettura de' Greci, non essendo seguito il trionfo de' Macedoni; ed i Romani, ed i Latini usavano quella de' Toscani; ne viene in conseguenza, che questi monumenti di Alba debbano dirsi d'architettura Toscana. Non avendoci però Vitruvio indicata la forma della base Toscana, ed avendo perciò gl'interpetri supposto, ch'ella fosse la stessa che la Greca; credo che da questa d'Alba possa prendersi regola, quanto sia grande la differenza che passa tra l'una, e l'altra, e qual di esse sia veramente Toscana. Non ha ella dunque altrimenti il toro ripiegato in tondo, come le corone, ma a guisa di mezza sfera, o sia del toro Greco tagliato per lato, e che posa colla parte più larga sul plinto. Si veda la Tav. XXIX, fig. I, lett. B e C, dalla quale inoltre rilevasi che nel toro, nel apofisi, e nel plinto d'Alba v'è quella medesima curvatura di linee, la quale si vede nella base dell'obelisco Vaticano (Tav. IV); talchè quindi apparisce essere stata molta similitudine tra l'architettura Toscana, ed Egizia, ed aver avuta l'una e l'altra, come io giudico, la lor prima origine dai Caldei.

LXXXIII. Quali poi sian le altre cose, nelle quali io non mi accordo cogl'interpetri di Vitruvio, si possono agevolmente rilevare col paragone dei disegni che io ne dò nella Tavola XXVIII alla fig. II, e nella Tav. XXIX, parimente alla fig. II con quei del Perrault, e del Signor Le Roy, che da me sono stati riportati nella Tav. XXIX alla fig. III. Imperocchè dicendo Vitruvio: « Sopra le travi (cioè sopra l'architrave Tav. XXIX, fig. II, lett. A), e sopra le pareti (lett. B) i trapassi dei mutuli (lett. C) si facciano sporgere in fuori per una quarta parte dell'altezza della colonna (lett. D): mi maraviglio, che il Perrault abbia sì fattamente traveduto, che spieghi questo passo tutto all'opposto di quel che ha voluto dir lo Scrittore: « Queste travi (cioè quest'architrave, dic'egli, Tavola XXIX, figura III, lett. C) co' muri, che vi son sopra (cioè col fregio soprappostovi, lett. A) ed i mutuli, che sporgono in fuori (lett. B), avranno tutti insieme la quarta parte dell'altezza della colonna. » E chi mai giudicherà, che queste parole di Vitruvio: « Sopra le travi, e sopra le pareti i trapassi de' mutuli si facciano sporgere in fuori per una quarta parte dell'altezza della colonna: » debbano intendersi in maniera, che abbiano a significare: « Le travi, e le pareti che vi son sopra, assieme co' mutuli, che sporgono in fuori, faranno l'altezza della quarta parte dell'altezza della colonna? » Qui poi non può dirsi, che il passo sia oscuro, come fa il Perrault: così chiaro avesse parlato sempre Vitruvio! Ma vedendo egli che il sentimento di Vitruvio era diverso, e dovea prendersi, com'è stato da me proposto nella Tav. XXIX, alla fig. II, non si volle contuttociò indurre a credere, che « si possa dare, che i trapassi de' mutuli sporgano per la quarta parte dell'altezza della colonna, come pare che il testo voglia far intendere: » cred'io per questo, perchè un sì grande sporgimento di mutuli era contrario alle leggi de' Greci. Bisognava peraltro, ch'ei si ricordasse di qual'architettura trattavasi, cioè a dire della Toscana, la quale essendo più antica della Greca, non ha che fare co' precetti de' Greci: se pure anch'egli non è di quel sentimento, che questa maniera Toscana d'architettura sia provenuta dalla Grecia, come asserisce senza verun fondamento il Signor Le Roy (1), scrivendo, « che trasportato in Toscana l'ordine Dorico.... questi ultimi popoli l'impoverirono... e' non ebbero ingegno bastante per farne un nuovo ordine, » e perciò ancor esso, come il Perrault, così spiega il passo di Vitruvio: « Il soprornato debbe avere un quarto dell'altezza della colonna: » Vi sono stati, oltre a questi, anche degli altri, i quali essendo dello stesso sentimento intorno all'origine dell'architettura Toscana, hanno riputato troppo irregolare questo sporgimento di mutuli; ma peraltro non hanno ardito di mostrarsi manifestamente contrarj al sentimento di Vitruvio, credendo di poter rimediare a questo difetto colla mutazione d'una sola paroletta, cioè col leggere *della larghezza* della colonna, e non *dell'altezza*, com'è nel testo: ma oltre a che tutti i codici son contrarj a questa lezione; chi mai ha usato la voce, *larghezza*, trattando di corpi rotondi, in vece di quella *di diametro?* Vitruvio senza dubbio si è servito sempre di questa, e non mai dell'altra; e quando anche avesse voluto usarla, in questo proposito non avrebbe potuto; imperocchè essendo varia la larghezza della colonna; giacchè questa dal basso sino al mezzo va crescendo in guisa, che poi va a poco a poco diminuendosi sino alla cima; quale di queste larghezze avrebbe a dirsi, che ci venisse proposta da Vitruvio con quella semplice, e vaga parola, *della larghezza*, di cui servendoci, non avessimo a fare i mutuli che più o meno del dovere avessero lo sporgimento negli edifizj? Se Vitruvio fosse così negligente nel dar queste regole, a me certo sembrerebbe, ch'egli non ammaestrasse, ma schernisse i leggitori. Se non che qual bisogno v'era di sì fatti rimedj per ovviare un male, che stà, non nella cosa, ma nell'opinione d'alcuni; giacchè questa potrebbe molto più facilmente sanarsi, purchè confessassero, come pur sono costretti a fare, che l'architettura Toscana ha le sue leggi particolari, ma non Greche? Imperocchè s'ella dipendesse da queste, e vi contravvenisse, ciò a mio credere verrebbe riprovato da Vitruvio; nè esso darebbe i precetti de' Toscani circa lo sporgimento de' mutuli fino a un certo segno, per farci con ciò vedere, che avevano il proprio loro regolamento, e per liberarli da ogni obbligazione alle leggi de' Greci. Ma questo sì grande sporgimento di mutuli non piace ai Greci; e può anche aggiungersi, agli amatori dei Greci. E così? Piacque peraltro ai Toscani. Dai mutuli passa Vitruvio in questa costruttura del tempio Toscano ai loro antepagmenti: *Inoltre si affiggano loro in fronte* (cioè de' mutuli) *gli antepagmenti.* Questi, se si tratta delle porte, erano, secondo lo stesso autore, un certo ornamento, con cui si decorava la superficie degli stipiti da capo a fondo, acciocchè comparisse più aggradevole agli occhj: se poi si tratta de' mutuli, bisogna che fossero una certa giunta in giro continuato sotto il tetto, che posta innanzi ai mutuli, li ricoprisse, e negli angoli degli architravi, e delle pareti, dove non sono, nè possono esservi mutuli, piegandosi parimente in angolo, venisse ad intrachiudere quello spazio, che altrimenti, non senza dare nell'occhio, rimarrebbe voto. Questa fu la cagione, per cui i Toscani usarono gli antepagmenti; con cui non solo rimediavano a quel difetto, che si fosse incontrato negli edifizj, ma ancora li decoravano di nuovo abbellimento, come si vede nella Tav. XXIX, alla fig. II, lett. F, e nella Tav. XXVII, alla fig. V, in quella guisa appunto che i Jonj, ed i Corinti non vollero fare apparire nelle loro fabbriche le cime de' correnti, e i Dori i dentelli.

LXXXIV. Passa poi Vitruvio a dire: « E sopra questi (antepagmenti) sarà situato il timpano del colmigno; il quale sarà o di muro, o di legname (Tav. XXIX, fig. II, lett. F.): sopra il colmigno poi dovran situarsi l'asinello, i cantieri, e i tempiali in maniera, che lo stillicidio del tetto perfetto corrisponda al terziario. » Il qual passo sembrami, che da alcuni interpetri di questo Scrittore non sia stato ben inteso. Eccone la traduzione del Perrault: « Bisognerà inalzarvi sopra (cioè sopra gli antepagmenti) il timpano o di muro, o di legname; il qual sostenga l'asinello, i cantieri, e i tempiali; il tutto però in maniera, che il pendìo del tetto sia pari a quello del timpano (Tav. XXXIX, fig. III, lett. D) che debbe esser molto alto (lett. E.) » Ma chi mai dirà, che lo stillicidio sia l'istesso che il declivio del tetto; essendo lo stillicidio quella parte estrema del tetto fuori del muro, dalla quale cade la pioggia, ed il pendio essendo tutta quella parte di tetto, che dal comignolo piega a poco a poco, e s'abbassa fino allo stillicidio? Che altra non sia la forza di queste parole ce lo insegna la ragione, e Vitruvio medesimo, che sempre le ha usate per significar la stessa cosa. Ma quanto poco a proposito egl'interpetra il resto di quel passo, ove prescrivesi, « che lo stillicidio del tetto perfetto corrisponda al terziario! » Corrispondere è l'istesso, che riferirsi una cosa all'altra, o sia a titolo di proporzione, o di simiglianza, o per qualsivoglia altra cagione, per il che è necessario, che si faccia un certo paragone, affinchè due cose abbiano in qualche maniera corrispondenza, e relazione fra loro. Or facendo Vitruvio il paragone dello stillicidio col terziario, e volendo, che l'uno corrisponda all'altro in una certa proporzione e misura; quantunque io qui ammetta, che lo stillicidio, ed il tetto si possano prendere per l'istessa cosa, e che il terziario ne sia il colmigno; il che se a buon equità dir si possa, lo vedremo in appresso: qual coerenza mai si trova fra questo passo, e l'appendice del Perrault, in cui egli insegna, che il comignolo debb'essere molto inalzato? Dovrà esso forse inalzarsi così, ancor quando l'edifizio sarà più angusto, e non lo richiegga lo scolamento della pioggia? E che importava di prescrivere quello di che non si trattava, con dire, che il tetto sia tanto declivo, quanto ne sarà alto il colmigno; e poi non prescrivere alcun limite a quest'altezza, ma lasciare, ch'ella sia definita dall'arbitrio de' muratori? Quindi parimente si riconosce, quanto sia diversa dal sentimento di Vitruvio una tale interpretazione, proponendo questi una cosa positiva e definita, in cui lo stillicidio corrisponda al terziario, ma nulla di certo proponendo il Perrault, allor che facendo il paragone del declivio del tetto coll'inalzamento del colmigno, lascia incerto questo, da cui l'altro dipende, talchè queste due cose non possono aver corrispondenza. Il Signor Le Roy spiega un tal passo diversamente, ma in maniera peraltro, che conviene in alcune cose col Perrault; imperocchè dice (1): « Il pendìo del tetto sarà uguale a quello del timpano, che dee formare il terziario, o fare coll'ordine che lo regge, di cui esso è il terzo, un tutto ch'egli chiama terziario. » Anche qui lo stillicidio, ed il tetto si prendono per l'istessa cosa: si prescrive l'istesso declivio del tetto, e l'istessa altezza del colmigno; ma si vede, che anche il Signor Le Roy ha urtato nel medesimo scoglio, in cui ha dato il Perrault; imperocchè ricercando Vitruvio quanto grande debba essere nella maniera Toscana lo sporgimento de' mutuli, a che proporcisi l'altezza del colmigno, la quale dal Signor Le Roy vien definita in tanta quantità, che sia una terza parte di tutta la facciata dell'edifizio (Tav. XXIX, fig. III, lett. F); e perciò da lui è chiamata terziario; e vien dal Perrault lasciata indefinita? A che dunque sì l'uno, che l'altro prescrivono, che il tetto debba avere tanta pendenza quanto sarà alta il colmigno, dappoichè in fatti non si può osservare una tale uguaglianza? Imperocchè, se nel

(1) Nel lib. 5.

(*) Μάλιστα δὲ ἐν μεσογαίᾳ τῶν Λατίνων πόλεων ἐστιν ἡ Ἄλβα, ὁμοροῦσα Μαρσοῖς· ἵδρυται δ' ἐφ' ὑψηλοῦ πάγου.

(2) In Annibal.

(**) Μικρὸν δέ τι πολίχνιον Ῥωμαῖοί ποτε ἐπιτειχίζοντες Αἰκανοῖς, Ἄλβην ἀπὸ τῆς αὐτῶν μητροπόλεως ἐκάλεσαν.

(3) Nel lib. 10.

(1) Disc. su la stor. dell' archit. civile.

(1) Nelle sue riflessioni su l'ordine Toscano.

tetto è compreso lo stillicidio, ed è in conseguenza una stessa cosa, e se l'uguaglianza del di lui declivio coll' altezza del colmigno dee terminarsi a quella linea o sia base, su cui è situato il timpano, giacchè quindi incomincia ad inalzarsi il colmigno; o bisognerà, che i mutuli non sporgano fuori del muro a scaricar la pioggia, talchè malamente si provvederà alla durata dell' edifizio; o per quanto essi sporgeranno fuori dell' edifizio, altrettanto il declivio supererà l' altezza del colmigno. Per qual fine adunque, quando Vitruvio tratta di quanto debba esser grande lo sporgimento de' mutuli alla Toscana, perchè questo sembra troppo grande ad alcuni, essi tutt' altro intendono, e fanno violenza tale al sentimento di quest' autore, che rimane affatto mutato? Non nego, che il passo di cui si tratta è difficile a intendersi; ma peraltro son certo, che, se per intenderlo ci ajuteremo con altri passi di Vitruvio, ne ricaveremo un senso più coerente e più vero. Or ognun sa, che presso quest' autore il colmigno è la cima del timpano : l' asinello poi quella trave più lunga, che con una continuata tratta venendo a formar la spina del tetto, posa con ambedue i capi sul colmigno davanti, e di dietro (giacchè nel tempio Toscano i colmigni soleano esser due) Tav. XXVII. fig I lett. A. Vi sono poi nell' armatura del tetto altre travi minori, parte delle quali si chiamano cantieri, e questi dall' asinello (fig. II, lett. G) su cui posano, si estendono dall' una e l' altra parte a guisa di coste (lett. B.) alle pareti laterali, e poggiando sopra queste, escono poscia in fuori per un certo tratto (figura IV. lett. A) a mandar via, e scaricar la pioggia dall' edifizio, e parte si chiaman tempiali, e questi son posti a traverso su' cantieri, e congiuntivi a guisa di grata (fig. II, lett. C), non meno per rendergli stabili, che per sostenere quanto altro va sopra il tetto per fornimento. Tutte queste cose si ritrovano nel riferito passo di Vitruvio, ove si dice : « Sopra il colmigno poi dovran situarsi l' asinello, i cantieri, e i tempiali in maniera che lo stillicidio del tetto perfetto corrisponda al terziario. » Inoltre (1) : « I cantieri che sporgono fino all' estremità delle gronde, e i tempiali sopra i cantieri. » Due cose io qui veggo, nelle quali cade la difficoltà; cioè, che cosa voglia significar Vitruvio con dire *del tetto perfetto*; e che cosa col nome *di terziario*. Primieramente giudico esser fuori di controversia, che lo stillicidio non sia altrimenti il tetto, ma quella parte di tetto, che si chiama anche gronda; molto più che secondo Vitruvio, viene formata dai cantieri che sporgono fuor del muro, e per conseguenza viene ad esser fuori dell' edifizio : il che non può dirsi del tetto. So bene peraltro, che una tal sorta di stillicidio non è stato usato sempre, nè da per tutto; atteso che talvolta le tegole non isporgono che un dito o due fuor del muro, benchè con grave pericolo del medesimo; o pure non uscendo esse in fuori, scaricano l' acqua in una specie di forma fatta e distesa in cima al muro in maniera, che per altri canali tirati a perpendicolo nella grossezza dello stesso muro, e formati di mattoni quadrati, tramandano l' acqua ne' condotti sotterranei : come si vede essere stato usato anticamente dagli avanzi delle terme, e specialmente di quelle di Diocleziano. Ma noi parliamo de' tempj de' Toscani, i cui tetti furon da loro fatti in maniera, che avevano gli stillicidj, e questi più larghi : di questi parla Vitruvio nel detto passo. Ma perchè nel prescriverne le regole si serve egli di termini sì poco chiari dicendo : *lo stillicidio del tetto perfetto?* Io penso non doversi intendere ch' ei parli così, come d' un tetto finito, e perfezionato; ma d' un tetto, il quale, perchè possa ragionevolmente dirsi tale debba esser fatto colle regole che egli ne dava. Una tal maniera di parlare si usa anche fra noi, allor che diamo precetti. Così diciamo che una statua perfetta e terminata è d' uopo che sia alta sei misure prese dal di lei piede, che una colonna perfetta e terminata all' uso Toscano debbe altresì esser alta sette moduli presi dal diametro inferiore : e così di molte altre cose. Dunque il senso delle parole di Vitruvio sarà questo : *lo stillicidio del tetto perfetto*, o vogliam dire, acciocchè questo sia veramente, e possa dirsi tale, debb' esser di quella misura. Che se poi vi sarà qualcuno, che disapprovi questa maniera di dire, *lo stillicidio del tetto perfetto*, atteso che lo stillicidio è compreso nel tetto, e che perciò in darno si faccia menzione dello stillicidio; bisognerà, ch' ei disapprovi anche quest' altra maniera di parlare; « il mezzo d' una colonna perfetta, e cui non manchi cos' alcuna, debbe avere questa o quella determinata grossezza : » giacchè tanto è parte della colonna quel *mezzo*, quanto del tetto perfetto *lo stillicidio;* ed in tanto si replica quella stessa parola, il *mezzo*, perchè di essa specialmente si tratta. Lo stesso dee dirsi dello stillicidio, ovvero debbe avvertirsi Vitruvio a parlare più castigato, e con maggior chiarezza. Vengo al terziario, di cui così scrive Vitruvio (1) : « I matematici han detto, che il numero perfetto è il sei : perchè questo numero ha le divisioni, che secondo le loro regole, convengono al numero sei; quindi l' uno si chiama sestante; il due, triente; il tre, semisse; il quattro, chiamato anche δίμοιρον, besse; il cinque quintario, detto altresì πεντάμοιρον; il sei perfetto; accrescendosi poi la somma coll' aggiunta di uno al sei; dicesi ἔφεκτον; ed essendo otto, terziario. » Che quanto qui si dice de' numeri, possa riferirsi eziandio a' corpi solidi, ce lo dimostra egli stesso, allor che prescrive, *che lo stillicidio del tetto perfetto corrisponda al terziario*. Ora trattando egli d' un corpo disteso, com' è lo stillicidio, che si dovea protrarre fino ad una certa e determinata lunghezza, è necessario, che tratti anche delle di lui misure, le quali, in quella guisa, che sei unità, coll' aggiunta di due, dal numero perfetto, qual è il sei, passano all' ottavo, e vengono a fare il terziario : così esse, essendo uguali fra loro, come lo sono quelle unità, primieramente sei di numero, e poscia otto coll' aggiunta di due vengono a fare il terziario. Ma perchè nessun corpo può dividersi in parti uguali, se prima non se ne sa la lunghezza; quanto questa debba esser grande nello stillicidio Toscano, ce lo insegna Vitruvio col prescrivere ch' ella sia una quarta parte dell' altezza delle colonne del medesimo tempio. Divisa pertanto questa lunghezza in sei parti uguali (Tav. XXVII, fig. III, lett. E), ed aggiuntevene poscia due altre della stessa quantità e misura (lett. F), sicchè siano otto, ne risulterà il terziario; si faccia per tanto sporger lo stillicidio fuor del muro per quanto richiedono quelle otto parti, e così si dirà, che lo stillicidio corrisponde al terziario, cioè ch' egli è composto d' otto parti, come il terziario. Giudico poi che Vitruvio siasi servito di questa parola, in oggi poco intesa, e benissimo intesa a quei tempi; perchè avendo primieramente colla riferita misura dell' altezza della colonna, stabilito la lunghezza de' mutuli nello stillicidio, e dovendo questa, secondo gl' insegnamenti Toscani, estendersi un poco più in riguardo all' asinello, ai cantieri, ai tempiali, ed allo sporgimento delle tegole (Tav. XXVII, fig. I, lett. G, II, I); credette di dover prescrivere in questo luogo quale e quanto grande aveva da essere un tal crescimento; e che se ne sarebbe potuto disbrigare con facilità usando il solo vocabolo di *terziario*, come può riconoscersi da quel che abbiamo detto. Nell' indagare il sentimento di Vitruvio, mi son servito, per non aver altro, di congetture : non pretendo però di sostenerle, quasi che io abbia colpito nel segno; volendo piuttosto in tanta oscurità di parole, attenermi a quel detto d' Orazio (2) : « Se hai trovato qualche cosa miglior di queste, dimmela candidamente; se nò, usa queste, come faccio io. »

LXXXV. Ma tralasciata questa controversia, giacchè si è quindi riconosciuto, che i Toscani usavano stillicidj più grandi, mi maraviglio, come mai alcuni riprendano una tal costumanza, quasi che avessero già dimostrato, che quelli erano contra le regole dell' architettura, o poco atti all' uso umano; osservandosi, che anche la natura, senza che si possa riprendere di viziosa, ha dato ale più grandi ad alcune specie di volatili, e che quegli antichi uomini non erano da biasimarsi, perchè adombravano con alberi e boschi i templi degli Dei, non per altro, che per dare ad essi quel grandioso che i Toscani vollero avere in riguardo specialmente nei sacri templi coll' ingrandimento di queste gronde. Non minor disapprovazione merita la censura di quei che danno alle colonne Toscane la taccia di basse e grosse, e che perciò elle non sieno aggradevoli, mancando loro quella gracilità ed altezza, che tanto ad essi piace nelle colonne Joniche e Corintie, ed a cui tanto s' attengono. Se così è, credo che fra gli uomini, eglino stimeranno più quei che son gracili, ed alti di statura; del che non sò se possa dirsi cos' alcuna più stolta. Ma poi come potranno essi dimostrare, che il bello consiste nella gracilità, e nell' altezza? Gli Etiopi giudicano, che il più bel colore sia il nero; all' incontro gli Europei giudicano che sia il bianco : a chi di loro debba darsi ragione, non è stato per anche deciso : intanto egli è certo, che gli uni, e gli altri portati dall' assuefazione degli occhj, e trasportati inoltre dall' impegno, sostengono, come fanno cotali Greci le lor colonne, il colore che han ricevuto dalla natura. Io per altro giudico, che tutto il pregio delle colonne debba desumersi dal fine per cui sono state fatte; imperocchè, essendo state inventate per sostegno dell' edifizio, la lor proporzione la più degna d' essere approvata sarà quella, che sarà più adattata alla mole, e all' altezza degli edifizj; acciocchè, mentre attendiamo ad una troppa altezza, o gracilità per amore d' una non so qual bellezza, non abbiamo a macchinare una rovina, in vece di fare un edifizio. Or non si può dubitare, che i Toscani abbiano avuto ambedue questi riguardi, giacchè non furon soliti d' inalzar troppo i lor templi, nè di sostentarli con sì gran numero di colonne; imperocchè quelle che sostenevano il tetto dell' antitempio giusta la maniera Toscana, non erano che otto; le quali però non sarebbon bastate, se fossero state fatte alla Greca. La ragione, per cui eglino così facessero, ci vien riferita da Vitruvio (1), cioè affinchè il numero delle colonne non impedisse a chi concorreva, o l' entrar comodamente nel tempio, o il fermarsi nell' antitempio. E poi a che si obbiettano tali cose ai Toscani, poichè i Dori sì in Grecia, che in Italia, hanno frequentemente usata l' istessa bassezza, e grossezza, e forse anche maggiore (Tavola XX, figura V, e Tav. XXII. fig. I, e II), come anche i Jonj, ed i Corintj? E perchè qualcuno non abbia a supporre esser ciò stato fatto per difetto, o ignoranza degli artefici, oda quel che prescrive Vitruvio intorno a queste maniere (2) : « Nei templi di rade colonne si debbon queste fare in guisa, che siano alte un ottava parte della loro grossezza : imperocchè se vi si faranno alte una nona o decima parte, compariranno deboli e sottili : atteso che la larghezza degl' intercolunnj fa che l' aria consumi e sminuisca in apparenza la grossezza dei fusti. »

LXXXVI. Ma in quella guisa, che i Toscani sono ingiustamente tacciati, quasi d' essersi troppo compiaciuti di colonne basse, non potendo ragionevolmente dirsi bassa o alta una cosa, quando non è contraria all' architettura; così sento che son ripresi intorno al numero di esse, come se non avessero usato che pochissime colonne, e una sola specie di templi. Quella di cui fin qui abbiam parlato è di rade colonne; ma che poi i Toscani, come falsamente si crede, siansi contentati di questa sola maniera, vien contradetto da Vitruvio, che dalle maniere de' templi Greci passando a quelle de' Toscani, così scrive (3): « Si fanno poi templi rotondi, de' quali altri son monopterj, fondati con colonne, e senza cella; altri chiamansi peripterj. Quei che si fanno senza cella hanno il tribunale, e la salita per una terza parte del suo diametro. Si pongano inoltre sul piedistallo le colonne tanto alte quanto è il diametro dall' estremità de' muri de' piedistalli; grosse una decima parte della loro altezza, compresivi i capitelli, e le basi : L' architrave alto una metà della grossezza della colonna; il fregio, e tutt' altro che vi si pon sopra, si faccia nella guisa da me descritta nel terzo volume, allor che ho parlato delle simetrie. Se poi un tal tempio si farà periptero, si pongano dabbasso due gradi, e i piedistalli; di poi si costruisca il muro della cella, facendo che resti lontano dal piedistallo per una quinta parte in circa della larghezza; e nel mezzo si lasci il luogo delle imposte per l' ingresso. Il diametro della cella poi, non compresivi i muri, nè il circondario, sarà grande, quanto sarà l' altezza della colonna sopra al piedistallo. Le colonne d' intorno alla cella si dispongano colle medesime proporzioni e simetrie. In mezzo al coperto si tenga questa regola, che quanto sarà per essere il diametro di tutta l' opera, la cupola dovrà esserne la metà, non compresovi il fiore. Il fiore poi sia tanto grande, quanto lo è il capitello di cima alla colonna, non compresovi la piramide. Il restante sembra doversi fare colle stesse proporzioni, e simetrie descritte di sopra. »

LXXXVII. Suppongo, che vi sarà alcuno, il quale sia di parere, che Vitruvio in questo luogo tratti di templi Greci; giacchè ne avea diligentemente trattato dianzi, com' egli stesso si protesta sul fine del cap. VI del lib. IV, dicendo : « Ho esposto, per quanto ho potuto apprendere, come per legittime usanze, quali siano le regole da usarsi, rispetto alle forme de' templi, nelle opere Doriche, Joniche e Corintie. Ora dirò quali siano le istituzioni intorno alle disposizioni Toscane. » Quindi passa nel cap. VII ai templi de' Toscani, com' egli aveva promesso, e propone in primo luogo il disegno del tempio Toscano, di cui abbiam fatto menzione di sopra; prosiegue poscia a dir de' monopterj, e delle loro misure, ciò che abbiamo esposto nel luogo dianzi riferito. Che se queste cose non debbono riferirsi all' architettura Toscana, darebbesi a Vitruvio una taccia ben grande di negligenza, e di mala trasposizione nell' ordine, imperocchè qual maggior assurdo avrebbe potuto egli commettere, che tacer di quelle cose; delle quali avea

(1) Nel lib. 4 al cap. 2.

(1) Nel lib. 3 al cap. 1.
(2) Nel lib. 4 all' epist. 5.

(1) Nel lib. 3 al cap. 2.
(2) Ivi.
(3) Nel lib. 4 al cap. 7.

promesso di parlare; e propor di nuovo quelle, delle quali avea così diligentemente trattato, e si era professato poc' anzi non rimanergli altro da dire? Ella è poi sciocchezza il sospettare, che qui egli non parli di cose attenenti ai Toscani, perchè non si serve, se non di voci Greche, quasi ch' egli non usi parole parimente Greche, allor che chiama areostilo (1) il tempio sostenuto da rade colonne, e tante volte nominato, il qual è certamente Toscano; e dà a più membri degli ornamenti di esso i nomi d' apofisi, plinto, abaco, ipotrachelio; e alle parti quei di timpano, e di pronao. Non mancavano a' tempi di Vitruvio i vocaboli Latini, con cui esprimere sì le cose, che i sentimenti dell' animo; ma s' egli ha voluto piuttosto servirsi di vocaboli Greci, o perchè questi si eran divulgati per Roma, o perchè così gli piacque, come succede anche ai dì nostri, che ci serviamo di vocaboli di lingue forestiere, per significare cose, che ottimamente si direbbono con parole Italiane; che cosa mai ne risulta contro la cosa medesima, e contro le maniere Toscane? Mi maraviglio bensì, giacchè siamo nel proposito de' vocaboli, non sapendo che cosa voglia significar Vitruvio, mentre dice (2): « Se vi sono statue di figura virile, le quali sostengano i mutuli, o le cornici, i nostri le chiamano telamoni, senza poterne rinvenire nelle storie la ragione del che, o del come. I Greci peràltro le chiamano atlanti; imperocchè Atlante, secondo la storia, si figura che regga il mondo. » Sia pur questa voce stata ammessa fra i vocaboli Latini, come sembra indicarci questo autore, nondimeno ella è ugualmente Greca, che quella d' Atlante, e forse più, derivando dal verbo, ταλάω, che in Latino vuol dire *sustineo*: perilchè i telamoni in Greco son quelle fasce, o corregge, colle quali si sostengono le spade, e gli scudi, onde non v' era alcun bisogno di storie, o di favole per rintracciar l' uso, e l' origine di questa voce? Dunque siccome il tempio di rade colonne fu proprio de' Toscani, benchè Vitruvio siasi in esso servito di voci Greche, così dee dirsi, che sian loro appartenute anche le altre specie di templi da lui chiamati monopterj, e peripterj; dovendosi meno osservare i vocaboli se siano Greci o Latini, che il luogo ove Vitruvio tratta di tali templi, in cui avendo egli promesso poco prima di trattar dei Toscani, verrebbe certamente a mancar di parola, se parlasse dei Greci. Di fatti avendo fiorito la Toscana tanto prima dell' edificazion di Roma, ed essendovi stati tanti templi de' Dei, e tanti altri essendone stati in Roma, e in tutto il Lazio fatti alla Toscana, chi mai giudicherà, che una nazione ingegnosissima, e niente meno culta, potesse essere contenta d' una sola specie di templi? Quello di Giove Capitolino non fu certamente di otto sole colonne, e nondimeno fu Toscano; e lo fu altresì il tempio rotondo di Vesta fabbricato da Numa, come apparisce dalle medaglie della famiglia Emilia e Claudia, e da Ovidio (3): il qual tempio se sia stato monoptero, o periptero, non voglio star qui a disputare; credendo di dover piuttosto cercare, se queste due specie di templi si debban torre ai Toscani per la ragione, che Vitruvio scrivendo di essi nel cap. VIII del lib. IV prescrive, che alcune simetrie de' medesimi debban desumersi dal cap. 3 del lib. 3, ove parla della maniera Jonica; giacchè così dice del monoptero: « L' architrave alto una metà della grossezza della colonna; il fregio, e tutt' altro, che vi si pon sopra, si farà nella guisa da me descritta nel terzo volume, allor che ho parlato delle simetrie: » e del periptero così soggiunge: « Le altre cose sembra, che debban farsi, come sono state descritte di sopra, con proporzioni, e simetrie. » Or siccome l' architrave presso i Toscani doveva esser d' un modulo, e Vitruvio all' incontro vuole che quel de' monopterj, e peripterj sia un mezzo modulo, forse taluno sospetterà, che per l' addietro queste due specie di templi non fossero Toscane, o che l' architettura Etrusca consistesse nel solo capriccio de' muratori, i quali avessero, secondo i tempi preso dalle maniere Greche quel che fosse loro piaciuto. Ma chi mai potrà immaginarsi che Numa e Tarquinio avendo chiamati gli artefici di Toscana, l' uno per fabbricare il tempio di Vesta, l'altro quel di Giove Capitolino, volessero servirsi d' un' architettura vaga, e sregolata, come se non avessero avuto in lcun pregio quei templi, che appo loro erano nella maggior venerazione? Perchè dunque non usarono eglino piuttosto la Greca cotanto celebrata da' moderni? Il che non essendo stato fatto, ciò può far credere o che questa a quei tempi non era conosciuta in Roma, o che la maniera Toscana era allora a giudizio di tutti tenuta per la migliore. In fatti, non potendosi

(1) Nel lib. 3 al cap. 2.
(2) Nel lib. 6 al cap. 10.
(3) Nel lib. 6 de' Fasti.

dare il nome d' arte, o di scienza a veruna facoltà, che non abbia i suoi proprj principj, e questi sian tali, che per essi ella si distingua dalle altre; perchè dunque gli antichi s' indussero a dare il nome d' architettura alla maniera usata dai Toscani nel fabbricare, e Vitruvio ancora ce ne ha lasciate scritte le regole, s' ella non ne avea, e se non era cresciuta colle leggi proprie, ma cogli altrui insegnamenti? L' architettura nata in Corinto è stata veramente chiamata Corintia; ma perchè ell' era composta della Dorica, e della Jonica, fu tenuta in pregio sì, ma ebbe sempre questa taccia. Una simile obbiezione però non è mai stata data all' architettura Toscana. Gliel' avrebbe data Vitruvio, allor che trattava delle maniere d' architettura, nè avrebbono tralasciato di dargliela i Greci, quando vennero in Italia, se avessero potuto accorgersi, che vi fosse stata qualche cosa del loro. Se poi la maniera Toscana vien discreditata per questo, perchè non è dissimile dalla Dorica; primieramente credo, che tutte le forme d' architettura sien congiunte fra loro con vincolo come di sorelle, atteso che tutte sono istituite negli edifizj ad un medesimo fine, che è la fermezza congiunta coll' utile, alla riserva dell' eleganza, in cui sogliono per lo più differire, poichè non a tutti piacciono e pajon belle le stesse cose; ed inoltre, constando ciascuna di parti certe e definite, egli è naturale, ch' esse non possano esser di fatto tra loro molto dissimili, ancorchè si voglia. Ma questa maggior simiglianza, che la Toscana ha colla Dorica, non è, com' io penso, un' indizio, che i Toscani sian debitori ai Dori di qualche cosa; ma bensì, come altrove ho accennato, che l' una, e l' altra sia stata ricavata da una medesima sorgente, da cui questi popoli l' hanno appresa. Ed in vero io non dubito, che il primo concetto d' architettura, infuso da Dio a' primi padri, e da questi tramandato ai posteri, risplendesse principalmente nella torre di Babele, e poscia nella fabbrica del tempio di Gerosolima. Quindi impararono i popoli circonvicini, ed in specie quei di Palestina, presso i quali stette per tanto tempo in essere un monumento così cospicuo; nè poco peraltro giovò a questa scienza l' opera di Babele, che essendo stata interrotta, ed essendosi gli uomini sparsi quà e là per tutta la terra, portaron seco certamente, come certi semi d' architettura, i quali secondo l' industria o ignoranza degli operaj o produssero felicemente il lor frutto, o quasi affatto perirono. Quindi riconosco esser derivate due specie d' architettura cioè la Toscana e la Dorica; non parlando dell' Egizia, la quale e per la vicinanza coi Caldei, e coi Palestini, e per una certa simiglianza, ed affinità colle specie suddette non può non riferirsi alla stessa origine. Non vi sarà per quanto io credo, chi neghi essere state antichissime queste due specie; imperocchè appo i Greci dopo la Dorica ne venne la Jonica, indi la Corintia: e dagli Italiani, e dalle nazioni loro circonvicine fu ricevuta soltanto la Toscana; nè di verun altra si è mai fatta menzione dagli Scrittori. Qual poi di queste due sia stata la prima a risplendere, ed abbia contribuito qualche cosa alla perfezione dell' altra, facil cosa è il deciderlo, purchè si faccia un giusto confronto de' precetti dell' una con quei dell' altra; imperocchè, se i Pelasgi, che non sono poi così vicini ai Dori nella Grecia, vennero in Toscana, non portaron però seco anche la maniera di fabbricare alla Dorica; essendo stato più facile, che colla loro conversazione facessero un misto di lingua Etrusca e Pelasgica, di quel che v' allignassero regole straniere d' architettura: e pure Dionigi (1) attesta, che la lingua Toscana non ha mai avuto cos' alcuna di comune colle altre nazioni: il che gli ha dato motivo di credere, che nè i Pelasgi, nè altri forestieri, almeno in gran numero, abbiano mai approdato in Toscana. Ma per non parere, ch' io voglia trattar la causa a forza di congetture, le colonne Doriche ne' più antichi tempi furono di sei moduli, e di sette furon le Toscane; dicendo Vitruvio allor che parla de' Dori (2): « Avendo eglino voluto collocar le colonne, non avendone le simetrie, e cercando le maniere per poter fare, ch' elle fossero atte al sostegno del peso, e fossero d' aggradevole aspetto, misurarono la pianta del piede virile; ed avendo osservato, che il piede è la sesta parte dell' altezza dell' uomo, si servirono di questa proporzione per la colonna, facendola alta col capitello per quanto erano sei grossezze della pianta del fusto. » In quanto ai Toscani poi dice (3): « E siano (le colonne) grosse in fondo per una settima parte dell' altezza. » Ma colla venuta dei Pelasgi furon elleno forse fatte qualche poco più basse? Nò certamente. Fu bensì accresciuto il numero de' moduli alle colonne

(1) Nel lib. 1 dell' antich. Romane.
(2) Nel lib. 4 al cap. 1.
(3) Nel lib. 4 al cap. 7.

Doriche, perchè fossero di sette, secondo l' uso de' Toscani; imperocchè dice Vitruvio (1): « Quei che dipoi ne vennero, avanzatisi nella cognizione del bello, e nell' assottigliamento dell' ingegno, e dilettatisi di modanature più gracili, fecero alta la colonna Dorica per sette diametri della grossezza . . . (Tav. XXV, fig. IV). » Dunque i Dori piuttosto pressero qualche cosa dai Toscani; imperocchè se fosse accaduto diversamente, Vitruvio non avrebbe lasciato di dir de' Toscani quel che non ha taciuto de' Dori. E poi, quando mai mancò la base all' architettura Toscana? Mancò bensì per lungo tempo alla Dorica; dicendo Vitruvio, allor che parla de' Jonj (2): « Volendo questi ergere un tempio a Diana, ne inventarono una nuova specie (cioè una maniera d' architettura diversa dalla Dorica) sull' istesso andare, imitando la gracilità delle donne; e primieramente diedero alle colonne la grossezza d' una ottava parte dell' altezza, acciocchè comparissero più alte, e sottoposero alla pianta la base per calzare. » E Plinio (3) ancora: « Nel tempio di Diana Efesia, di cui si è precedentemente parlato, furono per la prima volta sottoposte le basi alle colonne. » Dunque la prima base appresso i Greci fu la Jonica; imperocchè, se di prima v' era l' Attica, che bisogno avevano i Jonj di cercare una nuova specie, ed una base da sottoporre alla pianta per calzare, quando l' avevano alla mano? Vitruvio così parla dell' una e l' altra, e primieramente dell' Attica (4): « L' altezza di esse (basi), se sarà Attica sia divisa in maniera, che la parte superiore sia quanto una terza parte della grossezza della colonna; il rimanente si lasci pel plinto. Toltone il plinto, dividasi il resto in quattro parti; e il toro superiore sia per la quarta; le altre tre siano ugualmente divise; una diasi al toro inferiore, l' altra alla scozia, chiamata dai Greci τρόχιλον, co' suoi listelli. » Passa poscia alla Jonica. « Se poi si dovranno fare Joniche, le simetrie saranno, che la larghezza della base da tutti i versi sia per una grossezza della colonna, aggiuntavi la quarta ed ottava grossezza: l' altezza sia la stessa, che quella dell' Attica, e così il plinto di essa; oltre il plinto poi il rimanente, che sarà per una terza parte della grossezza della colonna, dividasi in dette parti, ec. » Dunque i Greci incominciarono ad usare il plinto assieme colla base, come apparisce dagli avanzi delle loro opere, e dalla stessa voce πλίνθος, o sia mattone, che suol farsi quadrato, o rettangolo; ma molto assai dopo lo stabilimento dell' architettura Etrusca. All' incontro i Toscani vollero farlo piuttosto rotondo, come scrive Vitruvio, allor che tratta delle basi Toscane: « Abbiano le basi di loro (cioè delle colonne) il plinto rotondo (Tav. XXIX, fig. I, lett. B, e C). » Ottimamente, a dire il vero; imperocchè in quella guisa, che nella maniera Dorica si dà ai triglifi la taccia, che non si possono usare in tutte le sorte d' edifizj fatti alla stessa maniera; così molto meno sembra doversi approvare il plinto quadrato, perchè non può comodamente adattarsi a tutti i templi de' Greci: giacchè, se il tempio sarà rotondo con portico colonnato all' intorno, che ne avverrà? Se in esso tutte le linee, per la sua figura circolare, tendono ugualmente al centro; come mai potrà usarsi in un tal portico il plinto quadrato, il quale non si accorderà nè col tutto, nè colle parti del tempio? Si son bene accorti di ciò i Greci, ed i loro seguaci; e quindi è avvenuto, che qualora han fabbricato templi rotondi e colonnati, o han tolto via affatto il plinto dalla base, come si vede nel tempio di Tivoli volgarmente detto della Sibilla, nel tempio di S. Maria chiamato del Sole, in riva al Tevere, e nel semicircolo di Palestrina; ovvero ve lo lasciarono, ma poco sollevato da terra, ove inciampavano i concorrenti, come veggiamo essere stato fatto nel Panteo, quasichè si vergognassero di porre in vista un plinto così irregolare. Da quel che sin qui si è detto, l' architettura Toscana di nulla è debitrice alla Dorica, e può giustamente comparire molto più corretta di questa. Che se i Greci, allor che incominciarono a usar la spira, la fecero di più parti, e molto adorna, badino che quanto v' aggiunsero di bello, non le abbia scemato altrettanto il grandioso, a cui attesero i Toscani più che ad allettare i riguardanti. E perchè i Dori non possono disapprovare le colonne alla Toscana, avendo voluto seguirne la moda, con rigettar quella che avean ricevuta da' loro maggiori; sarà forse da riprendersi qualche cosa ne' capitelli, la semplicità de' quali da essa ugualmente, che dai Toscani, una volta fu più gradita, che quella sfrenata invenzione di cose nuove di poi succeduta, la quale ritrasse dalla patria consuetudine i Dori con tutto

(1) Nel lib. 4 al cap. 1.
(2) Ivi.
(3) Nel lib. 36 al cap. 23.
(4) Nel lib. 3 al cap. 3.

il restante della Grecia, e qualche volta ancora i Toscani? Ma prima di parlar di questo, giacchè siam venuti all' architrave, che una volta presso i Dori fu della stessa misura di quel de' Toscani, sembrami di dover prevenir quella taccia, che porterebbe seco l'architettura Etrusca, se si tenesse per Toscana la maniera, con cui il Perrault, e il Signor Le Roy han fatto il rimanente del tempio Toscano (Tavola XXIX, figura III). Aggiungono costoro all' architrave una specie di muro (come si vede nella stessa Tav. e fig. alla lett. A), sopra a cui, e in conseguenza sotto la cornice fanno sporgere le cime d' alcuni travicelli. Sia pur questo un fregio Greco (benchè neppur Greco possa essere; imperocchè che vi fan sopra quelle cime di travicelli, le quali avrebbono dovuto star nascoste dentro di esso, o convertire in triglifi secondo l'uso Dorico, o affatto coperte, come usano i Jonj?) non può certamente tenersi in alcun modo per Toscano; attesochè i Toscani usarono in vece del fregio, di fare sporgere in fuori su l'architrave le cime de' mutuli coperte cogli antepagmenti (Tav. XXIX, fig. II, lett. A, C). Io per me non sò donde mai sia stata appresa una sì fatta maniera di fabbricare; sò bene di certo, che ella non è secondo i precetti di Vitruvio, il quale parlando della costruttura del tempio Toscano, dice: « Sopra le travi (cioè sopra l'architrave, detta fig. II, lett. A), e sopra le pareti (lett. B) si facciano sporgere i trapassi dei mutuli per una quarta parte dell' altezza della colonna; e si affiggano alle lor fronti gli antepagmenti (lett. E). » Da questo passo apparisce che cosa sieno i mutuli; cioè che non sono altrimenti l'estremità de' cantieri, ma de' correnti, che compongono il soffitto: poichè questi propriamente si dicono trapassare, e sporgere fuor del muro (Tav. XXVII, fig. VII, lett. I); non già i cantieri, che scendono soltanto dall' alto al basso. Ma quei che sono di diverso parere, eleggano di queste due cose quella che più lor piace. Se voglion che i mutuli appartengano ai correnti del soffitto: a che serve quella giunta di muro? (Tav. XXIX, fig. III, lett. A). Perchè non li pongono eglino su l'architrave, come insegna Vitruvio? Se poi ai cantieri, il tempio Toscano rimarrà senza correnti, non senza sospetto, che non gli si sia fatto il soffitto. Ma sarà un assurdo maggiore quel che ne avverrà in conseguenza; imperocchè, soggiungendo Vitruvio nel passo di sopra riferito: « E sopra questi (antepagmenti, Tav. XXIX, fig. II, lett. E) si collochi il timpano del colmigno (lett. F), il quale sarà di costruttura, o di legname; e sul colmigno l'asinello, i cantieri, i tempiali ec. » come mai potrà essere, che i cantieri, i quali dall'asinello del tetto si protraggono a guisa di coste dall' una e l' altra parte sino alla gronda, vengano ad uscir fuori nella facciata del tempio fra l' architrave, ed il timpano? Ma ne avverrebbe necessariamente questo, se i mutuli appartenessero a' cantieri; con disattenzione ben grande di Vitruvio nello scrivere, quale sarebbe quella d'aver parlato de' mutuli, o siano estremità de' cantieri, prima di dir de' cantieri medesimi, e com' egli credeva che si dovessero collocare. Che se si parlasse di tetti testudinati, i quali piegando da quattro parti, tramandano perciò dal colmo eziandio in quattro versi i cantieri, e in conseguenza su la stessa facciata dell' edifizio, sarebbe cosa facile a intendersi: ma quando trattasi de' pettinati, com' erano quei de' templi dei Greci, e de' Toscani, essendo questi inclinati soltanto di quà e di là verso i lati, in qual modo i cantieri possono aver luogo nella facciata? Per questo appunto non sò comprendere, come mai i Greci siansi nelle loro opere indotti a porre i mutuli sotto lo stesso timpano, specialmente in quelle di maniera Dorica, dove non mancano nè il fregio, nè i triglifi! Imperocchè, donde mai questi nascono? Dai cantieri, non già; perchè questi non vi sono. Dunque nascono de' correnti del soffitto: ma, se i triglifi formano le lor cime, perchè raddoppiarli ad onta d' ogni verità? Si tengano pertanto i Greci una tal sorta di mutuli, se tanto lor piacciono; ma lascino di rinfacciarli alla Toscana architettura, acciocchè non sembri, che questa sia infetta de' vizj altrui: imperocchè, se in essa, secondo Vitruvio, i mutuli, uscendo dal soffitto, sporgevano fino ad una certa misura sull' architrave dell' antitempio (Tavola XXIX, figura II, lett. A), e fuori dell' antitempio, ove non è architrave, sporgevano sopra il muro dall' uno e l' altro lato (lett. B), e dalla parte deretana del tempio; che cosa mai v' era, che ripugnasse al vero, ed alla giusta maniera d' operare? A me poi non reca stupore, che Vitruvio abbia nominati i mutuli per significare l' estremità de' cantieri; avendo voluto seguire, come io credo, una certa analogia (il che non è cosa insolita presso gli Scrittori) per non allontanarsi da un vocabolo usato, che volendo dir l' istesso, che una cosa mutilata, o estrema, ovvero tronca, se n' è indifferentemente servito per dinotare le cime sì de' cantieri, che de' correnti del soffitto; imperocchè, quantunque esse non siano risegate, escono non pertanto dalla parete, e son da essa in un certo modo intersecate in guisa, che sembrano avere una tal qual similitudine colle cose risegate e mutilate. Giudichi adunque il discreto leggitore in qual senso debba prendersi un tal vocabolo in riguardo alla cosa di cui si tratta; e rifletta non come parla Vitruvio, ma qual sia il di lui sentimento, affinchè quando egli parla de' mutuli Toscani, se noi li prendiamo per cantieri, non si creda ch' ei prescriva una cosa da non potersi fare.

LXXXVIII. Ma per non perdere più tempo intorno a cosa di sì poco momento, cerchiamo piuttosto per qual motivo il Signor Le Roy abbia detto de' Greci, « che disposero le lor capanne con tanta saviezza, che anche nei loro templi i più magnifici ne han sempre conservata la forma. I soprornati i più ricchi non hanno avuta altra origine, se non dall' assestamento de' correnti del soffitto, o del comignolo, ch' eglino osservavano dalle parti laterali di queste capanne. » Io per me non sò vedere che bisogno siavi stato di tanto sapere nel costruire capanne; di che sono capacissimi ancora gli stessi contadini; nè tampoco credo, che quelle capanne fossero d' una qualche nuova e maravigliosa maniera, come si ravvisa dalla stessa forma, ordinaria in vero ed usitata, che trasferirono ne' lor templi. In alcuni bassirilievi laterizj del Museo Capitolino e Kircheriano, i quali ci mostrano la riva del Nilo, si vedono due sorte di capanne, cioè rotonda e bislunga, quante appunto furon comunemente presso gli antichi anche le forme de' templi: ma se ne fu conservata la forma, come potrassi dire con verità, che quel medesimo assestamento di travi e di correnti, che si faceva nelle capanne fosse osservato da' Greci ne' templi, ne' quali posero sotto il timpano i mutuli, che non si trovano nè nelle capanne di sopra mentovate, nè nelle case più ordinarie, che hanno il tetto a due gronde, come è noto a tutti coloro, che viaggiano per le città e per le terre? Questa costruttura di capanne sembra essere state quelle prime orme per l' acquisto dell' architettura, le quali i Greci, secondo il Signor Le Roy, con tanta felicità stabilirono, che dalla loro norma non si dipartiron giammai; dicendo egli prima delle parole di sopra riferite, « che i primi passi, che i Greci fecero nell' architettura, furono così felici, che non se ne sono giammai allontanati; e meritan forse perciò i maggiori elogj, attesochè la riflessione vizia bene spesso le produzioni semplici del primo sforzo dell' ingegno. » Ma s' essi aveano fabbricate capanne sì egregiamente, che si davano a credere non potere neppur gli Dei avere appo loro abitazione più elegante, perchè si pentiron eglino così presto di quel sì gran sapere, che, avendo incominciato a fabbricare i templi a guisa di capanne, mutaron poi la precedente maniera d' assestar le travi e i correnti col fare sporgere i mutuli sotto il timpano? Se poi il Signor Le Roy dirà, che non parla di queste rozze vestigie, le quali peraltro, se così è, non dovea egli cotanto lodare; imperocchè i principj delle cose umane sogliono esser rozzi, e tali, che abbisognano d' essere a poco a poco perfezionati; gli domanderò, se i Dori sono stati i primi cultori dell' architettura; perchè, quantunque non v' avessero fatto poco progresso, vollero, che le colonne, le quali appo loro erano di sei moduli, fossero poscia di sette? Perchè vi sottoposer la base, diminuirono l' architrave, inventarono i triglifi? Ma per non incalzar troppo i Dori, e per parlar piuttosto di tutta la Grecia; allor che la maniera Dorica si fu propagata, gli altri credettero forse di doverla seguire? E non si trovarono i Jonj, che furono di contrario parere; e dopo di loro i Corintj? E quantunque la variante architettura di tutti costoro dividesse in parti diverse la Grecia; nondimeno se per essere stata ciascheduna propria di varj paesi, non dovrà dirsi, che si allontanasse dalle prime istituzioni, e come da un carattere, che la distingueva dalle altre; si contennero poi forse i Greci in questi confini delle lor provincie, sì che nulla machinasser di nuovo? Imperocchè, oltre la base inventata dagli Attici, e detta perciò Attica da Vitruvio, che direm noi dei Corintj, *le cui colonne*, come attesta Vitruvio(1), « alla riserva de' capitelli, hanno le stesse simetrie delle Joniche; e gli altri membri, che si pongon sopra le colonne, si fanno nelle colonne Corintie o con simetrie Doriche, o alla maniera Jonica? » E per non parlare di ciascheduna, che diremo della maniera Composita, la quale nacque appresso i Greci dal mescolamento delle altre maniere? Forse che nulla pregiudicò alle invenzioni semplici sì gran prurito d' innovazioni; nè i Greci traviaron mai dal sentiero una volta preso in questo regno d' architettura, talchè, a giudizio del Signor Le Roy, abbian perciò a meritare i più grandi elogj? Io all' incontro loderei il loro ingegno per le molte invenzioni; ma peraltro non posso lodare in loro quella costanza, che non vi ravviso. Nè il Signor Le Roy può difendersi col dire, che i Greci non si dipartiron giammai da quei principj, ne' quali consiste la somma dell' architettura; essendo stati essi comuni tanto ai Greci, quanto a' Toscani: imperocchè ove mai si trova chi voglia essere architetto, ed esser tenuto per tale, e non osservi costantemente quel che appartiene alla sodezza, al comodo, ed altresì all' eleganza e decoro degli edifizj? Ognun vede, che la sodezza da per tutto s' apprende ad un modo, come quella che non è riposta nell' arbitrio degli uomini, ma bensì nella natura delle cose. Quel che riguarda l' utile e il comodo, dee regolarsi secondo la consuetudine, e i costumi de' popoli. Quel che poi appartiene all' eleganza, e al decoro, conosco ancor io, che può esser differente: giacchè dipende dall' ingegno degli artefici, e dall' arbitrio degli abitanti. Or in provvedere a queste cose si tennero sempre i Greci a quella via, per cui una volta si erano incamminati; i Greci, dico, appo i quali troviamo essere stata fatta una sì grande, e sì spessa mutazione di maniere d' architettura? A me sembra, che con maggior verità ciò dir si possa de' Toscani, che più di tutti attesero alla sodezza degli edifizj, e niente meno all' utile, e al bello, in cui vollero, che sempre abbondasse il grandioso; avendo poi eglino usato ne' lor templi l' istessa forma, che usarono i Greci, nè essendosi però dilettati di altre, sono stati osservatori tali delle prime loro istituzioni, finchè fu in loro libertà, « che non se ne sono mai allontanati, e meritano forse perciò i più grandi elogj, attesochè la riflessione vizia spessissime volte le produzioni semplici del primo sforzo dell' ingegno. » Così è in verità; imperocchè l' architettura appo loro fu sempre una sola, nè in un imperio sì lungo, e così esteso per l' Italia, si ritrovò mai chi giudicasse doversele torre, o aggiugnere la minima cosa. Ma dopo che in Roma piacque la novità, e l' architettura Greca vi pigliò maggior voga, i Toscani furono costretti a deporre in parte l' antica severità, specialmente al vedere, che datosi il popol Principe a' costumi de' Greci, bisognava o sapere a modo altrui, o abbandonare la professione. Questa fu la ragione, per cui eglino ne' monopterj diminuirono l' architrave all' usanza Greca; con questa legge peraltro, che da loro rare volte fu trasgredita di ubbidire altrui sì, ma non quasi a tutti, nè indistintamente, per operare a capriccio, e cose nuove. Peraltro vedendo, che i Greci erano così facili a mescolare insieme quasi tutte le maniere, doveano essi credere di non poter trascendere qualche volta un poco da qualcuna delle patrie istituzioni, ove il tempo lo richiedesse? E poi che vi sarà da dire, se con ciò rendettero a' Greci il contracambio? perchè, come dice Vitruvio (1), « alcuni prendendo parimente dalle maniere Toscane la disposizione delle colonne, se ne servono in far le opere alla Corintia, e alla Jonica; imperocchè, dove nell' antitempio vengono innanzi le ante, ivi, incontro alle pareti della cella, collocando due colonne, fanno comune la maniera delle opere Toscane, e Greche. » Anche questa è una riprova luminosa della costanza de' Greci nelle maniere della loro architettura. Or se loro fu lecito di prendere per se qualche cosa dalle usanze de' Toscani; perchè dovea esser proibito a questi il prendere qualche cosa dai Greci, per render loro, comunque potevano, una specie di contracambio? Ma, allor che Vitruvio scrive, che alcuni confondevano le maniere Toscane colle Greche, non asserisce altrimenti, che fossero Greci. Vorrei veramente, che mi si facesse questa obbiezzione; imperocchè anch' io muterò volentieri sentimento circa quel che ho detto di sopra: giacchè Vitruvio parlando de' monopterj, e de' peripterj, mentre dice, che l' architrave dee farsi alto per una metà della grossezza del fondo della colonna, non dice altrimenti, che ciò si facesse dai Toscani: dunque e gli uni, e gli altri, tanto questi, quanto i Greci son senza colpa; ma debbono piuttosto riprendersi coloro, che senza la direzione d' alcun maestro, si abusavano allora con tanta sfrenatezza delle regole dell' architettura. Ma s' egli è così, e se nel riferito capitolo VII di Vitruvio non si parla de' Toscani, questi decaderanno dal possesso de' monopterj, e de' peripterj. Io peraltro così non penso; imperocchè, avendo eglino avuto commercio, ed una certa affinità cogli Egiziani, non potevano ignorare, che questi avessero avute anche le capanne di forma rotonda, come si ravvisa dai mattoni già menzionati. Or se i Greci trasferirono una tal forma dalle loro capanne ne' templi; vorrem noi dir, che i Toscani fossero d' ingegno tanto grossolano da non aver mai usato la stessa forma nè nelle lor capanne, nè in fabbricar i templi? Egli è certo,

(1) Nel lib. 3 al cap. 1.

(1) Nel lib. 4 al cap. 7.

che il Minutolo (*a*), dicendo dell' architettura Toscana, con cortesia per verità, e con favore veramente non meritato, ch' ella fu rozza e villareccia; bisogna che confessi, ch' eglino, ugualmente che i Greci, avessero usato negli edifizj lo stesso costume, che avean tenuto nelle capanne. Che se qualcuno vorrà, che non abbiano avuto nè anche queste, sarà ciò un favore; in contracambio di cui (purchè non siano stati allo scoperto, o vissuti nelle spelonche, il che credo, che nessuno sarà per dire d' una nazione fioritissima) si tengan pure i Greci tutto quel che vogliono de' monopterj e de' peripterj; imperocchè qual pregio sarà de' Toscani l'avere i Greci una volta abitato nelle capanne, ed essi mai? Del resto, quanto io son persuaso, che appo questi popoli la forma delle capanne passò ne' templi, altrettanto par verisimile, che l' origine de' templi attorniati al di fuori di colonne, o monopterj, o peripterj che si fossero, ovvero bislunghi, sia per la prima volta stata tratta da' Toscani : atteso che, siccome questi usavano nelle loro capanne le gronde più larghe, come si riconosce dalla stessa usanza, che tennero ne' templi; per poter talora stare al coperto a prender aria fuori di quelle anguste capanne, fu loro d' uopo il servirsi di sostegni piantati al d' intorno per diritto, affine di sorreggere i travicelli delle gronde, i quali sostegni mutati poscia in colonne, vennero a formare i portici.

LXXXIX. Che dirò poi del capitello, che si conserva in Perugia? Egli è vestito all' intorno di alcune foglie d' acanto, sulle quali son situate altrettante teste di giovanetti; ed è senza ornamento in fronte dal mezzo in sù (Tav. VII, figura I). Da quella sorte di fronde ben si ravvisa, che non è stato lavorato, se non dopo l' invenzione dell' architettura Corintia, e che non è Toscano, ma di una forma nuova, ed affatto inusitata. Ma se per ragion del luogo debbe attribuirsi ai Toscani, ci dimostra l' artefice con quest' opera, non già qual fosse il lor costume, dal quale egli s' allontanò, ma bensì quanto egli abbia saputo fare nel riformare i capitelli all' uso Greco; se poi debbe attribuirsi a' Greci, sarà questo ancora un altro indizio della loro costanza nel mantener le proprie maniere. Scelgano essi quel che loro più piace. Ma tralasciate queste cose, le quali confessa l' Investigatore essere state dai Greci mutate a capriccio, come molti altri ornamenti degli edifizj, veniamo agli archi, che sono certamente una parte non mediocre dell' architettura. Afferma quest' autore, che sono stati inventati dai Greci : lo afferma, dissi; non portandone alcuna prova. Ma se taluno dicesse; ch' essi appresero quest' arte dagli Egiziani, a chi giudicherebbe l' Investigatore di doversi prestar fede; a sè, che per farlo credere spaccerebbe soltanto il suo nome, o ad altri, che in una cosa cotanto dubbia adducesse almeno qualche congettura? ma donde desunta? dallo stesso Investigatore, il quale scrive (1) : « Gli Egizj furono il primo popolo, per quanto creder possiamo, che fosse ricco, e fabbricasse con magnificenza, e pulizia tale; che seppe ispirare ai Greci un amore per quegli ornamenti, che il suo capriccio aveva aggiunto alle parti più utili dell' architettura (*). » Or se gli Egizj ebbero arte, ed ingegno tale, che superarono le altre nazioni nella splendidezza degli edifizj; chi mai potrà indursi a credere, che non avessero gli archi, contribuendo questi cotanto alla magnificenza e all' ornato? Sò esservi molte cose di tale specie, che non essendo state ritrovate, appena pare, che alcun possa ritrovarle; ritrovate poi, sembra, che siansi potute ritrovare da chicchessia : nel cui numero se taluno volesse riporre anche gli archi, nondimeno veggiamo, non esser potute star lungo tempo nascose agli uomini ingegnosi, ed industriosi le cose di molto utile, e presso che necessarie, come ben conosciamo esser gli archi. Nè perchè dentro le piramidi degli Egiziani furono androni tali, che non aveano alcuna simiglianza colle volte, elevandosi le pietre d' ambe le parti, poste orizzontalmente l' una sopra l'altra, di grado in grado in sì fatta guisa, che la superiore sporge verso il vacuo dell' androne un poco più in fuori della inferiore, finchè dallo spazio più largo, ch' esse lascian d' abbasso, vadano a finire in cima in uno stretto; nè perchè gli Egiziani, dico, si compiacquero d' aver tal sorta d' androni nelle piramidi, ne viene perciò in conseguenza, che non avessero gli archi a volta. Non son pochi quei che da sì fatti androni si son lasciati sedurre a così supporre; il che è l' istesso, che se talun credesse, che a Roma, e ad Atene fossero mancati gli archi, perchè vi vedesse soltanto gl' ingressi d' un qualche grottesco, fatti alla rustica, e con tal arte, che infingesse una volta; o vedesse in qualche muro una di quelle aperture, non dissimili ai riferiti androni delle piramidi Egiziane, che i muratori nel far le fabbriche soglion lasciare per l' ingresso degli operaj : imperocchè chi degli Egiziani ha sì basso concetto, ha forse egli veduto gli altri lor monumenti, o pur giudica d' una cosa di cui non ha contezza? Che se questi son periti, nondimeno dalla magnificenza di quei che ne rimangono, confessata dall' Investigatore, e da quell' arte di fabbricare, in cui gli Egiziani si erano esercitati anche prima della nascita di Mosè, doveva congetturarsi qual sia stata la loro abilità in questa parte d' architettura, ch' eglino poterono apprendere fin da' sassi, e dalle spelonche fatte a volta dalla natura. Peraltro chi dal non essersi trovate le volte nelle piramidi, pretende d' inferire, che queste nè tampoco siano state in tutto l' Egitto, veda di non approvar con ciò ancor quel che forse non vorrebbe : imperocchè in questi monumenti delle piramidi nè tampoco si ritrovan porte; dunque nell' Egitto non le avevano nè le case, nè le città, del che può egli darsi maggiore assurdo? Ma se sapean far le volte, perchè dunque non servirsene in questi monumenti delle piramidi? Per due cagioni, cred' io : cioè perchè per mezzo d' una maggiore apertura ricevesse maggior lume la stanza interna, ov' era riposto il cadavere; e perchè gli operaj più speditamente proseguissero il lavoro, non avendo per tal sorta di cunicoli bisogno d' alcun legname, il quale vi sarebbe certamente voluto per fargli a volta.

XC. Ma se gli Egiziani non tolsero ai Greci la lode di quest' invenzione, nè tampoco la tolser loro i Toscani? Ecco come soggiugne l' Investigatore al suo passo riferito poc' anzi : « Ma i Greci, essendo poscia divenuti un popolo libero, ricco, e felice, ed avendo proseguito in questo stato per lungo tempo, usarono questi stessi artificj in molte delle lor moli, dove, oltre la invenzione degli archi, ed altri progressi fatti, come suol avvenire, nell' arte di fabbricare, fecero molte mutazioni a loro piacere circa gli ornamenti degli edifizj Egiziani (*). » Credo, che bastantemente si vegga di qual libertà parli l' Investigatore rispetto ai Greci; essendo stati nella Grecia più regni, alcuni de' quali quantunque cessassero in diversi tempi, non perciò poterono i Greci chiamarsi liberi, se non quando alla maggiore, o più valida parte di loro riuscì di porsi in libertà. Or vi sarà chi neghi, che i principali di tutta la Grecia sian certamente stati gli Ateniesi, il cui regno fu fondato primamente da Cecrope l' anno MDLVI avanti la venuta di Cristo, coll' aver condotta una colonia d' Egiziani, e coll' aver fabbricate nell' Attica dodici castella l'uno vicino all' altro, per ricovero di questi suoi paesani che trecento e più anni dopo furon radunati da Teseo in una stessa città? Questi furono i principj d' Atene, per vero dire, nè illustri, nè grandi, acciocchè taluno non abbia la temerità di rinfacciare i suoi alla città di Roma; giacchè quanto ai costumi ne parleremo in appresso.

XCI. L' anno MCXCIV, prima della nascita di Cristo accadde la distruzione di Troja, e poco dopo Enea se ne venne in Italia; nel qual tempo quanto fosse rispettabile la Toscana non meno per la estension del suo imperio, che pel pregio delle belle arti, lo attesta Livio : « imperocchè questa, dic' egli (1), aveva empiuto della fama del suo nome tutta l' Italia, per quanto ella è larga e lunga dalle alpi fino al mar di Sicilia. » Rammentisi ora il passo di Tucidide, da noi riferito alla pag. 23 intorno al modo di viver de' Greci, ed alle loro ruberie : delle quali cose quantunque egli non dinoti i tempi, non si posson peraltro riferir tutte a quella prima età, che precedette la trasmigrazione dall' Egitto della riferita colonia; così scrivendo quest' autore, che fu Ateniese di patria, e fiorì nel quarto secolo di Roma. « Ciò ci vien manifestamente dichiarato da alcuni (Greci), che abitano il continente; i quali anche ai dì nostri si recano ad onore il distinguersi nell' esercizio di sì fatti ladroneccj. » E poco più sotto : « Anche nelle parti mediterranee si depredavan l' un l' altro; e fino a' tempi nostri molti popoli della Grecia vivono all' usanza antica. » Non fecero peraltro mai tal cosa i Toscani, nè i Romani da che fu edificata Roma.

XCII. Nè da tali costumi è dissomigliante la letteratura dei Greci. « Alcuni, dice Tacito (1), narrano, che Cecrope Ateniese, o Lino Tebano, e a' tempi di Troja, Palamede Argivo inventarono sedici figure di lettere; e che altri poi, e particolarmente Simonide, ritrovaron le altre. » Concorda con Tacito S. Giustino martire, per servirmi in cose de' Greci della testimonianza d' un Greco, il quale parlando loro, così dice (2) : « Dovete altresì sapere, che i Greci prima delle Olimpiadi, non avean cosa veruna scritta con pulizia, e che non v' è alcuna antica scrittura, in cui sia riferito un qualche fatto de' Greci, o de' barbari (*). » La prima Olimpiade, secondo Dionigi, cadde nell' anno CDVIII del regno de' Latini, ed in conseguenza non molto prima della fondazione della città di Roma: giacchè questa, secondo la comun opinione de' Romani, e dell' istesso Dionigi, fu fondata l'anno I della settima Olimpiade, che venne ad essere il DCCLIV avanti la venuta di Cristo. Il medesimo santo Martire, dopo aver fatto menzione della storia di Mosè, la quale afferma, essere stata scritta prima di tutte le altre, così soggiugne : « imperocchè a quei tempi non erano per anche state inventate le lettere Greche, secondochè affermano gli stessi maestri di lettere, che dicono, esser esse state per la prima volta date ai Greci da Cadmo, il quale portolle dalla Fenicia; benchè peraltro Platone principe dei filosofi, voglia, che siano state inventate posteriormente (**). » Non tralascerò di riferir qui di passaggio quel che dice Tacito, cioè (3), « che Demarato di Corinto insegnò le lettere ai Toscani. » Si eh? Coloro, che alla venuta d'Enea erano, secondo Livio, in uno stato sì florido, si diedero così tardi ad imparare a scrivere da un maestro forestiere in Tarquinia! Ma se questi insegnò loro le lettere Greche, perchè non si è potuto per anche giugnere a conoscere il valore delle lettere Toscane, ed a sapere il significato delle lor voci? Se poi egli insegnò loro le Fenicie, perchè quegli antichi caratteri dei Toscani son tanto differenti da quei, che comunemente si spacciano per Fenicj? Ma poco piacemi il trattenermi in cose così dubbie, ed oscure : ritorniam piuttosto agli Ateniesi.

XCIII. Il loro regno cessò l' anno MLV prima della venuta di Cristo, che fu il CXXIX dopo la presa di Troja: con essere stati sostituiti in luogo de' Re gli Arconti, il primo de' quali fu Medonte figliuolo di Codro. Ecco il principio della libertà de' Greci, e di quelle ricchezze e gloria, delle quali parla l' Investigatore. Per altro, com' egli stesso confessa, non attesero subito a distinguersi nelle belle arti, ma dopo essere stati ricchi e felici per lungo tempo. In fatti nel Timeo di Platone racconta Solone, il quale fiorì in Atene nell' Olimpiade xxxv mentre regnava in Roma Tarquinio Prisco, che così gli disse de' Greci un certo Sacerdote Egiziano (4) : « O Solone, Solone, voi altri Greci finora siete fanciulli, nè si trova tra' Greci alcun vecchio (***); » e che poscia, per ispiegare quel che volea dire, così soggiunse : « Siete tutti fanciulli di discernimento, non trovandosi presso di voi alcuna sentenza antica, che abbiate imparata da' vostri vecchj, nè alcuna dottrina incanutita dalla lunghezza del Tempo (****). » Dunque gli Ateniesi si arricchiron sotto gli Arconti, e sotto questi incominciarono a dilatare i confini del loro imperio, coll' aver mandato delle loro colonie nell' Asia minore sotto la scorta di Jone figliuolo di Xuto, e di Creusa, il quale avendo edificato in Caria, e in quei confini alcune castella, tra le quali fu Efeso, tutta quella regione fu dal medesimo chiamata Jonia. Ivi fu primieramente edificato ad Apolline Panionio un tempio, che fu detto Dorico, perchè un altro così fatto ne avean prima veduto nell' Acaja, la quale fu dipoi chiamata anche Dori. « Avendo eglino, dice Vitruvio (5), voluto collocare in quel tempio le colonne, non avendone le misure... misuraron la pianta del piede virile; ed avendo ritrovato, che il piede è una sesta parte dell' altezza dell' uomo, fecero l' istesso nella colonna.... talchè la colonna Dorica incominciò ad aver negli edifizj la proporzione, la stabilità, e la bellezza

(*a*) Nelle sue Dissert. Istorico-Critiche, dissert. 4 su le Case : « Avendo parlato di tutto ciò, che appartiene al materiale delle case, vi rimarrebbe molto più da dire su l' antica lor forma, o sia su l' architettura, cioè, su' tre antichi ordini de' Greci, i quali furono ricevuti anche dai Latini : quali sono il Dorico, che chiamavano forte, e di poco ornamento, usato nei templi de' Dei virili, come di Marte, di Nettuno ec.; il Corintio, che chiamavano molle, e molto adorno, destinato per le Dee; e il Jonico, mezzano fra l' uno e l' altro, come anche l' Italiano, composto de' predetti ed in oltre il Toscano, o sia rustico, proprio delle Ville. »

(1) Ne' Dialoghi citati in principio.

(*) The Egyptians were the first people we know of, who were so rich, and at their ease, as to build with grandeur, cost and neatness; and from thence inspired the Greeks with a love for those ornaments which their caprice had added to the most usefull parts of architecture.

(*) The Greeks, in their turn, becoming for many ages a free, a rich, and a happy people, had an opportunity of practising those arts in many sumptuous buildings, where, besides the invention of arches, and other solid improvements in the art of building, they made many changes, as their fancy led them, upon the Egyptian ornaments.

(1) Nel lib. 1.

(1) Nel lib. 12 degli annali.

(2) Nell' esortazione ai Greci.

(*) Ἄλλως τε οὐδὲ τοῦτο ἀγνοεῖν ὑμᾶς προσήκει, ὅτι οὐδὲν Ἕλλησι πρὸ τῶν Ὀλυμπιάδων ἀκριβὲς ἱστόρηται, οὐδ' ἐστί τι σύγγραμμα παλαιὸν, Ἑλλήνων ἢ βαρβάρων σημαῖνον πρᾶξιν.

(**) Τὰ γὰρ τῶν Ἑλλήνων οὐδέπω ἦν, ὡς δηλοῦσι καὶ αὐτοὶ οἱ τῶν γραμμάτων διδάσκαλοι, φάσκοντες Κάδμον πρῶτον ἐκ Φοινίκης αὐτὰ κομίσαντα, Ἕλλησι μεταδοῦναι· καὶ ὁ πρῶτος δὲ τῶν παρ' ὑμῖν φιλοσόφων μαρτυρεῖ Πλάτων, ὕστερον εὑρίσκειν αὐτά.

(3) Ivi.

(***) Ὦ Σόλων, Σόλων, Ἕλληνες παῖδές ἐστε ἀεὶ, γέρων δὲ Ἕλλην οὐκ ἔστιν.

(****) Εἶτα αὖθις, νέοι ἐστὲ τὰς ψυχὰς πάντες, οὐδεμίαν γὰρ ἐν αὐτα δι' ἀρχαίαν ἀκοὴν ἔχετε παλαιὰν δόξαν, οὐδὲ μάθημα χρόνῳ πολιὸν οὐδέν.

(4) S. Giustino mart. nelle stessa esortazione.

(5) Nel lib. 4 al cap. 1.

del corpo umano. » Qual fosse quest' architettura degli Achei, credo non esservi chi lo sappia. Par ch' ella fosse la medesima, che la Dorica; ma siccome dicesi, che i Jonj ignoravano le simetrie delle colonne, e che se le inventarono a lor talento; può nascere perciò una qualche suspizione, se queste fossero certe e stabili presso gli Achei, o se i Jonj se ne fossero dimenticati, o non le avessero mai apprese. Sembra più probabile, che la maniera Dorica sia proceduta da quell' antica e rozza dell' Acaja, e da una nuova inventatane da' Jonj; e che Vitruvio poi ne abbia descritte le regole, ch' egli aveva apprese da' Jonj, giacchè non fa menzione alcuna delle Achaiche. Prosiegue poscia Vitruvio a dire : « Cercando poi (i Jonj) di fabbricare un tempio a Diana, adattarono su lo stesso andare una specie di nuova maniera alla gracilità delle donne, facendo primieramente, che le colonne fossero grosse per un' ottava parte dell' altezza, ed acciocchè comparissero più alte, sottoponendovi la base. » Il che attesta anche Plinio, allor che dice (1) : « Nel tempio di Diana Efesina, di cui abbiam parlato di sopra (cioè dell' opera celeberrima di tutta l' Asia), furono per la prima volta sottoposte le basi alle colonne. »

XCIV. Da quanto finora è stato detto, si raccoglie, in qual tempo incominciasse nell' architettura la maniera Dorica (se pur non vuol piuttosto taluno, ch' ella fosse mutata, e perciò dirla Jonica); cioè cento ventinove anni e più dopo la presa di Troja. Queste cose io ho dovuto riferire per molte altre cagioni non meno, che per porre in chiaro, con quanta verità scriva il Sig. Le Roy (2) : « che l' ordine Dorico, passando dalla Grecia nell' Asia minore, fu perfezionato, e produsse altresì un nuovo ordine. » Suppongo, ch' ei parli del Jonico. Ma avendo quest' autore conosciuto sì bene qual fu quella maniera Dorica dell' Acaja, vorrei, che mi si dicesse in che fu perfezionata da' Jonj? credendo io, che i triglifi, e le metope siano stati inventati più tardi. Forse perchè nel tempio d' Apolline Panionio collocaron le colonne di sei moduli? Ma se così è, perchè i Dori, rinunziando a tale accrescimento di perfezione, vollero poscia farle di sette moduli? Non sò poi certamente arrivare a comprendere ciò ch' ei si dica, quando asserisce, che da questa maniera ne sia stata prodotta, e quasi generata un' altra; imperocchè, se la Dorica è affatto diversa, potè dar occasione a' Jonj d' inventare quell' altra loro maniera; ma produrla, e generarla, lo potè in quella guisa, che di due statue fatte dallo stesso Scultore, affatto dissimili, una si dicesse essere stata prodotta dall' altra. Ma queste son cose più leggiere. Dic' egli, che questa stessa maniera Dorica « sofferse in questi remotissimi tempi un cambiamento assai diverso, allor che fu trasportata da alcune colonie nella magna Grecia, e nella Toscana. » Ma di quai tempi così remoti, e di quali colonie mi parla egli? Già da Vitruvio sappiamo quali furono le prime mandate dai Greci in quegli antichi tempi : non ne sappiamo altre. Or chi trasportò in Toscana questa maniera Dorica? Forse i Pelasgi? Ma Dionigi nega, che vi siano mai stati. Concediamo non pertanto, che vi sian venuti. Forse per questo i Toscani appresero da costoro la maniera di fabbricare alla Greca? E perchè non ne appresero anche le cerimonie sacre, il vestire, e la maniera di governar la repubblica? Affinchè ciò succedesse, molti Pelasgi certamente fu d' uopo che s' introducessero nella Toscana; e che i Toscani di più fossero molto rozzi, e desiosi di cose nuove. Or tutto questo a qual antica testimonianza s' appoggia? Ammettiamo nondimeno per ora ancor questo. Se quella maniera Dorica fu portata in Toscana avanti la venuta di Enea; bisogna che il Signor Le Roy in primo luogo dimostri qual ella fosse; il che per altro egli non fa; e poscia, qual danno abbia sofferto appo i Toscani. Se poi vi fu portata dopo essere stata, come egli dice, perfezionata da' Jonj; e perchè gli Etrusci usaron sempre le colonne di sette moduli in vece di sei? Ma se questo fu che estenuò questa maniera, e in un tal qual modo strappolle di dosso le sue dovizie ; perchè in seguito anche i Dori pensaron di dover far lo stesso? Non pertanto, dice egli, «questi ultimi popoli (cioè i Toscani) la impoverirono, in vece che i Jonj l' avevano arricchita. » Per quanto io veggo molte cose si asseriscono, il che è facile ad ognuno; ma dagli uomini saggi si suole piuttosto attendere alle ragioni che si adducono di così credere, che a ciò che si asserisce. Finalmente conclude questo passo colla clausola seguente : « Non ebbero essi (cioè i Toscani) talento sufficiente per farne un ordine novello. » Tutto ciò và bene, anzi benissimo; ma siami permesso di spiegare diversamente da quel ch' ei vuole, quella particella : « Non ebbero talento sufficiente : » imperocchè, non è, che ai Toscani mancasse ingegno per inventare una nuova specie d' architettura; ma non ne ebbero realmente volontà. Quantunque, se non s' applicarono ad alcuna nuova maniera, perchè poi quella ch' egli suppone aver essi ricevuta dai Pelasgi fu detta Toscana, e non Dorica? Giacchè, sebbene fosse stata perfezionata da' Jonj in Caria, come egli dice, nondimeno ella ritenne il suo nome primiero. Or perchè mutollo in Toscana? Forse perchè qui per lo contrario ella fu impoverita, e viziata? Perchè dunque Vitruvio lo ha taciuto? Perchè ha egli approvate le maniere Toscane, e le ha volute lasciare scritte ai posteri? Imperocchè io non credo, che se le avesse credute viziose, fosse stato mai per descriverle. Il Signor Le Roy peraltro è di contrario sentimento; ma altramente ne pare a Vitruvio. Consoleremo il dolor che ci reca l' asprezza del Signor Le Roy colla benignità di Vitruvio.

XCV. Ed in fatti, che cosa trovasi nella maniera Toscana, che non s' accordi colle migliori regole dell' architettura. Credo che lo abbiamo bastantemente dimostrato di sopra; dal chè del pari si potè conoscere la differenza fra la Toscana, e la Dorica : imperocchè le misure delle colonne dell' una non furon l' istesse, che quelle dell' altra, nè lo stesso fu l' architrave; avendo i Dori avuto il fregio, che i Toscani, attendendo alle vere regole dell' architettura, non istimaron bene d' aggiungere all' architrave. In fine i Toscani ebbero sempre la base, rotonda per altro; ma i Dori nella loro architettura la introdussero tardi, e quadrata; essendo stata usata per la prima volta dai Greci nel tempio di Diana Efesina, che incominciato a fabbricarsi dopo la espulsione de' Re da Atene, « fu fatto, come dice Plinio (1), in dugento vent' anni da tutta l' Asia. » Persisterono adunque i Toscani in questa maniera d' architettura, che una volta avevano inventata, non perchè fossero grossolani d' ingegno, o rozzi di tratto, che son le tacce date loro con troppa cortesia da alcuni moderni, non giammai però da veruno degli antichi; ma perchè apprezzavano i patrj insegnamenti, e le antiche usanze dei loro antenati, che la novità. Non era gran cosa, come io credo, dopo aver eglino inventate le trabee, la sedia curule, e le altre insegne de' magistrati, le quali cose credettero di dover usare i Romani anche nel loro stato il più florido, il machinar qualche cosa di nuovo nell' architettura, e con quel talento medesimo, con cui inventarono il capitel di Perugia, di cui si è fatta di sopra menzione, ritrovare eziandio altri ornamenti, ed altre maniere di fabbricare. Chi poi attribuisse loro a difetto di non averlo voluto fare, sarebbe a parer mio l' istesso, che s' ei chiamasse balordi e rozzi i Giapponesi, o i Cinesi, perchè ripudiassero il disegno d' una casa da farsi, portato dall' Europa. Costui lo loderebbe, e direbbe, ch' esso è bellissimo : coloro direbbon di nò, e non ne vorrebber far uso. E vaglia il vero, se si abbia a formar giudizio, qual delle due architetture sia la migliore, e da scegliersi, a qual partito ci appiglieremo? A noi piaccion le cose nostre, ad essi le loro. In tal sorta di giudizj ha un gran peso, non la cosa stessa, non essendovi chi ne possa veramente giudicare; ma l' assuefazione degli occhj, e la propria persuasione; talchè sembrami non avere alcuna ragione colui, che diffama l' architettura Toscana, perchè gli piace la Greca. Forse, che non fu lecito ai Toscani di vivere a modo loro, ed abitare a lor piacere? Ma abitaron male. Non ne cerco il motivo. Dirò solo, che chi è di tal sentimento abiti pure alla Greca quanto gli piace, ma non isforzi altri a così fare, quand' ei nol voglia. Benchè peraltro, se si riprova l' architettura Toscana, non sò comprendere, perchè non debba altresì riprovarsi la maniera Dorica : scrivendo il Signor Le Roy, che questa fu già portata in Toscana da alcune colonie di Greci : imperocchè se pur le furon tolte dai Toscani alcune delle patrie dovizie, com' ei dice, senza però addurne prova; contuttociò non cessò ella d' esser Dorica : conforme non cessò di esserla, allorchè, come egli asserisce, fu perfezionata da' Jonj, o accresciuta co' triglifi, e colle metope. Mi maraviglio piuttosto, che con tanta asseveranza da questo Scrittore si dica essere stata trasportata tal sorta d' architettura dalla Grecia nella Toscana. Io per me credo, che in cose così lontane dalla nostra memoria non si debba avanzar cosa alcuna senza testimonianze ben chiare degli antichi. Or quali sono coteste colonie, che portaron quest' architettura ai Toscani? In qual tempo ciò avvenne? Chi è autore o testimonio di ciò? Tutte queste cose dovea senza dubbio egli dimostrare per esser creduto; nè tralasciar dovea, se pure il poteva dire, che i Toscani fossero stati ottusi, e rozzi, talchè niente avessero veduto, niente saputo; quasichè dei denti di qualche drago, o delle formiche ne fossero diventati uomini, come una volta scrissero i Greci, non già degli Etrusci, ma de' loro paesani. Io però non veggo, che Livio sia stato di tal sentimento, senza parlar d' altri, e in conseguenza neppur di quelli, che scrissero prima di lui. Ed in fatti dovrassi credere, che coloro, i quali avanti la venuta d' Enea in Italia, l' aveano empiuta della fama del loro nome, fossero vissuti come le fiere, e che, per non istare allo scoperto, ed abitare nelle spelonche, fossero andati cercando l' architettura da non sò quali Greci, che in quei tempi ne sapean sì poco? Come mai può esser ciò verisimile?

XCVI. Se, per essere stato dedicato da Salomone il tempio di Gerosolima l' anno MXXX, avanti la venuta di Cristo, secondo il calcolo cronologico del Bossuet, e per essere stato compito il tempio di Diana in Efeso dugento e più anni dopo quella dedica, io perciò sostenessi, che i Greci da quel tempio han ricavato molte cose al lor uopo, mi figuro, che il Signor Le Roy esclamerebbe, aver io perduto il rossore, asserendo con tanta franchezza senz' alcuna antica testimonianza una cosa sì grande. Io però non dico questo : lascio che altri lo cerchino. Ma se piuttosto io dicessi, che da quel tempio, che si era renduto così famoso, e che ai Greci fu agevole di vedere, poteron questi ricavar qualche cosa pel tempio di Diana Efesina; non risponderebbe fors' egli subito, acciocchè non paresse, che fatto avessero quel che fare potevano, esser cosa da ragazzo l' argomentare in guisa, che dall' aver eglino potuto ricavar qualche cosa da quell' edifizio, abbiasi tosto ad inferire che realmente l' abbiano ricavata? Molto egregiamente. Ma dunque perchè si fa ai Toscani un' ingiustizia sì grande, che senz' alcuna testimonianza degli antichi, e contra lo stesso sentimento di Vitruvio da taluno si giudichi, che non abbiano avuto architettura del proprio, e che abbian presa la Dorica dai forestieri, se mai pur questi vennero di Grecia in Toscana, perchè forse la poteron prendere? Già abbiam veduto la differenza, che passa fra la Toscana e la Dorica; e non è che fra l' una e l' altra corra qualche simiglianza, essendo lo stesso il fine di ambedue, cioè la sicurezza degli abitanti, ed il comodo, specialmente in quei tempi, ne' quali non era per anche venuto in usanza il lusso degli ornamenti, ma gli uomini ricercavano quelle cose ch' eran più convenienti alla natura, ed alla frugalità. Del resto, se la simiglianza di alcune parti di queste due maniere reca una qualche suspizione, pensi il Sig. Le Roy qual risposta dare al Villalpando, che riconosce altresì l' architettura Greca esser simile in alcune cose alla Palestina.

XCVII. Peraltro io direi, che l' architettura Toscana una volta sia stata piuttosto coerente all' Egiziana, che alla Greca; il che si può eziandio osservare in altre opere di diverse genere : imperocchè, come rettamente dice il chiarissimo Caylus, « queste due nazioni sono state ugualmente solite di rappresentare su i loro monumenti grifoni, e leoni alati, e d' incidere iscrizioni su le statue medesime; che le piramidi inalzate sul sepolcro di Porsena non lasciano in dubbio, esservi stato un commercio reciproco fra gli Egizj, e i Toscani. Non se ne può fissar l' epoca, ma ciò indubitatamente dee riferirsi a tempi remotissimi. » In fatti sembra doversi confessare, che con gli Egizj abbiano avuto un qualche commercio prima i Toscani, che i Greci, se ci sovverremo anche qui di quel che racconta Platone essere stato detto a Solone da quel Sacerdote Egiziano. Sò nonpertanto trovarsi alcuni così fissi nella loro persuasione, che credono, non trovarsi nell' architettura cosa alcuna, la quale non sia venuta da' Greci, e che niente debb' approvarsi, che da questi non sia stato inventato. Io per me lodo l' ingegno de' Greci, ma non disprezzo quel de' Toscani. Per non parlar d' altro, forse che il fortificar le città, e difender la salute pubblica contra gl' insulti de' nemici, sembra cosa degna di poca lode? Non parlo de' popoli, in qualunque luogo sian eglino una volta stati, per non trovar briga con veruno in una cosa di cui non tratto; ma parlo soltanto degli Etrusci, e dei Greci.

XCVIII. Chi dunque furono di questi i primi ad impiegare l' opera e l' arte loro nel procacciare a' cittadini un sì fatto soccorso? « I Greci veramente tempo fa non avevano, come dice Tucidide (1), le abitazioni circondate da veruna fortificazione. » Ma quando incominciarono ad usarle, con qual nome furon elleno chiamate appo loro? Certamente con quel di *Tyrsis*, se attendiamo al Greco interpetre di Licofrone, che d' un tal nome adduce questa cagione; « perchè i Tirseni (o Tirreni)

(1) Nel lib. 36 al cap. 23.
(2) Disc. su la stor. dell' archit. civile.

(1) Nel lib. 36 al cap. 14.

(1) Nel luogo di sopra citato.

furono i primi inventori delle fortificazioni. » Contuttociò questa maniera Toscana vien chiamata dal Minutolo (1), *rustica, e propria delle ville.* Così cred'io : i Toscani cingevano le lor ville con forti mura, perchè non avean cittadi, ed abitavano nelle capanne : può darsi cosa più sciocca di questa? Le rovine di queste fortificazioni de' Toscani si veggono tuttavia in Cortona, in Volterra, ed in Alba negli Equi; e quantunque il tempo della lor costruzione sia incerto, nondimeno quelle pietre quadrate, e disposte con perpetuo, ed ugual tenore l'una sopra l'altra, danno facilmente a divedere, che elleno sono antichissime; essendo della medesima costruttura dei muri delle cloache di Roma, che nessun negherà esser d'opera Etrusca, secondo la testimonianza di Livio, e di Dionigi. E se le mura d'Alba negli Equi, come altrove abbiam detto, non son di pietre quadrate, nè poste a retta linea l'una sopra l'altra, ma di varia figura, e connesse fra loro senz'alcun ordine; non per questo io credo, che non si abbiano a tener per Toscane, come pure le rovine, che vi rimangon del tempio; veggendo noi lastricate nello stesso modo le antiche vie, la struttura delle quali i Romani appresero dalle mura de'Toscani. A me piuttosto sembra con Vitruvio, che questa maniera di costruire sia molto più antica, non però più debole dell'altra, che in primo luogo abbiamo riferita; imperocchè in questa si scorge una certa semplicità propria de' primi tempi, ed in quella un'eleganza, la quale per lo più di lungo tempo, e d'esercizio ha d'uopo, per essere usata ne' lavori. Ma che stò io a parlare di queste cose incerte, quando il Signor Le Roy non nega che l'arte e l'industria di munir le città è propria dei Toscani? « Se non si può affermare, egli dice, che non abbiano appreso direttamente dagli Egiziani l'arte di costruire le lor forti mura. » Dunque anche secondo la testimonianza del Signor Le Roy i Toscani non sono debitori di questa parte d'architettura ai Greci che egli nè tampoco nomina; anzi pare, che i Toscani l'abbiano insegnata ai Greci.

XCIX. Ciò bastavami per quel ch'io m'era assunto di dimostrare; ma siccome il Signor Le Roy toglie ai Toscani una parte di questa lode, per darla agli Egizj, esaminiamo brevemente questo medesimo. E per qual motivo i Greci, che meglio del Signor Le Roy potean sapere come andò la cosa, chiamaron piuttosto con nome Etrusco, che Egiziano, le mura fatte per difesa delle citta, quando ancor essi le incominciarono a fare? giacchè più sollecitamente avean potuto apprendere una tal arte da questo popolo, ch'era loro più vicino, che i Toscani, e doverono principalmente denominarla da questo, da cui ella traeva l'origine. Di più per qual causa vogliam noi dire, che gli Scrittori de' successivi tempi celebrarono le fortificazioni degli Etrusci, e non fecero la minima parola dell'Egiziane? Sebbene difettosa, e non molto stabile potè sembrare una fortificazione, che non avea nè arco, nè volta per difesa delle porte, e per gli altri usi della guerra. Ma dice l'Investigatore, che gli archi furono incogniti agli Egiziani, e che sono stati inventati dai Greci, asserzioni l'una e l'altra irragionevoli a mio giudizio. Io poi credo di dover procedere con maggiore indulgenza in questa controversia; talchè concedo volentieri, che e gli Egizj, e i Greci, e i Toscani abbiano avuto ingegno da volger gli archi; non giudicando io ciò cosa sì difficile, che non si potesse inventare da questi ingegnosissimi popoli quasi per istigazione medesima della natura. Ma poichè veggio che il Signor Le Roy attribuisce tutto ai Greci, e che l'Investigatore li decanta per inventori degli archi, senza punto parlar dei Toscani; se in quella stessa maniera, ch'essi affermano molte cose, io negassi, che i Greci abbiano mai avuto gli archi, e volessi, che me se ne mostrasse qualche monumento per prova, avrebbon eglino che mostrare? Non ne ho certamente dubbio; ma bisognava, che l'Investigatore lo accennasse prima di dare una tal lode ai Greci, e quel ch'è più, ad essi soli. Ma se lo stesso chiedesi ai Toscani, mostreran subito due monumenti di archi, che per anche sono in essere, l'uno della cloaca massima de' tempi di Tarquinio Superbo (Tav. II, e III), l'altro dell'Emissario del lago Albano, fatto, secondo Livio, l'anno CCCLVI di Roma (Tav. XXX), ambedue della stessissima costruttura e maniera: sicchè, essendo certo, che il primo fu opera dei Toscani, non può esservi dubbio, che il secondo sia di maniera Toscana. Ma, mi dirà, voi mi proponete monumenti de' tempi posteriori : così è : ma monumenti provenienti da una nazione ritenentissima delle sue usanze, specialmente nelle cose di maggior rilievo, e riconosciute per le più utili; dimodochè bastano a dimostrare, che quest'arte fu da antichissimi tempi professata, ed appresa dagli antenati.

(1) Ivi.

C. Tutto il fin quì detto intorno all'architettura Toscana, tende soltanto a redimerla dalle imputazioni, che se le danno, piuttosto che a porla in grazia del Signor Le Roy; imperocchè credo di non aver forza bastante a farlo; osservando, ch'egli è così partigian della Greca, che, come Cerere un tempo cercò Proserpina, così egli, alla riserva di non aver accese le faci, và cercando una tal sorta d'architettura, che suppone perduta; nè può mitigare il suo dolore per vederne le vestigie, non ritrovandola in verun luogo. Io poi mi lusingava, che, vedendosi ella cotanto onorata, non se ne fosse dovuta fuggire in luogo alcuno; o giacchè se n'era andata, si fosse specialmente nascosa ne' libri di Vitruvio, o ne' monumenti d'Italia. Nò, dic'egli (1) : « imperocchè, se non possiamo lusingarci d'essere appieno sodisfatti delle proporzioni degli ordini, secondo i principj daticene da Vitruvio, dobbiam noi forse lusingarci di trovarle nelle rovine de' monumenti Romani? ardisco riguardare anche questa via come molto imperfetta. » Ma non professa Vitruvio, se pur gli si dee prestar fede, che nulla v'era di quanto sino a quel giorno i Greci, ed i Latini avevano insegnato intorno all'architettura, ed alle proporzioni delle di lei maniere, ch' egli non avesse riportato ne' suoi libri? Laonde o debb' esser tacciato d'ignoranza per non avere intese, e per aver tralasciate molte cose; o deesi negare, che colle istituzioni Vitruviane aspirar non si possa a conoscer l'architettura fino a quel segno, a cui ella era cresciuta in quei primi tempi. Che se queste totalmente sodisfar non ci possono qual fu mai l'architettura prima de' tempi di Vitruvio, che abbiamo a stare alle tante lodi, di cui da taluno vien ricolmata? Imperocchè siccome meritamente si biasima il corpo umano, le cui parti ben acconciamente fra loro non corrispondono, così non può approvarsi l'architettura, qualora non conservi le sue proporzioni. Se poi ella è stata perfezionata dopo i tempi d'Augusto, ne' quali fiorì Vitruvio, sembra certamente, che ciò sia avvenuto più tardi di quel che forse richiederebbero gli encomj dati da alcuni alle operazioni, ed all'ingegno de' Greci.

CI. Peraltro, quantunque ne siano periti gli scritti, se pur ve n'erano, nientedimeno dai monumenti, che rimangono in Roma, si potè riconoscere, quanto sia cresciuta la perfezione della medesima; giacchè dalle opere si comprende l'eccellenza dell'arte? Ma il Signor Le Roy dice, che questa non è la via spedita e sicura per rintracciare il vero; « imperocchè, quantunque i Romani abbiano presa la loro architettura dai Greci, forse non han trasportato ne' loro monumenti tutte le perfezioni, che si ritrovavano in quei dei Greci. » Questa veramente è cosa mirabile; poichè chi mai dirà essere stati i Romani sì sciocchi, che coll'archipendolo, e colla riga non fossero capaci d'apprendere, come eran fatti i capitelli, e le basi dei Greci, di che misura fossero le colonne, e con qual simetria disposte le altre parti degl' edifizj? Ma sieno stati pur ciechi i Romani : ebbero forse questo difetto anche i Greci, che a que' tempi non mancarono a Roma nè di numero, nè d'ajuto; talchè nè tampoco quei che s'attribuivano la maggioranza in questa professione, ne conoscessero abbastanza la pulizia, e la graziosità? Si accorse, per quel che io credo, il Signor Le Roy, chè questo suo rifugio non era sicuro; e perciò si rivolge ad altro ripiego : « E quando anche fossimo sicuri, che l'avessero fatto, rimane in Italia una sì picciola quantità di questi monumenti, in paragone di quei che l'adornavano, che i più preziosi forse ci son mancati. » Confesso non esser molti i monumenti antichi, che restano, in paragone di quei che son periti; ma nego assolutamente, che sian pochi di numero quei che tuttavia ne rimangono. Vorrei che il Signor Le Roy gli avesse veduti; e certamente potè vedergli, allor che fu in Roma, e nell'Italia : son certo, che non si lagnerebbe della perdita di quei ch'erano i migliori di tutti, specialmente di quelle opere, nelle quali poteron esser cose l'una lavorata con più maestria dell'altra; ma l'arte dell'architettura fra i limiti delle maniere stabilite fu quasi una medesima cosa. Nondimeno, per far vedere, che questi eran pochi e rozzi, ci sfida ad esaminarli : « Si esamini senza prevenzione ciò che ci resta fra i monumenti Romani dell'ordine Dorico, non ve se ne troverà che un esempio; e quest'esempio che si vede nel teatro di Marcello, è condannato da Vitruvio a cagion de' suoi dentelli, che sono nella cornice. » O ci rimanga uno, o più monumenti della maniera Dorica, che importa, quando questi, oltre la lor maniera, nulla abbian di nuovo? Uno n'è in Roma; più ne ha portati il Signor Le Roy dalla Grecia : lo sfido ancor io ad esaminarli, ma senza prevenzione; in tutti si troveranno le stesse cose. Che importava dunque, allor che egli cercava le perfezioni degli ordini, il dire, che in Roma ve n'è un solo nel teatro di Marcello; il quale tutta volta per la sua mole e gravità, sopravanza quanti altri monumenti sono stati portati di Grecia? Benchè peraltro non sò, per qual cagione *fra' monumenti Romani* di maniera Dorica, che egli ha proposto di esaminare, non abbia compreso quello di Pesto nella Lucania; credendo io esservi uguale, o forse maggior ragione di attribuire questo ai Romani, che ai Greci quello di Pola in Istria, come egli ha fatto. In questo tempio d'Italia, che rimanendo in gran parte per anche in essere, meno gli sarebbe costato di fatica nel risarcirlo, di quella che ha impiegato in quei della Grecia, avrebbe senz'altro veduto, e certamente egli vide ancora un non so che, che avvertillo a congetturare qual fosse l'origine delle colonne; avendo osservate alcune colonne disposte in mezzo al tempio, non per altro, che per sostegno d'una trave; il che nella Grecia non avea veduto. Tuttavolta credo di dover qui ripetere ciò che ho detto in quanto agli archi : cioè esser più antica l'origine delle medesime : imperocchè quando per comodo della vita, fu d'uopo il sostentare, e tener su qualche cosa, acciocchè non rovinasse, qual difficoltà ebbero gli uomini, suggerendolo la natura medesima, di usar prima puntelli di legno, poscia di cementi, ed alla fine, essendo sopravenuto il lusso, ancor di marmo? Ma ciò detto sia di passaggio, acciocchè non paja, che io voglia sottrarmi colle digressioni dal rispondere all'accusa data dal Sig. Le Roy al monumento desunto dal teatro di Marcello. Dice, che Vitruvio condanna il vedervisi i dentelli malamente posti sotto il gocciolatojo. Confesso esser ciò una cosa difettosa, e contraria al vero; imperocchè essendo i dentelli le estremitadi degli asseri, che si soprappongono nel tetto per sostegno degli embrici, e delle tegole; con qual verità possono eglino uscir di sotto al gocciolatojo, quando il sito loro è di sopra? Ma prima, che io risponda, si ricorderà il Signor Le Roy, da chi egli ha detto, che i Romani hanno presa l'architettura, vale a dire dai Greci; avendo egli così scritto : *Benchè i Romani abbiano presa la loro architettura dai Greci.* Or come gli è venuto in mente di obbiettare ai Romani un vizio, che è proprio de' Greci? Non mi dilungherò, nè addurrò non sò quali rovine sconosciute, e di dubbia fede; ma quelle medesime, che il Signor Le Roy ha vedute in Grecia, e descritte nel suo volume.

CII. Fra *le rovine dei più bei monumenti della Grecia* da lui si annoverano un tempietto ben picciolo chiamato la Lanterna di Demostene (Tav. XX num. 4), ed anche un altro edifizio contiguo al tempio d'Eretteo, fatto a guisa di portico, sostenuto da Cariatidi (Tav. XX num. 3 e 6). In ambedue queste opere, senza dubbio più antiche di Cesare Augusto, e del teatro di Marcello, si veggono i dentelli posti sotto il gocciolatojo (come dimostrasi nella stessa Tavola ai num. 4 e 5). Lo stesso vegiamo essere stato fatto in Atene nell'arco di Adriano, sotto il cui imperio, dice il Signor Le Roy, esser più che mai fiorita l'architettura. Usarono dunque i Greci questa licenza non solo ne' primi tempi, ma anche ne' successivi, e ne' migliori : e non importa, se ella sia stata usata nella maniera Dorica, o se nella Corintia; imperocchè tutto ciò ch'è contrario alla verità, poichè ad essa s'appoggia l'architettura, scusar non si può colla differenza della maniera. Or perchè dunque, essendo l'errore comune agli uni, ed agli altri, se ne incolpano i Romani; e nè tampoco si nominano i Greci, da' quali i Romani, come da cattivi maestri, appresero l'errore? Che se Vitruvio non fa menzione de' predetti due monumenti della Grecia, perchè forse non ne avea notizia, in quella guisa che il Signor Le Roy non ha veduto molti di quei di Roma, benchè esposti alla pubblica vista, contuttociò ove nomina egli mai nella sua opera il teatro di Marcello? Propone soltanto e generalmente propone quel che stima difettoso in riguardo all'assestamento de' dentelli, così dicendo (1) : « Siccome i mutuli son figura degli sporgimenti de' cantieri; così i dentelli imitano gli sporgimenti degli asseri. E perciò nelle opere Greche niuno pone i dentelli sotto il mutulo; imperrochè gli asseri non possono esser sotto i cantieri. Laonde ciò che in verità deesi collocare sopra i cantieri, e i tempiali, se in figura sarà posta al disotto, sarà riputata opera viziosa. » Questo giudizio di Vitruvio fa contro ai Romani non meno, che ai Greci; di modo che sembra cosa da maravigliarsi, che il Signor Le Roy, il quale non poteva ignorare questo vizio dell'una, e dell'altra nazione, abbia rinfacciato, con Vitruvio, ai Romani quello, che più vergognosamente veniva a ricadere contra i Greci.

CIII. Benchè peraltro vieppiù mi maraviglio, ch'egli

(1) Disc. su la nat. dei princ. dell' archit. civile.

(1) Nel lib. 4 al cap. 2.

siasi voluto servire dell' autorità di Vitruvio, cui in sì fatta maniera sbeffeggia, e villipende, che la di lui avventura mi fa pietà; parlando egli d'un tal uomo, il quale se non vi fosse stato, ignoreremmo pure, per dir poco, tante cose intorno all'architettura degli antichi, e da cui molte cose suppongo aver apprese il Signor Le Roy medesimo, ne parla in tal guisa, come se per conoscere l'architettura, e le proporzioni delle maniere di essa, e per elegger fra queste il meglio, non abbia avuto nè ingegno, nè fino discernimento. Ma spero che rincorerassi quest'uomo al vedere, che non sono del medesimo sentimento tanti moderni, certamente intendenti d'una tal professione, e non ispregiabili al paragone, il cui parere se fosse stato lo stesso che quello del Sig. Le Roy, e se non si fossero poi affaticati i copisti in iscrivere e riscrivere i di lui libri, difficilmente questi ci sarebbero giunti; la qual ingiuria de' tempi han sofferta molti de' migliori volumi, e de' cattivi, niuno quasi n'è andato esente. Ma sia pure Vitruvio scampato a caso dal naufragio degli altri. Se manifestamente egli errasse, e le cose, che prescrive avessero poca coerenza fra loro, o col fine, che si è proposto, ognuno converrebbe di lasciarlo da parte. Se poi i difetti, che vi si trovano son lievi, il che però io non asserisco, e se all'incontro vi son molte cose degne d'esser sapute, ed utili all'architettura, ella è equità, non che convenienza, di tenerlo in qualche conto: imperocchè qual è quel libro, che non sia riprensibile di qualche cosa? Io di questa mia operetta non lo nego: il Signor Le Roy pensi alla sua; potendosi forse non irragionevolmente adattare ai libri quel che Orazio dice degli uomini (1): « Niuno nasce senza difetti: ottimo è colui, che ne ha meno degli altri. » Ma supponiamo, che non vi sia Vitruvio: da chi apprenderemo l'architettura? Degli antichi non vi è alcun altro, che ce la insegni. Forse dai monumenti Romani? Questi, secondo il giudizio del Signor Le Roy, sono pochi, ed inetti. Dunque dai Greci: ma « i monumenti dei Greci sono nel medesimo caso di quei dei Romani, per la maggior parte sono stati distrutti, e nè tampoco si sà più il luogo, ov'eran situati; ma nondimeno ne sussistono dei magnificentissimi di tutti gli ordini. » Ne ha riportati nel suo volume i disegni, alcuni de' quali per altro son tali, che a parlar con candidezza, a me sembra ben di vedere la campagna, ma non vi sò vedere il monumento, che le si attribuisce. Si osservin pur tutti, e si vedrà, se non quei che si decantano, o da porsi in paragone co' Romani. Altro non rimane, giacchè non possiamo apprendere l'architettura per altro verso, se non che la impariamo almeno da quei, che nel secolo xv la tornarono in essere. Ma questi uomini veramente grandi, e degni d'esser celebrati, da chi l'hanno appresa? Dall'autor medesimo, da cui l'ha imparata il Sig. Le Roy, cioè a dir da Vitruvio. Dunque sentiamo costoro? Nò, dice con qualche alterazione il Signor Le Roy: « La cognizione de' monumenti dei Greci, che questi autori non aveano, ci offre una nuova maniera di risolverci: dobbiam noi imitarli servilmente? sarebbe parzialità il pretenderlo. » Ciò che debba farsi in un frangente così dubbioso, ce lo dimostra egli stesso: « Sembra, che quel che si può far di meglio in questa materia, sia di osservare tutti i frammenti dei monumenti antichi, che si posson raccorre in Grecia; tutti quei che si posson trovare nell'Asia minore, o nella Siria, come pure quei che per anche rimangono in Roma; i precetti di Vitruvio circa le proporzioni degli ordini; e finalmente i pareri dei più celebri architetti sopra tali proporzioni, come altrettanti elementi, che posson servire a comporre i migliori ordini possibili dopo tutti questi proposti. » Benissimo; ma chi saran mai coloro, che vorran prendersi questa briga? Ad alcuni mancherà il tempo; a molti il danajo per le spese, e ai più la volontà ancora, per quel che io credo. E poi, dopo quest'esame, quando anche facciasi, approvando e riprovando chi una cosa e chi l'altra, come appunto accader suole fra gli uomini particolarmente di spirito; che cosa mai potrà trovarsi di certo nell'architettura? Converranno sì poco fra loro i professori di quest'arte che io son di sentimento, che neppure ammetteranno quel che scrive il Sig. Le Roy. Facciamone la prova. Egli disprezza i monumenti Romani, ed inalza quei della Grecia. Crede forse che ognuno sarà per esser dello stesso parere? Sento che molti pensan piuttosto al contrario, come dimostrerò più sotto. Dice di Vitruvio: « Ci dice ben egli nella prefazione del suo settimo libro d'aver estratto la maggior parte dei suoi principj da autori Greci, i quali aveano scritto d'architettura; ma sarebbe stato d'uopo, ch'egli avesse avuto una perfetta cognizione anche degli edifizj, e che gli avesse disegnati e misurati colla maggiore attenzione, il che non ha fatto. » Approveranno mai ciò tutti al sentire di non poter esser architetti, se non avranno misurato, e descritto gli edifizj da per se stessi? Ma questo già era stato fatto dai Greci, dai quali narra Vitruvio d'aver egli imparate le proporzioni delle maniere, e de' templi. Donde poi ha notizia il Signor Le Roy, che non sapesse tenere in mano il compasso, la riga, e la matita; molto più che son periti i disegni delle cose, che egli aveva insegnate, e che aveva apposto appiè della sua opera? Che diranno poi eglino, allor che udiranno, che « i principj datici da Vitruvio intorno agli ordini, non ci debbon bastare; imperocchè, supponendosi, che avesse avuto un discernimento squisito, e capace di far la migliore scelta tra le differenti proporzioni degli ordini, e di parte d'ordine, quali fosse stato possibile di conoscere ai suoi tempi, non avrebbe potuto farlo, perchè non gli ha conosciuti perfettamente. » In fatti, se, come accorda il Signor Le Roy, supporremo, che Vitruvio sia stato uomo di gran talento, e capace d'eleggere le migliori proporzioni degli ordini, che allor v'erano; con quanta ragione asserire noi potremo, non aver potuto egli con tutto questo fare tale scelta? Non conosceva, dic'egli, appieno le proporzioni degli ordini. Ma conosceva peraltro più di chicchessia quelle ch'erano state fin allora insegnate dai Greci; giacchè nulla gli mancò per una piena cognizione delle medesime. Per la qual cosa chi biasima le proporzioni da lui riportate ne' suoi libri, non disapprova altrimenti Vitruvio, ma l'architettura de' Greci di quel tempo. Se poi Vitruvio non seppe le proporzioni, che sono come certi nervi, i quali sostengono l'architettura, ne verrebbe necessariamente in conseguenza, a giudizio del Signor Le Roy, che dovess'esser rigettato: ma questi all'incontro ripone i precetti, che ci ha dati Vitruvio intorno alle medesime proporzioni, fra gli elementi, co' quali vorrebbe, che si formasse una nuova e maravigliosa specie d'architettura. Non giudicheran peravventura esser queste cose poco coerenti fra loro gli architetti da lui tanto sollecitati a stabilire, e perfezionar quest'arte. Ma pongo da parte tali cose: non potendo io indovinare quanto favorevole sia per essere il costoro sentimento intorno al fin qui detto: ritornerò piuttosto a trattar la causa de' dentelli, in cui egli mi sperimenterà contradittore ben discreto. Elegga pertanto il Signor Le Roy, qual vuol che sia l'autorità di Vitruvio: se giudicherà, che far se ne debba poco o niun conto, non avran più di che temere i dentelli sì Latini che Greci; se poi vorrà, ch'abbia gran peso, gli uni, e gli altri saranno a parer mio condannati; nè deesi ommettere, che lo saranno eziandio i triglifi nella maniera Dorica, riprovati da Vitruvio, e dal Signor Le Roy neppur nominati. Io per me credo esser la stessa la causa dei dentelli, di cui trattiamo. E perciò vegga il Signor Le Roy cosa rispondere; poichè quanto egli addurrà a favor dei Greci, si figuri, che da me sia detto a favor de' Latini.

CIV. Ma giacchè trattiamo della maniera Dorica de' Greci, acciocchè il Signor Le Roy non abbia a lagnarsi, che in essa abbiamo tralasciata qualcuna di quelle cose, che sono state poco attese dai Romani, dirò brevemente ciò, che questo Scrittore riferisce intorno alle colonne di questa medesima specie d'architettura, da lui vedute in Grecia, ed intorno alle loro misure. Or ch'elle fossero di più altezze, e talora più basse di quel che fossimo per immaginarci, facilmente potrà ravvisarlo chi leggerà i di lui scritti; essendo quelle del tempio di Toricio nell'Attica, per quel ch'egli scrive, minori di cinque moduli (Tav. XXXI, fig. II); quelle, che sono nell'isola di Delo fra le rovine del tempio di Apollo, non arrivano alla misura di sei moduli (detta Tavola fig. III). La lor forma poi è veramente nuova, e degna di non esser taciuta; imperocchè, essendo striate, sono altresì vestite come d'un panno per sì fatta maniera, che lascian veder soltanto un pochetto di strie in cima, e da' piedi, e col rimanente del lor corpo sembrano essere come insaccate, in quella guisa appunto, che veggiamo in Roma l'estate i contadini coperti d'un grossolano camicione andare riponendo il fieno dalle aje della città ne' fenili (Tav. XX, num. 5, e Tav. XXXI, figura II). Che cosa abbia inteso di far questo Greco artefice, s'egli abbia avuto in vista un qualche misterio, o sia stato un puro suo capriccio di far cose nuove, che spesso ne conduce alle inezie, ed alle stravaganze, non saprei dirlo; credo bene, che nè lo stesso Signor Le Roy, nè qualsivoglia altra persona di buon gusto terrà una tale invenzione per una bella cosa. Se poi questa è una delle perfezioni dell'architettura Greca, deesi ingenuamente confessare, che non fu mai appresa dai Romani, nè mai portata nel Lazio. Il medesimo attesta d'aver veduto in Corinto fra le rovine d'un tempio Dorico certe colonne, che son più basse di tutte le altre; giacchè, com'egli dice, « non han quattro diametri d'altezza (Tav. XXXI, fig. I). » All'incontro quelle che rimangono in Atene nel tempio di Minerva, e di Teseo, son di sei moduli, e di sette quelle, che vi rimangono nel tempio di Augusto (Tav. XXXI, fig. IV). Quest'altezza di colonne, benchè autorizzata da Vitruvio, non è totalmente approvata dal Signor Le Roy; perchè teme, cred'io, che non venga ripresa la troppa certezza delle Greche. Ed in fatti, se le colonne Doriche rappresentano, come vien supposto, la statura, e la robustezza virile, siccome gli uomini sono di diverse altezze, una bassezza così fatta delle stesse, forse vorrà rappresentarci i fanciulli, o pur coloro, che, come dice Stazio (1), « dopo esser cresciuti un poco, sono stati ristretti per sempre dalla natura in un globo nodoso. » Per la qual cosa non senz' arguzia il Signor Le Roy lagnasi di Vitruvio, e de' Romani, che abbian fatto non picciol danno alla maniera Dorica: « Se l'ordine Dorico dei tempi d'Augusto differisce da quello de' templi di Minerva, e di Teseo, si scorgono ancora mutazioni più considerabili, e forse più svantaggiose ne' monumenti di quest'ordine innalzati dai Romani. C'insegna Vitruvio, che le colonne Doriche debbono aver sette diametri d'altezza. » Ma assai maggiore è l'accusa, che immediatamente soggiugne: « Egli fa basso l'architrave di quest'ordine contra l'origine di questo membro d'architettura, che dovendo sostenere tutte le altre parti del soprornato, debbe aver della forza. » Se in niuna parte di Grecia egli avesse trovato l'architrave diminuito, e ne rimproverasse l'uso ai Romani, sarebbe d'ammettersi; ma se tanto prima dell'edificazione del tempio di Augusto in Atene, fu una tal diminuzione usata dai Greci, e se il Signor Le Roy, avendovi potuto far riflessione, non ha voluto farvela, dove anderà a ferir la taccia, ch'egli dà a Vitruvio, e a' Romani? Si degni di dare un'occhiata, fra le Tavole, ch'egli ha date in luce, all'VIII, della II parte, ove rappresentasi il tempio di Minerva in Atene. Qual differenza passa fra gli architravi sopraposti al second'ordine delle colonne sì del dinanzi, che del di dietro di quel tempio (Tav. XXXII delle nostre, fig. III, lett. B), e l'architrave che egli riprende in Vitruvio? Dia parimente un'occhiata alla Tav. VIII, da lui pubblicata nella I parte; qual differenza passa fra l'architrave Vitruviano, e quello che si vede soprapposto ai tre pilastri del monumento di Trasillo? Se nell'un luogo, e nell'altro trovasi la medesima tenuità, e gracilezza, per questo i Greci, che tanto prima l'usarono, appresero un tal costume dai Romani, ovvero Vitruvio lo apprese da' Greci, da' quali si protesta d'aver ricevuto tutto quello che insegna intorno all'architettura Greca? Ma giacchè abbiam fatto menzione di questo tempio, il cui fondatore dicesi essere stato Pericle, che visse molto prima d'Augusto, veggiamo un poco qual sia la perfezione, che vi si ritrova, e che i Romani dovessero pentirsi di non aver poscia trasportata in Roma. Vedonsi in esso tanto dinanzi, che di dietro, due ordini di colonne (Tavola XXXII, figura I); l'interiore de' quali (lett. A, B) tanto di quà, quanto di là, non è allo stesso piano dell'anteriore, ed è situato più alto, non già a caso, il che pur sarebbe vizioso, ma sù due gradi (lett. A), postivi di proposito, acciocchè maggiormente risalti: « Il piede di queste ultime, dice il Signor Le Roy (cioè delle colonne del second' ordine) è perciò più elevato di quel delle prime; e più elevata è altresì la cima de' lor capitelli, benchè il diametro e l'altezza ne siano più piccioli. » Approva forse ciò il Signor Le Roy? Non lo credo. Tacerebb'egli, se trovasse esser ciò stato fatto dai Romani, come lo tace de' Greci? Suppongo di nò. Or vorrei, che anche qui non avesse altrimenti luogo lo spirito di partito, ma che *la ragione*, come avverte Orazio (2), *vi avesse il suo pieno.*

CV. E perchè talun non abbia a supporsi, che il non essere state poste in questo tempio le colonne, l'una incontro l'altra, debba attribuirsi a negligenza degli operaj; troverà appresso il Signor Le Roy, essere stato fatto l'istesso nel tempio di Corinto (Tav. XXXIII, fig I). Anche questo è peristilo; ma l'ordine interiore delle colonne sì nel dinanzi, che nel di dietro (lett. A, B), non corrisponde nè di fronte, nè dai lati delle colonne esteriori del circuito del tempio. Che dovrò io dir delle ante della facciata, e della parte deretana dello stesso (lett. B) avvicinate cotanto alle colonne loro corrispondenti? Nel tempio di Teseo poi non v'è questa corrispondenza di ante colle colonne del portico (Tav. XXXIII, fig. II, lett. A, B). Quindi avviene, che l'architrave soprapposto a queste ante A, B, nell'antitempio (fig. III,

(1) Nel lib. 1 alla satira 3.

(1) Nel lib. 1 delle Selve.

(2) Nel lib. 1 Satira 3.

lett. E), non potendo posar sulle colonne laterali (fig. III, lett. H, I), si è dovuto porre sù l'architrave del portico (lett. A, B). Si accorse bene il Signor Le Roy, che non sarebbe mancato chi avrebbe ripreso una tale disconvenienza, e per questo l'ha confessata, perchè non gli si avesse a dare di poco oculato: « L'interiore di questo tempio non è decorato con alcun pilastro, e l'esterior della cella, o del corpo del tempio, non ne ha se non quattro situati ai quattro angoli, i quali non corrispondono a veruna colonna nè della facciata, nè dei lati. » Ma disapprova egli questa licenza, acciocchè taluno, al sentire, ch'ella è de' Greci, non creda, che si debba imitare? Anzi la scusa quanto più può: « Quindi si vede, che gli antichi, desiderando, che le loro facciate fossero composte di colonne, l'una poco discosta dall'altra, non facevano corrispondere i pilastri angolari della cella a veruna colonna della facciata. » Ma chi mai si persuaderà di questa ragione, la quale se avesse vigore non vi sarebbe più architettura? Imperocchè molte son le cose, che non posson piacere senza difetto; talchè se si ammetterà questo esempio, chi non crederà di poter piuttosto fare quel che gli piace, che quel che prescrivono le leggi? Ma giacchè i Greci non si curarono del danno, che potesse soffrire l'architettura, purchè le colonne lasciassero fra loro spazj stretti; fu forse altresì questa la cagione, per cui piacque loro, che ne' templi le une non corrispondessero alle altre? Voglio creder piuttosto questo, giacchè il Signor Le Roy non ne apporta veruna ragione, che lasciare a chicchessia motivo di sospettare, che sia avvenuto una volta in Grecia quel che Cicerone lagnasi essere stato fatto da un architetto Greco, allor che si fabbricava la Villa Maniliana di Quinto suo fratello: « Le colonne, dic'egli (1), inalzate da Difilo, non erano nè diritte, nè corrispondenti l'una coll'altra; ma le demolirà, ed imparerà una volta ad usar l'archipendolo, e la squadra. » Io non dico questo; domando bensì, perchè quegl' intercolunnj non abbiano almeno ad essere uguali? I Romani stettero molto attenti all'una, e all'altra cosa, come si può vedere nel Panteon, ed altrove; niuna però delle due ebbero a cuore i Greci, come può riconoscere chiunque osserva i disegni portati di Grecia dal Signor Le Roy. Se richiederassi dell'origine di queste disconvenienze, tengo per certo, ch'ella dedur si debba principalmente dall'aver i Greci pensato prima agli ornamenti, e poscia all'architettura. Quindi è avvenuto, che volendo eglino i portici larghi, gl' intercolunnj stretti, ed i triglifi, e studiandosi di disporre tutte queste cose, non come vorrebbono, ma come possono, han posto tutto in disordine. In fatti che bisogno v'era di una tale spessezza di colonne, quando vedevano, che ne sarebbe risultata fra le colonne, e le ante una discrepanza, per cui le une non corrisponderebbero alle altre? Ma il Signor Le Roy giudica, che questa discordanza sia « tanto più tollerabile, in quanto che nell' esecuzione gli spettatori non la discernono: » non altrimenti che tutti gl' intendenti, quando rimiravano i templi fossero sciarpellati, o che al considerarla, sembrasse doversi attribuire piuttosto che alla perversa usanza, a sbaglio degli operaj; il che sempre succede, come veggiamo essere stato fatto da' Greci. Credo che il Signor Le Roy sarà stato più volte nel Panteon, e che avrà veduti molti altri monumenti di Roma, che certamente non son pochi: or qual è quello, in cui o sian larghi, o siano stretti gl' intercolunnj ed i portici, le ante non corrispondono alle colonne? Se poi darà un occhiata al Palladio, troverà lo stesso essersi religiosamente osservato dai Romani nel tempio o fosse di Marte, come lo chiama il Palladio, o di Marco, come vuole il Vignoli; il quale essendo stato un falso alato, e di strette colonne, com'era il tempio di Minerva in Atene, nondimeno fu senza questo difetto. Qual cosa poi è meno comportabile, di quel che siano i triglifi sugli angoli dei templi Dorici? Imperocchè, non essendovi cime di correnti, che formano il soffitto, e da' quali nasce il triglifo, questo non vi può essere; e pure per non rimuovere da quel posto un tal ornamento, qual è quella cosa che i Greci non tengono per ben fatta? Si allontanino pure i triglifi di mezzo al tetrante delle colonne (Tav. XXXIII, fig. IV, lett. A, B): non dà fastidio. Sporga pur l'architrave oltremodo fuori del perpendicolo della colonna, anche con qualche pericolo di rovina (Tav. XXXII, fig. V): questo stesso piace: « Queste due parti, dice il Signor Le Roy senza punto restar commosso da questo solito vizio de' Greci: cioè l'architrave, ed il fregio preso dall'altezza del triglifo, sporgono molto fuori del perpendicolo della cima della colonna: il che generalmente si osserva in tutti i monumenti, che si ritrovano in Grecia. » Siano nei templi gl' intercolunnj angolari del porticale più stretti degli altri (Tav. XXXIII, fig. IV, lett. C, D); e per questo? dice il Signor Le Roy: « La distribuzione del fregio Dorico forzò i Greci a far gl' intercolunnj degli angoli de' lor templi Dorici un poco più piccioli degli altri; poichè volevano, che i fregi Dorici finissero co' triglifi agli angoli. » Ma io m'aspettava in questa controversia di sentire qualche ragione ricavata dalle viscere dell' arte, la quale mi togliesse tutti gli scrupoli, e tutt' i dubbj: imperocchè io cercava di sapere, per qual cagione mai i Greci poneano sugli angoli i triglifi, da' quali nasceva questa disuguaglianza d'intercolunnj: ma sento rispondermi, che questa disuguaglianza nasce, perchè i Greci pongono sugli angoli i triglifi. Di grazia dove si darà mai collusion di parole, se questa non è? Peraltro vedo bene quel che vuol dire; dall' uovo cattivo, come suol dirsi, ne nasce il cattivo pollo; il che io ben sapeva. Ma quindi piuttosto, e con ragione a mio creder maggiore deduco quanto poc'anzi io avea proposto, cioè che i Greci hanno badato più agli ornamenti, che all' architettura; imperocchè se veramente l'avessero apprezzata quanto dovevano, che sarebbe loro importato di tor via i triglifi dal fregio, o almeno dagli angoli; o se ve li volevano, prolungare un poco più le facciate, e i laterali de' templi; o machinar finalmente, e fare qualsivoglia altra cosa, che a me non importa, purchè non contravenissero così enormemente alle leggi dell' architettura? Questi vizj non si troveranno certamente dal Signor Le Roy ne' monumenti de' Romani, i quali peraltro non gli hanno mai imitati, quantunque egli dica, che appresero l'architettura dai Greci; ma han creduto doverli correggere colle proprie lor regole di fabbricare, apprese già dai Toscani.

CVI. Peraltro chi dissimula sì fattamente i difetti dei Greci, che sembra ancor che gli approvi, osservò acutamente nelle opere dei Romani un non sò che da riprendere. Obbietta in primo luogo la larghezza degl' intercolunnj negl' antitempli; il qual difetto dice esser proceduto dal volere i Romani, « che la porta, benchè grande, non rimanesse punto parata. » E poscia obbietta il ristringimento: « Fecero altre specie di templi, il cui intercolunnio di mezzo era grandissimo, e gli altri picciolissimi. » Chi mai supporrebbe i Romani di mente cotanto volubile, che mutassero parere così di leggieri? anzi chi mai direbbe ciò, se non un partigiano dei più ciechi? Vorrei, che il Signor Le Roy mi insegnasse primamente qual debba essere la misura degl' intercolunnj; giudicando io, che non se ne dia certa regola, e ch'ella non sia stata universalmente determinata, ma che debbasi prendere dalla forma, e dalla grandezza di ciascun tempio, mediante il savio discernimento dell' artefice, ed il suo buon occhio, che vale assaissimo in tali cose. Come dunque proverà egli, che gl' intercolunnj dei Romani sieno or più larghi, or più stretti di quel che conviene? Noi che siamo in Roma, non sappiam vedere nei lor monumenti nè l'un, nè l'altro difetto: all' incontro veggiamo, che il tutto è stato fatto, ed accordato con giusta ragione, e secondo le leggi delle simetrie. E qui parimente se fosse lecito, bramerei la prudenza del Signor Le Roy, il quale vedendo esser caduti in tanti e tanti evidenti difetti i Greci, che ei vuol sostenere, e specialmente nella non corrispondenza delle ante colle colonne, per far poco larghi gl' intercolunnj negli antitempli, obbietta poi ai Romani quel che non può provare, e da cui, se fosse vero, nulla però risulterebbe, ch'egli potesse spacciare per difettoso. La stessa stessissima cosa è quella, che dice dell' intercolunnio mezzano dell' antitempio. Asserisce, che in alcuni templi de' Romani esso era grandissimo: « Il solo intercolunnio di mezzo era grandissimo: » essendo stati picciolissimi quei che rimanevano dall' una e l'altra parte. « E gli altri picciolissimi. » Voglio credere queste cose dette per procacciarsi la grazia de' Greci; imperocchè, dove mai potrà egli trovare, che i Romani abbiano operato in guisa, che senz'attender punto alle parti dell' edifizio, abbiano congiunti insieme intercolunnj grandissimi, e picciolissimi. Doveva il Signor Le Roy parlare con più riserva, o almeno provare ciò ch'egli ha asserito con tanta franchezza; per non dare a divedere d'essersi egli inventato quel *grandissimo e picciolissimo*, che rinfaccia ai Romani. Confesso peraltro, che nell' antitempio, dove gl' intercolunnj non son sì larghi, che agguaglino la porta del tempio, quel di mezzo è più largo degli altri; ma in maniera però, che non pregiudica punto alla simetria nè del tempio, nè delle parti: nel che qual cosa trova da riprendere questo censor de' Romani? Affinchè negli angoli rimanga il triglifo, il quale altro non è, che un ornamento puro, ed in verun modo necessario, poterono i Greci impunemente ristringere gl' intercolunnj estremi; e non poterono i Romani senza taccia allargare il mezzano, a fine, « che la porta, benchè grande, non rimanesse punto parata! » Il senso comune certamente richiede, che l'ingresso di qualsivoglia tempio non venga parato dalle colonne: il che fanno per altro i Greci. Ma per non dir di più, fo anche qui arbitro il Signor Le Roy della causa di questo intercolunnio: se non v'è difetto, non dovea rinfacciarlo ai Romani; se poi è vizioso, prima di proferir la sentenza, pensi bene al tempio, ch'è in Atene, o sia esso d' Augusto, ovvero di Cajo, non disputando io di questo. Si sovviene egli, che l'antitempio è tetrastilo, e che l' intercolunnio di mezzo, perchè riguarda la porta, è più spazioso degli altri due? Or questo tempio non è di opera Latina, ma Greca; non vi mancano triglifi, questi son situati fuor del tetrante, e gli architravi sporgon fuori del perpendicolo delle colonne. Opporrà egli nondimeno ai Romani quel che avrebbe dovuto tacere se desiderasse il vantaggio dei Greci?

CVII. Ma il Signor Le Roy mi chiama dagl' intercolunnj al soffitto del tempio di Teseo (Tavola XXXIII, fig. III). In esso, dic'egli, « i correnti di marmo corrispondono colla loro direzione orizzontale a ciascun triglifo? » Bene; ma che perciò? « Questa corrispondenza notabilissima, ch' essi hanno co' triglifi, prova, che traggon origine dalle travi di legno, che li formavano colle loro estremità? » Questa poi non è cosa nuova: non essendovi chi non sappia, che i triglifi traggon origine dalle cime de' correnti che formano il soffitto! Io poi con buona licenza del Signor Le Roy avrei piuttosto del dubbio, se questi correnti, o marmi che siano, corrispondano veramente al sito (Tav. XXXIII, figura V e VI, lett. B), dove debbon essere i triglifi: molto più al veder ch'ei tosto rigetta questa sua opinione, pel sospetto che ha de' mutuli; « Contuttociò, dic egli, siccome questi correnti del soffitto sono innalzati all' altezza del mutulo (Tav. XXXIII, fig. V, lett. I, e fig. VI, lett. D), potrebbe credersi, che piuttosto annunziassero l'origine di quest' ornamento. » Io non cerco in che maniera quei correnti, che poco fa corrispondevano al posto B de' triglifi, siansi in un subito inalzati cotanto (fino ad H, DD), che possan parer mutuli; lodo piuttosto, che il Signor Le Roy trovisi per tal sospetto perplesso d'animo in non sapere a qual partito appigliarsi per timor di Vitruvio, che insegna i mutuli esser nati dalle cime de' cantieri (figura V, lett. E): « Se Vitruvio non c' insegnasse, ch' esso è figura dello sporgimento dei cantieri del comignolo. » Benchè peraltro, al sentire, che i cantieri sono inclinati (lett. E), stia quasi per attribuir loro il mutulo (lett. E, F), di cui parla: « il che sembra tanto più provato, quanto la faccia di questo mutulo, sotto cui son le goccie, è inclinata. » A me per altro non par così; imperocchè inchinandosi i cantieri dal comignolo sino all' estremità del tetto, come mai può essere, che ne' templi, il cui tetto è pettinato, e piega soltanto dai lati, si abbiano a veder le lor cime uscire di sotto al timpano, dove ha luogo soltanto il soffitto, e in conseguenza le cime dei correnti, e i triglifi? Un tetto così fatto hanno i templi Greci, di cui parliamo. Che se vorremo usare il tetto a testuggine (Tav. XXXII, fig. VI), egli è certo, che le cime dei cantieri sporgeranno sopra il fregio (lett. C), ma oltre che questi non possono esser negli angoli, che sarà poi del timpano (lett. C, E), il quale o bisognerà, che sia tolto dai templi, o fabricato sul tetto; l'una e l'altra delle quali cose ognun vede quanto siano sconvenevoli ed inette. Per la qual cosa questi correnti del tempio di Teseo (lo stesso dico del tempio di Pericle, che patisce lo stesso difetto) non appartengono nè a' triglifi, nè ai mutuli. A che dunque vuole il Signor Le Roy, che appartengano? Si appiglia egli ad un altro partito; e si studia di chiamar dalla Toscana protettori, o compagni del reato dei Greci: « La disposizione di questo soffitto sembrami dare un nuovo lume alla disposizione del soffitto del vestibolo del tempio Toscano. » Dunque questa costruttura de' Greci dà un lume sì grande al soffitto Toscano? Oh quanto io temo, che piuttosto non l'oscuri! imperocchè dicendo egli: « I travicelli, che formavan quest' ultimo, erano, a parer mio, disposti, come si è veduto, esser quei di marmo nell' altro; » si era forse scordato, o piuttosto non avea egli mai saputo che i templi Toscani erano senza fregio, e in conseguenza ancor senza triglifi; e che sopra l'architrave, e sotto il timpano non apparivano in alcun modo nè le cime dei correnti, che sostengono il soffitto, nè de' cantieri, che sporgono dai lati (Tav. XXVII, fig. V, e Tav. XXXVIII, fig. II); ma che in vece loro vedevasi girar da tutte le parti del tempio una cornice con un antepagmento d'ugual tenore? Qual similitudine dunque si trova tra questa costruttura, e quella dei Greci, che la Greca possa darle un qualche lume?

(1) Nell' epist. 1 del lib. 3 ad Q. Fratrem.

CVIII. Passa dipoi quest' autore ai monumenti di maniera Jonica; il primo de' quali sono i Propilei della rocca d' Atene. Chiunque ne vedrà la pianta, l' elevazione, e la sezione descritte con tanta accuratezza, si darà facilmente a credere, che quest' opera peranche rimanga illesa, o poco guasta dalla ingiuria de' tempi. Ma non è così; scrivendo il Siguor Le Roy : « Arpocrazione presso Eliodoro ci dinota una particolarità di questo monumento, ommesso da Pausania; ed è, che egli era traforato da cinque porte. Questi contrasegni lasciati dagli autori antichi per riconoscere i Propilei, danno sù l' occhio eziandio in mezzo alle rovine, in cui tuttavia ritrovasi questo edifizio. » Ma poichè è rovinato, almeno dalle vestigie delle cinque porte si potrà riconoscere, ch' esso era il Propileo? Non già; avendone detto chi una cosa, e chi l' altra, quando era non rovinato : laonde « ell' è maraviglia, prosiegue a dire il Signor Le Roy, che i viaggiatori moderni, i quali lo han veduto meno rovinato, di quel che lo abbia trovato io, non lo abbian saputo conoscere. Spon figuravasi, che fosse un tempio, perchè v' era un timpano alla facciata. Fanelli col volgo lo chiama l' arsenal di Licurgo. » Allo Spon dunque è paruto un tempio, non il Propileo; ed al Fanelli l' arsenal di Licurgo, secondo la comune opinione degli uomini; laonde deducesi, che anche molto prima non v' era alcuna certezza intorno a quest' edifizio. Ma il Wheler si è apposto meglio degli altri, in guisa peraltro, che non ha superato il Signor Le Roy : « Wheler sembra fra i tre autori esser quegli, che meglio si è apposto in questo proposito. Dopo aver detto, ch' era malagevole lo stabilire, se questo monumento fosse l' arsenal di Licurgo, un tempio, od altro edifizio, soggiugne : Non sarebbe esso mai il Propileo? » Ma questo non è che un debolissimo sospetto, come suol esser quello di chi in una cosa dubiosissima và in cerca del vero più a caso, che per via di certa ragione; imperocchè, come ottimamente distingue il Signor Le Roy, « egli non reca prova alcuna del suo sentimento; anzi sembra, che non abbia conosciuto punto meglio di Spon, e di Fanelli il complesso, e la disposizione di questo capo d' opera d' architettura : » ottimamente, torno a dire, purchè neppur egli voglia scansare questa critica : giacchè non adducendo a simiglianza del Wheler, alcuna ragione del suo giudizio, qual motivo mai ha egli avuto, non già di supporre, ma di asserire con franchezza, che questo ammasso di rovine fosse il Propileo? Ha egli forse veduto fra quegli avanzi qualche cosa non avvertita dà altri? Non lo credo : giacchè lo tace : dice soltanto, com' è stato una volta quest' edifizio; non già come lo ha ritrovato : « La faccia di questo monumento, opposta alla parte esterna della rocca d' Atene, era composta di sei colonne . . . Rimangono per anche sei colonne Joniche nella parte mezzana di quest' edifizio . . . La colonna meno mutilata ha tuttavia l' astragalo . . . . Le colonne Joniche, che sostenevano il soffitto . . . . La picciolezza dei loro diametri m' ha indotto a credere, che fossero inalzate sopra piedistalli; ma non mi fo mallevadore della verità delle congetture . . . Comechè io non possa lusingarmi d' avere scoperto la vera disposizione di questi gradi, credo non pertanto di non essermene molto allontanato . . . Una delle maggiori singolarità di questo monumento erano i due piedistalli su cui posavan le statue ec. » Non istarò io qui a dire cosa più dura; ma se talun de' fautori dei Romani da lui diffamati, verrà perayventura mai a sospettare, che la pianta, e gli altri disegni appartenenti a quest' edifizio, siano d' invenzione del Signor Le Roy, di grazia, che risponderà egli? Eh al veder quei disegni fatti con tanta attenzione, dirà certamente, ch' egli è un uomo grande, un grande architetto; ma è ben da temersi, che non si lagni, che gli venga esposta un' opera moderna, mentre si aspetta di vedere un monumento de' più antichi di Grecia.

CIX. Egli è poi degno di maggiore attenzione il tempio d' Eretteo, come questo, che non è stato guasto cotanto dalle ingiurie del tempo. Così ne parla il Signor Le Roy nell' atto, che in varie guise ce lo rappresenta: « Quest' è uno dei più preziosi avanzi dell' antichità per la bellezza degli ordini Jonici, che l' adornavano, per la perfezione, la ricchezza, e la singolarità de' lor capitelli, di cui non avevamo veruna cognizione, e pel soprornato sostenuto dalle Cariatidi, il quale è parimente bellissimo, e ci era ugualmente incognito. » Questo veramente è un grand' encomio; ma per altro fra tante lodi non doveansi tacere i difetti, che pur non mancano a quest' opera : imperrocchè oltre i dentelli che nel soprornato delle Cariatidi sporgono perversamente in fuori in luogo de' cantieri, come dicemmo, gl' intercolunnj dinanzi al tempio, se si paragonano con quei di dietro, o con quei dell' altro edifizio, aggiunto a un de' lati deretanti di questo medesimo tempio (Tav. XXXIV fig. I lett. A B C), non son fra loro di spazj uguali. Di più, dovendo i pilastri esser larghi quanto il diametro delle colonne, altri si veggono esser così in ambedue gli edifizj (lett. G), ed altri nò : questo è stato diviso per mezzo in due parti (fig. I II lett, E), ed a quest' altro (lett. F), essendosi incominciato così a dividere, è stata poi tolta una delle due parti. Finalmente la metà d' un di essi è bruttamente investita dalla parete (lett. H), del secondo edifizio fabricatogli a ridosso. Or qual congruente ragione può mai addursi, che non si abbia a biasimare un così irregolore imbattimento di una parete (lett. E H), in un pilastro? Imperrocchè se la parete fosse così vicina al pilastro, che non fosse però congiunto con essa, il pilastro pur pure potrebbe stare, ma peraltro non si avrebbe avuto riguardo nè all' aspetto, nè alla stabilità dell' edifizio; poichè il lato d' un edifizio, che dovrebbe poggiare su quel dell' altro, ne rimarrebbe affatto separato e disciolto; ora poi vedendosi che il muro del tempio aggiunto, o dell' edifizio, qualunque esso sia, imbattesi nel pilastro del tempio d' Eretteo, in guisa che in K viene ad unirsegli, e a divenir una cosa sola, ecco che il pilastro è perduto; e il capitello soprappostogli (fig. II lett. I), essendo il tempietto contiguo un poco più basso, che cosa direm noi ch' esso adorni? La cornice a parer mio, ed il cimazio (fig. II lett. C) di questo stesso tempietto; imperocchè, non apparendo più il pilastro, sembra che a questi sia stato sopprapposto il capitello.

CX. Piacesse al cielo, che questa licenza di mescolare una parte coll' altra (fig. I lett. E H K) fosse restata in Grecia. Ma a poco a poco si è introdotta in Italia con gran depravazione dell' architettura, ed anco a' dì nostri. Per tralasciar gl' esempj moderni, che sono in vista di tutti, non ha molto, che nel Panteo abbiam veduto i pilastri, che rimanevano al lato delle finestre interiori, intersecati, e stretti per dinanzi dalla cornice superiore, e dagli stipiti di queste stesse finestre (Tavola XXXV fig. I). Ma giacchè si è parlato di finestre, ponghiamci a considerar quelle, che son nel di dietro di questo tempio d' Eretteo (Tav. XXXIV fig. II lett. M). Il loro ipertiro, o sia architrave, sporgesi oltre il perpendicolo degli stipiti, che lo sostentano (Tav. XXXV fig. II lett. A B), ed acciocchè quest' estremitadi dell' ipertiro non isporgano sì in fuori, che non abbiano sostegno, è stata fatta una giunta in cima alli stipiti, o siano antepagmenti, larga per quanto si sporgono le medesime estremità (lett. DD). Pensarono i Greci, di rimediare in tal guisa a questo male; a cui per altro non si è dato riparo sì, che altri molti non ne sian derivati all' architettura : imperocchè trascesosi una volta dal perpendicolo, e dalle linee definitive di ciascun membro, qual è quella cosa, che su l' esempio dei Greci gli altri non han creduto di farsi lecita? E per non addurre neppur qui gl' esempli de' moderni, quindi è avvenuto l' errore, che facilmente si scorge nel sepolcro di Metella sulla via Appia, ove la fascia che con rette linee lo circonda orizzontalmente d' intorno, declinando ad un tratto il suo corso, le rilassa al di sotto, non per altro, che per comprendere un bassorilievo dentro questo dilatamento dei suoi confini (Tav. XXXV fig. III lett. A); tanto è vero, che spesse volte non si dà alcun adito alle leggi, per aprirlo agli ornati. E per non dipartirci dall' ipertiro, di cui si è parlato, lo veggiamo anche ai tempi nostri non solamente sporgersi oltre gli stipiti, ma insieme colla giunta fatta in cima agli stipiti per sostentarlo, ravvolgersi pria al di sopra, e poscia rovesciarsi al di sotto (Tav. XXXV fig. IV), a guisa delle serraglie (Tav. XIII fig. VIII e IX), che spesso si veggono in mezzo alle volte degli archi. Ma che ha che far quivi quell' impertinente giro di linee? Forse perchè nulla manchi alla bellezza, come si crede taluno, o com' io penso, per vieppiù inoltrarsi nella licenza.

CXI. Or queste linee curve incominciarono a porsi in uso dagli architetti, da che venne in luce il capitello Jonico a guisa di matrona, secondochè pretendono, come coi crini inanellati, e ravvolti intorno alle tempie, con iscapito ben grande di quell' antica gravità, che una facoltà così illustre avea conservata fino a quel tempo. Nè questo dico per condannare la maniera Jonica; disapprovando io ciò che da essa è stato malamente stravolto in depravazione dell' architettura : ma della maniera non parlo, nè la giudico degna di biasimo, premendomi particolarmente, che il Sig. Le Roy non si corucci meco, se io nudrissi sentimenti meno vantaggiosi alla maniera medesima, dalla quale in questo tempio d' Eretteo è sortito il capitello (Tav. XX num. 1), che egli mirabilmente loda, e preferisce agli altri, poichè dice, « ch' esso è di somma bellezza, e superiore per più titoli a' più bei capitelli di quest' ordine, che per anche si veggono ne' monumenti antichi de' Romani, ed a quello di cui Vitruvio ci ha fatto la descrizione. » È da stupirsi, se chi legge tali cose, non intraprende tosto il viaggio per la Grecia, affine di osservare più da vicino un' opera di tanta eccellenza, in cui i Greci si sono studiati di riunire tutta la bellezza, tutta la pulizia della maniera Jonica, e tutta l' eloquenza : nè ciò farebbe senza gran vantaggio sì suo, che dell' architettura, se prestiamo fede al Signor Le Roy : « Le persone, dic' egli, versate nella cognizione delle arti, e particolarmente nell' architettura, ed informate in conseguenza della difficoltà di compor nuovi ordini, e delle prove inutili, sono state fatte in quest' ultimo secolo su tal proposito da architetti celebri, invitativi dall' allettamento de' premj, si avvederanno di qual importanza può essere per l' architettura la scoperta d' un capitello Jonico. » Ma con tutte queste sì grandi espettazioni, temo non pertanto, che quei che sono in Roma, accesi in pria del desiderio di veder la Grecia, non abbian a deporre il pensiero di navigare, tosto che avran veduto la Tavola, in cui il Signor Le Roy ha delineato questo capitello. In fatti a che serve che vadano in lontani paesi a ricercare quel che hanno in casa? e piuttosto non si rallegrino giustamente d' aver trovata la Grecia in mezzo a Roma? Imperocchè a due capitelli portatici dal Signor Le Roy, l' uno d' Eretteo, l' altro d' Elensi ne opporranno moltissimi de' Romani, alcuni de' quali abbiam ritratto nella Tavola XX, talchè le persone versate in questi studi, *si avvedranno di qual importanza può essere per l' architettura la scoperta*, non già di uno, o di due capitelli Jonici, ma di tanti, che senza la menoma spesa potran rendere istruito chiunque ne ha voglia. Di questi bisognava che il Sig. Le Roy avesse notizia, poichè è stato lungo tempo in Roma; e se gli avesse veduti, o fosse meno parziale, son certo che non avrebbe detto, che i capitelli Jonici, « che si veggono in Roma, compariscono poveri e difettosi. » Imperocchè qual è il motivo per cui li biasima? Forse per la loro orrevolezza e leggiadria? Pel vario loro ornamento? Per la grave loro composizione, come più convenevole alla maestà dei templi? In che cosa dunque i capitelli di Roma si allontanano dalla buona maniera? Forse per lo spazio inutilmente voto (Tav. XXXIV, fig. III e IV) fra il pulvinare, e l' ipotrachelio? Forse per l' ornamento tenue e minuto (Tav. XX, fig. I) da darsi per esemplare piuttosto alle fanciulle che ricamano che agli architetti? Conosco che le qualità precedenti son degne di lode, ma le posteriori da noi osservate nei capitelli di Grecia non possono esiger che biasimo. Non intendo peraltro dir ciò di tutti quei che ho riportati nella Tav. XX, basta che ve ne siano alcuni, che siano tali da far vedere con quanta ragione abbia detto il Signor Le Roy, che tutti i capitelli Jonici di Roma sono meschini, e senz' ornato; giacchè s' egli a dirsi o l' una, o l' altra di queste cose, alcuni di essi in paragone di quel d' Eretteo, piuttosto sembrano abbondare che scarseggiare d' ornamenti. Ma lodi pure il Signor Le Roy quanto vuole questo suo capitello; lo anteponga se gli aggrada a quei di Roma : ma che poi egli asserisca, che fino ad ora è stato incognito, questo si è ciò che io non sò ben intendere. Era stato pubblicato primieramente dal Sig. Pocoche assieme cogli altri monumenti d' Egitto, e di Grecia, e nell' anno MDCCLI dal Sig. Dalton; e molto prima lo avean disegnato e portato al lor maestro Buonarroti i discepoli da lui mandati in Grecia, come racconta altrove lo stesso Signor Le Roy. Or come s' accordano queste cose con quel ch' egli scrive di questo capitello, « che fino ad ora non se n' era avuto alcuna idea? »

CXII. Ma ritorniamo ai monumenti della Grecia che avanzano. Uno è la lanterna detta di Demostene, edifizio di maniera Corintia molto picciolo (Tavola XX, fig. IV), giacchè secondo la testimonianza del Signor Le Roy, « non ha cinque piedi di largo. » Questo monumento oltre l' avere i dentelli posti fuor del suo luogo, è coperto come da una coppa rovesciata, e a tre manichi. La sommità di esso dal Signor Le Roy è detta fiore, ma ell' è piuttosto il piè della coppa voltato all' insù, e che in cima si stende da una parte e dall' altra; ed essa, ed i suoi ornamenti non veranno forse approvati da qualcheduno, per sembrar troppo triti, e non tanto gravi. Quanto all' altro, che chiamano torre d' Andronico, o dei venti, ecco il sentimento del Signor Le Roy : « Questo monumento non può ricever pregio dai dettagli della sua architettura; e perciò ho creduto di poter astenermi dal darne i profili. La torre al didentro è poco decorata. La cornice d' abbasso è d' un pessimo disegno. . . . Le piccole colonne, che stanno in alto, son piantate in falso sopra una lista rotonda. » Credo che ciò basti per non dirne di più, ma piuttosto per maravigliarmi, come mai, essendo questi i monumenti pervenutici dalla Grecia, abbian a esser cotanto millantati dal Signor Le Roy! Per Questi forse egli abomina

quei che sono restati immuni dalle devastazioni di Roma? quegli che in paragon di questi egli ammira come perfettissimi, fino ad annoverare fra' trascurati i Romani, i quali, secondochè egli scrive, « forse non han trasportato nei lor monumenti tutte le perfezioni, che si ritrovavano in quei de' Greci? » Essendomi dianzi imbattuto in questo passo, io dissi ciò che credetti fare a proposito; ora peraltro mi disdico : imperocchè, se ciò che di sopra ci è sembrato difettoso, è stato quello che ha renduto perfette le opere de' Greci, perchè dovrò io avere difficoltà di confessare, che i Romani hanno sempre schivato d' abbracciare sì fatta perfezione? Ma se quei che veggiamo in Roma sono tanto più corretti di quei che portatici da lontano dal Signor Le Roy, anch' egli sarà costretto a confessare, che non v' è alcun bisogno d' andare in Grecia, e nè tampoco di quell' ammanto di parole, ch' egli usa per medicar le ferite dell' architettura dei Greci. Imperocchè a nulla giova, ch' egli perduta ogn' altra speme ricorra all' eleganza della scultura : dice che le Cariatidi son belle poco meno della Flora, che era qui in Roma nel Palazzo de' Farnesi; ma essendomi io abboccato col Sig. Dalton dopo il suo ritorno dalla Grecia, ed avendolo richiesto del suo parere intorno a quei monumenti, mi disse con quell' ingenuità, ch' è sua propria, che le Cariatidi sono di mediocre scarpello; che in Atene alcuni residui del bassorilievo, ch' è nel timpano della facciata del tempio di Minerva son belli; e che tutto il resto con quel che ci ha descritto il Signor Le Roy, se per avventura venisse a perire; i professori delle belle arti non ne riceverebbero il menomo danno. Ma al Sig. Le Roy possono in quel suo pellegrinaggio essere sfuggiti di vista i monumenti di maggior rimarco? A me non lice sospettare dell' attenzione di sì grand' uomo : e poi doveano altresì essere sfuggiti al Sig. Bouveri, uomo parimente diligentissimo, e dei più intendenti in genere di questi studj? Or questi in una sua lettera scritta al Sig. Abate Domenico Augusto Bracci da Efeso, ove poco dopo se ne morì, così dice : « Le antichità, che si veggono in questo paese sono così inferiori a quelle d'Italia, che solo una curiosità insaziabile di veder cose incognite può autorizzar l' impresa d' un così lungo e penoso viaggio. Sicchè la sodisfazione principale che se ne possa cavare, è di rimirare un bellissimo paese, di cui non v' è montagna, fiume, o prato, che non sia stato celebrato da qualche autore antico. Qual cosa però v' è in materia di fabbriche! » Ciò non solamente è una testimonianza, ma è altresì una decisione, quanto alle opere Greche; e del poco lor numero, e della mediocrità del lor lavoro. Lo stesso dico della risposta del Sig. Dalton.

CXIII. Molto più rimarchevole è quel che racconta lo stesso Signor Le Roy (*a*) : dicendo, che Luigi il Grande Re di Francia ordinò ad alcuni uomini da lui espressamente inviati in Grecia, ed a Roma, di disegnare gli antichi monumenti che rimanevano nell' uno e nell' altro paese; ma che il caso portò, che si smarrissero i disegni ch' erano stati fatti di quei di Grecia. Chi mai può creder ciò o persuadersi, che a un Re sì grande, e protettor sommo delle buone arti, fosse difficile il procurarne dei nuovi? Ma allor ch' egli dopo aver vedute le opere dell' una e l' altra nazione, istituì in Roma un accademia per ammaestramento dei Francesi in queste arti liberali, diede apertamente a divedere, che cosa egli pensava dell' une, e dell' altre, cioè a dire, quanto maggior fosse il pregio dei monumenti Romani sopra quelli dei Greci. Il giudizio e l' autorità di questo sommo e savissimo Principe mi fa impressione tale, che stimo superfluo di venire in questo proposito ad alcun paragone; giacchè quante sono in Roma le persone versate in queste arti, si accorgeran da per loro in mezzo a qual copia, e a quante sorte di monumenti antichi si trovano da qualunque parte si volgano. Nè mancano altresì coloro, che gli hanno diligentemente delineati ne' libri col bolino, come anche ho fatto io con molto studio non ha gran tempo: acciocchè ne provenisse qualche vantaggio anche a chi non fosse per venire in Italia : a' quali professori tanto maggior fede giudico doversi avere, quanto più grande ha dovuto esser la loro attenzione, che i lor disegni non si discostassero dal vero, potendosi questi tanto più facilmente confrontare cogli stessi monumenti, quanto

(*a*) Luigi XIV desiderò, che i Francesi incominciassero da più alta origine... Inviò de' disegnatori a ricercare nelle rovine della Grecia medesima; affinchè noi, come gli antichi Romani, potessimo esaurire dalle sue sorgenti feconde i principj dell' architettura... Avvegnachè questi viaggi sieno stati infruttuosi, o perchè quei che li fecero non sodisfecero alle grand' intenzioni del Monarca, che ne diede loro la commissione, o per la perdita dei lor disegni; tuttavolta non sono stati affatto inutili, insegnando a tutti i popoli, i quali coltivano le belle arti, che rimanevano in Levante dei monumenti degni della lor curiosità; eglino hanno aperta la via ai particolari capaci d' intraprenderli con maggior riuscita.

più è vicina l' Italia, e quanto maggiore è il concorso de' forestieri, di quel che sia nella Grecia. Nè ciò rammento perchè io tema doversi aver qualche dubbio dei disegni che ci vengono da lontani paesi, e specialmente di Grecia. Nondimeno mi reca del fastidio il vedere, che quei che vengono da quelle parti, e che han vedute le stesse cose, non son dello stesso parere. Imperocchè alcuni decantano per tante maraviglie le sculture de' capitelli, e delle altre opere; altri appena ne hanno un qualche concetto : alcuni ci fan vedere degli edifizj come quasi peranche fossero interi, o una volta così stati fossero; altri dicono che ve ne rimane solamente il sito con un qualche avanzo, da cui peraltro non può ritrarsi cosa veruna di certo : alcuni esclamano, che a voler sapere qualche cosa in architettura bisogna andare in Grecia; all' incontro non son pochi quei, che dicono esser questo un viaggio inutile, ed una fatica gettata. Or fra questi contrasti a qual partito m' appiglierò io, o a chi presterò maggior fede?

CXIV. Mi dà poi vieppiù da dubitare ciò che ritrovo presso lo stesso Sig. Le Roy nella descrizione del tempio d' Augusto, che è a Pola, nell' Istria (1). Mostra egli nel suo disegno le colonne dell' antitempio formate in maniera, che a guisa de' tronchi degli alberi, a mano a mano che s' ergono ingrossano da piè fino al mezzo, ove alquanto più ingrossandosi (ch' è quell' acrescimento, che Vitruvio, ed i Greci chiamano *entasi*), vanno poi a poco a poco regolatamente diminuendosi, e facendosi vieppiù gracili fino alla cima. Così son elleno nel laterale dell' antitempio; all' incontro ove il Signor Le Roy ci fa vedere la facciata di questo antitempio, le colonne di esso sono di figura conica, o sia piramidale, diminuendosi con ugual tenore dal fondo alla cima, come s' elle avessero a terminare in una punta. Or chi non comprende venir quindi in conseguenza, che le due colonne angolari dell' antitempio debban esser ingrossate in mezzo, perchè hanno l' entasi, ed insieme non ingrossate, perchè son simili alle piramidi? Ciò non può mai essere. Da alcuni antichi monumenti raccogliamo, che questa giunta d' entasi era stata insegnata dai Toscani; imperocchè una colonna così fatta ritrovasi fra le rovine d' un tempio Toscano in Alba negli Equi, di cui altrove parlammo (Tav. XXXI, fig. VI); ed in Roma, dove i Toscani ne aveano introdotta l' usanza, così sono quattro pilastri dell' antichissimo sepolcro di C. Poblicio presso il Foro di Marte alle radici del Campidoglio (Tav. XXXI, fig. VII). All' incontro di quest' entasi trovo presso i Greci il vocabolo, da cui apparisce, ch' ella ancora ad essi era cognita; ma non possiam dire, che l' abbiano posta in uso, se si hà a stare ai monumenti, che ci vengono di Grecia imperocchè le colonne dei templi, de' quali abbiam trattato, come anche quelle d' Atene ne' templi d' Augusto, e d' Adriano, son tutte piramidali; non ve n' è alcuna fatta a similitudine di quella d' Alba, o dei pilastri di Poblicio. Or per qual motivo il Signor Le Roy ci fa veder biformi le colonne d' Istria, che pur è in Italia? Imperocchè io non vò dire, che non abbia saputo di qual forma elle fossero, o che per fretta, e dimenticanza egli abbia errato. Ma ciò, comechè fatto senza malizia, nientedimeno diminuisce non poco il credito alle cose, che si portano dai lontani paesi : il perchè alcuni ancora vieppiù si svogliano d' andare in quelle parti, ove giunti, abbiano poi a dire di non avervi appreso veruna cosa di nuovo.

CXV. E vaglia il vero, essendo stata tante volte scorsa l' Asia, e molto più la Grecia, ed essendo stato descritto quanto mai v' era, che più resta ad uno da ricercarvi; non altrimenti, che come le piante sorgono dalla terra, così in quel paese dalle antiche rovine dell' architettura, come da tante sementi avessero pur anche da nascere a loro talento quà e là nuovi templi, nuovi portici, ed edifizj? Che più rimane, dico, da ricercarvisi? Forse lo stadio, e il porto del Pireo, o di Falero? Diciam pur anche, *i campi dove fu Troja*. Che cosa v' ha egli di particolare, che con tanta fatica debbasi andar a vedere o quel tratto incolto di campo, o quel mare racchiuso da certi limiti, ove poi non rimanga segno d' edifizio, o se vi rimane, l' avanzo sia così poco e dubbioso, che a volerne fare il disegno, questi sembri fatto piuttosto a capriccio, che colla scorta di tali rovine? Lo stesso dico de' teatri d' Atene, e di Sparta, de' quali quanto poco, ed incerto è quel che ne rimane! Neghi taluno, che mai siano stati teatri, suppongo, che non sarà così facile a chi gli ha asseriti per tali, il provarlo. Che se gl' Italiani volessero illustrar co' nomi le anticaglie eziandio sfigurate che sono in Roma, e per l' Italia, e non solamente delinearne le piante, ma la facciata ancora con tutto quanto il restante della mole, come se

(1) Part. 2 della sua op. Tav. XXIX, fig. II, Tav. XXX, fig. I.

avessero innanzi agli occhj quel che in realtà non sarebbe, che una loro immaginazione; ove non si mostrerebbono a dito naumachie, pretorj, ed altri edifizj di simil genere? Ma eglino confessan liberamente d' ignorare ciò, che non sanno (parlo, come ben si dee supporre, soltanto degli uomini savj), non credono alle denominazioni del volgo; e disapprovano altresì i disegni applicati a questa e quella rovina dai lor paesani, qualora non vi sia stato motivo grave, e veramente probabile di così fare. Se talun li richiede, se rimanga appo loro verun vestigio di stadj, diran di nò : non già perchè non ve ne sia mai stato alcuno, poichè ve lo aveva pur fabbricato Domiziano; ma perchè son del tutto periti, essendo state sustituite in luogo degli stadj, le terme. Se domanderà delle reliquie de' porti, mostreran quello d' Anzio, d' Ostia, di Civita-vecchia, fabbricato sù le antiche fondamenta, ed altre, i cui avanzi peranche son tali, che se ne può riconoscere l' intera lor forma. Che dirò poi de' teatri, degli anfiteatri, de' circhi, delle terme, di cui rimiriamo non già le vestigie, leggiermente impresse, ma, per così dire, i corpi medesimi, mutilati, e sformati sì, ma corpi per altro? Or avranno eglino che contrapporre ai monumenti di Grecia, qualora i forestieri ne tengan loro discorso? Nè voglio poi credere, che i Greci, e il Signor Le Roy siano per venire a contesa coi Romani intorno agli aquedotti; imperocchè non potran produrre, che l' avanzo di uno di essi fabbricato da Adriano in Atene; di uno, dico, giacchè i Greci non ebbero l' arte di condottar le acque : all' incontro quanti ne mostreranno i Romani, e quanto magnifici! tronchi egli è vero, e guasti dall' ingiuria de' tempi, ma da anteporsi a qualsivoglia altra opera della Grecia e per l' artifizio, e per la lunghezza del tratto per cui venivano.

CXVI. Destituita pertanto la Grecia della difesa dei monumenti fin quì riferiti, co' quali sembrava ad alcuni, ch' ella difendesse le arti come tenute sotto il suo patrocinio, ove si rivolgerà ella, o se qualcuno si trasferirà là per istudiare, che gli porrà ella avanti per istruirlo? Non gli mostrerà capitelli; perchè, toltone quello d' Eretteo, non ve n' è uno da potersi paragonar coi Romani : non gli mostrerà colonne; essendovene tante più in Roma di qualsivoglia sorta e grandezza : non gli mostrerà statue, nè bassirilievi, dei quali trovasi in Roma in paragone di quei dei Greci un' estrema copia ed eleganza : non gli mostrerà finalmente lavori di qualsisia altra specie; essendone l' Italia talmente ripiena, che ben può dirsi, che la Grecia non si dee cercare altrove, che nell' Italia. Nè quì poi stia taluno ad obbiettare, che una gran parte di questi monumenti sono stati tolti ai Greci, o fatti dai Romani secondo la loro maniera; imperocchè ora non andiam cercando chi sia stato l' autore di tali opere, se il popol Greco, o il Romano; ma qual sia il luogo più a proposito per apprender queste arti, se Roma, o la Grecia? Quella già abbiam veduto che cosa sia per offerire ai forestieri : ma questa che cosa mai insegnerà a coloro, che si troveran colà (1) *stanchi* dal *mare, dal viaggio, e dalla milizia* architettonica, se nè le cose da noi riferite, nè l' antica o la moderna architettura può loro insegnare? Una cosa sola a mio credere, ella insegnerà, di cui essi rimarranno ammirati, e per cui i Romani dovranno chiamarsi vinti; cioè a dire i gradi non d' un sol tempio, nè di due, ma universalmente di tutti, e di quello altresì che rimane a Girgenti in Sicilia, consagrato già alla Concordia, anch' esso di maniera Greca (Tav. XXII, fig. III). Sono questi tanto alti, ch' eccedono la misura di ventott' once. Daddovero! Direm noi, che gradi così smisurati sieno stati fatti per uso, o per ostentazione? Appunto per essa, dice il Signor Le Roy : « Sembra che i Greci nel fare i gradi, che giravano attorno a' lor templi, meno badassero all' altezza agevole a salirsi, che a proporzionarli alla grandezza dell' architettura. » Bella grandezza, raccomandata poi a colonne di quattro o cinque, o sei moduli! Ma o doveano i Greci a quei tempi esser molto più alti, e di gambe più lunghe; o se non è così, come certamente non fu, che cosa sarà stato dei vecchj, e de' fanciulli, ed altresì delle donnicciuole? Suppongo, ch' elleno allor che andavano ai templi, si saran portate le scale, se' voleano entrarvi; appunto come alcune quando vanno alle nostre Chiese sogliono ora portar seco le sedie per non istare in piedi alla predica. Che se i Romani fossero restati persuasi della ragione, con cui il Signor Le Roy scusa freddamente i Greci, a qual' altezza non avrebbon elevato i gradi de' templi, essendo stati i loro edifizj assai più magnifici di quei della Grecia! Ma se si osserveranno i gradi del teatro di Marcello, se quelli dell' antichissimo

(1) Oraz. lib. 2, od. 6.

tempio di Bacco, in oggi di S. Urbano fuori della porta Capena: i quali fatto uno scavo di terra, furono da me per accertarmi di questo stesso, fatti scoprire, se nell' anfiteatro di Flavio e quei gradi che sono nello stesso ingresso, e quei, per cui da' vomitorj si và agli ordini dei sedili; conosceremo facilmente non avere i Romani avuta altra mira, che coll' aver raddolcita l' asprezza della salita render agevole l' accesso a chi entrava: per la qual cosa nell' anfiteatro stesso le scale, per cui il popolo distribuivasi pe' cunei, furono da lor fatte in guisa, che dovendo i sedili esser più alti, per sedervi con maggior comodità, ad ognuno di essi corrispondessero due gradi di scale; avendo veduto, che così facevano i Toscani, da' quali aveano altresì appreso l'uso dei teatri, e l' arte di fabbricarli.

CXVII. Or con quanta verità ha scritto l' Investigatore aver i Romani seguitato per sì fatta maniera le pedate dei Greci rispetto all' architettura, che si recassero a scrupolo l' alterarne il minimo apice? Molte sono egli è vero, le cose da loro fatte, secondo i precetti dei Greci, ed alcune di esse forse anche viziose, il che non si potè isfuggire in una popolazione sì grande, e fra volontà, secondo il solito, cotanto varie, e sì diversi pareri; ma furono altresì molte le cose, che vedute nelle opere dei Greci crederono di dover piuttosto correggere che imitare. Così non rimanesse in Grecia sì scarso numero di monumenti antichi! Io credo, che più cose scopriremmo, le quali i Romani giudicarono di non dover seguitare; da che in quei che tuttavia sono in essere, decantati dal Signor Le Roy per nobilissimi, sono tante quelle da cui s' astennero. Che se i monumenti che veggiamo in Roma sono per la maggior parte più conformi alle regole dell' architettura, e tanto più copiosi dei Greci, chi mai potrà soffrir di buon animo, che questi sian diffamati, e tenuti per inetti ad ammaestrar gli uomini, e che questi copiosamente si lodino, questi s' inalzino e mostrinsi a dito, come se in essi viva spirasse e parlasse l' architettura? Agli amatori di queste arti è ugualmente aperta la via d' Italia che della Grecia: vadano pur dove vogliono, o piuttosto in ambedue le parti; e dopo aver ben disaminate, e riconosciute le cose dell' uno, e dell' altro paese, ne dicano il lor parere: che, quanto a me non istarò a dir di più; bastandomi l' irrefragabile attestato a favor dell' Italia del nobilissimo, e dottissimo Signor Conte Caylus (1): « In Italia soprattutto la potenza dei Romani ha portato le spoglie dell' universo; ivi ciascun passo conduce ad un oggetto di studio; ivi la terra, per così dire, condiscendente ai voti dell' antiquario, gli restituisce in dettaglio, e senza interruzione i tesori, ch' ella sembra non aver nascosi nel suo seno, che per salvarli dal furore de' barbari. » Aggiugne poscia: « Gl' Italiani calpestano gli avanzi rispettabili dell' antichità. La terra s' apre ogni giorno sotto i lor passi per arricchirli. Una città intera inghiottita dai vulcani del Vessuvio ritorna a farsi vedere per fornirli di nuove ricchezze. Avventurosa scoperta! che interessar dee le nazioni sagge dell' Europa, e risvegliare in esse il gusto dell' antico. » Doveva il Signor Le Roy aver in considerazione tutte queste cose, prima d' avanzarsi a far sì poco conto de' monumenti di Roma, e dell' Italia, in paragone di quei della Grecia. Lodo peraltro, ch' egli sia così amante dell' architettura, che, quantunque ai tempi addietro, ed anche a' dì nostri tanti abilissimi uomini abbian riposta tutta la loro industria nell' illustrarla, non vi sia cosa che lo appaghi, ma pretenda, che tutti debban far tutto, affinchè il pregio d' una professione cotanto egregia con nuovi progressi ogni dì più cresca. Che se gli effetti non han finora corrisposto al suo desiderio, rifletta come io diviso, che le cose umane sono tutte ristrette in certi confini, oltre i quali elle non possono trapassare. Se poi da ingegno vieppiù penetrante, e da spirito più venturoso viene incitato ad intraprendere qualche cosa di grande, mettasi pure in campo colla benedizione del Cielo, e degli uomini, inventi nuove regole, e nuovi ordini per adornare ed arricchire l' architettura: sarà ciò per esso la via più spedita a procacciarsi lode e fama del suo nome, non essendovi cosa più illustre per l' uomo, quanto il rendersi benemerito del Pubblico.

(1) Nell' avvertim. alla raccolta dell' antich. Egiz., Etrusc., Grec. e Rom.

INDICE

DELLE COSE NOTABILI.

Acque. I Greci non ebbero l'arte di condottarle come i Romani, pag. 8, 34. Quanto magnificamente condottate da' Romani anche prima della conquista della Grecia, pag. 8.

Aquedotti de' Romani. Loro rovine più magnifiche di quanti monumenti sono nella Grecia, pag. 34.

Antelissi de' Templi de' Romani, che cosa fossero, pag. 7. Essi, e Dei di terra cotta in uso presso i Romani fino alla conquista della Grecia, *ivi*.

Antepagmenti, pag. 24. Nel Tempio Toscano di Vitruvio che cosa fossero, *ivi*, Tav. XXVII, fig. V; Tav. XXIX, fig. II, lett. E.

Apolisi delle basi Toscane, pag. 24, Tav. XXIX, fig. I, lett. B, C.

Ap. Claudio per lastricar la via del suo nome consumò tutto il pubblico Erario, pag. 9.

Archi. Invenzione di essi vantaggiosissima al pubblico, pag. 21. Attribuita ai Greci dall' Investigatore, pag. 28. A quai popoli debbasi ascrivere, pag. 28. Conosciuti dagli Egiziani, pag. 27, e da' Toscani prima de' Greci, pag. 28. Tav. I e II, e Tav. XXX, fig. I e III.

Architetti. Da che incominciarono ad usare le linee curve a gran danno dell' architettura, pag. 33. Loro operazioni senza regola, da che i Greci trascesero dal pendicolo, e dalle linee definitive di ciascun membro, *ivi*. Loro collegio istituito in Roma dal Re Numa, pag. 3. Tacciati d' ignoranza quei che nel secolo XV ritornarono in luce l' Architettura Greca, pag. 30. Opinione del Signor Le Roy, che non possan esser architetti coloro, che da per se stessi non avranno misurato e descritto gli edifizj antichi, *ivi*.

Architettura. Richiede tre cose, fermezza, utilità e bellezza; e tutte tre furono in sommo grado nelle opere fatte dai Romani prima della conquista della Grecia, pag. 10. Non consiste nè nei marmi, nè nella scultura, nè nella pittura, pag. 10, 11. Tutte le forme di essa son congiunte fra loro con vincolo come di sorelle, pag. 9. Differiscono soltanto nell' eleganza, *ivi*. Descrizione dell' origine di essa, pag. 18. Dall' origine, e dai membri di essa argomentasi quel che la necessità esige, e quel che il lusso ha introdotto, *ivi*. Istituita in guisa che si vede ch' ella imita la prima maniera d' abitare degli uomini, pag. 16, 17. Ristretta come tutte le altre arti ne' suoi certi confini e precetti, pag. 12, 17. Fra gli ornamenti di essa sono approvabili soltanto quegli che principalmente convengono al soggetto che imitano, e più si uniformano al merito dello stesso ed al vero, pag. 17, 18. I Toscani saviamente pensarono, poco adornandola, pag. 18. Perchè non convenga il troppo adornarla, pag. 18, 19, 24. I Greci dividendone i membri cogl' intaglj, troppo hanno atteso ad una vana leggiadria, e poco alla gravità, pag. 18. Membri di essa sfigurati dalle linee curve, pag. 20, 21. L' arte che in essa si usa fra i limiti delle maniere stabilite, è stata sempre quasi una medesima cosa, pag. 29. Nel giudicare dell' eleganza di cosa ha gran peso non la cosa stessa, ma l' assuefazione degli occhi, e la propria persuasione, pag. 28. Sciocchezza di taluni nel credere, non trovarsi cosa nell' architettura che non sia stata inventata dai Greci . . . . Poco meno che nulla in essa inventarono, o v' aggiunsero i Greci, pag. 19, 20. I Greci non si curarono di qualunque pregiudizio potesse derivare all' architettura, purchè facessero stretti gl' intercolunnj, pag. 31.

Architettura Egiziana, e Greca proveniente da' Caldei, pag. 12. Mescolamento delle maniere dell' una e l' altra, pag. 12, 13.

Architettura Gotica. Mescolamento di essa colla Greca, pag. 12, 13.

Architettura Greca. Similitudine di essa colla Palestina, ravvisata dal Villalpando, pag. 28. Ornamenti di essa per lo più mostruosi e contrarj alla verità, pag. 18. I Romani, secondo l'Investigatore, apprendono ed osservano con una specie di superstizione le maniere dell' Architettura Greca; secondo il Sig. Le Roy, non ne riconoscono le perfezioni: opinione erronea d' ambedue, pag. 13. Accettata da' Romani non in riguardo al merito, ma a cagione delle spoglie portate di Grecia, e della splendidezza de' marmi, pag. 11, 12. Paragonata colla Toscana, pag. 24 e seg. Secondo il Sig. Le Roy simile alla Toscana, pag. 28, ma non perciò proveniente l' una dall' altra, *ivi*. Mescolata colla Toscana, pag. 27 e seg. Nulla conferì al vantaggio sì pubblico che privato di Roma, cui da gran tempo avea provveduto la Toscana, pag. 16. Preferita alla Toscana non per merito, ma per capriccio, *ivi*. Non lodata da veruno Scrittore nè Greco, nè Latino, pag. 13. Sepolta nelle Rovine degli edifizj risorge per mezzo degli Italiani, pag. 10.

Architettura Toscana più antica della Greca, pag. 24 e seg.; e perciò di niente debitrice alla Dorica, pag. 23, 24. Opinione erronea del Sig. Le Roy, ch' ella provenga da questa, pag 28. Mescolamento di essa con la Greca, pag. 13, 23 e seg. Richiede piuttosto gravità e maestà che galanteria, pag. 10. Riputata falsamente dal Minutolo rozza, e da villa, pag. 27. Usata da' Romani dall' edificazione di Roma fino alla conquista della Grecia, pag. 3, 4. Coltivata da essi anche dopo aver introdotto in Roma la Greca, pag. 12.

Architettura Vitruviana riprovata dal Sig. Le Roy, pag. 28. Architrave delle fenestre, pag. 33. Tavola XXXIV, fig. II, lett. M; Tav. XXXV, fig. II.

Architravi, o sieno travi dell' Antitempio Toscano di Vitruvio, pag. 24. Tav. XXVII, fig. IV.

Architravi ne' Tempj Greci sovrapposti agli architravi, pag. 24. Tav. XXXIII, fig. III. Loro diminuzione osservata dal Sig. Le Roy nei monumenti de' Greci, e da lui ingiustamente obiettata a Vitruvio; e ai Romani, pag. 22 e seg. Tav. XXVI, fig. II, lett. B. Tav. XXXII, fig. III, lett. B; fig V, lett. A. Come fossero disposti si essi che i correnti de' soffitti appo i Greci, pag. 22. Tavola XXVI fig. II.

Argine di Tarquinio o di Servio. Quanto magnifico, pag. 8.

Arte di condottar le acque alla Romana non conosciuta da' Greci, p. 8.

Arte di fondere il bronzo esercitata in Roma fin da' tempi de' Re, p. 5.

Arte. Di qualunque sorta ella sia deve imitar la natura, pag. 16.

Artefici. I più eccellenti son quelli che si uniformano alla natura, p. 16. E costoro dalla natura ricevono il dono dell' eccellenza, p. 14.

Arti della Pace e della Guerra, van del pari appo gli uomini illustri, pag. 2.

Arti della Pace de' Romani de' primi tempi, pag. 2. Ignoranza di esse e povertà attribuita ingiustamente a' Romani dall' Investigatore, *ivi*. Il riuscire in esse eccellente non è riposto nel solo poter dell' uomo, e nella cognizion de' Precetti, ma altresì nel dono della natura, pag. 14.

Arti liberali. Perite in Italia per la venuta de' Goti e de' Longobardi, pag. 13 e seg. Ivi risorte, e perfezionate specialmente per mezzo della Chiesa Romana, pag. 13 e seg. Lode del risorgimento di essa da taluni ingiustamente comunicata con certi Greci, pag. 13.

Asferi de' Tetti, pag. 30. Tav. XXVII, fig. VI e VII.

Barbacani. Tav. II, fig, I, lett. G. Tav. III, lett. I.

Basi e Cornici. Loro lavoro fatto con somma maestria nel piedistallo dell' Obelisco Vaticano, pag. 18. Tav. IV, fig. IV.

Basi e cornici greche. In esse che cosa debba disapprovarsi, p. 18. Tav. IV, VI, VII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XV, XVII, XIX. Loro maniere conosciute prima dagli Egiziani, che da' Greci, *ivi*. Origine della base Jonica e dell' Attica, pag. 27. Quando incominciate ad usarsi da' Greci nell' Architettura, *ivi*.

Basi Toscane, pag. 24. Tav. XXIX, fig. I, lett. B, C.

Bassirilievi, ed intaglj de' Toscani in creta nobilissima, pag. 9, 10.

Caino Fondatore della prima città, pag. 16. Caldei primi cultori delle arti, *ivi*. Essi e gli Egiziani insegnano a' Greci il culto e la mansuetudine, pag. 12.

Campidoglio. Quanto magnificamente costruito l' anno di Roma CCCLXVI, pag. 7, 8. Tav. I.

Cantieri de' Tetti, pag. 24 e seg. Tav. XXVII, fig. II, IV, V, VI, VII.

Capitelli varj. Tav. VI, VII, X, XII, XIII, XIV, XV, XVI, XVII, XX.

Capitello Composito portato di Grecia a Roma dal cavalier Gualdo di Rimini, or situato avanti la Chiesa della SS^ma Trinità nel Monte Pincio. Tav. VI, fig. XII. Quanto diversamente sia stato disegnato dal Sig. Le Roy, pag. 19, 20. Tav. VI, fig. XII, lett. B.

Capitello Corintio preso dal Palestino del Tempio di Salomone, pag. 19, 20. Favola che di esso si legge, *ivi*. Figura dello stesso, ripugnante alla verità, *ivi*.

Capitello Dorico. La più antica forma di esso. Tav. XXII, XXXI, XXXII, XXXIII. Preso dall' Egiziano, pag. 19. Tav. IV, fig. VI.

Capitello Jonico. Donde preso da' Greci, pag. 20, 21. Sconvenienze che per esso ne sono derivate all' Architettura, pag. 29 e seg.

Capitello Jonico del Tempio d' Eretteo spacciato dal Sig. Le Roy come non più veduto, pag. 33. Tav. XX, fig. I. Sua incostanza in questa parte, *ivi*. Dignità e leggiadria dello stesso capitello preferito dal medesimo a tutti i Capitelli Jonici, pag. 29, 30. Difetti di esso, pag. 33. Tav. XXXIV, fig. III, superato nella dignità, nell' ornato, e nella leggiadria da moltissimi in Roma.

Capitello Perugino in apparenza Corintio se debba attribuirsi a' Toscani, pag. 27, 28. Tav. VIII, fig. I.

Carcere fatto in Roma all' Etrusca, pag. 16.

Cariatidi e persiani, usati da' Greci invece di colonne, i Delfini apposti a' Capitelli sono figuramenti ripugnantissimi al vero, pag. 19, 20. Tav. XIX, XX, num. 3, 4.

Cariatidi del Tempio d' Eretteo disegnato dal Sig. Le Roy, rappresentano piuttosto saltatrici, che donne oppresse dallo smisurato peso del coperto di un Edifizio, pag. 33. Tav. XX, num. 3, 6. Tav. XXXIV, fig. II, lett. D. Testimonianza sospetta del Sig. Le Roy intorno alla lor bellezza, *ivi*. Chiesa Cattolica lodabile per aver mantenute le Arti nella lor decadenza, pag. 15.

Chiesa Romana fautrice non solo degli Studj i più gravi, ma anche delle arti liberali, pag. 16.

Cimabue e Giotto Fiorentini restitutori della Pittura. Nel dipingere non seguirono la maniera Greca, pag. 15. L' uno e l' altro pittori eccellentissimi. Il secondo architetto non pertanto idiota, pag. 16.

Cimazio delle Basi, pag. 18. Tav. IV, fig. IV.

Circo Massimo fatto da' Tarquinj. Quanto magnifico, pag. 5 e seg. Tav. XXXVI, num. 62, 73, 78, 82, 205, 208, 210.

Città in Sennaar. *Vedi*, Torre di Babele.

Cloaca Massima, Tav. II, III. *Vedi*, Cloache.

Cloache di Roma fatte da' Tarquinj quanto magnifiche, pag. 5 e seg.

Colmigno de' Tetti, pag. 24 e seg. Tav. XXVII, fig. I, lett. A; fig. II, lett. G, H, I. Del Timpano del Tempio Toscano Vitruviano, pag. 24. Tav. XXVII, fig. I.

Colonne. Loro origine, pag. 30. Fatte da' Romani coll' Entasi non per insegnamento de' Greci, ma de' Toscani, pag. 33. Tav. XXXI, fig. VI, VII. Quanto basse, e varie d' altezze ne' Templi Greci, pag. 31 e seg. Tav. XXXI, fig. I, II, III, IV, V. Lor forma, come d' insaccate, *ivi*. Tav. XX, num. 5. Tav. XXXI, fig. II. Giusta proporzione delle Toscane, pag. 24, 25. Tav. XXVIII, fig. II. Tav. XXIX, fig. II.

Colonne del Tempio d' Augusto in Istria, disegnate dal Sig. Le Roy, or coll' Enfasi, ora a piramide, pag. 33.

Colonne Jachim e Booz del Tempio di Salomone, pag. 19.

Colonne Jonica, e Corintia freddamente assimigliate da' Greci a' corpi delle Matrone e delle Vergini, pag. 19. Tav. VI, fig. II. III. *Vedi*, Greci.

Colonne ne' Templi Greci, le quali non si corrispondono, pag. 31 e seg. Tav. XXXII, fig. I. Tav. XXXIII, fig. I, II, III.

Cornici e Basi. *Vedi*, Basi e Cornici.

Correnti. Propriamente quali sieno negli Edifizj. Dalla Tav. XXIII fino alla XXVI.

Curia fatta da' Romani all' Etrusca, pag. 16.

Dentelli della Lanterna di Demostene in Atene, e del Portico delle Cariatidi del Tempio d' Eretteo impropriamente sottoposti alla Cornice, pag. 28. Tav. XX, num. 3, 4, 6. Tav. XXXIV, fig. IV, lett. H. al difetto osservato ne' monumenti di Grecia, ed obbiettato a' Romani dal Sig. Le Roy, pag. 28, 29.

Edifizi, prima disgiunti che uniti, pag. 17. In riguardo agli usi necessarj differiscono non in sostanza, ma per una certa avvenenza d' ornamento di sopra aggiunto, pag. 18. Come debbansi ornare, pag. 9, 10. Loro magnificenza inventata da che furon fabbricate le Città per mostrare una distinzione affettata fin d' allora fra gli uomini, pag. 18.

Egiziani. Inventori degli intagli per ornarne le Suppellettili, che poscia dai Greci senza distinzione, e moderazione furono usati per ornarne gli Edifizj, pag. 19. Soliti porre per terra in lunghe file le Sfingi, simboli del silenzio per non offendere l' Architettura e la gravità delle opere, *ivi*.

Eleganza nell' Architettura. *Vedi* Architettura.

Emissario del Lago Albano d' opera Etrusca, pag. 29, 30, Tav. XXX.

Emplecton. Genere di costruttura, Tav. I, fig. I, lett. C.

Entasi delle colonne, pag. 33. Tav. XXXI, fig. VI, VII.

Erario. Fatto in Roma all' Etrusca, pag. 16.

Etrusci. *Vedi* Toscani.

Falero e Pirèo, porti. In che consistano le loro rovine descritte dal Sig. Le Roy, pag. 33.

Finestre del Tempio d' Eretteo, pag. 33. Tav. XXXIV, fig. II, lett. M. Nel Panteon di Agrippa, *ivi*. Tav. XXXV, fig. I.

Fori di Roma, dissimiglianti da quelli de' Greci fatti all' Etrusca, pag. 16.

Foro Romano di Tarquinio, magnifico ed elegante, pag. 5.

Giotto e Cimabue, pittori. *Vedi* Cimabue.

Giustino istorico nemico de' Romani, quanto ridicolo ne' suoi racconti, pag. 16.

Goti erroneamente detti dall' Investigatore Colonie de' Parti, pag. 13. Ladri e raffinatori delle ricchezze d' Italia, *ivi*. Spacciati falsamente da esso per autori della presente felicità dell' Europa, *ivi*. Per la venuta di costoro e de' Longobardi in Italia periscono le arti liberali, *ivi*.

Gradi delle scale de' Templi Greci eccedenti, secondo il Sig. Le Roy, l' altezza di ventotto oncie, pag. 33.

Grecia in genere di opere antiche non deesi ricercare che nell' Italia, pag. 33.

Greci. Rozzi a' tempi d' Inaco, pag. 3. Barbari fino alla Guerra Trojana, pag. 19, 20. Dediti alle arti liberali molto dopo la presa di Troja, pag. 28. Celebrati ragionevolmente da taluni come autori di tutte le Arti e di tutte le Scienze, pag. 16 e seg. Loro invenzioni in genere di architettura, poche o nessune, pag. 19 e seg. Appresero da' Toscani a munir le città, pag. 16. Presero la maniera Dorica dalle fabbriche di Salomone, pag. 18. Il Capitello Corintio dal Palestino, pag. 19, 20. Pensarono prima agli ornamenti, che all' architettura, pag. 31 e seg. In essa attesero troppo ad una vana leggiadria, e poco alla gravità, pag. 18, 24. Per ornare gli Edifizj usarono impropriamente e senza moderazione gli intagli che dagli Egiziani erano stati inventati per ornamento delle suppellettili, pag. 18. Non tennero nè misura nè regola nell' usare ciò che era stato inventato dagli Egiziani, *ivi*. Finsero che le loro colonne rappresentassero le immagini delle Vergini, e delle Matrone, presone l' esempio dalle statue, che come intirizzite furon fatte dagli Egiziani per sostegno de' pesi, pag. 19. Nulla si curarono di guastar l'architettura per far stretti l' intercolunnj, pag. 31 e seg.

Intagli e bassirilievi de' Toscani in creta nobilissimi, pag. 9, 10.

Intagli Egiziani. *Vedi* Greci.

Intercolunnj. Si difende la radezza di quei de' Toscani, pag. 25 e seg. Tav. XXVIII, XXIX. Prudentemente disposti ne' monumenti de' Romani, pag. 31 e seg. Disuguaglianza di questi incautamente obiettata a' Romani dal Sig. Le Roy, *ivi*. Disparità fra loro ne' monumenti de' Greci malamente scusata dal Sig. Le Roy, *ivi*. Tav. XXII, XXXIII. Donde nata, *ivi*. Tav. XXII, fig. I, II. Loro strettezza ne' larghi portici de' Templi Greci di quanti difetti fu cagione, *ivi*. Tav. XXXII, fig. I. Tav. XXXIII, fig. I, II, III.

Investigatore (Inglese autore di alcuni Dialoghi stampati in Londra l' anno 1755) taccia ingiustamente di povertà e d' ignoranza di tutte le arti della pace i Romani de' primi tempi, pag. 3. Asserisce non avere i Romani prima della conquista della Grecia inalzato verun edifizio degno di vanto, pag. 1. Tacciagli di ladroneccio, schiavitù e nudità, pag. 1, 13. Sua incostanza nelle proposte, pag. 1. Sua discrepanza nell' asserire, che la povertà e la decadenza delle arti liberali dell' Impero Romano provenissero dalla Religione Cattolica, pag. 13. E che la Pittura e la Scultura dopo esser perite le arti fossero odiate da' Prelati della Chiesa, e proibite a' Cristiani, pag. 13 e seg. Ridicole nell' asserire, che queste sieno state ritornate in luce colla lettura de' Libri Greci e Latini, pag. 15. Calunnia i Prelati della Chiesa, come autori delle discordie, dell' ozio, dell' ignoranza, e di tutte le calamità, che oppressero l' Europa dopo la decadenza dell' Impero Romano, pag. 13. Empiamente asserisce essersi in Europa dileguata la nuvola dell' ignoranza, dacchè v' insorsero le Eresie di Lutero, e Calvino, pag. 14. Adula i Goti come autori della presente felicità dell' Europa, pag. 13.

Lacunati de' Soffitti de' Templi., pag. 21. Tav. XXV, fig. II, III.

Lanterna di Demostene in Atene, edifizio rotondo minore di cinque piedi di diametro, pag. 30 e seg. Descrizione della Cupola del medesimo, *ivi*. Tav. XX, num. 4.

Lastre di marmo da impelliceiar le pareti ove per la prima volta inventato, pag. 23.

Leggi. Quali, prima delle Greche fossero in uso appo i Romani, pag. 3, 12. Perchè le Greche siano state da lor ricevute, *ivi*. Santità di quelle che promulgarono i Re, ed i Consoli, *ivi*. Barbare quelle fatte da Dracone in Atene, prima, che Solone vi portasse le sue, pag. 2, 3.

Le Roy (Autore della singolarissima opera stampata in Parigi col titolo: *Le ruine de' più bei monumenti della Grecia*). Sua discrepanza dall' Investigatore intorno alla storia dell' Architettura Greca, pag. 13.

Incostante nelle sue proposte intorno agli ornamenti dell' Architettura Egiziana, pag. 19. Suoi abbagli nel descrivere il Tempio Toscano di Vitruvio, pag. 24 e seg. Tav. XXVII, XXVIII e XXIX. Sulle fallaci opinioni intorno alla storia dell' Architettura Toscana, pag. 28 e seg. Incauto nel tacciare i Romani d' ingegno grossolano, pag. 17. Gratuitamente asserisce, che i Romani abbianò tenuta per propria la maniera composita, pag. 19. Suo disegno del Capitello composito portato da Grecia a Roma dal Cavaliere Gualdo di Rimini or situato avanti la Chiesa della SS^{ma} Trinità nel monte Pincio, quanto diverso dal vero, pag. 19, 20. Tav. VI, fig. XII. Protegge i Greci, e li biasima, supponendosi di vituperare i Romani, pag. 20. Obbietta a' Romani ed a Vitruvio quella stessa diminuzion d'architrave ch' egli ha osservata ne' monumenti della Grecia, e riferita ne' suoi disegni, pag. 25 e seguenti. Tav. XXXII, fig. III, lett. B, e fig. V, lett. A. Suo parere che i Romani non abbiano trasferito nelle loro opere tutte le perfezioni dell' Architettura Greca; quanto leggiero, pag. 28 e seg. Taccia d' ignoranti gli architetti che nel secolo xv ritornarono in luce l' Architettura Greca, *ivi*. Pretende non poter essere architetti se non coloro che avran misurato e descritto gli Edifizj antichi da persè stessi, *ivi*. Incauto nel riprendère i Romani d' aver allargato l' intercolunnio mezzano dagli antitempli, ugualmente che nel difendere i Greci di aver ristretto gl' intercolunnj angolari, *ivi*.

Lettere Etrusche. Non costa nè quando nè da chi sieno state inventate, pag. 28. Lettere Greche, quando, e da chi inventate, *ivi*.

Lisi. Tav. IV, fig. IV; Tav. XXI.

Listello, pag. 27. Tav. XXI.

Luigi il Grande, Re di Francia. Sua testimonianza e giudizio intorno a' monumenti de' Romani e de' Greci, pag. 33.

Lusso, per lo più nocivo all' eleganza delle opere, pag. 10.

Magnificenza degli Edifizj ritrovata da che furono edificate le città, pag. 18. Del Circo Massimo fabbricato da' Tarquinj, pagine 5, 7. Del Foro Romano fabbricato da Tarquinio Prisco, pag. 5. Delle Cloache di Roma, fatte da' Tarquinj, p. 5, 7 e seg. Del Tempio di Giove Capitolino paragonato col Tempio di Diana Efesina, pag. 10 e seg. Degli Aquedotti Romani, pag. 8, 9. De' Romani paragonata con quella de' Greci, pag. 10, 11. De' Romani nel trasportar i marmi forastieri., pag. 12. De' Romani de' primi tempi eguale a quella degli Egiziani e de' Greci, pag. 9, 10. In progresso di tempo superiore a quella di qualunque Nazione, p. 13.

Maniera Composita, pag. 19. I Romani non la riconobbero per propria, *ivi*.

Maniera Corintia, pag. 17, 20. Tav. VI, fig. III.

Maniera Dorica presa da' Greci dalle fabbriche di Salomone, pag. 20. Origine di essa, secondo Vitruvio, pag. 22, 28. Quanto scommoda a cagione de' triglifi e delle metope, pag. 21 e seg. Perciò riprovata da alcuni Architetti sì Greci che Latini, *ivi*.

Maniera Jonica, pag. 20, 21, 33. Tav. VI, fig. II.

Maniera Toscana più antica della Dorica, pag. 28.

Marmi. La loro splendidezza non accresce alle opere la magnificenza, pag. 28. L' accresce alle opere de' Romani a cagion delle spese, *ivi*. Quando per la prima volta ridotti in lastre per impelliciarne le pareti, pag. 23. Tali lastre quanto pregiudizievoli alla maestà dell' architettura, *ivi*.

Metope, pag. 21. Tav. XXII, fig. I. Tav. XXIII, fig. III. Difetti nati da esse e da' triglifi nella Maniera Dorica, pag. 21, 22; e pag. 28, dalla Tav. XXII alla XXVII.

Michelangelo Buonarroti scultore ed architetto eccellentissimo, pagine 15, 16.

Minutolo. Dispregiatore imprudente dell' Architettura Toscana, pag. 6, 27, 28.

Mura della città da' Toscani fatte di pietre riquadrate, pag. 29, 30. Simili a' lastrici delle antiche vie de' Romani, *ivi*. I Greci apprendono a fabbricarle da' Toscani, pag. 16, 29, 30.

Mura di Roma fabbricate da' Tarquinj, quanto magnifiche, pag. 5.

Monopteri e Perepteri, Templi descritti da Vitruvio. Lor forma inventata da' Toscani, ed attribuita a' Greci da alcuni interpreti di Vitruvio, pag. 24, 25.

Monumenti della Grecia, dalla pag. 30 sino alla fine. Non tutti i Viaggiatori di Grecia sono dello stesso parere intorno al pregio di essi, *ivi*.

Monumenti de' Romani. Pregio in cui sono stati tenuti da Luigi il Grande Re di Francia, e dal Sig. Conte Caylus, dalla pagina 32 sino al fine. Disprezzati dal Sig. Le Roy, come inetti ad istruirne nella perfezione dell' architettura, pag. 30. Lor poco numero, secondo il Sig. Le Roy, pag. 30 e seg.

Mutuli. Nel Tempio Toscano di Vitruvio non provengono da' cantieri, ma da' correnti del soffitto, pag. 25 e seg. Tav. XXVII, fig. III, IV. Tav. XXIX, fig. II. Sporgonsi in quel Tempio di sotto il Timpano con ragione desunta dal vero, pag. 25, 33 e seg. Ne' Templi Greci si sporgono irragionevolmente di sotto il Timpano, pag. 25, 32. Tav. XXXII, fig. IV, lett. C.

Numa Re de' Romani. Sua Lode, pag. 3.

Obelisco Vaticano. Piedistallo del medesimo lavorato con somma maestria, pag. 18. Tav. IV, fig. IV.

Ope, pag. 33, 34. Tav. XXIII, fig. III; Tav. XXIV, fig. I.

Opera reticolata. Tav. I, fig. I; lett. B, fig. II.

Opere de' Romani superano nella magnificenza quelle di qualunque altra nazione, pag. 13.

Ordini di Architettura. *Vedi* Maniera.

Ordini delle colonne non corrispondenti fra loro ne' Templi Greci, pag. 31. Tav. XXXII, fig. I; Tav. XXXIII, fig. I, II, III.

Ornamenti. Quali usarsi debbano negli edifizj, pag. 9, 10. Quellino, che son figure di cose che qualora fosser vere, non sarebbe decoroso d' apprenderle agli Edifizj, pag. 10. Approvabili soltanto quelli, che più s' uniformano a ciò che imitano, pag. 17, 18. Il moderarli è il miglior ornamento di qualunque cosa, pag. 18. Ciò che per se stesso è bello tanti ornamenti richiede quanti bastano a far vedere, che non si è avuto in dispregio, *ivi*. La moltitudine di essi non può salvarsi col pretesto che appartengono alla Religione, pag. 19. I Greci attesero prima ad essi che all' architettura, pag. 8. Mostruosi e ripugnanti alla verità nell' Architettura Greca, pag. 18. Pochi e ragionevoli nell' Architettura Toscana, pag. 18.

Ornamenti del Tempio di Salomone. Con essi non possono schermirsi coloro, a' quali piacciono gli ornamenti sì eccessivi, che improprj, pag. 19.

Palladio, architetto eccellentissimo, pag. 14, 15.

Paludi esauste e riempiute da Tarquinio Prisco, pag. 9.

Pareti impellicciate con lastre di marmo, pregiudizievoli alla maestà dell' architettura, pag. 23, 24.

Peripteri. *Vedi* Monopteri.

Perrault. Suoi abbagli nella descrizione del Tempio Toscano di Vitruvio, pag. 23 e seg. Tav. XXVII, XXVIII, XXIX.

Persiani. *Vedi* Cariatidi.

Petrarca. Per esso risorse la Poesia Latina, pag. 14.

Piedistalli. Dell' Obelisco Vaticano. *Vedi* Basi. Nell' arco di Augusto di Rimini, Tav. XXI Nel Tempio della Fortuna Virile in Roma, *ivi*. Nel cortile del palazzo de' Signori Conservatori di Roma nel Campidoglio, Tav. IV, fig. I. Nell' arco di Settimio Severo, *ivi*, fig. II. Nell' arco di Tito, *ivi*, fig. III.

Piramidi. L' aperture, o siano aditi di esse perchè non fatti a volta, pag. 28.

Pireo. *Vedi* Falero.

Pitagora principe della Filosofia, Toscano, pag. 3.

Pittura. Romani in essa eccellentissimi prima di aver contezza delle Arti Greche, pag. 4. Coloro per cui essa risorse in Italia, non seguirono nel dipingere la maniera de' Greci, pag. 14 e seg.

Plastica esercitata dagli Italiani, ed in specie da' Toscani, pag. 4, 7. Trasmessa da' Toscani a' Greci, *ivi*.

Plinto delle Basi, rotondo appo i Toscani, come insegna Vitruvio, e vedesi da' monumenti, pag. 23, 29, 30. Adattato perciò agli Edificj sì rotondi che quadrati, pag. 25 e seg. Appo i Greci disadatto per gli Edificj rotondi. Perchè quadrato, *ivi*.

Politica mirabile de' Romani, pag. 2, 3.

Portici. Da che nati, pag. 28. Difetti, e pregiudizj, che risultavano all' architettura dall' essere stati mal disposti ne' Templi Greci, pag. 30.

Propilei della Rocca d' Atene. In che consistono le rovine di essi, pag. 32.

Raffaele Sancio pittore eccellentissimo, pag. 15, 16.

Roma. Suoi principj più magnifici di quei d' Atene, pag. 10, 11.

Romani. Lor origine la stessa, che quella di molte città, pag. 13, 14. Loro governo preferibile a quello de' Greci a detto de' Greci stessi, pag. 16. Ne' primi tempi non furon poveri, perchè mancasse loro la maniera di farsi ricchi, pag. 1, 2. Lor parsimonia presa dall' Investigatore per povertà, *ivi*. Lodi date loro da Livio e da Dionigi, *ivi*. Tacciati insolentemente dall' Investigatore di ladroneccio, nudità, e schiavitù, pag. 1, 13, 14. Ammisero alla loro Cittadinanza fin da principio non solo i venturieri, ma anche i prigionieri di guerra, pag. 2. Consistè il nome loro più ne' forestieri che ne' soldati di Romolo, pag. 2, 3. Quali fossero le loro leggi prima che si servissero delle Greche, *ivi*. Loro ignoranza imprudentemente desunta da' passi degli antichi scrittori, pag. 3, 4. Viepiù stimabili perchè da sì bassi principj ascesero a tanta grandezza, pag. 12. Ammaestrati da' Toscani nelle arti della pace, pag. 3, 4. Cultori di essa fin dall' edificazione di Roma, pag. 1. Eccellentissimi nelle matematiche prima di aver contezza delle Arti Greche, pag. 4, 5. Esercitarono la scultura molto prima di conoscere i Greci, *ivi*. Nel fabbricare non osservaron mai nè le maniere nè la magnificenza de' Greci, pag. 9; e nonpertanto ne' primi tempi furon magnifici al pari degli Egiziani e de' Greci, *ivi*; ed in progresso di tempo più di qualunque altra Nazione, pag. 13. Mirabili nelle invenzioni, pag. 17. Imprudentemente tacciati dal Sig. Le Roy di grossolani, *ivi*. Colle regole apprese da' Toscani corressero molti difetti dell' Architettura Greca, pag. 32 e seg. Eloquenti ed abili nella poesia al pari de' Greci, pag. 3. Poco fu conferito da' Greci al loro culto, pag. 12. Affricani, e molte nazioni d' Europa da loro istruite nel culto e nella mansuetudine, *ivi*.

Romolo. Sua lode, pag. 2.

Scamilli Vitruviani che cosa fossero, pag. 21. Tav. XXI, num. 1, 2.

Scozia, pag. 25.

Scultura esercitata da' Romani molto prima d' aver contezza delle Arti Greche, pag. 4, 7. Decaduta colla ruina dell' Impero Romano, è ritornata in luce e perfezionata dagli Italiani, pag. 14.

Serraglia degli Archi, pag. 33. Tav. XIII, fig. VIII, IX.

Servio Tullio, sua lode, pag. 2.

Sfingi. *Vedi* Egiziani.

Soffitti, pag. 30. Tav. XXXIII, fig. V, lett. I. Difetti di quei del Tempio di Teseo e di Minerva, pag. 32. Tav. XXXII, fig. VII, VIII; Tav. XXXIII, fig. III.

Stadio d' Atene. In che consistono le ruine di esso, pag. 33, 34.

Statuaria. Antichissima appo gl' Italiani, pag. 4. Esercitata in Roma fin da principio, *ivi*. Coltivata da' Toscani con maestria uguale a quella de' Greci, pag. 5.

Statue inventate dagli Egiziani per sostegno de' pesi. *Vedi* Greci.

Statue Toscane. Di moltissime, e delle più celebri fu ornata Roma molto prima che i Romani avessero contezza delle Arti Greche, pag. 4, 7.

Stillicidio del Tempio Toscano di Vitruvio. Abbagli presi dal Perrault, e dal Sig. Le Roy nel descriverlo, pag. 24 e seg. Tav. XXIX, fig. III. Come debba farsi, *ivi*, Tav. XXVII.

Sostruzioni del Campidoglio, pag. 17. Tav. I.

Teatri d' Atene e di Sparta. In che consistano le rovine di essi descritte dal Sig. Le Roy, pag. 33, 34.

Teatro Latino diverso dal Greco, pag. 16.

Tempiali de' Tetti, pag. 24 e seg. Tav. XXVII, fig. II, IV, V, VI.

Templi. Anonimo in Corinto, pag. 30. Tav. XXIII, fig. I. Della Concordia in Girgenti, pag. 34. Tav. XXII, fig. II. Di Diana Efesina, pag. 30. Dorico corretto secondo Vitruvio, pag. 21, 22. Tav. XXV, fig. IV. D' Eretteo, pag. 32, 33. Tav. XX, num. 1, 2, 3. Tav. XXIV, fig. I, II. *Vedi* Cariatidi del Tempio d' Eretteo. Di Giove Capitolino fatto all' Etrusca da' Tarquinj, pag. 5 e seg. Di Giove Feretrio, pag. 2. Di Salomone, pag. 19 e seg, e pag 29. Monopteri e Peripteri descritti da Vitruvio, e loro forma inventata da' Toscani, e da alcuni interpreti di Vitruvio attribuita a' Greci, pag. 24 e seg. Di Teseo e di Minerva, e difetti de' soffitti di essi, pag. 32. Tav. XXII, fig. VII, VIII; Tav. XXXIII, fig. III. Toscano Vitruviano corretto dagli abbagli del Perault, e del Signor Le Roy, dalla pag. 20 alla 25. Tav. XXVII, fig. I, II, III, IV, V. Tav. XXVIII e XXIX.

Templi, ed altre opere pubbliche fatte in Roma allorchè fu soggiogata la Grecia, se fossero alla Greca o all' Etrusca, pag. 10.

Terziario del Tempio Toscano di Vitruvio erroneamente spiegato dal Perrault e dal Sig. Le Roy, che cosa fosse, dalla pag. 25 alla 27. Tav. XXVII, fig. III, IV.

Tetrante delle Colonne, pag. 20. Tav. XXII, fig. I.

Tetti Pettinati e Testudinati, pag. 22, 26, 32. Tav. XXXII, fig. VI.

Tetto assoluto o perfetto del Tempio Toscano di Vitruvio, erroneamente descritto dal Perrault e dal Sig. Le Roy, pag. 23, 24. Che cosa fosse, pag. 24. Tav. XXVII, fig. II, III, IV; Tav. XXIX, fig. II.

Timpano del Tetto Toscano di Vitruvio erroneamente descritto dal Perrault, e dal Sig. Le Roy, pag. 23, 24. Tav. XXIX, fig. II.

Toro delle Basi Egiziane, Tav. IV, fig. IV. Delle Basi Toscane, p. 23. Tav. XXIX, fig. I, lett. B, C. Delle Basi Greche. *Vedi* Basi, e Cornici Greche.

Torre d' Andronico, e de' Venti in Atene. Sentimento del Signor Le Roy intorno all' Architettura di essa, pag. 33, 34.

Torre di Babele, e città in Sennaar, primi edifizj inalzati dopo il diluvio, pag. 16.

Toscani. Fiorirono molto prima de' Greci, pag. 28. Cultori eccellentissimi delle arti della pace, pag. 3, 4. Ne ammaestrano i Romani de' primi tempi, *ivi*. Inventori delle fortificazioni delle città, pag. 13. Parchi nell' adornare l' Architettura, pag. 16. Ugualmente abili che i Greci nella Statuaria, pag. 4, 5. Insegnano la plastica a' Greci, pag. 7. Antichissimi, e loro commercio cogli Egiziani prima de' Greci, pag. 4, 29.

Triglifi. Secondo Vitruvio son le cime de' correnti de' soffitti, le quali appariscono sugli Architravi dalle parti esterne de' Templj, pag. 20. Tav. XXII; fig. I; Tav. XXVII, fig. VI, lett. D, E, F. Invenzione di essi, posteriore alla maniera Dorica, *ivi*. Origini di essi secondo Vitruvio, pag. 23, 24. Tav. XXVII, fig. VI. Difetti che da essi provengono nella maniera Dorica, dalla pag. 20 alla 23, e pag. 31, 32. Tav. XXII, XXIII, XXIV, XXV, XXVI Perchè non possano usarsi in ogni sorta d' opere Doriche, pag. 23. Tav. XXVI, fig. III. Ne' Templi de' Greci smentiscono la lor figura, p. 32. Tav. XXXIII, fig. V, VI, rassembrando piuttosto de' tronchi inutili disposti sugli architravi, Tav. XXXII, fig. VI.

Tronco de' Piedistalli, Tav. XXI.

Vie. Quanto magnificamente appianate e lastricate da' Romani, p. 5. Non solite lastricarsi da' Greci, *ivi*.

Vitruvio imprudentemente ripreso d' ignoranza intorno alle proporzioni dell' Architettura dal Sig. Le Roy, pag. 30.

Vovolo delle Cornici, pag. 18. Tav. IV, fig. IV.

FINE.